


· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

STORIA
DELLA GUERRA GIUDAICA

DI

GIUSEPPE FLAVIO

TRADOTTA DAL GRECO E ILLUSTRATA CON NOTE

DALL' ABATE

FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO



TOMO PRIMO

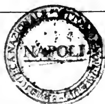
MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO
1822



Tito



Vespasiano



DELLA STORIA
DELLA
GUERRA GIUDAICA
OSSIA
DELLA DISTRUZIONE DE' GIUDEI

LIBRO PRIMO.

PROEMIO.

I. Poichè della guerra accesasi tra' Giudei e i Romani, guerra la più famosa non pure dell' età nostra, ma forse di quante s' udirono raccontare insorte tra città e città o tra nazione e nazione, altri, che non si trovano presenti al fatto, ma da poco fondate relazioni e discordi raccolserne le notizie, ne scrivono da ingannati, ed altri che vi furon presenti o per adulare i Romani o

per odio contro i Giudei coprono la verità delle cose, e sono gli scritti loro quando un'accusa, quando una lode, non mai una storia esatta, io Giuseppe figliuol di Mattia, ebreo di stirpe, di nascita gerosolimitano, e di condizion sacerdote, io che ho guerreggiato in persona contro a' Romani, e fui di necessità agli ultimi avvenimenti presente, mi sono proposto, recato nel greco idioma quello, che nel paterno io già scrissi pe' Barbari (1) delle superiori provincie, di farne una storia a pro di coloro, che vivon soggetti all'impero romano.

II. Or, quando s'attaccò questa guerra così, come ho detto, famosa, gli affari domestici de' Romani andavano male, e lo spirito de' Giudei sedizioso ed amante di novità avvennesi allora in tempi assai torbidi, ben però di valore provvisti e di forze; talchè per le orribili turbolenze, che sconvolgevano allora ogni cosa, questi speravano di conquistare, e quelli temevan di perdere l'Oriente. Mercecchè i Giudei lusingavansi, che quanto havvi di nostra gente di là dall'Eufrate correrebbono loro in ajuto; e a' Romani davano assai che fare i Galli vicini e i Celti, che non lasciavangli in pace; senzachè da ogni parte, morto Nerone, bollivan tumulti, e parecchi per tale occasione aspiravano a dominare, e i soldati per isperanza di qualche guadagno bramavano mutazione. Cosa pertanto sconvenevole m'è paruto, che la verità in affari di tal rilievo qua e là discorrere si lasciasse all'incerta, e che mentre i Parti, i Babilonesi, gli Arabi più rimoti, la nostra nazione di là dall'Eufrate, e gli Adiabeni, mercè della mia diligenza, sapevano partitamente, ond'ebbe principio la

guerra, per mezzo a quali accidenti andò oltre, e a che termine riuscì, i Greci poi e que' tra' Romani, che non militarono, siccome non leggevano, che adulazioni o menzogne, così ne restassero totalmente all'oscuro.

III. Eppure a scritti di simil fatta s'ardisce dar nome di storie, quando, oltre al non avere una parte in sè, che sia sana, parmi altresì, che non dian nel segno, conciossiachè mentre vogliono sublimare i Romani, abbassano sempre e avviliscono, quanto spetta a' Giudei; e non veggono, come mai esser puote, ch'altri compaja grande per aver vinto un dappoco. V'ha di più, che non pongono mente nè alla lunga guerra, che si fu questa, nè alle molte truppe romane, che vi si fiaccarono intorno, nè alla grandezza de' capitani, a' cui larghi sudori sparsi sotto Gerusalemme, quando la loro impresa (2) si minuisca, si toglie, come a me pare, ogni gloria.

IV. Non è però, che col mio contrappormi a coloro, i quali la parte esaltano de' Romani, io intenda d'amplificare la nostra. No: io vado minutamente sponendo i fatti dell'una parte e dell'altra, e se ai fatti aggiungo parole del mio, ciò è per concedere qualche sfogo all'animo disturbato e dolente per le calamità della patria. Che poi sia vero, che una domestica sedizione la distrusse, e malgrado ancor de' Romani, i tiranni furono de' Giudei, che si trassero dentro il Tempio santo di Dio le destre e il fuoco nimico, n'è testimonio lo stesso Tito Cesare, che mandòlla in fondo; il quale sentiva pietà del popolo, perchè sostenuto da sediziosi; e spesse fiate differì a bella posta di prendere la città,

e mandò in lungo l'assedio, per ravvedimento di chi n' era autore. Che taluno ne ascriva a difetto, quanto piagnendo le calamità della patria diciamo in tuon risentito contro i tiranni e le lor ruberie, deh perdoni questa violazione di storiche leggi al dolore. Perciocchè d' infra quante città fur soggette a' Romani, la nostra sola e pervenne al più alto della felicità, e indi precipitò nel più basso delle miserie. Tutte pertanto le disavventure, che a memoria d' uomo accadettero, a paragon delle incolte a' Giudei, mi sembra che restino loro al di sotto; con questo di soprappiù, che chi n' ebbe la colpa non fu straniero; onde impossibile mi pareva frenare i lamenti. Che se avrò a giudice una persona, che sia alla pietà insensibile, ebbene questi attribuisca i fatti alla storia, e allo storico le querele.

V. Io per altro ben a ragione vorrei sgridare i più eloquenti fra' Greci, i quali in mezzo ad avvenimenti dell' età loro sì grandi, che se confrontinsi colle guerre de' tempi andati, queste pajono picciolissime, fanno da giudici maltrattando coloro, che studianvi intorno, cui, s' essi avanzano in eloquenza, non pareggiano in buon volere, eglino poi si rivolgono a scrivere degli Assiri e de' Medi, come se gli scrittori antichi trattato ne avessero men che bene. Eppure altrettanto son loro al di sotto in valore, quanto lo son nell' idea. Conciossiachè ognun di quelli presero a scrivere delle cose de' tempi loro, ove l' essersi forse trovati presenti ai fatti rendevane più accertata la sposizione, e il mentire a persone, che ben sapevano tutto, era cosa vituperosa. D' altra parte il mettere in luce materie pria non sapute, e il

raccomandare alla posterità gli avvenimenti dell'età propria è cosa degna d'approvazione e di lode. Quegli poi si può dire industrioso, che non l'ordine e 'l divisamento degli altrui scritti travolge, ma col dir cose nuove compone egli ancora del suo un corpo di storia. Io certo con grandi spese e fatiche, benchè straniero, ho a' Greci tutto insieme ed a' Barbari conservata la ricordanza d'illustri imprese; mentre all'opposito que' del paese, se trattisi di guadagni e di liti, aprono tosto la bocca ed hanno sciolta la lingua, se di storia, dove bisogna dire la verità, e con molta fatica raccoglierne la materia, son muti, e lasciano a gente più debole e ignorante l'incarico di narrare le geste de' capitani. Sia dunque da noi pregiata la verità della storia, poichè dai Greci non è curata.

VI. Ora il farsi da' primi tempi ad esporre, che fossero i Giudei, come uscissero dell'Egitto, per quanto paese aggirassonsi pellegrinando, quali terre poi occupassero, e come fossero portati altrove, io l'ho creduta per ora un'impresa fuor di proposito, e forse ancora disutile. Mercecchè e i parecchi Giudei compilarono esattamente prima di me le storie de' padri loro, e alcuni Greci rendendole nel lor paterno linguaggio non andarono troppo errati dal vero. Quindi ove e gli scrittori di quelle e i profeti nostri finirono, di là io darò cominciamento alla mia; in cui, quanto s'apparterrà alla guerra fatta a' miei tempi, sporròllo più stesamente e colla possibile accuratezza; quanto poi è avvenuto nelle età andate, lo scorrerò brevemente.

VII. Dirò dunque, come Antioco chiamato Epifane,

presa per forza Gerusalemme e tenutala tre anni e sei mesi, cacciato ne fu da' figliuoli d'Asamoneo. Indi come i discendenti di questi venuti tra loro a contesa del regno tirarono nella lite i Romani e Pompeo; poi come Erode figliuol d'Antipatro col soccorso di Sosio distrusse il loro principato, e come il popolo, morto Erode, tumultuò, esseudo imperadore Augusto, e governando il paese Quintilio Varo; e infine come l'anno duodecimo di Nerone scoppiò la guerra, coll' accaduto sotto il governo di Cestio, e con quanti luoghi sul primo bollir della guerra corser coll' armi i Giudei.

VIII. Qui descriverò, com' essi fortificarono le città convicine; e come Neroue, dopo le rotte avute da Cestio, temendo danni maggiori affidò a Vespasiano l'incarico della guerra; e come questi col suo figliuol primogenito entrò in Giudea, e quante truppe romane seco vi trasse, e quante confederate furon disfatte per tutta la Galilea. Indi, come le sue città parte furono onninamente e a viva forza distrutte, parte avute a patti. Qui tratterò e della buona ordinanza, in che vanno nel guerreggiare le armate romane, e della disciplina, in che si mantengon le truppe: parlerò inoltre della grandezza e delle qualità d'ambedue le Galilee, porrò i confini della Giudea, e v' aggiugnerò del paese le produzioni più proprie, i laghi, e le fonti, e ciò, che ai prigioni fatti in qualsivoglia città intravenne di doloroso, e tutto con esattezza trarrò da quanto io stesso vidi o soffersi; nè fia ch' io taccia pur una delle sciagure a me incolte, se non per altro, per ciò almeno, ch'io debbo parlare a gente, che n'è troppo bene informata.

IX. Poscia, come prendendo oggimai le cose de' Giudei trista piega, muore Nerone, e Vespasiano già in cammino verso Gerusalemme n'è richiamato, perchè s'addossi l'impero: qui dirò i prodigj avvenuti per animarvelo, e le rivoluzioni, che accaddero in Roma, e com' egli fu mal suo grado acclamato dalla milizia imperadore. Indi, come, partito lui verso Egitto per l'amministrazion dell'impero, furono da sedizioni sconvolti i Giudei; e come levaronsi di que' tempi sopra il lor capo i tiranni, colle discordie, che nacquero tra costoro.

X. Dopo questo narrerò, come Tito partitosi dall'Egitto venne per la seconda volta in Giudea; e in che modo e dove e quante truppe raccolse; e come la città, lui presente, fu travagliata da sedizioni, e quanti assalti ei diede, e quanti argini innalzò, dove si dirà del triplice giro di mura, della loro dimensione, della fortezza della città, e dello stato del luogo (3) sagro e del Tempio. Con questa occasione porterassi la lor misura, e quella ancor dell'altare, il tutto con esattezza; e riferirannosi alcune usanze de' giorni festivi, e le sette purificazioni, e i ministerj de' sacerdoti, colle lor vestimenta e con quelle del sommo Pontefice: indi qual fosse il luogo più santo del Tempio, senza celare od aggiugnere cosa alcuna oltre a quelle, che ognun già vide.

XI. Farò parola eziandio della crudeltà de' tiranni contro i lor nazionali, e della benignità de' Romani verso persone straniere; e quante fiate Tito desideroso di veder salva la città ed il Tempio invitò alla pace i sediziosi, ben conoscendo il miserabile stato e doloroso del

popolo, e in quanti mali con loro strazio avevali precipitati la guerra, in quanti la sedizione, e in quanti la fame. Non ommetterò le sventure de' rifuggiti, e i supplizj de' prigionieri: dirò inoltre, come il Tempio contro il volere di Cesare fu bruciato, e quanto di sacri arredi fosse sottratto all'incendio: poi la presa della città tutta quanta, e i segni e i prodigj, che precedetterle, e la prigionia de' tiranni, e la moltitudine de' cattivi, e la sorte, che a ciascuno di loro toccò. Indi, come i Romani lanciaronsi sopra gli avanzi di quella guerra, e abbatterono da' fondamenti i luoghi più forti, e Tito, scorso tutto il paese, rimiselo in pace, con finalmente il ritorno di lui in Italia e 'l trionfo.

XII. Tutte coteste cose in grazia di chi ama più presto la verità che il diletto ho racchiuse scrivendole in sette libri, senza dare occasione a chi già le sapesse e fosse intervenuto alla guerra, di richiami o d'accuse. Darò adunque a tal narrazione cominciamento, donde l'ho dato a' capitoli.

Capitolo Primo.

Presa di Gerusalemme e disertamento del Tempio sotto il re Antioco. Geste di Mattatia e di Giuda Maccabei. Morte di Giuda.

I. Nata (4) fra' più possenti Giudei una sedizione nel tempo, che Antioco nomato Epifane avea quistione della Celesiria con Tolommeo VI (e i Giudei litigavano della maggioranza, perchè ciascuno de' principali sdegnava di

star soggetto a suoi pari) Giasone un de' pontefici riuscitone vincitore cacciò di città i figliuoli di Tobia, i quali rifuggitisi presso Antioco gli supplicarono, che volesse dietro alle loro tracce entrare in Giudea. Il re, che già da buon tempo innanzi ne avea formato il disegno, vi si condusse; e spintosi con grand' oste in Giudea prese a viva forza Gerusalemme, e disertò una moltitudine assai numerosa di partigiani di Tolommeo; e data a' soldati la facoltà di rubare senza ritegno, egli stesso spogliò il Tempio. e per tre anni e sei mesi interruppe l' usanza continua de' sagrifizj quotidiani. Intanto il pontefice Onia (5) ricoveratosi presso di Tolommeo ottenne da lui nel governo d' Eliopoli un luogo, ove fabbricò una picciola città somigliante a Gerusalemme, e un tempio altresì non diverso. Ma di questo ragioneremo a suo luogo altra volta.

II. Antioco però non fu pago nè della presa non isperata che fece della città, nè del sacco, che diedele, nè del sangue, che in sì gran copia vi sparse; ma per lo stemperato uomo, ch' ei fu, e per la ricordanza di quanto sofferto avea nell' assedio costrinse i Giudei, che, violate le patrie leggi, incirconcisi tenessero i lor bambini, e sagrificassero porci sull' ara, nel che tuttiquanti gli si opponevano, e però uccidevansi i più riguardevoli personaggi. Apelle poscia spedito da Antioco per guardiano delle fortezze, avendo alla sua crudeltà naturale congiunte l'empie commissioni del re non v'ebbe eccesso di ribaldaggine, a cui non giugnesse, straziando a un per uno gli uomini più rispettabili, e a tutti rinnovando ogni giorno il tristo spettacolo della città presa una volta

finchè le soverchie sue prepotenze attizzarono alla vendetta i miseri oppressi.

III. Mattatia adunque nipote d'Asamoneo, sacerdote, e nativo del borgo chiamato Modin, armata la sua domestica soldatesca, perciocchè avea cinque figliuoli, uccide Apelle col ferro; indi temendo la moltitudine delle guardie si ritirò alle montagne; ove adunatiglisi intorno molti del popolo fece cuore, e discese, e venuto alle mani co' generali d'Antioco li disfece, e cacciòlli della Giudea. Da questa felice impresa salito a grande potenza, e mercè il trarre, che aveva fatto di mano a stranieri la sua nazione, innalzato per comun voto al reggimento de' suoi viene a morte, e a Giuda suo figliuolo primogenito lascia l'impero.

IV. Questi, poichè prevedeva, che Antioco non tacerebbe, fe' leva di truppe dalla nazione, e strinse il primo amistà co' Romani, e con una memorabile rotta mandò disfatto Epifane entrato per la seconda volta in Giudea. Caldo di questa vittoria gettòssi sopra il presidio della città, che non era per anco di là sterminato, ed esclusolo dal più alto della città, la qual parte chiamasi *Acra* (6), risospinse i soldati verso il più basso: il perchè divenuto padrone del Tempio lo ripurgò tuttoquanto, il ricinse di mura, e fatto pel ministero nuovo vasellamento fornìnne il Tempio, guardando i primi come imbrattati; e innalzò un nuovo altare, e diè a sagrifizj cominciamento. Appena furono alla città ridonate le sue sagre funzioni, che Antioco si morì. Suo erede nel regno e nell' odio contro i Giudei fu il figliuolo Antioco (7).

V. Egli adunque fatta una leva di cento mila fanti, di cinquemila cavalli o in quel torno, e d'ottanta elefanti entra nella Giudea dalla banda delle montagne; e prende issofatto la picciola città di Betsura; ma presso al luogo detto Betzacaria, là dove il passaggio è angusto assai, gli si fa incontro Giuda colle sue forze; e primachè s'affrontassero le due armate, Eleazaro suo fratello, veduto un altissimo elefante con una gran torre indosso fornito a oro, e credendosi ch'ivi entro fosse Antioco; si spiccò per buon tratto da' suoi, e smagliate le ordinanze nimiche pervenne fin dove trovavasi l'elefante; ma non potè giugner quello, cui egli credeva il re, attesa la troppa altezza del luogo; e però ferendo nel ventre la bestia tirollasi addosso, e rimasevi sotto schiacciato e morto, senz'altro aver fatto, che tentare una grande impresa, posposto all'amor della gloria quel della vita. Intanto il reggitor della bestia era uomo privato, e ancorchè fosse stato Antioco, nient'altro avrebbe ottenuto col suo coraggio, che l'onore di aver per la sola speranza d'una memorabile impresa affrontata la morte. Questo però servì di pronostico a suo fratello dell'esito della giornata. Perciocchè resistettero bensì i Giudei con valore e per lungo tempo, ma i regj superiori nel numero e favoriti della fortuna rimangono loro al di sopra; onde Giuda, caduti molti de' suoi, col restante ricogliesi nella provincia (8) Gofnitica. E Antioco passato a Gerusalemme, e soprattenutosi colà pochi giorni per difetto di vittuaglia partì, lasciatovi di presidio quanto credette bastante al bisogno, e il rimanente seco il condusse a svernar nella Siria.

VI. Dilungatosi il re, non istette Giuda quieto: ma aggiuntisi a lui parecchi de' suoi nazionali, e riuniti quanti camparono salvi dalla battaglia, presso il borgo Adasa s'affronta coi generali di Demetrio (9); e dopo fatte grandi prodezze ed uccisi molti nimici alla fine fu morto (10). Indi a pochi giorni Giovanni fratello di lui, per insidie tesegli da persone, che favoreggiarono il morto Antioco, pose fine a' suoi giorni.

Capitolo II.

Di Gionata, Simone, e Giovanni Ircano successori di Giuda.

I. Succeduto a lui Gionata suo fratello, in tutto ciò che spettava ai suoi popolani e alla sua persona, andava assai cauto, e volle coll'amistà de' Romani assodare il suo impero. Indi strinse alleanza col giovine Antioco (11). Questo però non gli valse a farlo sicuro. Conciossiachè il tiranno Trifone, tutore bensì del giovine Antioco, ma inteso a tradirlo e però a torgli prima dal fianco gli amici, mentr'egli veniva con poco seguito a visitare Antioco in Tolomaide, insidiosamente gli mette le mani addosso, e incatenatolo move l'armi contro i Giudei. Ma disfatto da Simone fratel di Gionata, per la rabbia, che sentì da tal rotta, tolse di vita il prigione.

II. Simone poi adoprando valorosamente s'impadronisce di Gazara, di Gioppe, e di Giamnia città confinanti. Spiantò ancora da' fondamenti la cittadella (*), avendone soggiogato il presidio. Indi collegasi con An-

tioco (12) contro Trifone, cui prima d'uscir sopra i Medi teneva in Dora assediato. Ma benchè gli prestasse l'opera sua in levar del mondo Trifone, pur non mise alcun freno all'animo ingordo del re, il quale indi a poco mandò il suo general Cendebeo con grand'oste e con ordine, che mettesse a fuoco e fiamma la Giudea tutta, e facesse schiavo Simone. Ma questi, benchè già vecchio, pure si portò in quella guerra più che da giovine. Egli infatti spedisce innanzi i figliuoli insieme coi più gagliardi, ed esso con una parte della sua gente lo assale dall'altra banda. Messi inoltre per le montagne qua e là molti aguati della sua gente occupò tutti i passi; e dopo l'illustre vittoria, che n'ebbe, fu creato pontefice; e tolse alla dominazione de' Macedoni dopo censettantanni i Giudei.

III. Ma egli pure finì i suoi giorni tradito a tavola da Tolommeo suo genero, il quale, chiusane la consorte e due figli in prigione, mandò, chi uccidesse Giovanni, ch'era il terzo, e soprannomavasi ancora Ircano. Ma il garzone accortosi della loro venuta ricoveròssi in Gerusalemme fidandosi molto nel popolo mercè le felici imprese del padre, che ricordavano, e la ribaldaggine di Tolommeo, che abborrivano. Tentò ancor Tolommeo d'entrare per l'altra porta; ma respinto ne fu dalla plebe, che avea tostamente ricolto Ircano; ond'esso si ritirò di presente in una fortezza di là da Gerico, nominata Dagone. Rivestito adunque Ircano del pontificato paterno, dopo aver fatto a Dio sagrifizio, uscì frettoloso contro di Tolommeo per salvare la madre e i fratelli.

IV. Appressatosi alla fortezza, tuttochè fosse in ogni altra cosa superiore al nimico, pur si lasciò vincere a una compassion troppo giusta. Perciocchè Tolommeo, quando vedevasi in qualche stretta, menava sopra le mura la madre e i figliuoli d' Ircano, e straziandoli pubblicamente minacciava di precipitarneli, se tantosto non si partiva. A tal vista lo sdegno d' Ircano davasi vinto alla compassione e al timore. La madre però niente abbattuta nè dagli strazi nè dalle minacce d' una morte vicina, stendeva le mani verso il figliuolo, e pregavalo, che per pietà dell' indegno suo stato non lasciasse impunita cotanta ribalderia; che più cara sarebbele dell' immortalità stessa la morte datale da Tolommeo, quando costui pagasse la pena del suo scelerato procedere contro la loro famiglia. Ora Giovanni, quando poneva mente all' ardir della madre, e ne udiva le suppliche, si sentiva animato all' assalto; ma, quando la rimirava battuta e straziata, smarriva il coraggio, e nient' altro sentiva, che la pietà. Andato perciò in lungo l' assedio venne alla fine quell' anno festivo, ch' ogni sette anni solennizzasi da' Giudei egualmente, che il settimo giorno. Liberato così Tolommeo dall' assedio uccide i fratelli colla madre ancor di Giovanni, e ricovera presso Zenone chiamato Cotila, ch' era tiranno di Filadelfia.

V. Antioco intanto sdegnato per ciò, ch' ebbe a sostenere da Simone, entrò colle truppe in Giudea, e postosi a campo presso Gerusalemme vi strigne Ircano d' assedio; ma egli aperto il sepolcro di Davidde, re d' infra gli altri ricchissimo, e cavatine più di tre mila talenti in moneta, con trecento di questi, che diede

ad Antioco, lo persuase a levare l' assedio; e fu egli il primo de' Giudei, che del suo mantenesse soldatesca straniera.

VI. Egli però, quando Antioco colla sua spedizione contro a' Medi gli diede agio di vendicarsi, egli tosto gettòssi sopra le città della Siria, pensando, cóm' era in fatti, di ritrovarle sprovviste della milizia più valorosa. Prese egli adunque Medaba e Semega colle vicine, e Sichem e Garizim; oltre a queste soggiogò la nazion de' Cutei, che abitavano d' intorno a un tempio simile a quello di Gerusalemme. Sottomise ancora molt' altre città non picciole dell' Idumea, e con esse Adora e Marissa.

VII. Innoltratosi fino a Samaria colà, dove ora è Sebaste città fabbricata da Erode il grande, condussevi una trincea tutto intorno, e deputò i figliuoli Aristobolo e Antigono a soprantendere a quell' assedio. Ora i giovani non si dando mai posa condussero gli assediati a tal carestia, che mangiavano i cibi ancora più inusitati; ond' essi chiamarono in loro ajuto Antioco detto Ciziceno, il quale, esauditili prontamente, fu dalla gente d'Aristobolo rotto, e da' due fratelli inseguito nella sua fuga fino a Scitopoli; i giovani poi ritornati a Samaria rispinsero i cittadini a chiudersi entro le mura di nuovo, indi presa la città atterraronla affatto, e fecion prigioni gli abitatori. Or mentre a così lieto fine riuscivano i loro disegni, non perciò allentarono il loro ardore, ma spintisi oltre con tutta lor gente fino a Scitopoli corsero questa città, e diedono il guasto a tutto il paese intra il monte Carmelo.

VIII. Dopo i prosperi avvenimenti così di Giovanni, come de' figli l' invidia levò in suo danno a sedizione i paesani; e molti usciti contro di lui non si tolsero giù dall' impresa finchè precipitatisi in una guerra aperta non fur disfatti. Menò poi Giovanni il restante della sua vita felicemente; e amministrato pel corso di trentun (13) anni interi il governo con gran prudenza, pon fine ai suoi giorni, lasciati cinque figliuoli dopo di sè. Uomo veracemente beato, e che non permise si desse per colpa sua niuna accusa alla fortuna. In somma egli solo unì in sè medesimo tre gran pregi, il capitanato della nazione, il pontificato, e lo spirito di profezia. Perciocchè Iddio conversava seco lui di maniera, che non ci aveva cosa avvenire, che non sapesse. Certo egli dei due maggiori suoi figli antivide e predisse, che non durerebbono lunga pezza signori del principato; dei quali degno è ben, che si narri l' esito doloroso in quanto ei dicaddero dalla paterna felicità.

Capitolo III.

Aristobolo cigne il primo corona, e uccisi madre e fratello muore dopo un solo anno di regno.

I. Dopo la morte del padre, Aristobolo primogenito, volto in regno il suo principato, cigne il primo corona dopo quattrocento ottantun anni e tre mesi, dacchè ritornato fu il popolo nella patria sciolto dal giogo babilonese. Tra' suoi fratelli il secondo genito Antigono, cui pareva che amasse, fu da lui pareggiato in onore a sè

stesso, mentre teneva gli altri prigioni, e con essi ancora la madre venuta seco a contesa intorno all' autorità del comando; poichè Giovanni aveva lasciato a lei ogni cosa: e a tanto giunse di crudeltà, che lasciòlla morir di fame in prigione.

II. Ma portò ben egli la pena di tal misfatto nella persona d' Antigono suo fratello, cui egli avea caro, e fece consorte del regno; mercecchè uccise anche lui per delitti, che apposergli maliziosamente cortigiani ribaldi. Veramente Aristobolo da principio non diè credenza a' lor detti, tra perchè amava il fratello, e perchè ascriveva la maggior parte di ciò, che s' andava dicendo, ad invidia. Ma essendo Antigono dalla guerra venuto con nobil treno alla festa, in cui per antica usanza s' innalzano a onor di Dio padiglioni, avvenne, che di que' giorni Aristobolo si trovava infermo, e Antigono sul terminar della festa rendessi nel Tempio con militare accompagnamento, abbigliato quanto potè il meglio, per ivi fare più lunga orazione per suo fratello. Presentatisi in questo i rei cortigiani dinanzi al re gli narrarono la militar pompa e l'alterigia d'Antigono maggiore di quello, che stesse bene in privato; ed aggiunsero, che veniva con grossa armata per torlo del mondo; giacchè non bastavagli il solo onore, che dall' altrui regno venivagli, quando era in sua mano d' impadronirsene.

III. A queste cose, quasi direi mal suo grado, diè fede Aristobolo, e provvedendo ad un' ora medesima, che e i sospetti suoi non venissero in luce, e la sua persona fosse contro ogni caso sicura, collocò le sue

guardie in un luogo bujo sotterra (egli intanto giacevasi nella fortezza a que' tempi chiamata Bari, poscia per cambiamento di nome Antonia), con ordine, che non toccassero Antigono, se veniva a lui disarmato, ma, se coll'armi, stendesserlo morto a terra; indi spedì al fratello persone, che l'avvertissero a venir disarmato. Qui la regina tracciò maliziosamente cogl' insidiatori una frode: ciò fu indurre i messi a tacere le commissioni del re, e in lor vece dire ad Antigono, che il fratello avendo sentito, ch' egli erasi in Galilea provveduto di armi vaghissime e d' un militar fornimento assai bello, nè l'infermità consentendogli d' esaminarne ogni parte, or ch' esso stava per novamente partire, forte bramava mirarlo coll' armi indosso.

IV. Ciò udito Antigono, poichè l'amor del fratello toglievagli ogni reo sospetto dal cuore, mosse alla volta di lui coll' armi, credendosi di doverne fare una mostra. Giunto al passo tenebroso, che Torre chiamavasi di Stratone, ucciso fu dalle guardie, e diè chiaro a conoscere, che la calunnia estingue ogni amore di benivoglienza e di natura, e non avvi affetto d' animo così forte, che tengasi immobile contro all' invidia.

V. E qui ben è degno, che ammirisi Giuda, il quale esseo di nazione mai non errò nè mentì nel predire l'avvenire. Questi, poichè veduto gli venne Antigono, che passava per mezzo al Tempio (e stavangli a fianco parecchi de' suoi discepoli), ahi! disse « quanto per » me fora meglio, ch' io più non vivessi, dappoichè » prima di me è morta la verità, e una mia predizione » è andata fallita. Ecco, vive Antigono, ch' oggi do-

» veva morire; e il luogo al suo fin destinato era la » Torre (14) di Stratone, lontana di qua ben secento » stadj, e già sono volte quattr' ore del giorno, e il » tempo presente esclude la mia profezia. » Così disse il buon vecchio, e malinconico se ne stava e pensoso, quand' ecco fra pochi momenti gli vien riferito, che Antigono era stato ucciso in luogo sotterra, che Torre anch' esso dicevasi di Stratone, come la Cesarea a mare; il che aveva assai disturbato il profeta.

VI. Intanto ad Aristobolo il pentimento del mal commesso fece aggravare l' infermità, e il lungo pensare all' assassinamento commesso, oltrechè gli teneva l' animo sempre in rivolta, l' andava ogni giorno più disfacendo, finchè laceratégli dall' eccessivo dolore le viscere vomitò molto sangue. Or mentre un de' servi deputati ad assisterlo portava altrove quel sangue, avvenne per provvidenza divina, che sdrucciolò ivi appunto, ove Antigono fu tradito, e versò il sangue dell' uccisore sopra le macchie ancora visibili di quel dell' ucciso. Quanti lo videro, misero tosto uno strido, come se a bella posta avesse colà il servo versato quel sangue. Pervenute agli orecchi del re queste grida, ne domandò la cagione, e non s' attentando persona di palesargliela, tanto più egli instava per desìo di saperla. Finalmente costrettivi dalle minacce scopersero la verità, ed egli con pregni gli occhi di lagrime e con alto gemito raccogliendo, quanto potè di forze, disse « no, non do» vevano già stare nascoste al grand' occhio divino le » mie nefandità: ecco ben presto la pena del fratrici» dio. E fino a quando, o indegno mio corpo, terrai

» quell' anima, ch' è dovuta al fratello e alla madre?
» E fino a quando io medesimo verserò a stilla a stilla il
» mio sangue? Ah! se l' abbia pur tutto, nè più il
» cielo si rida de' funerali, che loro fanno le mie vi-
» scere ». Così detto morì di presente dopo un sol anno
di regno.

Capitolo IV.

Geste d' Alessandro Gianneo in ventisett' anni di regno.

I. La moglie allora d' Aristobolo, liberati i fratelli di lui, costituisce re Alessandro parutole e per l' età e per la moderazione degli spiriti miglior degli altri. Egli adunque salito al trono fe' uccidere l' uno de' fratelli, perchè agognava lo scettro; e l' altro, che si piaceva di vivere fuor degli strepiti, fu da lui onorato.

II. Ebbe egli occasione di combattere con Tolommeo soprannomato Laturo, che avevagli presa la città d' Asochi. Uccise molti nemici; la vittoria però dichiaròssi per Tolommeo; ma dappoichè per l' infestazione di Cleopatra sua madre si ricondusse in Egitto, Alessandro per via d' assedio s' impadronisce di Gadara, e d' Amatunte, ch' era il maggiore castello, che avessevi lungo il Giordano, e dove si custodivano le masserizie più preziose di Teodoro figliuolo di Zenone; il quale venutogli addosso improvviso ricupera col bagaglio del re tutto il suo, e mette a morte da diecimila Giudei. Ma Alessandro riebbesi da tal rotta, e voltosi alle marem-

me occupa Rafia, Gaza, ed Antedone, quella, che poi dal re Erode cognominata fu Agrippiade.

III. Dopo la presa di questa città levòglisi a sedizione in un giorno solenne il popolo de' Giudei assai facile a romoreggiare ne' dì d'allegria, e per quanto pareva, non così agevolmente avrebbe da se cansate le loro insidie, se non gli fossero corse in ajuto le truppe straniere, tutti della Pisidia e Cilicia; perciocchè non ammetteva al suo soldo que' della Siria per l'ingenita loro nimicizia colla nazione giudea. Uccisi adunque oltre a seimila ribelli, si volse contro l'Arabia, e domatala con esso i Galaaditi e i Moabiti, e aggravatili di tributo ritornò in Amatunte; e trovato il castello senza difesa, perchè le sue felici avventure avevano in Teodoro messo spavento, lo diroccò.

IV. Indi affrontatosi con Oboda re dell'Arabia, che s'era posto in aguato presso Gaula (15), e dato nel laccio perdette tutta sua gente, che fu sospinta in un profondo vallone e stritolata dalla moltitudine de' cammelli. Rifuggitosi egli pertanto a Gerusalemme colla grandezza di quel sinistro attizzò a sollevarglisi contro il popolo, che già l'odiava. Ma anco allora ne uscì vincitore, e nelle zuffe scambievoli, con che per sei anni continui s'attaccarono, egli non mise a morte meno di cinquantamila Giudei. Non però era lieto di sua vittoria; giacchè indeboliva il suo regno; laonde, poste giù l'armi, tentò di comporsi per via di ragioni co' sudditi, ed essi ebbero molto più in odio il suo pentimento e la mutabilità delle sue maniere; il perchè domandandogli esso, che far dovesse per addolcirli, che muoja

risposero; perciocchè con persona, che fe' tanto male, appena farà che racconcinsi dopo la sua morte. Al medesimo tempo invitarono Demetrio chiamato Eucero; il quale renдutosi facilmente per isperanza di cose maggiori alle loro proposte venne colle sue truppe, e i Giudei si congiunsero cogli alleati vicino a Sichem.

V. Agli uni e agli altri va incontro Alessandro con mille cavalli e seimila (16) soldanieri. Eranvi ancora i Giudei suoi benevoli in numero quasi di ventimila. Dalla banda nimica i cavalli eran tremila, e quarantamila i pedoni. Ora, anzichè si venisse alle mani, i re d' ambe le parti tentarono per araldi di trarre ognun dalla sua i soldati dell' inimico; Demetrio quelli, che aveva a suo soldo Alessandro, e Alessandro i Giudei, che stavano con Demetrio, sperando che cangerebbono sentimento: ma dappoichè nè deposero il loro sdegno i Giudei, nè i Greci fallirono della loro fede vennero finalmente a deciderne colla battaglia. Vinse Demetrio, benchè i soldanieri d' Alessandro facessero prove di gran gagliardia e valore. Pur la giornata riuscì a un fine non aspettato da entrambi; perciocchè nè a Demetrio si tenner costanti tutti coloro, che lo avevano chiamato; e tocchi di compassione per la traversia d' Alessandro si unirono a lui, che già erasi ricoverato tra le montagne, sei mila Giudei. A questa rivolta non resse Demetrio, ma avvisando, che oggimai Alessandro avea tante forze da novamente provarsi con lui, e che la nazione tutta correrebbe sotto le sue bandiere, si ritirò.

VI. La gente però, che rimase dopo la partenza degli alleati, non per questo depose i rancori; ma fu in con-

tinua guerra con Alessandro, finchè, disertatine assaissimi, n'ebbe cacciati i restanti nella città di Betome, abbattuta la quale menònneli tutti prigioni in Gerusalemme. L'eccessiva sua collora poi lo trasse ad essere crudele fino all'empietà; perciocchè messi in croce forse ottocento di que' prigioni nel mezzo della città stavali', mentre colle sue concubine mangiava e beveva, mirando. Tanto fu poi lo spavento, ch'entrò nel popolo, che de' sediziosi la notte appresso fuggirono dalla Giudea tuttaquanta ottomila e colla morte sol d'Alessandro ebbe termine il loro esiglio. Finalmente, data con tali mezzi la pace al regno, depose l'armi.

VII. Fu una nuova fonte per lui d'imbarazzi Antioco nominato Dioniso, fratel (17) di Demetrio e l'ultimo de'Seleucidi. Conciossiachè Alessandro per timore di lui, che già erasi incaminato contro degli Arabi, tutto tagliò per lo lungo con una fossa profonda lo spazio, che è tra i monti d'Antipatride e le maremme di Gioppe. Lungo la fossa fabbricò un alto muro, sopra del quale erse torri di legno, volendo serrare le troppo agevoli entrate nelle sue terre. Ma non ottenne per questo di tenere lungi Antioco; perciocchè, abbruciate le torri ed empiuta la fossa, condusse per colà le sue truppe; e riserbatasi ad altro tempo la vendetta di chi gli avea posto quell'impedimento, andò ritto contro degli Arabi; il cui re dando addietro verso i luoghi più acconci per far battaglia, indi volta improvviso la fronte alla cavalleria in numero di diecimila persone si getta sopra la gente d'Antioco ancora scomposta; quindi appiccata una forte mischia, fino a tanto che Antioco durò

vivo, il suo esercito fe' resistenza, benchè senza triegua tagliati a pezzi dagli Arabi: ma non così tosto cadde egli morto, dappoichè per soccorrere a que' fra' suoi, che perdevano, s' esponeva ad ogni pericolo, tutti dan volta, e la maggior parte di loro quali nel campo quali fuggendo restarono morti; il rimanente ricoveratisi al borgo di Cana per la mancanza del bisognevole, salvo alcuni pochi, perirono tutti miseramente.

VIII. Dopo ciò i Damasceni per l'odio, in che avevano Tolommeo figliuolo di Menneo, invitano Areta, e lo fanno re della Celesiria. Ancora questo entra armato nella Giudea, e vinto in un fatto d'arme Alessandro si ritirò a patti. Alessandro poi, presa Pella, si volse di nuovo a Gerasa trattovi dalle ricchezze di Teodoro, a cui egli aspirava: e cinto d'un triplice muro il presidio, a forza d'armi ha il castello in sua mano. Indi abbatte Gaulana, Seleucia, e la Valle chiamata d' Antioco; poi occupato il forte castello di Gamala, e toltane per non pochi delitti a Demetrio la signoria, spesi tre anni in questa spedizione, ritorna in Giudea. Liete accoglienze gli fe' la nazione in grazia della sua prosperità, e il terminar della guerra fu per lui il principio della sua malattia. Travagliato adunque da febbri quartane si diede a credere, che si getterebbe di dosso quel male, quando badasse di nuovo allo stato, il perchè uscito fuor di stagione in campo, e obbligando il suo corpo, oltre a quanto ne sostenessero le forze, a travagli, non resse più innanzi, e morissi in mezzo alle rivoluzioni e a' tumulti dopo ventisett' anni di regno.

Capitolo V.

Regna nove anni Alessandra,
ed hanno i Farisei il maneggio di tutto.

I. Lascia il regno in retaggio alla moglie Alessandra, persuaso, che a questa singolarmente presterebbono ubbidienza i Giudei, perchè le sue dolci maniere troppo lontane dalle crudeli di lui, e il suo contrapporsi alle trasgressioni della legge conciliato le avevano l'amore del popolo: nè fallite gli andarono le sue speranze; conciossiachè ottenne la donna il regno mediante il concetto, che si godeva di pia. In fatti conosceva ella ottimamente l'indole della nazione, e dalle cariche deponeva coloro, che violavano le sagre leggi. Due figliuoli ella avea da Alessandro; il primogenito Ircano, siccome maggiore d'età e d'un indole più rimessa di quello, che le sollecitudini e i pensieri d'uno stato portassero, dichiara sommo Pontefice; e Aristobolo il secondogenito, per lo caldo uomo ch'egli era, il ritenne in condizione privata.

II. Fannolesi a fianco per aver parte nella suprema autorità i Farisei, setta giudaica, che hanno voce d'essere più religiosi degli altri e interpreti saputissimi della legge. A questi forse più del bisogno diè orecchio Alessandra, siccome donna pia e timorata; ed essi a poco a poco fattosi largo nell'animo della buona regina, erano oggimai divenuti gli amministratori d'ogni cosa; essi esigliavano e richiamavano, scioglievano e impri-

gionavano chi lor piaceva; in somma i vantaggi del regno eran tutti per loro, lo spendio e le noje per Alessandra. Eppure ell'era donna da cose maggiori; e però sempre intesa a moltiplicar le sue truppe accrebbele il doppio, e la soldatesca straniera, che procacciò, non fu poca; onde non sol teneva in dovere la nazione propria, ma formidabile era ancor divenuta a' principi forestieri. Ella adunque comandava ad altrui, e a lei comandavano i Farisei.

III. Laonde costoro tolgon di vita Diogene uomo dei più riguardevoli, amico già d'Alessandro, apponendogli, che da Alessandro si crucifissero gli ottocento per suo consiglio. Spignevano ancora Alessandra a levare dal mondo tutti quegli altri, che avevano contro loro attizzato Alessandro; ed avendola, mercè la sua religione, arrendevole a' lor voleri, mettevano a morte, chi lor piaceva; laonde i più cospicui fra quelli, che si vedevano in rischio, ricorsero ad Aristobolo, il quale persuade alla madre, che voglia risparmiare persone di tanto affare; che s'ella non li crede innocenti, provegga, che votino la città; ond' essi, avuta in sicuro la vita, si sparpagliarono per lo regno. Alessandra poi, fatte uscir le sue truppe contro Damasco, a titolo che Tolommeo travagliava continuamente quella città, le riebbe senza veruna impresa, che le segnalasse; ond'essa stuzzicò con regali, e con patti a ciò fare Tigrane re dell' Armenia, che stava a campo intorno a Tolomaide, e assediavaci Cleopatra; ma egli prima del tempo levossi frettolosamente di là per gli scombugli, che nacquero nel suo regno dal correre, che Lucullo avea fatto l' Armenia.

IV. In questo infermata Alessandra, il minor suo figliuolo Aristobolo, colto il tempo, co' suoi famigliari, che ne avea molti e tutti pel naturale lor fuoco di lui amantissimi, s'impadronisce di tutte le fortezze del regno; e co' denari, che ci trovò, fatta leva di soldatesca dichiara sè stesso re. Dopo ciò tocca dalle querele d'Ircano la madre, chiude prigioni nel forte Antonia la moglie e i figliuoli d'Aristobolo; ed era questo un castello situato alla banda settentrionale del Tempio, e detto una volta, come già scrissi, Bari, poi sotto l'impero d'Antonio appellato con questa denominazione, siccome da Augusto e da Agrippa altre due città, cangiato il primo lor nome, si dissero (18) Augusta e Agrippiade. Ma anzichè Alessandra punisse Aristobolo dell'escludere, che avea fatto dal regno il fratello, morì dopo avere nov' anni amministrato il governo.

Capitolo VI.

Cacciato dal regno Ircano erede d'Alessandra, regna Aristobolo. Di nuovo il medesimo Ircano, mercè d'Antipatro, è rimesso da Areta. In fine per differenze scambievoli insorte tra' due fratelli, Pompeo n' è trascelto arbitro.

I. L'universale erede fu veramente Ircano, perchè la madre ancor viva nelle sue mani aveva lasciato il regno. Aristobolo però lo avanzava in potere e in coraggio. Venuti essi adunque coll' armi alla decisione di tutto l' affare vicino a Gerico, la più parte, abbandonato

Ircano, passarono ad Aristobolo; onde il pover uomo con que', che restarongli, s'affrettò di ricoverare in Antonia, e quivi recati in suo potere i pegni di sua sicurezza, ch'eran la moglie e i figliuoli d'Aristobolo, anzichè s'innoltrasse il male a non essere più riparabile, si racconciarono a questi patti, che il regno avesselo Aristobolo, e Ircano, ceduto lo, tutti gli altri onori godesse, che convenivansi ad un fratello del re. Sotto tai condizioni pattoviron la pace nel Tempio, e alla presenza di tutto il popolo circostante abbracciatisi scambievolmente cangiarono abitazione; e Aristobolo si ritirò nella regia, e nella casa d'Aristobolo Ircano.

II. L'improvviso regnar d'Aristobolo mise timore, siccome negli altri nimici suoi, così particolarmente in Antipatro da gran tempo veduto da lui con mal occhio. Era Antipatro per ischiatta idumeo, e per nobiltà d'antenati, per ricchezze, e possanza d'ogni genere un dei primi fra' suoi. Questi ad un'ora medesima persuadeva ad Ircano, che ricorrendo ad Areta signor dell'Arabia ricuperasse il suo regno, ad Areta, che desse ricetto ad Ircano e 'l ritornasse nel regno; e col molto dir male che fece delle qualità d'Aristobolo, e bene d'Ircano, il confortava a ricoglierlo: e considerasse, che a un signore di regno sì illustre, com'era il suo, bene stava porger la destra agli oppressi; e l'oppresso era Ircano, che privo vedevasi di quel regno, che all'età sua si doveva. Disposti gli animi d'ambedue, di notte tempo dileguasi con Ircano dalla città, e con una fuga precipitosa perviene salvo in Petra metropoli dell'Arabia. Quivi presentato ad Areta Ircano, dopo molti di-

scorsi e regali molti, con cui l'addolcisce, alla fine lo persuade a dargli un' armata bastevole da ritornarlo sul trono. Questa tra di cavalleria e fanteria comprendeva cinquantamila persone, alle quali Aristobolo non potè far resistenza; perciocchè alla prima affrontata abbandonato da' suoi si ricoglie in Gerusalemme, donde l' avrebbono preso per forza, se Scauro general de' Romani levatosi in quel frangente non avesse sciolto l' assedio. Egli fu dall' Armenia spedito in Siria da Pompeo Magno, che facea guerra a Tigrane. Venuto egli in Damasco pigliata testè da Metello e da Lollio, condotti seco ancor questi, poichè ebbe udito lo stato della Giudea, ne prese la via, come se andasse a un sicuro guadagno.

III. Entrato che fu nel paese, ecco gli si presentano ambasciatori dell' un fratello e dell' altro, che il pregano a nome di ciascheduno, che voglia soccorrerli. Ma più, che non la giustizia, valsero appo lui i trecento talenti, che gli regalò Aristobolo. Perciocchè dopo tale presente Scauro mandò intimando ad Ircano e agli Arabi sotto pena d' incorrere nello sdegno di Pompeo e de' Romani, che levasser l' assedio. Spaventato Areta dalla Giudea ritiròssi in Filadelfia, e Scauro di nuovo a Damasco. Aristobolo non fu pago di non essere stato preso, ma con seco tutte le sue forze si diè a inseguire i nimici, e attaccatili a Papirone, luogo di questo nome, ne uccide oltre a seimila, tra' quali ancora Falione fratel di Antipatro.

IV. Ircano ed Antipatro vedutisi senza l' appoggio degli Arabi trasferirono negli avversarj loro speranze;

e poichè Pompeo aggiratosi per la Siria fu entrato in Damasco, ricorrono a lui; e senza presenti valendosi solo delle ragioni, che avean prodotte ad Areta, gli supplicavano, che abbominasse la soperchieria d'Aristobolo, e rimettesse colui nel regno, che per costumi e per età n'era più meritevole. Aristobolo però non rimase addietro, ben confidando nell'animo già guadagnato di Scauro; e presentòssi egli pure, abbigliato, quanto meglio gli fu possibile, alla reale. Ma parutagli cosa indegna umiliarsi ad altrui, e insoffribile procacciare vantaggi per una via disdicevole al suo stato, si allontanò da Diospoli.

V. Punto da questo tratto Pompeo, al che s'aggiunsero le molte suppliche de' fautori d'Ircano, andò sopra Aristobolo con le truppe romane e con molti confederati di Siria. Oltrepassate Pella e Scitopoli venne in Corea (19). donde le terre cominciano de' Giudei, per chi sale dalle provincie entro terra, avendo sentito, che Aristobolo s'era chiuso co' suoi in Alessandrio, castello assai bene guernito e posto sopra la cima d'un monte. Quivi gli mandò ingiugnendo, che scendesse di là; e perchè a lui parve questa un'intima troppo imperiosa, aveva in animo di volere anzi esporsi ad ogni pericolo, che ubbidire; ma considerava, che il popolo era in timore, e gli amici ponevangli innanzi agli occhi il poter de' Romani, a cui non aveva forze da contrapporsi. Mosso da queste ragioni scende a Pompeo; e dopo aver molto detto in prova del suo regnar giustamente; si ricondusse nella fortezza; indi al provocarlo, che fece il fratello, calò di nuovo, e tenuto ragiona-

mento de' suoi diritti, non gliel contendendo Pompeo, si partì. Stava egli in mezzo tra la speranza e 'l timore, e discendeva per impetrar da Pompeo, che gli consentisse, quanto bramava, e risaliva al castello, perchè non sembrasse, ch' egli anzi tempo si desse per vinto. Ora, poichè gli ebbe ingiunto Pompeo di sgombrar le fortezze, e siccome avevano i castellani l' intìma, di non ubbidire, che alle lettere scritte da lui medesimo, così l' astrigneva a scrivere a ciascheduno, che le cedessero, Aristobolo fece bensì i voleri di lui; ma pieno di mal talento si ritirò in Gerusalemme, e si mise in concio per muover guerra a Pompeo.

VI. Ma questi, che non gli diè tempo di prepararsi, gli tenne dietro subitamente; e giunse lena al suo corso la morte di Mitridate portatagli a Gerico, ov'ha il terreno più fertile della Giudea, e in gran copia provengono palme e balsamo; il quale, quand' altri taglia con pietre aguzze il ceppo degli alberi, si raccoglie dalle lagrime, che schizzano dalla ferita; e postosi a campo per una notte in quel luogo, sul far del giorno tirò alla volta di Gerusalemme. Atterrito a questa venuta Aristobolo gli uscì supplichevole incontro; e col promettergli gran denajo e col rimettere la città e sè medesimo alla sua mercè placa l' animo di Pompeo inasprito. Non gli furono però attese tali promesse; perciocchè i favoreggiatori d' Aristobolo non vollero accogliere neppure in città Gabinio colà spedito per la riscossione del denajo.

Capitolo VII.

Pompeo, avuta in potere Gerusalemme, s' impadronisce del Tempio, ed entra nel Santo de' Santi. Si racconta inoltre, quanto egli fece in Giudea.

I. Sdegnato perciò Pompeo tenne prigione Aristobolo; e incamminatosi verso la città andava considerando, da qual parte potrebbe batterla; poichè vedea la fortezza pressochè inespugnabile delle mura, e 'l vallone ottimamente guernito, e in maniera, che presa ancor la città, saria questo un secondo ricovero pe' nimici.

II. Ora, mentr' egli sta lungamente pensando, che far gli convenga, nasce in que' d' entro tumulto, chiedendo i fautori d'Aristobolo, che si faccia guerra e sia il re liberato, e que' del partito d' Ircano, che s'apran le porte a Pompeo. In tal sentimento fece entrar molti il timore al vedere il buon ordine delle truppe romane. Vinta perciò la fazion d' Aristobolo si ricolse nel Tempio, e tagliato il ponte, che lo congiugne colla città, s' accinsero a far fino all' ultimo resistenza. Avendo frattanto gli altri accolti in città i Romani, e consegnata nelle lor mani la reggia, Pompeo mandò a riceverne l' arrendimento Pisone uno de' suoi capitani con soldatesca. Questi ripartito per la città il presidio, poichè non v' ebbe persona de' rifuggiti nel Tempio, che s' inducesse a discendere a qualche trattato, dispose i luoghi d' intorno per l' oppugnazione, avendo pronti a dargli consiglio e soccorso i favoreggiatori d'Ircano.

III. Andava intanto Pompeo riempiendo dal lato settentrionale la fossa e tutto il vallone, recandone la materia i soldati. Difficile impresa per altro ella era venirne a capo, tra per l'immensa profondità di quel luogo, e perchè rispignevangli a più potere dall'alto i Giudei; nè avrebbe avuto mai fine il travagliar de' Romani, se Pompeo osservando, che i Giudei a ogni settimo dì per motivo di religione tenevan lungi le mani da tutti i lavori, non avesse a que' dì riserbato l'alzamento del terrapieno, con ordine a' suoi di non attaccare veruna mischia; poichè i Giudei solamente per la persona si mettono anche nel giorno del Sabbato in sulle difese. Riempiuto oggimai il vallone, sovrappose al terrapieno alte torri, e accostate le macchine, che condusse da Tiro, cominciò a tormentare le mura; e i frombatori ne allontanavano, chi poteva opporsi ai Romani. Da questa banda però le torri (2*) d'eccellente grandezza e bellezza resistettono lungamente.

IV. Quivi, travagliando assai i Romani, fra l'altre cose, che Pompeo ammirò ne' Giudei, fu la loro costanza, singolarmente nel non trasandare la religione, benchè si trovassero in mezzo ai dardi nimici. Perciocchè, quasi fosse profonda pace in Gerusalemme, facevansi a onor di Dio i sagrifizj, le lustrazioni, e tutto accuratamente ciò, che al servigio divino s'apparteneva. Anzi neppur quando era preso il Tempio, quantunque scannati ogni giorno presso all'altare, non ommettevano le osservanze legali. Al terzo mese adunque di tale assedio, appena allor giunti ad abbattere solo una torre saltaron nel Tempio. Il primo però, che si ardisse di

valicar la muraglia, fu il figliuolo di Silla Cornelio Fausto; e appresso, due centurioni cioè Furio e Fabio, a ciascuno de' quali teneva dietro la sua compagnia; e chiusi da ogni lato i Giudei, gli uccidevano parte in atto di ricoverare nel Tempio, e parte in atto di fare qualche leggiera resistenza.

V. Colà molti de' sacerdoti, benchè vedessero colle spade ignude correre gl' inimici lor contro, pure senza scomporsi proseguirono i loro uffizj; laonde sagrificando e incensando venivano uccisi, e mostravano di far men caso della lor vita, che del servigio divino. Moltissimi altresì eran tolti del mondo da' nazionali della fazione contraria, e innumerabili si gettavano di per sè stessi da' precipizj; o taluni a quello universale sconvolgimento impazzati misero il fuoco a quanto avevaci intorno alle mura, e bruciaronsi. Di Giudei pertanto restaronci morti dodicimila, di Romani assai pochi gli uccisi, e molti più i feriti.

VI. Niente però dolse tanto in quella disgrazia ai Giudei, quanto il Santuario prima invisibile e allora esposto ad occhi stranieri. Mercecchè trapassato Pompeo co' suoi fino a quel luogo del Tempio, ove al solo pontefice si consente di penetrare, osservò quanto era là entro, e candeliere, e lucerne, e mensa, e caraffe, e turibili, tutto d'oro, e la dovizia d'aromati colà ammucchiati, e il sagro denajo alla somma di duemila talenti. Non per questo ei toccò niuna cosa di queste, o niun sagro arredo; anzi un giorno dopo la presa del Tempio ingiunse a' Santesi, che lo ripurgassero, e secondo il costume facesservi i sagrifizj; indi creato pon-

tefice Ircano, perchè d'infra gli altri suoi meriti e avea prestata prontissimamente l'opera sua nell'assedio, ed avea da Aristobolo ribellata una buona parte di terrazzani disposti già a favoreggiarlo. Quindi, come a buon capitano si conveniva, si guadagnò il popolo coll'amore più presto, che col timore. Tra' prigioni restò compreso anche il suocero d'Aristobolo, ch'era suo zio altresì. E a quanti ebbero in quella guerra più colpa, mozzò la testa; Fausto poi e seco lui gli altri, che avevano adoperato valorosamente, Pompeo con gran premj ricompensòlli; indi impose al paese e a Gerusalemme un tributo.

VII. Spogliata poi la nazione di quante città conquistate avea nella Siria, le soggettò al governatore romano, ch'era colà di que' tempi, e determinò a ciascuna i proprj confinj. Oltre a ciò rifà Gadara da'Giudei atterrata, in grazia d'un suo liberto di nascita Gadarese, e Demetrio di nome. Sottrasse alla suggezion dei Giudei quelle città entro terra, ch'essi non avevano ancor distrutte, ciò sono Ippo, Scitopoli, Pella, Samaria, e Marissa, e con queste Azoto, Giamnia, Aretusa, e al par d'esse le marittime Gaza, Gioppe, Dora, e quella, che Torre fu detta già di Stratone, e poscia da Erode il grande in altra maniera rifabbricata con edifizj sontuosissimi cangiò il suo nome in quello di Cesarea; le quali tutte restituite a'lor cittadini alla provincia le assegnò della Siria. Data poi questa colla Giudea, e quant'altro v'ha dall'Egitto all'Eufrate, a Scauro da governare con due legioni, esso per la Cilicia s'incamminò verso Roma, menandoci seco prigione Aristo-

bolo colla prole. Egli avea due figliuole e due figli; uno di questi, che aveva nome Alessandro, mentr' era in viaggio fuggìgli, e il più giovine, ch'era Antigono, n'andò a Roma colle sorelle.

Capitolo VIII.

Alessandro figliuol d' Aristobolo fuggito di mano a Pompeo fa guerra ad Ircano, e vinto da Gabinio rende a lui le fortezze. Fuggito poscia di Roma Aristobolo raduna eserciti, e disfatto da' Romani è condotto a Roma. Altre cose si narrano di Gabinio, di Crasso e di Cassio.

I. In questo Scauro gettatosi nell' Arabia non si potè accostare a Petra per l'inaccessibile luogo, che era: egli pertanto guastava i contorni di Pella; sebbene gli andaron qui pure le cose a traverso; perciocchè fu l'esercito travagliato da fame. Ircano però gli porse ajuto mandandogli il bisognevole per Antipatro, il quiale siccome amico d'Areta, così fu spedito da Scauro, perchè con denari l'arabo ne comperasse la pace. In fatti egli si contentò di pagare trecento talenti, e a tai condizioni Scauro ritirò dall' Arabia il suo esercito.

II. Il fuggito poi dalle mani di Pompeo, cioè Alessandro figliuolo d' Aristobolo, radunata col tempo una grossa mano di gente, dava che fare ad Ircano, e infestava con iscorrerie la Giudea; e pareva che stesse omai per abbatterlo; giacchè accostatosi a Gerusalemme già osava di rinnalzar la muraglia abbattuta testè da

Pompeo: se non che Gabinio (20) spedito a Scauro successor nella Siria, siccome in molt'altri incontri portòssi generosamente, così condusse il suo esercito contro Alessandro; il quale atterrito a questa venuta accrebbe di numero la sua gente, talchè i pedoni furono diecimila, e millecinquecento i cavalli. Indi rinforzò i luoghi più opportuni, ciò sono Alessàndrio, Ircanio, e Macherunte verso le montagne d' Arabia.

III. Gabinio intanto, spedito innanzi con una parte delle sue truppe M. Antonio, col grosso poi dell' armata gli venne dietro egli stesso. Aggiuntisi a' capitani di M. Antonio i compagni più bravi d' Antipatro e l'altre schiere giudee condotte da Malico e Pitolao marciarono contro Alessandro; e indi a poco giunse Gabinio col nerbo della sua gente. Or Alessandro reggere non potendo alle forze unite degl' inimici si ritirò, e arrivato omai presso a Gerusalemme è costretto a fare giornata; e perduti nella battaglia seimila de' suoi, metà morti, e metà fatti prigioni, fugge co' rimanenti ad Alessandrio.

IV. Gabinio venuto sotto Alessandrio, poichè colà trovò molti accampati, studiòssi coll' impromettere perdonanza delle colpe passate di trarli a sè prima di venire alle mani. Ma non trovando in coloro nessuna buona disposizione ne uccise molti, e i restanti rinchiuseli nella fortezza. In questa battaglia si fe' sommo onore M. Antonio, il quale benchè dappertutto si fosse mostrato uom valoroso, pur, come qui, mai non avevalo fatto altrove. Gabinio adunque, lasciata gente colà, ch' espugnasse il castello, partì, e recò a miglior forma le città non guastate; e rifabbricò le distrutte. Quindi

si cominciarono per ordin suo a popolare Scitopoli; Samaria, Antedone, Apollonia, Giamnia, e Rafia, e Marissa, e Adora, e Gamala, e Azoto, e molt' altre città, concorrendo in ciascuna d' esse assai di buon grado gli abitatori.

V. Dopo questi provvedimenti tornato ad Alessandrio, lo strinse vie maggiormente; di modo che disperato Alessandro de' fatti suoi lo manda per suo araldo pregando, che gli rimetta il passato, e consegnagli le fortezze, che gli restavano ancora, Ircanio e Macherunte; e alla fine gli rende eziandio Alessandrio; tutte le quali fortezze a sommossa della madre d' Alessandro spiantò, affinchè non servissero novamente di stimolo ad altra guerra. Quivi ella poi si trovava per addolcire l' animo di Gabinio, sollecita de' prigioni, ch' erano in Roma, del marito cioè e degli altri figliuoli. Dopo questo Gabinio, menato Ircano in Gerusalemme, e a lui addossata la cura del Tempio, affida il restante della Repubblica al reggimento degli Ottimati; quindi ripartì la nazion tuttaquanta in cinque adunanze; l' una assegnòlla a Gerusalemme, l' altra a Gadara: alcuni convocar si dovevano in Amatunte, toccò il quarto luogo a Gerico, e pel quinto fu destinata Seffori città della Galilea. In questa maniera sottratti con loro sodisfazione i Giudei al dominio d' un uomo solo si ressero per lo innanzi aristocraticamente.

VI. Ma non andò guari tempo, che Aristobolo fuggito da Roma cominciò nuovi torbidi a suscitare fra loro, adunando da capo molti Giudei parte desiderosi di cangiamento, e parte suoi antichi favoreggiatori. E

prima di tutto occupato Alessandrio tentava di ristorarlo; ma avvedutosi della spedizione, che aveva Gabinio già intrapresa contro di lui sotto la condotta de' capitani Sisenna, Antonio, e Servilio ritrassesi a Macherunte; e sgravatosi dell' inutil gente, che aveva, trasse con seco soltanto gli armati, ch' erano forse ottomila persone, tra le quali trovavasi ancor Pitolao, che mentr' era luogotenente in Gerusalemme, con mille uomini rifuggissi appo lui. I Romani gli tennero dietro, e attaccata la mischia, que' d' Aristobolo lunga pezza sostennero l' urto nimico con gran valore; ma oppressi alla fin da' Romani vi caddero cinquemila persone, e due mila in circa ricolsonsi sopra un poggio; e il rimanente migliajo insieme con Aristobolo per mezzo le schiere romane ricoverarono a Macherunte; ove il re avendo la prima sera piantate fra le rovine le tende sperava di potere adunare altre forze, mentre per alcun poco si dava triegua alla guerra, e intanto fortificava, ma con istenti, il castello. Ma venutigli addosso i Romani, dopo una resistenza maggiore delle sue forze, che fu di due giorni, è preso, e insiem con Antigono suo figliuolo, che una col padre s' era involato da Roma, vien tratto prigione innanzi a Gabinio, e da Gabinio spedito di nuovo a Roma. Il Senato pertanto rinchiuse bensì in carcere il padre, ma rimandònne in Giudea i figliuoli mercè d'una lettera di Gabinio, che dichiarava, aver egli promesso questo alla moglie d' Aristobolo in guiderdone delle rendute fortezze.

VII. Ora (21), mentre Gabinio stava per andar sopra i Parti, fu alla sua spedizione d' ostacolo Tolom-

meo, cui egli, lasciato l'Eufrate (22), ricondusse in Egitto, e fugli del bisognevole a tale impresa provveduto da Ircano ed Antipatro, perciocchè Antipatro vi condusse e denari ed armi e vittuaglie e rinforzo di gente; e persuase i Giudei di colà, che guardavano le frontiere verso Pelusio, a consentire il passaggio a Gabinio. Ora siccome tutta la Siria, partito Gabinio, s'intorbidò, così Alessandro figliuol d'Aristobolo fece di nuovo ribellare i Giudei. Raccolta adunque grand' oste gli venne talento d'uccidere, quanti Romani ci avea nel paese; la qual cosa temendo Gabinio, che già dall'Egitto per tai romori s'era frettolosamente colà ricondotto, per mezzo d'Antipatro, che mandò avanti, fece riconoscenti parecchi de' sediziosi; pure si tennero con Alessandro da trentamila persone, ed esso desiderava la guerra; e però esce tosto in campo. Vennero adunque i Giudei incontro a' nimici, e con essi affrontatisi al monte Itabirio (23) restaronci morti in diecimila, e il restante fuggendo sciarrossi qua e là. Gabinio poscia venuto in Gerusalemme ordinò il governo giusta il piacere d'Antipatro. Di qua partitosi doma coll'armi i Nabatei, e Mitridate ed Orsane, ch' eran fuggiti da' Parti, segretamente li mandò liberi, e fe' spargere tra soldati, che s' eran sottratti di là colla fuga.

VIII. Frattanto Crasso venuto successore di Gabinio imprende a governare la Siria. Costui in risguardo della spedizione contro ai Parti, siccome rubò quant' altro oro aveva nel Tempio di Gerusalemme, così levònne i duemila talenti, da cui si era astenuto Pompeo. Ma, valicato l'Eufrate, ci perì egli stesso e tutto il suo eser-

cito; delle quali cose non è questo il tempo di ragionare.

IX. I Parti poi, che tentarono, morto Crasso, di passare nella Siria, furono rispinti da Cassio ricoveratosi nella provincia; la quale posciachè egli ebbe occupata, venne con celerità in Giudea; e presa Tarichea fa prigioni circa tremila Giudei; anzi uccide ancor Pitolao, che aveva adunati i ribelli fautori d' Aristobolo. Fu di quella uccisione Antipatro il consigliere. A questo intanto dall' Araba moglie, che prese, (ed era d' una illustre famiglia di quelle contrade e nomavasi Cipro) nascono successivamente i quattro figliuoli, Fasaelo, Erode che fu poi re, Giuseppe, Ferora, e la figliuola Salome. Ora siccome egli si cattivava gli animi dei più potenti signori, che fossero dappertutto, così e molto più guadagnòssi quello del re degli Arabi attesa l' affinità, che passava tra loro; e fin da quando prese a far guerra con Aristobolo, dipositò presso lui i suoi figliuoli. Ora Cassio, avendo costretto Alessandro secondo i già fatti accordi a star cheto, ritoruò all' Eufrate per impedirne ai parti il passaggio; delle quali cose abbastanza è scritto da altri.

Capitolo IX.

Aristobolo dagli amici di Pompeo è ucciso; e da Scipione il figliuolo di lui Alessandro. Antipatro, morto Pompeo, tiene da Cesare, e soccorrendo Mitridate adopera valorosamente.

I. Cesare intanto, essendo Pompeo e il Senato fuggiti di là dall' Ionio, impadronitosi non solo di Roma, ma d' ogni cosa trae di prigione Aristobolo: e dategli due legioni lo mandò in Siria sollecitamente, sperando per mezzo di lui di recare con facilità alla sua ubbidienza questa e il paese della Giudea. Ma l' invidia precorse e al buon voler d' Aristobolo e alle speranze di Cesare; perciocchè con veleno tolto di vita da' Pompejani penò lungo tempo ad aver sepoltura nel paese natìo; e il suo cadavere si giacea conservato nel mele, finchè Antonio spedillo ai Giudei, perchè fosse riposto nell' arche de' re.

Fu levato del mondo eziandìo suo figliuolo Alessandro, a cui fece mozzare la testa Scipione in Antiochia per ordine di Pompeo, e per un' accusa che gli fu data in giudizio del male, che fatto aveva a Romani. Ai fratelli di lui diè ricetto Tolommeo figliuol di Menneo, signor della Calcide appiè del Libano, e mandò in Ascalona per essi Filippione suo figlio, il quale staccato Antigono colle sorelle dal fianco della lor madre condusseli tutti a suo padre: e intanto invaghito della seconda la prende per moglie, e dopo ciò per risguardo di questa medesima è ucciso dal padre. Conciossiachè

Tolommeo, morto il figlio, mena Alessandra, e mercè di tai nozze si diè dei fratelli di lei più pensiero.

III. Antipatro poi dopo la morte di Pompeo, cangiata bandiera, prese a servir Cesare; e perciocchè Mitridate di Pergamo con quell' oste, che menava contro l' Egitto, tenuto lungi dalle foci del Nilo vicino a Pelusio soprattenevasi in Ascalona, egli e persuase a porgergli ajuto gli Arabi, di cui era ospite, e venne in persona traendo seco circa tremila soldati giudei. Spinse ancora i più possenti signori della Siria a soccorrerlo, e tra gli abitatori del Libano (24) Tolommeo, Giamblico, e (25) Tolommeo; pel cui mezzo le città di quei luoghi prontamente intrapresero la guerra. Mitridate per lo rinforzo avuto da Antipatro fatto già cuore mosse verso Pelusio, e perciocchè impedito gli fu il passaggio, si mise ad assediare la città. Segnalòssi infra gli altri ancora nell' oppugnarla Antipatro; mercecchè abbattuta egli la porzione del muro, ch' era dalla sua parte, fu il primo, che insieme co' suoi pose piede in città.

IV. Pelusio adunque fu preso; ma mentre andavano essi più oltre, ecco sono di nuovo impediti da quei Giudei egiziani, che la provincia abitavano detta d' Onia. Qui Antipatro li persuase non pure a non contrapporsi, ma a fornirlo ancora del bisognevole per l'armata; laonde neppure i cittadini di Memfi vennero più alle mani, e spontaneamente rendettonsi a Mitridate. Egli poi, circuìto già il Delta (26), venne a battaglia co' rimanenti Egiziani nel luogo, che accampamento appellasi de' Giudei; e dal rischio, in che si trovò combattendo egli e tutto il destro corno, lo trasse Anti-

patro, che aggiròglisi intorno lungo la sponda del fiume, perciocchè dopo rotti col corno sinistro, a cui presedeva, i nemici suoi, avventatosi sopra quelli, che inseguivano Mitridate, ne uccise molti, e di tanto incalzò i rimanenti, che prese perfino al loro campo. Soli ottanta perdette de' suoi, e Mitridate nel calore della fuga ottocento. Esso adunque fuor d'ogni sua speranza vedutosi salvo fu presso Cesare un sincerissimo testimonio delle prodezze di Antipatro.

V. Cesare allora tra colle lodi e colle speranze aggiunse lena al valentuomo, perchè si esponesse ai pericoli per amòr suo; in mezzo a quali divenuto un guerriero arditissimo, nelle molte ferite, che aveva in pressochè tutto il corpo, i contrassegni portava del suo valore. Indi Cesare, ordinati gli affari in Egitto, poichè fu tornato in Siria, onorollo della cittadinanza romana e dell' esenzione da' tributi; e per altri onori e amichevoli trattamenti, che fecegli, lo rendette appo molti degno d' invidia. Oltre a questo in grazia di lui confermò il pontificato ad Ircano.

Capitolo X.

Cesare costituisce Antipatro procuratore della Giudea. Antipatro fa capitano di Gerusalemme Fasaelo, e governatore di Galilea Erode; il quale indi a poco viene citato in giudizio e assoluto. A sesto Cesare ucciso insidiosamente da Basso succede Murco.

I. In questo medesimo tempo anche Antigono figliuolo d' Aristobolo presentatosi a Cesare fu senza volerlo autor per Antipatro d' un maggiore ingrandimento. Perciocchè, dove sol conveniva, che si lagnasse appo lui del veleno, con che parea fosse morto suo padre per la nimicizia sua con Pompeo, e riprendesse la crudeltà di Scipione usata al fratello, nè per ottenere pietà frammischiasse al suo dire affetti d' invidia, egli oltre a questo trascorse ad incaricare Ircano ed Antipatro, che niquitosissimamente avessero da tutte le patrie contrade cacciato lui co' fratelli, ed essi intanto colla loro insolenza forte aggravassero la nazione; e che il soccorso mandatogli nell' Egitto non venne da bene, che a lui volessero, ma dal timore che davano loro le differenze passate, e dal desiderio, ch' egli ponesse in obblio l' amicizia, ch' ebbero già con Pompeo.

II. A queste cose Antipatro, gettata da se la veste, mostrò il gran numero delle ferite che aveva, nè bisognavagli, disse, in prova del suo amore per Cesare alcuno discorso; alto gridare abbastanza, tacendo lui, il suo corpo. Stupirsi ben egli dell' arditezza d' Antigono,

il quale figliuolo d' un nimico e fuggitìo de' Romani, e per retaggio venutogli da suo padre turbolento egli stesso e sedizioso abbia tentato di dare accuse ad altrui dinanzi l' imperadore de' Romani, e studisi di avere qualche bene, quando dovrebbesi contentare, ch' ei vive. Bramar egli d' avere al presente il maneggio de' pubblici affari non tanto per lo disagio, in cui trovasi, quanto per potere con quello in mano mettere i Giudei in rivolta, e valersi delle sue facoltà, contro chi le darebbe.

III. Udite Cesare queste cose, dichiarò Ircano più meritevole che non altri del pontificato, e ad Antipatro lasciò in balìa di prendersi quell' autorità, che più piacerebbegli. Ma egli all' arbitrio di chi l' onorava avendo rimessa la misura de' suoi onori è creato da Cesare procuratore della Giudea tuttaquanta, e oltre a questo ottiene di rialzare le mura abbattute di Gerusalemme. Queste onoranze Cesare con una sua lettera ordinò, che scolpite si conservassero nel Campidoglio, per monumento a' posteri e della sua giustizia e de' meriti del valentuomo.

IV. Antipatro adunque, accompagnato Cesare fuori della Siria, si ricondusse in Giudea; e prima d' ogni altra cosa rifabbricò della patria le mura atterrate già da Pompeo, e aggiratosi per lo paese acchetò i tumulti, che qua e là insorgevano, o per via di minacce, o per via di consigli, avvertendoli, che, quando tenessero da Ircano, vivrebbono felici e quieti, e godrebbono delle loro facoltà e della pace comune; dove, se si lasciassero trarre alle fredde speranze, di chi per privato in-

teresse volea novità, e in se troverebbono anzi un padrone che un curatore, e anzi un tiranno che un re in Ircano, e ne' Romani ed in Cesare in luogo di capitani e d' amici avrebbono una gente nimica; che non sofferrebbono in pace, che fosse deposto dal trono colui, ch' essi stessi ci avevano collocato. Con queste ragioni rimise egli solo in buono stato il paese, veggendo, che Ircano era un uomo dappoco e incapace di regno. Costituisce egli poi capitano di Gerusalemme e del distretto il suo primogenito Fasaelo; ed Erode minore di lui e assai giovane mandòllo con eguale dignità in Galilea.

V. Or questi uomo attivo naturalmente trovò ben presto materia pel suo coraggio. Conciossiachè avvenutosi in Ezechia capo di malandrini, che con una masnada numerosissima andava infestando i confini della Siria, arrestòllo ed uccise lui con parecchi assassini; la quale impresa felice riuscì graditissima ai Siri; ed il nome di Erode tra i canti udivasi per le ville e per le città, come d' autore di pace, e di salvatore de' loro averi. Per questo fatto egli venne ancora a notizia di Sesto Cesare, ch' era congiunto di Cesare il Grande, e governava la Siria. Fasaelo altresì in veggendo il fratello così glorioso n' ebbe una emulazione lodevole, e obbligavasi ognora più i cittadini di Gerusalemme, siccome quegli, che avendo la città in sua mano non però abusava del suo potere in danno di chicchessia. Quindi Antipatro ed era onorato dalla nazione non altrimenti, che re, e rispettavanlo tutti, come il signore d' ogni cosa. Con tutto questo egli punto non dipartìssi dalla sua benivoglienza e lealtà verso Ircano.

VI. Ma ella è pur cosa impossibile l'andar salvo nelle prosperità dall'invidia. Ad Ircano già internamente coceva la gloria de' giovani, e molto più gli pesavano i prosperi avvenimenti di Erode. Oltre a questo i messaggi, che dall'una banda e dall'altra tentavano d'avanzarsi scambievolmente con nuove gloriose di ciascheduno, e molti cortigiani invidiosi, a cui l'accortezza o dei giovani ovvero d'Antipatro dava qualche ombra, l'inasprivan dicendo, ch'egli, cedutane ogni cosa ad Antipatro e a'suoi figliuoli, stavasene colle mani in mano, e col solo nome di re privo d'ogni autorità. E fino a quando durerà in questo errore di volere allevarsi dei re in suo danno? No, essi più non infingono di avere l'amministrazione degli affari; se ne mostrano apertamente, cacciatone lui, padroni. Di fatto Erode, senza pure un suo ordine o una riga di suo pugno, aveva tolta a tante persone la vita; il quale, quando pur non sia re ma ancora privato, dee comparire in giudizio per renderne conto a lui stesso e alle patrie leggi, le quali divietano si dia morte a persona, che non sia giudicata.

VII. Questi detti a poco a poco accendevano Ircano, il quale dato finalmente nelle furie citò Erode al suo tribunale. Egli tra pei conforti del padre e per la fidanza, che davagli l'operato fin qui, si mise in cammino, dopo ch'ebbe assicurata con guernigione la Galilea. Veniva egli adunque con una forte mano di gente intorno a se, di maniera però, che nè il troppo seguito lo mostrasse voglioso di perdere Ircano, nè il poco gettasselo sprovveduto in mano all'invidia. Ma Sesto Cesare temendo, che il giovane colto in mezzo

de' suoi nimici non incorresse in qualche disavventura, mandò espressamente intimando ad Ircano, che lo assolvesse dall' accusa già datagli d' omicidio; ed egli, che già di per se v' inclinava, siccome quegli, a cui era caro Erode, il rimanda assoluto.

VIII. Ma Erode credendosi salvo a dispetto del re, si ricolse in Damasco appo Sesto; fermo di non volere più oltre ubbidire, se mai lo chiamassero altra fiata. Intanto i malevoli attizzavano Ircano dicendo, ch' Erode si era partito di là pieno d' ira, e stava disposto ad uscire contro di lui. Dando credenza il re a tali cose non sapeva, che si fare, perchè vedeva, che il suo nimico era dappiù di lui. Ma, dappoichè Sesto Cesare lo creò presidente della Celesiria e Samaria, non solo per lo buon animo della nazione verso di lui, ma perchè formidabile era il suo potere cadde Ircano nell' ultima disperazione, e già già lo aspettava sopra di se coll' esercito.

IX. Nè andò oltre al vero il suo pensamento. Conciossiachè Erode sdegnato per la sentenza a se minacciata, fatto leva di gente, condussela a Gerusalemme con animo di rovinare Ircano; e lo avria senza fallo eseguito, se il padre insieme e il fratello venutigli incontro non ne avessero rintuzzata la collera, pregandolo, che dovesse la sua vendetta esser paga sol di minacce e terrori, e al re perdonasse, mercè del quale esso era venuto a sì alto stato; che se la citazione in giudizio lo aveva offeso, ben doveva sapergli grado altrettanto d' essere stato prosciolto, e non all' opposito, degli affronti volere soddisfazione, e della ricevuta sa-

lute mostrarsi ingrato. Se poi si voglia por mente, che le avventure moltiplici della guerra sono governate da Dio, alla moltitudine (27) delle sue truppe prevarrà l' ingiustizia della sua causa, laonde non dovere egli sperare bene affatto della vittoria, avendo a combattere con un re, con un suo compagno, e con un larghissimo benefattore, non mai stravagante, se non in quanto per colpa di rei consiglieri sembrava, ch' ora facessegli aggravio. Piegossi Erode a tai detti, avvisando bastare alle sue presenti speranze l' aver mostrato alla nazione ciò, che poteva.

X. In questo levaronsi a gran romore presso Apamea i Romani, e s' accese infra loro guerra civile, perocchè Cecilio Basso pel suo amore a Pompeo ucciso avea Sesto Cesare a tradimento e usurpatane la soldatesca, e gli altri capitani di Cesare in vendetta di tale uccisione erano venuti con tutte le forze alle mani con (28) Basso; a' quali e pe' meriti dell' ucciso e in risguardo del Cesare ancora vivo, ambedue suoi amici, Antipatro pe' figliuoli mandò soccorso. Ma mentrechè si tirava in lungo la guerra, ecco giunge d' Italia Murco (29) successore di Sesto Cesare.

Capitolo XI.

Erode è creato procuratore di tutta la Siria. Malico uccide Antipatro con veleno. I tribuni s' inducono a tor di vita Malico.

I. A questo tempo s' apprese inaspettatamente gran guerra d' infra i Romani, perchè Cassio e Bruto insidiosamente tolsero del mondo Cesare dopo tenuto tre anni e sei mesi l' Impero (30). Nato da questa uccisione grandissimo movimento, e divisisi in più fazioni i potenti, ognuno volgeva le sue speranze, dove parevagli più vantaggioso. Cassio pertanto rendesi in Siria per occupare l' esercito, ch' era intorno ad Apamea. Quivi racconciati insieme Basso e Murco, e tra se le legioni dell' uno e dell' altro libera dall' assedio Apamea, e preso egli a condurre l' esercito si aggirava per le città raccogliendo i tributi, ed esigendone più, che le forze di quelle dar non potevangli.

II. Quindi avendo egli imposti anche ai Giudei settecento talenti, Antipatro per timore delle minacce di Cassio ripartì il carico di riscuotere denajo ai suoi figli, e perchè si eseguisse sollecitamente, a parecchi altri più adatti al bisogno, tra' quali ebbe Malico uno dei suoi avversarj: tanto strignevalo la necessità. Primo a raddolcir Cassio fu Erode, il quale dalla Galilea gli recò la sua parte, ch' erano cento talenti, e per questo ebbe luogo tra' suoi amici più cari. Quindi Cassio recando il tardare, che facevano gli altri; a loro colpa si adirò

colle stesse città. Però recate in servitù Gofna ed Emmaus e due altre di minor conto partissi con intendimento ancora d' uccider Malico, perchè non aveva accelerata la riscossione; ma si oppose Antipatro alla rovina di costui e d' altre città, ammansando col presto dono di cento talenti l' ira di Cassio.

III. Non però Malico, dilungato che si fu Cassio, serbò memoria del beneficio d' Antipatro; anzi contro la vita di chi l' aveva salvato più volte, ordì una trama per torsi prestamente dinanzi l' ostacolo, ch' egli poneva alle sue iniquità. Ora Antipatro conceputo timore della possanza e tristizia del reo uomo, passa il Giordano per adunarvi milizia, che il difendesse contro le insidie altrui. Scoperto Malico colla sua sfacciatezza aggira i figliuoli d' Antipatro. Perciocchè ammaliati con molte discolpe e giuramenti Fasaelo custode di Gerusalemme, ed Erode generale delle armi gl' induce a volere intramettersi per lui di pace appo il padre. Di nuovo adunque lo salva Antipatro coll' impetrarne che fece la vita da Murco allora governatore della Siria, il quale aveva già risoluto di uccidere Malico per le novità, a che aspirava.

IV. Rotta poi guerra tra Cassio e Bruto dall' una banda, e il giovane Cesare e Antonio dall' altra, Cassio e Bruto, levato esercito dalla Siria, poichè videro aver conferito gran parte al loro bene Erode, crearonlo per quel tempo procuratore di tuttaquanta la Siria, lasciatogli un buon corpo di fanti e cavalli. Compiuta che fosse la guerra, permisegli Cassio di farlo re ancora della Giudea. Ma per Antipatro la potenza e le spe-

ranze del figlio furono sventuratamente cagione di sua rovina. Perciocchè Malico intimoritone con denari induce un de' regj coppieri a dare il veleno ad Antipatro; il quale divenuto bersaglio della tristezza di Malico si morì nel banchetto, uomo certo di molto cuore nel maneggiare gli affari, e benemerito d' aver racquistato e mantenuto il regno ad Ircano.

V. Ora Malico ben vedendo, che il popolo stava adirato con lui pel sospetto in che avevalo d' avvelenatore, lo andava placando col negare questo fatto: e intanto coll' adunar soldatesca accresceva ognor più le sue forze; poichè prevedeva, ch' Erode non se ne passerebbe tacitamente; il quale in fatti ci venne indi a poco per vendicare suo padre. Ma avendogli suo fratello Fasaelo dato per consiglio, che non ne pigliasse scoperta vendetta, perciocchè moverebbe tra il popolo sedizione, accettò le discolpe di Malico per allora, e disse, che deponeva ogni sospetto de' fatti suoi; e intanto con magnifica pompa celebrò i funerali a suo padre.

VI. Indi passato in Samaria sconvolta da sedizioni pacificò la città; poscia in occasione d' una festa tornò a Gerusalemme con soldatesca, ed Ircano a sommossa di Malico, che ne temea la venuta, gli mandò dinunziando, che in mezzo a quei del paese già purificati non introducesse persone straniere. Ma egli ridendosi del pretesto ad un tempo e di chi comandavagli, vi entra di notte. Malico per la seconda fiata venuto a lui faceva de' piagnistei sulla morte d' Antipatro; all' opposto Erode coprì il suo sdegno, benchè gran fatica durasse a frenarlo; e lagnòssi per lettere dell' uccisione del padre

a Cassio, il quale per altri motivi eziandio non potea veder Malico, onde gli dà per risposta, che si vendichi pure dell' ucciditore del padre, e segretamente ai suoi tribuni ordinò, che dessero in cosa sì giusta ajuto ad Erode.

VII. Or, dappoichè per la presa, che fece Cassio di Laodicea, concorsero a lui da ogni parte i signori di più alto affare portandogli chi presenti e chi corone, Erode assegnò questo tempo alla sua vendetta. Malico avutone qualche sentore, mentr' era in Tiro, consigliòssi di far dileguar nascostamente il figliuolo ostaggio appo i Tirj, ed egli stesso s'allestì di fuggire alla volta della Giudea. Anzi la disperazione, in cui era di se medesimo, lo animò a meditare cose maggiori. Perciocchè allora, mentre Cassio distratto trovasi nella guerra contro d' Antonio, gli entrò in speranza di ribellare ai Romani la sua nazione, e disfatto con poco stento Ircano mettersi in trono egli stesso.

VIII. Ma il destino (31) ridevasi di cotali speranze. Di fatto Erode antivedendone le intenzioni, lui invitò ed Ircano a una cena. Indi chiamato uno de' servi, che stavagli innanzi, lo mandò fuori sotto pretesto, che apprestasse la cena, ma realmente perchè avvertisse i tribuni, che uscissero all' appostamento; ed essi ben ricordando le commissioni di Cassio uscirono co' pugnali sul lido fuori di città; dove attorniato Malico, dopo molte ferite batteronlo morto a terra. Ircano a prima giunta svenuto per lo spavento cadde al suolo, e riavutosi con gran pena domandò Erode, chi avesse tolta la vita a Malico; e rispostogli da uno de' tribuni, che

le commissioni di Cassio « Cassio adunque, egli disse, » salva me e la patria mia, ucciso colui, che tradiva » ambedue ». Se poi queste cose dicesse Ircano da senno, ovver per timore, che gli facesse approvar quell' azione, è incerto. Erode intanto si vendicò in tal guisa di Malico.

Capitolo XII.

Fasaelo vince Felice, ed Erode disfà Antigono. I Giudei accusano Erode e Fasaelo, che sono assoluti da Antonio e creati tetrarchi.

I. Ma partitosi Cassio di Siria, Gerusalemme fu di nuovo in rivolta, perchè Felice si levò coll' esercito contro di Fasaelo, e volea nel fratello punire la colpa d' Erode in dar morte a Malico. Erode allora trovavasi presso Fabio governator di Damasco, e una infermità rattenevalo, che non potesse, come voleva, ajutarlo. Intanto di per se Fasaelo, vinto Felice, trattò Ircano da sconoscente e pel soccorso che diede a Felice, e perchè non curò, che il fratello di Malico s' impadronisse delle fortezze, avendone egli occupate già molte, e la meglio guernita di tutte, cioè Massada.

II. A lui però niente valse questo contro la forza di Erode, il quale guarito appena ricupera ogni cosa, e a lui medesimo, perchè supplichevole, permette d' uscir di Massada. Cacciò ancora dalla Galilea Marione tiranno de' Tirj, che prese ci avea tre fortezze. I Tirj poi fatti schiavi li rimandò tutti salvi, e parecchi altresì con

presenti, volendo con ciò guadagnare alla sua persona l' amore, e al tiranno l' odio della città. Questo Marione, avuta da Cassio la signoria, teneva infestata colle sue prepotenze tutta la Siria; e per la nimistà con Erode faceva spalla ad Antigono figliuol di Aristobolo, e molto più in risguardo di Fabio, che Antigono tirò a se con denari, e al presente favoreggiatore lo aveva del suo ritorno (32). Somministrava poi ogni cosa ad Antigono Tolommeo suo cognato.

III. Contro di questi postosi a campo Erode sulle porte della Giudea li vinse in battaglia, e messo in volta Antigono tornò in Gerusalemme ben accolto da tutti per la felice sua impresa; perciocchè anche quelli, appo i quali era in uggia, si volsero a favorirlo per la nuova parentela stretta da lui con Ircano; mercecchè alla prima egli aveva menata una donna del suo paese di non oscura prosapia, che avea nome Doride; allora col prendere la nipote d' Ircano Mariamme, ch' era figliuola d' Alessandro figliuol d'Aristobolo divien parente del re.

IV. Ma dappoichè, morto Cassio vicino a Filippi, ebber presa Cesare la via dell' Italia (33) e Antonio quella dell' Asia, tra le ambascerie, che ad Antonio spedite furo in Bitinia dall' altre città, ci vennero ancora i grandi giudei, per accusare a lui Fasaelo ed Erode, che a marcia forza volevano governare, e intanto ad Ircano non rimanea d' onorevole, che il sol nome. A tali querele trovandosi Erode presente, e cattivatosi con non pochi regali il cuore d' Antonio a tanto il condusse, che a' suoi nimici e' non diè neppur campo di favellare; e così per allora furono licenziati.

V. Di nuovo cento persone de' principali giudei vennero in Dafne presso Antiochia a trovare Antonio schiavo già dell' amore di Cleopatra. Questi sotto la scorta dei più possenti fra loro e per dignità e per eloquenza accusarono i due fratelli. Rispose loro in difesa Messala, presente Ircano in grazia della sua parentela; ed Antonio, udite ambe le parti, interrogò Ircano, qual delle due fosse più a proposito per governare; ed avendo esso a chicchessia preferito Erode co' suoi, lieto Antonio, perchè era stato ospite del loro padre (siccome accolto amorevolmente da Antipatro, quando passò con Gabinio in Giudea), crea i due fratelli tetrarchi (34), mettendo in lor mano il governo tutto della Giudea.

VI. Ma portandolo gli ambasciadori di mala voglia, Antonio arrestatine quindici li rinchiuse in prigione, e stava ancora per condannargli alla morte; i rimanenti poi vituperosamente cacciò da se. Quinci fassi maggiore il tumulto in Gerusalemme; e però mille ambasciadori spediron di nuovo in Tiro, ove stava Antonio con animo di gettarsi sopra Gerusalemme. Contro costoro, che schiamazzavano, fe' uscire il governatore de' Tirj ordinandogli, che punisse, quanti gli dessero nelle mani, e rassodasse i da lui costituiti tetrarchi nel loro posto.

VII. Prima di ciò innoltratosi Erode sul lido insiem con Ircano esortati gli avea lungamente, che non volessero nè rovinare se stessi, nè colle loro disperate contese procacciare alla patria una guerra. Ma sdegnandosi essi vie maggiormente, Antonio mandati fuora i soldati, molti ne uccise e ne ferì molti. Non pertanto fu-

rono provveduti da Ircano i morti di sepoltura; e di curagione i feriti. Con tutto questo i campati da quel periglio non si chetarono; ma mettendo la città sottosopra irritarono tanto Antonio, che mise a morte ancor quelli, che si teneva prigioni (35).

CAPITOLO XIII.

I Parti, riconducendo Antigono nella Giudea fan prigioni Ircano e Fasaelo. Fuga d' Erode, sacco di Gerusalemme, e avventure d' Ircano e di Fasaelo.

I. Indi a due (36) anni avendo Barzafarne satrapo della Partia con Pacoro figliuolo del re occupata la Siria, Lisania (37) già sottentrato nel regno dopo la morte del padre, ch' era Tolommeo figliuol di Menneo, spigne il satrapo colla promessa di mille talenti e di cinquecento donne a tornare nel regno Antigono, e spogliarne Ircano. Mosso da ciò Pacoro egli prende la via delle coste marittime, e a Barzafarne comanda, che si sospinga entro terra. Fra' popoli a mare i Tirj chiuser le porte a Pacoro, benchè l' accogliessero i Tolomaidesi e i Sidonj. Esso pertanto, ceduta una parte della sua cavalleria a un coppiere reale, che aveva il suo nome medesimo, gli ordinò, ch' entrasse nella Giudea a spiarvi lo stato degli inimici, e porgere ajuto ad Antigono, ovechè ne avesse mestiere.

II. Essi adunque, mentre mettevano a ruba il Carmelo, molti Giudei concorsi ad Antigono s' esibirono pronti ad accompagnarlo. Antigono li mandò avanti in

un luogo chiamato *Drimo*, perchè l' occupassero. Quivi attaccata una zuffa rispinsero gl' inimici, e nell' inseguirli trascorsero a Gerusalemme, dove ingrossati di gente innoltraronsi fino alla reggia. Accolti da Fasaelo e da Ircano con poderosa man di soldati, si viene alle prese nel foro; dove gli Erodiani messi in fuga i nimici li chiudon nel Tempio; e ripartirono nelle abitazioni vicine sessanta uomini, che li guardasser là entro; ma la plebe levatasi contro i fratelli a romore assalì i sessanta, e bruciòlli dentro le case. Erode sdegnato per la morte di tante persone avventatosi sopra il popolo molti ne uccise; e per lo assaltar, che ogni giorno facevansi gli uni gli altri in frotta, la strage non aveva mai fine.

III. Ora venuta la festa, che chiamasi di Pentecoste, tutti i contorni del Tempio e la città tuttaquanta riempissi d' un popolo di contadini armati la maggior parte. Fasaelo intanto guardava le mura, ed Erode con poca gente la reggia; egli lanciatosi addosso a' nimici disordinati verso la parte settentrionale della città ne uccide un buon numero, e metteli tutti in volta; e rinserrali parte in città e parte dentro la trincèa esteriore. Allora Antigono prega, che sia intromesso Pacoro a trattare di pace. Fasaelo lasciatosi indurre accoglie in città e ad albergo il Parto con cinquecento cavalli, il quale veniva sotto pretesto di racconciare le differenze, ma in verità per soccorrere Antigono. Scaltritamente pertanto condusse Fasaelo a sostenere un' ambasceria a Barzafarne per concertare di pace, con tutto il molto dissuadernelo che faceva Erode, ed esortarlo a levarsi dinanzi

quel traditore, e a non precipitar di per se negli aguati, ove colui l' appostava; dappoichè i Barbari sono di lor natura sleali. Pacoro adunque, affine che meno ei sospettasse di lui, esso ancora uscì con Ircano, e lasciati appo Erode alcuni de' suoi cavalieri detti Eleuteri (3*), a' rimanenti diede ad accompagnar Fasaelo.

IV. Giunti in Galilea trovano que' del paese, già ribellati e sotto l' armi. Indi presentaronsi al Satrapo molto astutamente, e gli suggeriro, che colle benigne accoglienze coprisse l' insidie. Egli adunque alla prima fe' lor regali; indi quand' erano in sul ritirarsi, ordì il tradimento; e ben essi s' accorsero della frode, quando condotti si videro a un luogo marittimo, che si chiamava Ecdippo. Perciocchè quivi udirono e de' mille talenti promessi da Antigono, e che la più parte delle lor donne erano da lui destinate ad entrare in quelle cinquecento, ch' e' dava a' Parti, di più che la notte erano continuamente guardati da' Barbari, i quali gli avrebbono prima d' ora arrestati; se non che attendevano, che fosse preso Erode in Gerusalemme onde non avvenisse, ch' ei risapendo il lor fine si mettesse in guardia di se. Nè questa fu solamente una voce; ma eglino altresì co' lor occhi vedevano non troppo da lungi le guardie.

V. A Fasaelo però, benchè Ofellio lo confortasse a fuggire, perciocchè avea udita da Saramalla il più ricco siro, che allora ci fosse, la traccia tutta del tradimento, non bastò l' animo d' abbandonare Ircano; ma venuto dinanzi al satrapo gli rinfacciò le sue frodi e singolarmente, che per l' amor del denajo si fosse condotto

a tal passo. Esso certo prometteva di dargli assai più, se il mandava salvo, che non Antigono, se il metteva sul trono. Qui il reo Parto dopo aver con iscuse e giuramenti cessato da se tal sospetto n' andò a Pacoro; e di presente que' Parti colà lasciati, che n' ebbero la commissione, miser le mani addosso a Fasaelo ed Ircano, che detestavano oltre lo spergiuro altre cose e la loro infedeltà.

VI. Intanto il coppiere spedito perciò macchinava di prendere ancora Erode, tirandolo frodolentemente fuor delle mura, come se avesse commissioni per lui. Ma egli fin dapprincipio mirando i Barbari con sospetto, e allora appunto avendo sentito ch' erano date nelle man de' nimici le lettere, che gli portavano il tradimento per lor commesso, non volle uscire, contutto gliene adducesse Pacoro un motivo assai ragionevole, cioè ch' egli andasse incontro a chi gli recava le lettere; che non era vero altrimenti, che fossero state intercette dagl' inimici, nè già recavano nuova di tradimento; ma del quanto operato avea Fasaelo. Egli però aveva per buona sorte udito d' altronde del fratello già arrestato, e gli era venuta innanzi (38) Mariamme figliuola d' Ircano, donna, quanto niun' altra mai, acutissima, scongiurandolo a non partire, nè a mettere la sua vita in mano di Barbari, che apertamente omai gli tramavano la rovina.

VII. Or mentre stava Pacoro co' suoi ripensando al come venire a capo furtivamente de' loro insidiosi disegni, giacchè l' operare scopertamente non era possibile con un uomo cotanto accorto, Erode colle persone più

care, colto il buon tempo, di notte senza saputa degl' inimici ritiròssi nell' Idumea. Penetratolo i Parti gli tennero dietro, ed egli fatto proseguire il cammino alla madre, alla sorella, alla donzella promessagli sposa con esso la madre sua, e al minor suo fratello, esso co' servi assai francamente tenea lungi i Barbari; e in tutti gli assalti, che loro diede, uccisine molti al castello arrivò di Massada.

VIII. Ma più dolorosi, che non i Parti furono nella sua fuga per lui i Giudèi, che infestaronlo continuamente, e di presso a Gerusalemme a sessanta stadj inseguironlo lungo tempo schierati in giusta ordinanza. Quivi Erode, domatili pienamente, e messine a morte assai, fabbricò poscia in memoria di questa lieta avventura una terra adornata d' una sontuosissima reggia con entrovi una fortissima cittadella, e dal suo nome chiamòlla Erodio. Ora mentr' egli stava tuttor fuggendo, gli si aggiugnevano di continuo molte persone: e giunto a Tressa dell' Idumea gli venne incontro Giuseppe suo fratello, e gli diè per consiglio che si scaricasse d' una gran parte del seguito suo; perciocchè tanta gente che il numero oltrepassava di novemila non capirebbe in Massada. Persuaso Erode sparse per l' Idumea le persone gravose e disutili, cui fornì prima di viatico, e ritenuti presso di se oltre i suoi più congiunti gli uomini più gagliardi ricogliesi salvo nella fortezza; e quivi lasciate alle donne ottocento persone di guardia con tutto il bisognevole per sostenere un assedio egli tirò verso Petra d' Arabia.

IX. Intanto i Parti messisi in Gerusalemme a rubare

cacciavansi nelle case di chi fuggiva, e ancor nella reggia, intatti però lasciando gli averi d' Ircano, i quali non erano più di trecento talenti. Capitarono loro alle mani anche quelli degli altri (39), ma non quanti speravan che fossero. Perciocchè Erode antivedendo da lungi la poca fede de' Barbari, avea provveduto, che il meglio delle sue masserizie fosse recato nell' Idumea; e feciono similmente ciascuno de' suoi congiunti. Ora i Parti dopo il saccheggio a tanto innoltraronsi di baldanza, che d' una implacabile guerra riempirono tutto il paese, e abbatterono da' fondamenti la città di Marissa, e non pure misero in trono Antigono, ma gli diedero Fasaelo ed Ircano prigioni, perchè straziasseli a suo talento; ed egli ad Ircano, che gli era caduto supplichevole a piede, schiantò coi denti gli orecchi; onde in avvenire, se mai le cose mutassero faccia, racquistar non potesse il pontificato; perciocchè questa carica non può darsi, che a' sani della persona.

X. Antigono però rimase al di sotto con Fasaelo, il quale animosamente il prevenne con battere il capo in un sasso, perchè non aveva nè ferro nè mani in balia. Egli adunque mostrando se stesso vero fratel d'Erode ed Ircano un uomo dappoco, muore coraggiosissimamente facendo una fine conforme alla scorsa sua vita. Ma intorno a questo corre altra voce, ed è, ch' egli si riebbe dal colpo, e che il medico a lui mandato da Antigono col pretesto, che lo curasse, gli empì la ferita d' empiastri attoscati, e l' uccise. Comunque ciò sia, il principio fu per lui (40) onorevole. Dicesi finalmente, che egli prima ancor di spirare, udito da certa donnicciuo-

la, ch' era fuggito Erode di mano al nimico « or, » disse, muojo contento, perchè lascio al mondo, chi » saprà vendicarmi de' miei nimici ».

XI. Così egli muore, e i Parti, tuttochè andasse fallita lor la speranza d' aver le donne, che più volevano, a favore però d' Antigono mettono in sesto le cose di Gerusalemme, e ne menano in patria Ircano prigione.

Capitolo XIV.

Erode escluso d' Arabia si volge a Roma; ove, mercè di Cesare e Antonio vien fatto re.

I. Intanto Erode con maggior fretta viaggiava verso l' Arabia, come se fosse ancor vivo il fratello, sollecitandosi d' ottenere dal re denajo, col qual solo sperava di muovere a bene di Fasaelo l' avarizia de' Barbari. Perciocchè ripensava seco medesimo, che se l' arabo fosse stato dimentico dell' amicizia paterna e non avesse avuto il coraggio di fargliene un dono, ne avrebbe almeno in prestanza la somma per lo riscatto col dargliène in pegno il figliuolo del riscattato: e a questo effetto menava seco il nipote in età di sett' anni; ed era pronto a sborsare trecento talenti, premessavi la mediazione de' Tirj. Ma il destino (41) prevenne le sue premure, e morto Fasaelo tornò in vano il fratellevole amor d' Erode. Anzi neppur presso gli Arabi trovò amicizia costante. Perciocchè Malco re loro mandatogli sollecitamente un messo gl' ingiunse, che votasse il paese,

adducendo in iscusa, che i Parti gli aveano intimato di cacciar dall' Arabia Erode; benchè la vera cagione di tal procedere fosse la voglia di non pagare que' debiti, ch' esso avea con Antipatro, e il gravargli di rendere in ricompensa de' suoi regali alcun guiderdone a' figliuoli di lui bisognosi. Di questa indegna spilorceria aveva per consiglieri persone, che amavano al par di lui, si smarrissero i depositi fatti appo loro da Antipatro; erano questi i più possenti baroni del regno.

II. Erode adunque, scoperti gli Arabi suoi nimici per quel medesimo, onde sperava che fossergli amici più stretti, e data a' messi quella risposta, che suggerìgli il dolore, si volse all' Egitto; e alla prima sera si ferma in un tempio villereccio per adunare i lasciati qua e là. Il dì appresso appena fu giunto a Rinocolura (42), gli è data la nuova, che è morto il fratello. Quivi sfogata, quanto potè, la sua doglia, come prima calmòssi l' affanno, andò oltre. Allor, benchè tardi, l' arabo riconosciutosi spedì prestamente persone, che richiamasser l' offeso. Ma Erode avanzandoli nell' andare pervenne a Pelusio: dove da que' nocchieri ottener non potendo il passaggio ricorse a' governatori, i quali avendo risguardo al famoso e grand' uomo, ch' egli era, lo accompagnano in Alessandria. Erode entrato in città fu accolto magnificamente da Cleopatra, perchè sperava di affidare alla sua condotta le imprese, che avea divisate. Ma egli rigettate le suppliche della regina, senza timore del mar tempestoso, nè de' tumulti d'Italia navigò verso Roma.

III. Sorpreso da gran fortuna presso a Pamfila e fatto getto di pressochè tutta la roba sua a gran pena afferrò

salvo a Rodi assai malmenata dalla guerra cassiana. Quivi accolto da' due suoi amici Tolommeo e Sappinio, benchè fosse povero di denajo, pur mette in concio un gran (4*) galeone nel quale co' suoi amici approdato a Brindisi, e di là trasferitosi a Roma, la prima visita destinòlla ad Antonio mercè l' amicizia, ch' era passata tra lui e suo padre, e gli narra le disavventure sue proprie e della famiglia; e come lasciati in una fortezza i suoi più cari esposti a un assedio per mezzo le tempeste venuto era supplichevole a lui.

IV. Antonio a tal cangiamento fu tocco da compassione, e per la memoria, che conservava delle ospitali accoglienze a lui fatte da Antipatro, e soprattutto pe' meriti di chi gli era presente determinò allora allora di costituir re de' Giudei quel che prima egli stesso aveva creato tetrarca. A ciò fare lo spinse non meno la sua inclinazion per Erode, che la sua avversion per Antigono; conciossiachè lo tenesse per un cervel turbolento e nimico de' Romani. Anzi trovò in Cesare maggior prontezza, che non aveva egli stesso, perchè tornavangli alla memoria le militari fatiche da Antipatro sostenute in Egitto col padre suo (43), e l'ospitalità e le cortesie che gli usò, e vedeva nel tempo medesimo il valent' uomo, ch' era Erode. Raccolse pertanto il Senato, dove (44) Messala e dopo lui Atratino, condotto Erode alla presenza de' senatori, fecero ricordanza dei meriti di suo padre, e della benivoglienza di lui medesimo verso i Romani, mostrando insieme, che Antigono n' era nimico, non solo perchè più presto, che non conveniva, aveva eccitati tumulti, ma perchè anche allora

avea ricevuto da' Parti (45) il regno senza curar de' Romani. Commosso a tali cose il Senato, dappoichè Antonio venuto in mezzo disse, che fora spediente ancor per la guerra contro de' Parti, ch'Erode regnasse, tutti d'accordo gli danno il voto. Sciolto il Senato, Antonio e Cesare con in mezzo Erode uscirono. Accompagnaronlo i consoli e gli altri magistrati al sagrifizio, e al registrar che farebbesi in Campidoglio il decreto. Al primo giorno del regno d'Erode Antonio gli diè banchetto.

Capitolo XV.

Antigono assedia i rinchiusi in Massada. Erode tornato da Roma li libera, e tosto incamminatosi a Gerusalemme vi trova corrotto dal denajo Silone.

I. In questo intervallo di tempo Antigono stette assediando i rinchiusi in Massada, i quali quanto abbondavano del rimanente per vivere, tanto erano stremi d'acqua. Il perchè Giuseppe fratello d'Erode con dugento de' suoi meditava fuggirsi appo gli Arabi avendo udito, che Malico era dolente del fallo commesso contro d'Erode; e avrebbe certo abbandonato il castello, se non avveniva, che la notte medesima della sua partenza cadde una pioggia dirotta; il perchè riempiutesi le cisterne d'acqua, non ebbe mestieri più della fuga, ma tosto fecero una sortita sopra gli Antigoniani; e parte azzuffatisi scopertamente, e postisi parte ad aguato ne uccisono in quantità. Non però ogni impresa andò loro bene, ma qualche fiata ancor essi tornavano colle peggiori.

II. In questa Ventidio general de' Romani mandato perchè dalla Siria cacciasse i Parti, entrò dopo loro in Giudea, sotto titolo di dar soccorso a Giuseppe, ma in sostanza per trar denari da Antigono. Attendatosi adunque vicinissimo a Gerusalemme, come fu ben ripieno d' argento, si ritirò colla parte maggiore delle sue forze, e lasciòvvene un corpo in compagnia di Silone, affinechè il levarneli tuttiquanti non desse troppo chiaro a conoscere la guadagneria. Quindi Antigono sperando, che i Parti verrebbono in suo soccorso cattivòssi frattanto Silone in maniera, che ostacolo non interporrebbe alle sue speranze.

III. Ma Erode già dall' Italia dato fondo a Tolomaide, e quivi fatta una buona leva di truppe nazionali insieme e straniere, per mezzo la Galilea marciò contro Antigono coll' ajuto di Ventidio e Silone, cui Dellio spedito da Antonio persuase, che accompagnassono Erode. Ora Ventidio dal canto suo componeva nella città i tumulti levatisi per cagione de' Parti; e Silone fermatosi nella Giudea fu corrotto da Antigono con danari. Non per questo Erode era scarzo di forze; anzi quanto più s' innoltrava, tanto più gli crescevan le truppe; e salvo alcuni pochi, la Galilea tuttaquanta fu sua. Stavagli però innanzi agli occhi l' oggetto più necessario, cioè Massada, e prima di tutto la liberazione de' suoi domestici dall' assedio. Ma gli facea ostacolo Gioppe; conciossiachè era uopo di prendere prima questa, siccome nimica, per non lasciare andando verso Gerusalemme dopo le spalle una fortezza a' nimici. A lui si congiunse di buon grado Silone, trovato un pre-

testo, che giustificasse tal cangiamento, e poichè i Giudei caricaronlo a tergo, Erode uscito contro di questi con poca gente li mette in volta ben presto, e salva Silone, che penava a difendersi.

IV. Indi presa Gioppe si volse a Massada per mettere i suoi domestici in libertà. Quivi de' paesani altri univansi a lui in grazia del padre suo, di cui furono amici, altri trattivi dalla fama di lui medesimo, ed altri per ricompensa de' benefizj ricevuti da entrambi; ma la più parte allettati dalla speranza, che dava loro un uomo, che sicuramente sarebbe re: e già gli si era raccolta intorno una poderosissima armata. Or mentrechè s'innoltrava, Antigono gli tendeva insidie mettendo aguato di sua gente ne' luoghi più adatti; dove però poco o niente danneggiava il nimico. Erode adunque riavuti agevolmente i suoi da Massada, e con essi il castello di Ressa prese il cammino di Gerusalemme. Unissi con lui l' esercito di Silone, e molti della città (46) spaventati da tanta sua possa.

V. Posto egli il suo campo dal lato occidentale della città, le sentinelle di quella banda saettavano e ferivano i suoi; ed altri sortendo a schiere tentavano le ordinanze nimiche. Ora Erode prima d' ogni altra cosa volle, che si bandisse d' intorno alle mura, ch' egli era colà pel bene del popolo e per la salute della città, che non sarebbesi vendicato neppur degli aperti nemici, e a' più implacabili avrebbe dato il perdono. Ma dappoichè i partigiani d' Antigono con opposti schiamazzi non consentivano nè che il bando s' udisse, nè ch' altri cangiasse proponimento (47), Erode, ciò che

sol rimanevagli, diè licenza a' suoi, che battessero i difensori della muraglia; e in poca d'ora gli ebbero tutti co' dardi fatti allontanar dalle torri.

VI. Qui finalmente Silone si diè a conoscere per uom venduto. Mercecchè subornati parecchi della sua gente a gridare, che scarse erano le vittuaglie, e a chieder denajo per vivere, e la grazia d'esser condotti a svernare in luoghi migliori dacchè i contorni della città eran tutti diserti per lo spogliarli, che già fatto avevano d'ogni cosa gli Antigoniani, egli cominciava a muovere il campo e tentava di ritirarsi. Ma Erode presentatosi a' capitani sudditi di Silone e a tutto insieme il suo esercito li pregava, che nol volessero abbandonare, spedito ch' egli era poc' anzi da Antonio, da Cesare, e dal Senato; egli avrebbe in quel giorno medesimo soddisfatto alle loro necessità. Dopo questa preghiera egli stesso andato tosto in persona per le campagne tanta dovizia recò loro di viveri, che a' pretesti di Silone tagliò ogni strada; e provvedendo, che ne' dì susseguenti lor non fallisse il bisognevole, scrisse a que' di Samaria, città tutta sua, che trasportassero in Gerico frumento, vino, olio, e bestiame. Risaputa Antigono questa cosa mandò persone qua e là con ordine, che rattenessero ed appostassero i conduttori del grano. Essi ubbidirono, e gran moltitudine armata si radunò sotto Gerico; e si posero tra le montagne, per di là riconoscerne i portatori. Erode intanto non istava ozioso, ma tolte con seco ben dieci bande, cinque romane, e cinque giudee con entro i tramescolativi soldanieri e oltre a ciò qualche poco di cavalleria per-

viene a Gerico; e non trova anima nata nella città, ma sol cinquecento persone, che con esso le mogli e famiglie s' erano rifuggiti sull' alte cime delle montagne, a cui egli benchè fatti schiavi ridona la libertà. Intanto i Romani gettatisi dentro rubarono il rimanente della città, e trovaronci piene le case d' ogni fatta di masserizie. Il re adunque lasciata in Gerico guernigione diè volta, e ripartì la milizia romana a svernare nelle città a lui rendutesi dell' Idumea, Galilea, e Samaritide. Anche Antigono dalla guadagneria di Silone ottenne di dar ricetto a una parte delle truppe romane in Lidda per meritarsi la grazia d' Antonio.

Capitolo XVI.

Erode piglia Sefforim, e sottomette i ladroni rintanati nelle spelonche. Sdegnato con Machera lo torna in sua grazia, e se ne va ad Antonio che facea guerra a quelli di Samosata.

I. Ora i Romani sciolti dal carico della milizia nuotavano nell' abbondanza. Erode però non istava ozioso; ma con duemila fanti e quattrocento cavalli teneva in dover l' Idumea, mandatovi suo fratello Giuseppe, perchè non nascesse novità a favore d' Antigono. Egli intanto fatti passare in Samaria la madre e quant' altri domestici tratti avea da Massada, e messili colà in sicuro partì per sottomettere il rimanente della Galilea, e cacciarne le guernigioni d' Antigono.

II. Giunto a Sefforim per mezzo una neve foltissima,

senza contrasto s' impadronisce della città, perchè il presidio anzi il suo arrivo fuggissi. Quivi ristorata la gente sua da' travagli della vernata (ed eravi grande abbondanza di vittuaglie), andò contro i ladroni, che si vivevano nelle spelonche; i quali correndo una buona parte della provincia malmenavano i terrazzani non men di quello, che fatto avrebbe una guerra. Spedite egli adunque innanzi tre compagnie di pedoni ed una di cavalleria alla terra d' Arbela, ci venne in persona dopo quaranta giorni col resto delle sue forze. Non ne temettero però la venuta i nimici, ma uscirongli incontro coll' armi in mano, siccome gente ch' ell' era esperta nel mestier della guerra, e ardita quanto il sono i ladroni. Venuti pertanto alle mani col destro lor corno mettono in volta il sinistro d' Erode. Ma Erode spiccatosi velocemente dalla parte destra, ov' egli era, con un giro d' intorno fu in soccorso de' suoi, e rimessili dalla fuga, a cui s'eran dati, in campo, e caricati i nimici, che gl' inseguivano, ne represse l' ardore, finchè non potendo essi più reggere all' urto, che lor veniva di fronte, piegarono.

III. Quindi egli gl' incalzò uccidendo fino al Giordano; e messane a fil di spada una parte ben grande, i restanti si sparpagliarono di là dal fiume, onde la Galilea tutta fu scevera da timori, se non in quanto n' eran rimasti alcuni intanati nelle spelonche, e per cagion loro facea mestieri fermarcisi ancora. Laonde primieramente egli diede un premio a' soldati de' lor travagli, e furono cencinquanta dramme d' argento per ciascheduno; e a' capitani ne mandò molte più in que'

luoghi, ove stavan svernando. A Ferora poi suo fratello minore scrisse, che lor provvedesse di piazza libera, e ristorasse Alessandrio: ed egli pensò all' una cosa ed all' altra.

IV. A questi tempi trovavasi Antonio in Atene; e Ventidio chiamò alla guerra contro de' Parti Silone ed Erode, avvertendolo però, che prima componesse gli affari della Giudea. Erode, mandato volentieri Silone a Ventidio, mosse contro coloro, che stavano nelle spelonche. Queste spelonche in mezzo a straripevoli balze non erano da nessuna banda accessibili, nè avevano altra strada, che angusti viottoli e tortuosi. Lo scoglio, che stava lor dirimpetto, scendeva in profondissime valli, sopra le quali esso alzavasi a piombo, in maniera, che il re buona pezza stette dubbioso per l' aspro luogo, che quello era, dell' esito dell' impresa, e finalmente appigliòssi a un partito di sommo rischio. Questo fu di collare entro a casse i più forti, e posargli alle bocche delle spelonche; ond' essi scannavano i malandrini colle famiglie, e dove aveva, chi lor resistesse, gettavano il fuoco. Ciò non ostante volendo Erode salvarne alcuno sonò a raccolta. Niun però v' ebbe, che spontaneamente gli si rendesse, e molti di quelli, che furonci tratti a forza, amarono meglio morir, che servire. Quivi anche tra vecchi ebbe uno, padre di sette figliuoli, il quale, mentre i figliuoli insiem colla madre pregavanlo, che lor consentisse d' uscire sotto la data fede, gli uccise in questa maniera. Ordinò, che n' uscissero l' un dopo l' altro; egli intanto si pose alla bocca, e qual de' figliuoli innoltravasi, egli

scannava. Veggendo Erode dall' alto questo spettacolo tocco sentissi di compassione, e sporse al vecchio la destra pregandolo, che risparmiasse i figliuoli. Ma egli niente piegandosi a tai parole, anzi dicendo villania ad Erode come ad uomo di poco cuore, dietro a' figliuoli uccide eziandio la moglie, e gettatine dal precipizio i cadaveri di là finalmente precipitòssi ancor esso.

V. Così Erode diserta quelle spelonche e con esse i suoi abitanti. Lasciatavi poi quella parte d' esercito, che credette bastevole contro le sedizioni sotto il comando di Tolommeo, ritornò a Samaria, menando di là sopra Antigono tremila fanti e secento cavalli. Allora que', ch' eran soliti d' intorbidare la Galilea, preso ardire dalla sua lontananza uccidono Tolommeo capitano, a cui vennerò addosso improvviso, e mettono a ruba il paese ricoverandosi poscia in luoghi paludosi e difficili da scoprire. Udita Erode questa rivoluzione vi corse tosto in ajuto, e uccisa una gran moltitudine di sediziosi, liberò dall' assedio tutti i presidj, e in pena di tal cangiamento impose a' nimici la multa di cento talenti.

VI. Intanto, disfatti già i Parti, e tolto di vita Pacoro, Ventidio per ordin d' Antonio manda ad Erode in soccorso contro d' Antigono mille cavalli, e due legioni. Il lor capitanio Machera fu da Antigono supplicato per lettera, che lui volesse ajutare; in questa e' faceva gran lamenti della prepotenza d' Erode e del torto fatto al regno, e promettevagli per guiderdone denari. Machera, che a vile non avea, chi mandava per lui, d' altra parte più vantaggio gli dava Erode

non si condusse no al tradimento, ma infingendosi di essergli amico andò a esplorare lo stato d' Antigono, con tutto il richiamarnelo che fe' Erode. Ma Antigono, prevedute le sue intenzioni, gli chiuse la città in faccia, e lo allontanò dalle mura, come nimico, intantochè vergognatosi di tal tratto Machera ricoverò presso Erode in Emmaus, e sdegnato per così infelice successo metteva a morte quanti Giudei capitavano in suo potere senza risguardo neppure degli Erodiani, trattandoli tutti indifferentemente, come Antigoniani.

VII. Stomacato di tal procedere Erode sentissi sospinto a punire Machera, come un nimico; frenato però il suo sdegno ricorse ad Antonio per querelarsi a lui delle soperchierie di Machera. Ma costui tornandosi nella mente la serie de' suoi misfatti tien dietro issofatto ad Erode, e a forza di molte suppliche ne racquista la grazia. Erode però non sospese la sua andata ad Antonio; ma risaputo, ch' egli con poderosa oste faceva guerra a Samosata forte città sull' Eufrate tanto più affrettòssi, avvisando questo essere il tempo opportuno da fare mostra del suo valore e da piacer piucchè mai ad Antonio. Ora la sua venuta pose fine all' assedio; e mise egli a morte Barbari in quantità, e fece grande bottino; laonde e Antonio pieno già d' alta stima del suo valore in qnell' occasione ammiròllo singolarmente, e gli accrebbe siccome gli altri onori, così le sparanze, che aveva del regno, e il re Antioco fu costretto di rendere Samosata.

Capitolo XVII.

Morte di Giuseppe prenunziata ad Erode da un sogno. Come Erode fu ben due volte salvo prodigiosamente. Taglia la testa a Pappo uccisore di suo fratello, e la manda a Ferora. Indi a poco assedia Gerusalemme, e sposa Mariamme.

I. In questo ebbero gli affari d' Erode in Giudea uno storpio. Lasciato aveva in mano a suo fratello Giuseppe l' amministrazione di tutto con ordine, che non movesse contro d' Antigono prima del suo ritorno; perchè Machera da ciò, che avea fatto sinora, non era un alleato da fidarsene. Ora Giuseppe appena ebbe udito, che suo fratello era già lontanissimo, trascurati i suoi ordini, andò con cinque coorti mandategli da Machera a Gerico; e ci andava per rubarne il frumento già per la state innoltrata maturo. Ma per insidie tesegli da' nimici fra le montagne e in luoghi aspri, mentre battagliando faceva gran valentie, fu morto, e i Romani tutti, quanti erano, ci perdetter la vita. Mercecchè le coorti venivano testè dalla Siria reclutatevi poco dianzi, nè v' era misto neppure un soldato di quelli, che chiamansi veterani, i quali potessero dar soccorso a gente inesperta nell' armi.

II. Antigono però non fu pago di tal vittoria, ma tanto si lasciò trasportare al suo sdegno, che fece tristo governo perfin del cadavere di Giuseppe. Perciocchè impadronitosi egli de' corpi uccisi gli taglia la testa,

con tutto la profferta di ben cinquanta talenti fattagli da Ferora per riscattarlo. Ora gli affari della Galilea dopo la vittoria d' Antigono vestirono così nuove sembianze, che i partigiani d' Antigono conducendo al lago i favoreggiatori d' Erode ve gli affogavano. Avvennero gran cangiamenti ancora nell' Idumea, dove Machera rifece un castello, che nominavasi Getta. Queste cose però non erano ancor pervenute all' orecchio d' Erode. Conciossiachè dopo la presa di Samosata Antonio, affidata a Sosio la Siria e impostogli, che sostenesse Erode contro d' Antigono si rendette in Egitto, e Sosio mandate innanzi nella Giudea due legioni in soccorso d' Erode, esso poi immediate teneva lor dietro col rimanente.

III. Pure Erode, mentr' era in Dafne presso Antiochia, da' sogni evidenti riseppe la morte di suo fratello, e sbalordito balzava dal letto, quando gli giunsero le novelle della sciagura. Egli adunque dato un breve sfogo al dolore, e differitone ad altro tempo il corrotto uscì addosso a' nimici; e accelerato fuor di misura il cammino, come fu al Libano, ivi rinforzò le sue truppe con ottocento abitanti di quelle contrade e con una legione romana di soprappiù, che raccolse; colle quali non indugiato un sol giorno entrò in Galilea, e venutigli incontro i nimici li risospinge colà, donde s' eran partiti; e tosto si mise a batterne la fortezza; ma prima di prenderla fu da un crudissimo temporale costretto ad accamparsi nelle terre vicine. Indi però a pochi giorni, siccome per ordin d' Antonio gli si aggiunse una se-

conda legione, così i nimici temendone la possanza, nel cuor della notte abbandonarono la fortezza.

IV. E già frettoloso avea presa la via di Gerico, per vendicarsi issofatto degli uccisori di suo fratello. Colà avvennegli un caso, sto per dir, prodigioso, onde l'essere uscito per gran miracolo sano e salvo acquistògli il concetto d'uomo carissimo a Dio. Molti Signori de' più cospicui avevano quella sera cenato con lui. Dopo mangiare, partiti che furono tutti, cadde improvviso la stanza. Ora egli avvisando esser questo un pregio dei pericoli tutto insieme e della salvezza, che nella guerra futura doveva incontrare, sul far del giorno mosse l'esercito. Quivi seimila nimici in circa scesi dalle montagne spilluzzicavan le prime file, non però s'attentavano troppo di venir co' Romani alle prese, ma paghi eran sol di colpirli da lungi co' sassi e dardi, da cui rimaserne assai feriti, tra' quali lo stesso Erode spintosi troppo innanzi restò da una freccia colpito nel fianco. Antigono poi volendo parer dappiù non sol pel coraggio, ma per la moltitudine ancora de' suoi spedisce contro Samaria con una parte d'esercito certo Pappo suo confidente, e per premio di questa mossa s'avean proposto Machera. Erode intanto, corse le terre nimiche, pigliò cinque borghi; e messine a morte duemila abitanti e bruciatene le abitazioni si ricondusse al suo campo. Stava egli attendato vicino al borgo chiamato Cana: e ogni giorno parte da Gerico istessa, parte d'altronde crescevagli notabilmente il seguito de' Giudei condotti altri dall' odio, in che avevan Antigono, altri dalle chiare imprese d'Erode istesso. Molti però ci fur

tratti da una irragionevole cupidigia di cambiamento. Egli adunque cercava ogni via di venire alle mani, e i soldati di Pappo nè dal numero de' nimici nè dall' impeto loro atterriti uscirono allegramente a scontrarli. Pertanto attaccata la mischia, dall' altre parti si ristette un tantino; ma Erode per la memoria dell' assassinato fratello più arditamente adoperando per giugnere a gastigarne gli autori, in poca d' ora ebbe rotti i nimici, che stavangli a fronte; indi di mano in mano gettandosi sopra gli altri non ancora battuti li cacciò tuttiquanti in fuga. Grande era il macello, che ne faceva, mentr' essi rispinti venivano nella terra, ond'erano usciti, ed egli incalzavagli a tergo, e uccidevane in quantità. Entra infin nella terra dietro a' nemici, ed ogni casa fu in potere di gente armata; i tetti più alti eran pieni di difensori, e poichè que' di fuori fur vinti, atterrando le porte caccionne que' dentro; de' quali la maggior parte seppellì sotto a' tetti, che fe' rovinar loro in capo, e quelli, che salvi camparono dalle ruine, le spade incontravano de' soldati; e a tanto crebbe il popolo degli uccisi, che a' vincitori stessi chiudevano il passo. A tal disfatta non ressero gl' inimici; ma que' molti di loro, che s' erano colà raccolti, vista la quantità degli uccisi entro il borgo, si cacciaro qua e là a fuggire; e issofatto Erode animato dalla vittoria sarebbe ito contro Gerusalemme, se un temporale orrendissimo non glielo avesse impedito. Questo interruppe a lui il corso perfetto della sua impresa, e sospese ad Antigono la sconfitta, poichè aveva già in animo d' abbandonar la città.

V. Erode intanto sull'annottare data agli amici già stanchi licenza di ristorar la persona, egli altresì così caldo com'era della battaglia andava, come son usi i soldati, a lavarsi; però tenevagli dietro un sol fante, e anzichè entrasse nel bagno, gli corre incontro passando un nimico coll'armi in mano, e dietro a lui un secondo, e un terzo e più altri appresso. Questi eran dal campo fuggiti armati nel bagno; e fino allora vi stettero spauraii e nascosi; ma poichè venne loro veduto il re, abbattuti dallo spavento e tremanti passaronlo benchè inerme, e inviaronsi verso l'uscita. Ora, conciossiachè per ventura non craci altra persona, che lor mettesse le mani addosso, Erode fu pago di non averne incontrato alcun male, onde quelli fuggiron tutti. Il dì appresso, mozzata la testa a Pappo generale d'Antigono, ch'era stato ucciso sul campo, la manda a Ferora suo fratello in vendetta dell'altro loro fratello ammazzato; perciocchè fu costui l'uccisor di Giuseppe. Dato giù il cattivo tempo mosse alla volta di Gerusalemme, e condotto l'esercito fin sotto alle mura (e volgeva omai il terz'anno dacchè fu creato re in Roma) s'accampa rimpetto al Tempio, da quella parte cioè, dov'era espugnabile, e donde innanzi avea presa Pompeo la città.

VI. Assegnati alle truppe i lor ministerj, e ripartiti loro i sobborghi innalza tre terrapieni (48), sopra dei quali ordina, che s'ergan torri; e affidata la soprantendenza di que' lavori agli amici suoi più valenti egli andò a Samaria per isposar la figliuola d'Alessandro figliuol d'Aristobolo già promessagli, come dicemmo,

e fe' servir d' intermezzo all' assedio le nozze; che niun pensiero oggimai si prendea de' nimici. Celebrate le nozze tornò a Gerusalemme con forze maggiori; giacchè gli si era aggiunto con numerosissima oste di fanti e cavalli anche Sosio, il quale mandatola innanzi per entro terra aveva tenuta la strada della Fenicia. Raccolte tutte insieme le forze, che comprendevano undici legioni e seimila cavalli oltre i confederati venutigli dalla Siria, che non formavano picciol corpo, si mettono a campo vicino al muro settentrionale della città, appoggiati, Erode ai decreti del Senato, che avevanlo fatto re, e Sosio ad Antonio, che aveva spedito lui e le truppe in soccorso ad Erode.

Capitolo XVIII.

Erode con Sosio pigliano a viva forza Gerusalemme. Ciò che v' ebbe a soffrire Antigono. Avarizia di Cleopatra.

I. Quindi la moltitudine de' Giudei, ch' eran dentro alla città, in varie forme si scompigliarono; perciocchè la più debol parte fra loro ristrettasi intorno al Tempio andava chiamando felice e piucchè uomo chiunque morrebbe in quel tempo, e i più arditi gettavansi in frotta a rubare in ogni maniera, e davano particolarmente il sacco a' contorni della città, poichè non era rimasto più di che vivere nè agli uomini, nè a' cavalli. Il meglio ordinato però della soldatesca s' erano a sostenere l' assedio allestiti, e lungi tenevano dalle mura

i lavoratori de' terrapieni. Benchè però con edifizj opponessero sempre a' nimici qualche novello ostacolo, pure in nient' altro così gli avanzavano, come in far mine.

II. Ma Erode alle ruberie contrappose gli aguati, con cui frenava le incursioni nimiche, e alla penuria dei viveri il trasportarne colà da lontani paesi. Della bravura poi de' soldati nimici tuttochè non lasciassero prova d' ardire intentata, fu al di sopra mercè la perizia delle truppe romane. Quindi essi non attaccavano a fronte scoperta e con certo rischio di morte i Romani; ma per vie sotterranee in mezzo alle mine comparivano loro innanzi improvviso, e anzichè niuna parte del muro crollasse, lo rinforzavano con un nuovo riparo. Insomma, a dir breve, nè per fatiche di mano non si stancavano nè per trovati d' ingegno, fermi ch' essi erano di resistere fino agli estremi. In fatti, benchè fossero circondati da tante forze, pure durarono cinque mesi l' assedio finchè parecchi de' più valenti soldati d' Erode sormontate arditamente le mura lanciaronsi nella città, dietro a' quali vennero i centurioni di Sosio. Prima di tutto occuparono le vicinanze del Tempio; e divisesi in ogni parte le truppe il macello fu indicibile, mentre i Romani eran pieni di rabbia per lo stentato assedio che quello fu, e i Giudei partigiani d' Erode cercavano di non lasciar sopra terra anima di nimico. Quindi cadevano uccise d' ogni fatta persone, affollati l' un sopra l' altro e nelle vie e nelle case, e nel Tempio, in cui rifuggivansi. Non s' avea compassione nè a vecchi nè a deboli donne, e non ostante il mandar che il re fece

intorno ordinando e pregando, che usasser pietà, un non v' ebbe, che ritraesse la destra; ma quasi infuriarono.

III. Qui anche Antigono non più ricordando nè la passata nè la presente fortuna scende giù dalla rocca, e si lascia cader ginocchioni appiedi di Sosio; il quale niente compassionando cotale mutazione indiscretamente schernillo, e chiamòllo Antigona. Contuttoquesto non consentì, che n' andasse al par d' una femmina esente da guardia; ma fu custodito in catene. Erode intanto dopo aver domi i nimici studiavasi di domare eziandio i suoi alleati stranieri. Perciocchè la moltitudine forestiera spignevasi oltre per curiosità di vedere il Tempio e le sante cose, che v' erano dentro. Ma Erode ne li ritrasse parte con minacce, e taluni ancora colle armi, più d' ogni sconfitta dolorosa parendogli la vittoria, quando venisse loro veduta cosa, che non fosse lecito di mirare. Ottenne ancora oggimai l' impedire il sacco della città, rimostrando in efficace maniera a Sosio, che se i Romani votavano la città di persone e d' averi, lo lascerebbono re d' un diserto; e che pel sangue di tanti e tai cittadini picciolo prezzo stimava l' impero di tutto il mondo. Al che rispondendo egli, che il sacco era premio dovuto agli stenti durati dalla milizia nell' assedio, ripigliò Erode, ch' esso darebbe del suo a ciascuno la convenevole mercede. Così ricomperati gli avanzi della patria attese la sua promessa. Perciocchè regalò splendidamente ciascun soldato, e a proporzione del loro merito i capitani, e con magnificenza regale ancora Sosio, talchè non v' ebbe persona, che

indi partisse con deslo di denari. Sosio poi, consagrata a Dio una corona d'oro, uscì di Gerusalemme menando Antigono incatenato ad Antonio; e mentr'esso proseguì fino all'ultimo giorno desiderando per una fredda lusinga di vivere, trovò in sua vece una scure, premio ben degno della sua codardia.

IV. Erode poi ripartita la cittadinanza, que' che seguito avevano le sue parti, rendettesi ancor più amici coll' onorarli, e mise a morte gli Antigoniani; e perchè gli era fallita omai la moneta, rivolto, quanto trovavasi avere d'arredi in denari, mandògli ad Antonio e a chi era con lui. Ma non per questo si ricattò egli affatto da ogni molestia, che Antonio guasto già dall'amore di Cleopatra andava in tutti gl'incontri a seconda della passione. Cleopatra adunque dopo sterminata la sua famiglia sino a non lasciare del suo sangue persona in vita, rivolse la micidiale sua rabbia per l'avvenire contro gente straniera; e apponendo a' più riguardevoli personaggi fra' Siri menzogneri delitti presso ad Antonio lo spinse a torli del mondo, onde in tal modo agevolmente usurparsi le facoltà di ciascuno. Indi stendendo più ancora la sua avarizia sopra i Giudei e gli Arabi sottomano si adoprava, che i re dell'una nazione e dell'altra Erode e Malco fossero uccisi; e Antonio piegatosi a tutto, fuorchè a ordinarlo, benchè cosa indegna stimasse dar morte a persone dabbene e a're così grandi pure gli escluse dalla sua confidenza; e smembrata una buona parte delle loro terre, e tra queste il palmeto di Gerico, dove nasce il balsamo, gliene fece un dono, con esso le città tutte di qua dall'Eleutero, salvo Tiro e Sidone.

V. Ottenuta la signorìa di tai luoghi, e accompagnato all' Eufrate Antonio, che movea contro i Parti, per Apamea e Damasco venne in Giudea; dove Erode a forza di gran donativi addolcisce l' animo esacerbato di lei; e con dugento talenti annovali toglie ad affitto le terre staccate già dal suo regno (49). Indi l' accompagna fino a Pelusio colle più ossequiose maniere del mondo. Di lì a breve tempo comparve Antonio venuto da' Parti, che seco menava prigione Artabaze figliuolo di Tigrane per farne a Cleopatra un presente. In fatti fu a lei regalato il Parto insieme con denari e con tutto il bottino.

Capitolo XIX.

Antonio spinto da Cleopatra spedisce Erode contro degli Arabi. Esso dopo molte riprese vince alla fine. Grande tremuoto, che allora avvenne.

I. All' accendersi poi che fece la guerra azziaca, Erode s' era già allestito per trovarcisi insieme con Antonio, siccome e libero oggimai da ogni altro disturbo in Giudea, e divenuto signore d' Ircania, terra occupata dalla sorella d' Antigono. Ma Cleopatra maliziosamente l' escluse dal correre con Antonio i perigli medesimi. Perciocchè la rea femmina, come dicemmo, volendo pur cogliere quei due re ne' suoi lacci persuade Antonio, che addossi ad Erode la guerra contro gli Arabi, perchè, o vinceva, ed essa allora dell' Arabia, o perdeva, e sarebbe allora divenuta signora della Giudea, e avria

disertato l'un de' due re colle forze dell' altro. Ma questo consiglio tornò vantaggioso ad Erode. Percioecchè pegnorati (50) primieramente i nimici, poi adunata una grossa cavalleria la spedì sopra loro vicino a Diospoli, e li vinse, benchè facessero resistenza gagliarda. Dopo tal rotta gran movimento si fece tra gli Arabi, e raccoltisi a Canata (51) della Celesiria un popolo immenso di loro attendevano colà i Giudei. Quivi giunto Erode colle sue truppe studiava di reggere quella guerra con più cautela, e ordinò, che d' intorno al campo tirassero un muro; e le sue genti però non l' udirono, ma dalla prima vittoria imbaldanziti marciarono contro gli Arabi; e alla prima affrontata voltigli in fuga si misero ad inseguirli; ma in quella caccia furono a Erode tese insidie da Atenione uno dei capitani di Cleopatra statogli sempre nimico, il quale mandò fuori i terrazzani di Canata. In fatti a questa sortita ripigliato coraggio gli Arabi tornano in campo, e azzuffatosi il nerbo della lor gente in luoghi sassosi e disagevoli rompono gli Erodiani, e ne fanno orribile macello. Quei che camparono dalla battaglia ricolsonsi nella terra d' Ormiza, ove gli Arabi circondato il campo lo presero insieme colle persone.

II. Indi a brev' ora comparve (52) Erode a soccorrerli, tardi al bisogno. Colpa di questa disfatta fu l' ostinazione de' capitani; perciocchè se non si fosse alla cieca attaccata la mischia, neppure Atenione avrebbe avuto agio di porre aguati. Ne pagò non pertanto gli Arabi novamente infestando con iscorrerie continue le loro terre, sicchè più volte li ricambiò della sola vittoria, che avevano riportata.

III. Or mentre si vendicava de' suoi nimici, un' altra disavventura da superior mano l' incolse l' anno settimo del suo regno, quando presso Azzio bolliva viemaggiormente la guerra. Perciocchè sull' aprirsi di primavera scossasi per tremuoto la terra disertò una moltitudine di bestiami infinita con trenta migliaja d' uomini appresso: la milizia però non soffersene danno; perciocchè stava accampata a scoperto. In quest' occasione mise negli Arabi maggior coraggio la fama, la quale alle triste novelle suol sempre far qualche giunta peggiore, come se fosse andata a soqquadro la Giudea tutta. Pensandosi adunque d' ire a pigliare un paese senz' anima, che ci abitasse, entrarono in esso scannati prima gli ambasciadori, che avevano loro spediti i Giudei. A questa improvvisa venuta essendosi la nazione atterrita, ed avendo alla grandezza delle sciagure succedentisi l' una all' altra perduto il cuore, Erode adunatala a parlamento si studio d' animarla a resistere, così dicendo.

IV. « Stravagantissimo pare a me il timore, che vi
» assale al presente. Sgomentire alle percosse del cielo
» fu ragionevole: ma fare altrettanto a un assalto di
» uomini, è da persone di poco cuore. Io per me
» tanto son lungi dal paventare i nimici dopo il tre-
» muoto, che son d' avviso avere con ciò Iddio dato
» agli Arabi un esca per dargli a pagare quel fio, che
» a noi debbono; perciocchè son venuti per la fidanza
» che hanno non tanto nell' armi e nel valor proprio,
» quanto nelle sciagure a noi accadute; e fallace si è
» quella speranza, che non dalla propria virtude, ma
» pende dalle altrui traversìe. Nè si può dire, che al

» mondo le disavventure o le prosperità sien durevoli;
» ma ognun vede, che la fortuna si cangia vicende-
» volmente ora in buona, ora in rea; e ben voi ne
» avete in prova domestici esempli: noi nella prima
» battaglia vittoriosi restammo poi vinti dagl' inimici;
» e per conseguenza ora vinti resteranno coloro, che
» si persuadono di riuscir vincitori; perciocchè la so-
» verchia fidanza è malavveduta, e il timore è maestro
» di provvidenza: laonde io almeno dalle vostre paure
» traggo motivo di confidare; perchè, siccome allora
» quando imbaldanziste più del bisogno e usciste, mal
» mio grado, contro i nimici, le insidie di Atenione
» ebbero comodamente l' effetto loro, così al presente
» la vostra lentezza, e lo sbigottimento, che dimostrate,
» mi dà promessa d' una sicura vittoria. Egli è però
» vero, che sol fino a un tal segno è buona questa di-
» sposizione, e che ai fatti convien richiamare il co-
» raggio in petto, e far capire a' ribaldi nimici, che la
» virtù de' Giudei non fia che si abbatta nè per umana
» disgrazia nè per flagello celeste, fin che abbian vita,
» nè alcun di noi sosterrà di veder signor de' suoi beni
» un Arabo, cui poco mancò che più volte non facesse
» prigione. Nè i movimenti disturbinvi delle cose inani-
» mate; nè vi cada nell' animo, che il tremuoto pas-
» sato sia un segno d' altra disgrazia avvenire. Naturali
» sono i malori degli elementi, nè nuocono agli uomini
» più di quello, che nocciano a se medesimi. Si puote
» bensì concedere, che alla pestilenza, alla fame, ai
» tremuoti, preceda qualche segno; dove essi (53)
» stessi, quando succedono, non hanno altro seco, che

» il gran male che sono. E in verò ci può egli dare » danno maggiore la perdita eziandio della guerra, che » non ci diede il tremuoto? Ma che dico io? Segno » evidentissimo di sconfitta per gl' inimici non casuale » nè d' altronde venuto si è l' aver essi contro le leggi » di tutto il mondo uccisi barbaramente i nostri legati, » e offerte a Dio tali vittime pel felice esito della guerra. » Ma non sottrarransi no essi al grand' occhio nè al- » l' invincibil destra di lui. Pagheranno sì, pagheranno » ben tosto la pena al patrio nostro coraggio, quando » noi velocemente sorgiamo a punirli della fede tra- » dita. Ora via, levisi ognuno in difesa non della mo- » glie, non dei figliuoli, non della patria pericolante, » ma degli uccisi legati. Questi meglio che noi viventi, » condurranno la guerra. Io stesso, quando abbia voi » ubbidienti, entrerò nel cimento il primo; e siate pur » certi, che invincibile è la vostra fortezza, quando non » la guastiate con precipitosi partiti.

V. Così incorato l' esercito, come lo vide pronto a ogni impresa, si fece a Dio sagrifizio, e dopo questo passò il Giordano colle sue truppe. Indi postosi a campo d' intorno a Filadelfia vicino ai nimici andava con essi a (54) cagion del castello, che tramezzava l' un campo e l' altro, scaramucciando con animo di attaccare quantoprima la mischia; giacchè per ventura anche gli Arabi avevano mandati innanzi alcuni dei loro, perchè occupassero quel castello. Ma questi furono in poca d' ora rispinti da regj, i quali s' impadronirono di quel luogo eminente. Egli poi ogni giorno traendo fuori le truppe in ordinanza mettevale di battaglia, e invitava gli Arabi

a un fatto d' arme. Or perciocchè non usciva persona, che tutti compresi erano da spavento, e veggenti tutti, Eltemo loro generale era intirizzito dalla paura, fattosi egli innanzi prese a schiantare la loro trincèa; e in tal modo costretti escono disordinati a battaglia, e misti fanti e cavalli, per moltitudine vantaggiavano veramente i Giudei, ma in coraggio stavano loro al di sotto, avvegnachè la disperazione di potere vincere li rendesse ancora malarditi; laonde, finchè resistettero, non fu molta la strage; ma, poichè ebber volte le spalle, assai per mano dei Giudei ed assai da se medesimi calpestati perirono. Alla fine in quella fuga ne caddero cinquemila, e i restanti corsero affollatamente a rinchiudersi nelle trincèe. Circondatigli intorno Erode già gli assediava; e vicini a cadere per forza d'armi in man del nimico n' ebbero una spinta ancor più sollecita dalla sete lor cagionata per la penuria dell' acque. Erode però non fece caso delle loro ambascerìe, e profferendo essi a proprio riscatto cinquecento talenti gli strinse assai più: ma bruciati in fin dalla sete uscirono a molti insieme, e rendettonsi spontaneamente in man dei Giudei; sicchè in cinque giorni ne furono incatenati da quattromila, e nel sesto il rimanente dell' oste per disperazione uscì in campo a combattere, dove azzuffatosi Erode con loro ne uccide di nuovo da settemila. Con tale sconfitta vendicatosi dell' Arabia, e spento l' ardire degli Arabi guadagnò tanto, che fu da quella nazione trascelto a suo protettore eziandio.

Capitolo XX.

Erode per ordin di Cesare proseguendo a regnare gli fa sontuosi regali. Augusto il rimerita con una parte del regno toltogli da Cleopatra e colle terre di Zenodoro, che aggiunse alle sue.

I. Ma poco appresso lo sopraggiunse un pensiero affannoso de' casi suoi atteso la sua amistà con Antonio già vinto da Cesare ad Azzio. Pure egli davasi più timore di quello, che in fatti ne sofferisse; conciossiachè Cesare non credesse mai vinto Antonio, finchè Erode teneva con lui. Il re non pertanto si consigliò d'ovviare i pericoli, e approdato a Rodi, ove Cesare dimorava, a lui si presenta senza diadema in capo, con abito e portamento da privato (55), ma con cuore da re. Non iscemata per tanto di nulla la verità così disse dinanzi a lui.

II. « Io, o Cesare, fatto re de' Giudei per Antonio » confesso d'essere stato mai sempre utile re ad An- » tonio, ne rimarròmmi di dire ancor questo, che » avresti assolutamente provate ancor tu le mie armi, » se gli Arabi non me lo avessero impedito. Ciò non » ostante, per quanto lo consentirono le mie forze, a » lui ho mandato e milizia e quantità assai grande di » viveri, anzi neppure dopo la rotta ad Azzio ho ab- » bandonato il benefattore. Ottimo consigliere io gli » fui, giacchè più non era utile confederato, e gli dissi » una sola esser la via da raddirizzare il rovinoso suo

» stato, la morte di Cleopatra; cui quando avesse tolta
» del mondo, io gli prometteva e denari e mura per
» sicurezza e milizia e la mia persona ad essergli nella
» guerra, che a te farebbe, compagno. Ma in verità,
» che l'affetto per Cleopatra, e Dio, che a te fe' dono
» della vittoria, gli turaron gli orecchi. Io fui vinto
» insiem con Antonio, e colla fortuna di lui io deposi
» il diadema. A te però io ne venni, affidando alla
» virtù la speranza di mia salvezza, e lusingandomi,
» che si guarderebbe, di che qualità, non di che per-
» sona io sia stato amico ».

III. A questo Cesare « vivi pur, disse, e regna ora
» più sicuramente che innanzi, e ben se' degno di
» regger molti, tu che se' un amico tanto leale. Vedi
» adunque di conservarti fedele nel prospero stato ezian-
» dio, giacchè altissime son le speranze, ch'io ho con-
» cepute del tuo valore. Ha fatto gran senno Antonio
» a seguire i consigli di Cleopatra piuttosto, che i tuoi;
» che dalla mattezza di lui abbiam guadagnata la tua
» persona. Anzi tu, se non erro, cominci co'benefizj;
» poichè Q. Didio mi scrive, che tu l'hai sovvenuto
» contro de' gladiatori. Ora dunque io ti raffermo con
» un decreto in sul trono; e mi studierò in avvenire
» di farti del bene, perchè non abbi a cercare d'An-
» tonio ».

IV. Con queste cortesi maniere trattato il re, e postogli in capo il diadema registrò in un decreto la donazione, e in esso disse molte e gran cose in lode del valentuomo; il quale addolcitolo con regali gli chiese in grazia Alessandro un degli amici d'Antonio. Ma qui

prevalse lo sdegno di Cesare, che di molti e gravi delitti incaricò la persona, per cui pregava; onde rigettònne l'inchiesta. Dopo questo, nel viaggio, che Cesare facea per la Siria verso l'Egitto, Erode accoltolo con apparato veramente regale allor per la prima volta e gli cavalcò a fianco, mentre a Tolomaide rassegnava il suo esercito, e mise tavola a lui e agli amici, dopo i quali al rimanente ancor dell'esercito somministrò il bisognevole per mangiare. Provvide ancora, che negli asciutti paesi, per cui viaggerebbono fino a Pelusio, avessero acqua a dovizia, e simile nel ritorno: nè vi fu ora, in cui alle truppe mancasse niente del necessario. Quindi e Cesare istesso e i soldati furon d'avviso, che il regno d'Erode a proporzione di ciò, che avea fatto, fosse minore assai del bisogno. Però arrivato in Egitto, morti già Cleopatra ed Antonio, non pur gli accrebbe d'una gran giunta tutti gli onori, che aveva, ma ancora il regno, dandogli così il paese rapitogli da Cleopatra, come al di fuori Gabara, Ippo, e Samaria. Oltre a questo nelle provincie marittime Gaza, Antedone, e Gioppe, e la Torre di Stratone. Donògli altresì per la guardia di sua persona i quattrocento soldati Galli, i quali prima servivano in tale uffizio Cleopatra. Ma niente spinse cotanto Cesare a regalarlo, quanto il grand'animo di chi riceveva. Quindi dopo il prim'anno della seconda Azziade (56) aggiugne al suo regno il paese chiamato Tracone, e la Batanea confinante e l'Auranitide per tal motivo. Zenodoro, che aveva ad affitto le facoltà di Lisania, non rifinava mai di spedire ladroni di Traconitide sopra i Dama-

sceni, onde questi rivoltisi a Varrone governatore della Siria pregaronlo che significasse a Cesare questa loro sventura. Cesare avuta di ciò contezza rescrisse, che si ripurgasse il paese da que' ladronecci. Varrone adunque uscito fuor coll' esercito, e sterminò di colà gli assassini, e privò Zenodoro di quelle terre, cui finalmente Cesare, perchè non fossero più in avvenire un ricetto di ladri contro Damasco, cedette ad Erode. Creòllo poi anche procuratore di tutta la Siria tornato indi a dieci anni nella provincia, sicchè non potevano gli altri procuratori far nulla senza il consenso di lui. Morto poi Zenodoro soggettò a lui tutte ancora le terre, che tramezzavano la Traconitide e la Galilea. Ma quello, che per Erode rilevò maggiormente, si fu, che Cesare non avea dopo Agrippa persona di lui più cara, e simile Agrippa dopo Cesare. Quindi e salì al più alto della prosperità, e conceputi spiriti più generosi rivolse il più delle grandi sue idee a mostrare la sua pietà.

CAPITOLO XXI.

Città ristorate e fondate di pianta da Erode. Altre fabbriche da lui fatte. Sua beneficenza mostrata ancora alle nazioni straniere e sua grande prosperità.

I. All'anno dunque del regno suo quindicesimo ristorò tutto il Tempio, e con immenso dispendio e con impareggiabile sontuosità ne rifece le aggiacenze stendendole ad uno spazio il doppio maggiore, che innanzi

non era. Ne davano chiara prova i gran portici intorno al Tempio, e la rocca innalzatagli a tramontana, quelli fabbricati da' fondamenti, e questa con ricchissima profusione rifatta in modo, che a qualsisia reggia poteva paragonarsi. Chiamòlla Antonia in onore d' Antonio. Quanto è poi alla sua regale abitazione, cui fabbricò nella parte più alta della città, le due case vastissime e belle oltremodo, che la formavano, e a cui non andava del pari neppure il Tempio furono da lui chiamate col nome di due suoi amici, l' una cioè Cesarea e l' altra Agrippea. Ma non nelle sole case e' fu pago di conservare la lor memoria e i lor nomi; alle intere città si distese l' animo suo generoso. Certo nella Samaritide dopo abbellita d' un ricinto vaghissimo la città (57) e condottivi ad abitarla (58) seimila persone con assegnar loro un fertilissimo territorio, e in mezzo alle fabbriche eretto un vastissimo tempio a Cesare e intorno ad esso consagrato uno spazio di tre stadj e mezzo, Sebaste (59) chiamò la città; e a' suoi abitanti diè un ottima forma di leggi.

II. Oltre a ciò avendo da Cesare ricevuta in dono una giunta d' altri paesi, egli anche in questi gli eresse un tempio di marmo bianco presso le scaturigini del Giordano. Panio è il nome del luogo. Quivi certa vetta di monte si leva a incredibile altezza; e le sue falde s' aprono dentro in una ombrosa spelonca, per mezzo alla quale un dirupato precipizio sprofondasi in un' immensa voragine piena d' acque immobili, che a toccarne il fondo (colli pur altri checchè gli piace), non v' ha lunghezza che basti. Lungo l' esteriori radici della spe-

lonca zampillano fonticelle: e di qui, come avvisano alcuni, ha sue sorgenti il Giordano. Ma come sia veramente la cosa, ne tratteremo in progresso. Il re intanto anche in Gerico tra il castello di Cipro e l'antica sua reggia innalzate altre fabbriche più sontuose e più utili a trarne sollievo, diè loro il nome de' medesimi suoi amici. In somma, a dir tutto in poco, non ebbe luogo opportuno nel regno, ove Cesare non fosse onorato; e poichè ebbe riempiute di templi le proprie terre, ne stese gli onori nella provincia, e in molte cittadi alzò statue (60) a Cesare.

III. Osservata poi lungo il mare una città, veramente già guasta dagli anni (Torre chiamavasi di Stratone), ma per la felice postura del luogo capevole de' suoi grandiosi disegni, tutta rifabbricòlla di bianco marmo, e fornilla d'un nobilissimo regal palazzo. Quivi fe' mostra, di che grand' animo naturalmente egli fosse. Perciocchè tutto il tratto marittimo infra Dora e Gioppe, in mezzo alle quali giace questa città, era privo di porto, onde chi per lo lungo dalla Fenicia navigava verso l'Egitto, forz'era, che si gettasse nell' alto pel minacciare, che fa il libeccio, il quale ancorchè soffi discretamente, tali alza incontro agli scogli ondate, che ripercosse sommuovono per ispazio grandissimo il mare. Ma il re colla spesa e colla magnificenza vinta la stessa natura piantòvvi un porto maggior del Pireo, e ne' riposti suoi seni altri ricoveri per le navi molto profondi. E benchè a tutti i disegni suoi la natura del luogo si attraversasse mai sempre, pure adoperòssi con ogni sforzo di vincerne le difficoltà in modo, che la forte

fabbrica, che quella era, malagevolmente agli urti del mare sarebbesi risentita; tale poi erane la vaghezza, che ostacolo alcuno pareva mai non avessene frastornato l'adornamento. Perciocchè assegnata al porto quella vastità che abbiam detto, seppellì in corpo al mare profondo ben venti braccia gran pietre, le più delle quali eran lunghe cinquanta piedi, alte nove, larghe dieci, e alcune anche più. Riempiuta quella profondità, cominciòssi già a distendere sopra l'acque un muro per lo spazio di piè dugento; cento de' quali si fabbricarono per rintuzzare la forza dell'onde, e però furon detti (61) προκυμάτιον; il restante poi sostenea quel di marmo, che tutto intorno cerchiava il porto. Interrompevanlo a quando a quando torri grandissime, la maggior delle quali e la più vistosa fu col nome del figliastro di Cesare detta Drusio. Frequenti eran gli archi per raccettarvi checchè fosse in porto; e tutto il dinanzi a quelli era una riva di marmo in giro, largo passeggio a chi usciva di nave. A settentrione rispondeva l'ingresso, conciossiachè borea fosse tra tutti i venti in quella postura di luogo il più dolce. Alla bocca del porto vedevansi quinci e quindi tre colossi levati sopra colonne: delle quali le poste a sinistra di chi entra in porto sostienle una torre ben salda, e l'altre a destra due ritte pietre congiunte insieme, e della torre all'opposto lato maggiori. Contigue al porto sono le case, e in lui metton capo le strade della città tutte fatte a una misura medesima: dirimpetto all'ingresso ha un tempio di Cesare sopra un rialto di maravigliosa vastità e bellezza, e dentro, il colosso di Cesare niente minore di quel di

Giove in Olimpia, a cui somiglianza fu fatto, ed uguale a Giunone argiva, che è in Roma. Al bene della provincia consecrò la città, a quello di chi ci sarebbe approdato il porto, e a Cesare l'onore di averla fondata; onde la nominò Cesarea. Anzi il resto dell' opere, che vi fece, l' amfiteatro, il teatro, e la piazza furono degne di tanto nome; e similmente agli spettacoli cinquennali, che istituì, diede il nome da Cesare; e fu egli il primo, che vi proponesse grandissimi premj nella centesima novantesima seconda olimpiade, nella quale occasione non i vincitori soltanto, ma quei, che venivano dopo loro e i terzi entravano a parte della regale magnificenza.

IV. Ristorata poi anche Antedone città marittima, dalle guerre abbattuta l' appellò Agrippeo: e di questo medesimo amico suo pel gran bene, che gli voleva, fe' incidere il nome sopra la porta, che fabbricò egli stesso nel Tempio.

V. Amantissimo de'suoi parenti, quant'altri mai, innalzò in onore del padre un avello, e fondò una città, che piantata in una pianura amenissima del suo regno, di fiumi ricca e di piante nominò Antipatride; e fabbricato vicino a Gerico uno straordinariamente vago e forte castello, gli impose il nome materno chiamandola Cipro. A Fasaelo poi suo fratello eresse in Gerusalemme col suo medesimo nome una torre; la cui figura e grandezza e magnificenza darà in avvenire materia di ragionare più a lungo. Intanto anche a un' altra città, che fondò nella valle settentrionale, a chi viene da Gerico, pose il nome di Fasaelide.

VI. Eternata così la memoria de' suoi amici non trascurò neppur quella di se medesimo; ma fabbricato un castello sul dorso d'una montagna rivolta all'Arabia da se nominòllo Erodio; anzi a un rialto, che rappresentava una poppa, fatto a mano lungi da Gerusalemme sessanta stadj diè la medesima appellazione; ma adornòllo con maggior diligenza; perciocchè ne ricinse la vetta di torri ritonde, e tutto in giro lo sparse di regie fabbriche sontuosissime a segno tale, che non l'interno sol delle case era bello e galante a vedere; ma le pareti esteriori eziandio, le cinte, e i coperti mostravano tutto intorno grande ricchezza. Tirò da lontani paesi con sommo spendio vene ricchissime d'acqua (62), e la fe' per lo spazio salire di dugento gradini di marmo bianco; perciocchè la collina era molto ben alta, e tutta fatta dall'arte. Alle falde poi d'esso colle piantò altri palagi capevoli del reale bagaglio, e degli amici, a'quali darebbesi colà entro ricetto; laonde per l'abbondanza che avevaci d'ogni cosa, quella fortezza sembrava una intera città, e pel suo giro ben regolato una reggia.

VII. Dopo fabbriche cosiffatte rivolse il suo grand'animo per dimostrarne gli effetti a moltissime ancora delle straniere città. Di fatto in Tripoli e in Damasco e in Tolomaide fabbricò scuole pubbliche di ginnastica, e le mura in Biblo, logge e portici e templi e piazze in Berito e in Tiro, in Sidone poi e in Damasco teatri, in Laodicea a mare acquidotti, in Ascalona bagni e fontane dispendiosissime. Oltre a ciò colonnati ammirabili e per grandiosità e per lavoro; e in qualche luogo da lui rifatti boschi e giardini. Molte città, come se ap-

partenessero al suo regno, ebbero da lui ancora terreni; altrove dotò commessariati della ginnastica di rendite annuali e continue, assegnandone il quanto, siccome fece con que' di Coo, perchè non mancasse il premio giammai. Quanto era poi a frumento, egli somministrònne a chiunque n' abbisognava; e a' Rodiani pel rifacimento della lor flotta donò spesse volte e in più luoghi denari, e il Tempio bruciato d' Apollo Pitio a sue spese tornò in forma miglior di prima. Or che giova il qui riferire i regali fatti a' popoli della Licia e di Samo, e la magnificenza, con che trattò tuttaquanta l'Ionia ne' particolari bisogni di ciascheduno? Non è egli vero, che gli Ateniesi, i Lacedemoni, i Nicopolitani, e i Pergameni di Misia son pieni di donativi d' Erode? E che la piazza degli Antiocheni di Siria impraticabile per lo fango fu da lui tuttochè lunga ben venti stadj selciata di liscio marmo, e per ricovero contro l' acque adornata d' un portico d' egual lunghezza? Ma queste cose dirà taluno esser proprie d' ognun di que' popoli solamente, che furo benificati. Il bene però ch'egli fece agli Elei, non che a tutta la Grecia, a tuttoquanto quel mondo è comune, dove la fama perviene de' giuochi olimpici. Perciocchè avvisando, che andavano per iscarsità di denajo in rovina, e che il solo avanzo, che rimanea dell' antica Grecia, svaniva, non pure in quel lustro, che avvennegli di passar per colà navigando alla volta di Roma, fu presidente de' giuochi, ma perchè non fallisse giammai la memoria della sua presidenza, sostituì in suo luogo un soccorso stabile di denari. Sarebbe un non voler mai finire lo sporre i debiti, o le

gravezze, ch' egli pagò per altrui, come fece co' Faseliti, co' Balaneoti, e con altre terre della Cilicia, cui egli alleviò dalle imposte annovali, che avevano. Questo è certo, che dal timore fu in gran parte la sua magnanimità frastornata, per non incorrere nell' invidia altrui, e perchè non sembrasse col beneficar le città più di quello, che i lor signori facevano, che avesse qualche mira più alta.

VIII. Sortì un corpo proporzionato allo spirito, stato mai sempre valentissimo cacciatore; nel che fece grandi progressi per la sua perizia nel cavalcare; e vi fu tempo, ch'ei prese in un giorno solo quaranta fiere: giacchè in que' paesi si allievan cignali, e in maggiore abbondanza cervi ed asini salvatici. Fu guerriere invincibile. Molti pertanto negli esercizj ancora della ginnastica ne stupiro, veggendolo dirittissimo balestratore, e arcadore giustissimo.

IX. Oltre poi alle doti dell' animo e della persona incontrò favorevole ancor la fortuna; perciocchè rade volte perdette battaglie, e delle sue perdite non egli fu la cagione, ma o il tradirlo, che fecero alcuni, o la precipitazion de' soldati.

Capitolo XXII.

*Morte d' Aristobolo e Ircano pontefici,
e di Mariamme regina.*

I. Ma la fortuna cogli scompigli domestici guastò i prosperevoli avvenimenti di fuori; e a straziarlo cominciò dalla moglie, cui egli amava singolarmente. Perciocchè quando videsi in trono, licenziata quella, che in condizion di privato avea tolta, la quale era (63) nativa di Gerusalemme, e Doride si chiamava, prese Mariamme figliuola d' Alessandro figliuol d' Aristobolo; donde avvenne, che andò la sua casa a romore tantosto, ma singolarmente dopo la sua venuta da Roma. Conciossiacosa che primamente cacciasse dalla città per cagion de' figliuoli natigli di Mariamme Antipatro avuto da Doride con solamente licenza di rendervisi ne' dì solenni (64). Indi per sospetti di tradigione tolse di vita l' avolo di sua moglie Ircano venuto a lui dalla patria, dove condotto l' avea prigione Barzafarne, allor quando corse la Siria, e per pietà che sentiron di lui, glielo avevano chiesto i suoi nazionali di là dall' Eufrate; e se ne avesse ascoltato il consiglio, ch' era di non passare appo Erode, non sarebbe miseramente perito. Ma l' esca, che il trasse a morte, fu il matrimonio della nipote; sulla fidanza del quale pel desiderio soverchio, che avea della patria, ci si condusse; diede poi gelosìa ad Erode la sua persona, non perchè aspirasse al regno, ma perchè a lui aspettavasi di regnare.

II. Ora de' cinque figliuoli, che nacquero a lui di Mariamme, due furono femmine, e gli altri maschi; de' quali l'ultimo, mentre stava allevandosi in Roma, morì. I due altri intanto maggiori d' anni tra per la materna lor nobiltà, e perchè natigli mentre regnava, educò regalmente. Ma più, che non queste ragioni, operava forte appo loro l' amor per Mariamme, che in cuore ad Erode ogni giorno cresceva con sempre maggior veemenza fino a non sentire, checchè di penoso toccassegli in grazia di chi egli amava. Ma altrettanto era l' odio contro lui di Mariamme, quanto era il suo amore per lei; e perciocchè i fatti porgevanle ragionevol motivo di non volergli gran fatto bene, e l' essere amata libertà di parlare, apertamente gettavagli in volto, quanto avea fatto all' avolo Ircano e al fratello Aristobolo; che non avea neppur questo, benchè fanciullo ancor tenero, risparmiato, fatto da lui pontefice d'anni diciasette, e dopò tal carica ucciso da lui medesimo immantinente, perchè allor quando vestito de' sagri arredi s' accostò all' altare nel dì solenne, la moltitudine pianse concordemente; onde fu il garzone spedito di notte a Gerico; e quivi secondo la commission, che ne avevano i Galli, affogato in una peschiera morì.

III. Perciò Mariamme e dicea villania ad Erode, e sopra la sorella e la madre di lui scaricava rovesci di ingiurie. Quegli però mercè il suo amore per lei non fiatava; ma ben gravemente ne furono punte le donne, e per adoprare un ingegno, che smoverebbe Erode più fortemente, accusarono lei d' adulterio, e tra l' altre cose, che a colorir la calunnia tracciaro, le apposero,

ch' avea mandato il suo ritratto ad Antonio in Egitto, e per eccesso di rea passione mostrata se stessa lontana ad un uomo farnetico per le donne, e possente a costrignerla. Questo non altrimenti che un fulmine cadutogli in capo lo scompigliò, singolarmente perchè e l'amore il rendeva geloso, e gli ravvolgeva nell'animo la violenta donna, ch' era Cleopatra, per cui e il re Lisania, e l' arabo Malco non ci vivevano più; onde misurava il suo rischio dal torre, che a lui si poteva non tanto la moglie, quanto la vita. Avendo egli dunque a partire lascia Mariamme in cura a Giuseppe marito di sua sorella Salome, uom fidato e per la congiunzione del sangue suo amico, con ordine segretissimo di levarle la vita, quando di se altrettanto facesse Antonio. Giuseppe non per trista intenzione, ma per desìo di far noto alla donna l'amore del re fino a non volerla da se disgiunta neppur dopo morte, palesa il segreto.

IV. Ed essa, allor quando Erode tornato dal suo viaggio nel ragionar che faceva con lei giurando attestavale il suo affetto, e che non aveva amato mai altra donna « veramente, rispose, cogli ordini dati a Giu» seppe tu ben mostrasti, qual fosse il tuo amore per » me, ingiugnendogli che m' uccidesse ». Veduto palese ciò, ch' e' credeva occulto, fu Erode per impazzarne, e affermando, che non avrebbe Giuseppe manifestate le sue commissioni, se non avesse guasto l' animo di Mariamme, smaniava per lo dolore, e fuor balzando del letto andava qua e là da farnetico per la reggia. In questo Salome sua suora, colta l' occasione opportuna per calunniare, rinforzò i sospetti contro

Giuseppe; ond' egli per gelosia stemperata infuriando ordinò, ch' ambedue di presente fossero tratti a morte; ma alle furie sottentrò il pentimento tantosto, e data giù la passione si ravvivò novamente l' amore. Tanto acceso poi era il suo desiderio per lei, che ancor morta non gli pareva vero che il fosse, e per l' affanno con lei teneva discorsi, come se per ancora vivesse; finchè col tempo accertatone dal corrotto, che per lei fecesi, ne provò un dolore pari all' affetto, con che l' aveva amata vivendo.

Capitolo XXIII.

Calunnie contro i figliuoli di Mariamme. Antipatro è loro antiposto, e sono accusati appo Cesare. Erode si riconcilia con loro.

I. Ma i figliuoli succedettero per retaggio agli sdegni materni, e conceputi in lor mente pensieri d' odio, miravano il padre come nimico, e prima, allor quando trovavansi in Roma agli studj, e molto più appresso, quando tornaro in Giudea. Cresceva intanto il mal animo loro insieme cogli anni. Giunti poscia all' età d' accasarsi, uno (65) menò la figliuola di Salome sua zia, che accusata aveva la madre loro, e l' altro (66) la figlia sposò d' Archelao re della Cappadocia: e già al lor odio accoppiavano ancor la franchezza in parlare; onde i calunniatori pigliarono dalla loro arditezza più lena, e v' ebbe di tali oggimai, che più alla libera si facevano ad avvertire il re, ch' egli era da ambi i suoi

figli insidiato; e l'imparentatosi con Archelao meditava ancor di fuggire fidato nel suocero per accusar lui suo padre appo Cesare. Erode assordato dalle calunnie introduce in corte quasi un riparo contro i figliuoli Antipatro nato di Doride, e incominciagli a dare in tutti gli onori la precedenza.

II. Cotal cangiamento l'ebbero i due altri per insopportabile; e veggendo il figliuolo di madre privata ingrandire, attesa la nobiltà del lor sangue tener non sapevan lo sdegno, ma ad ogni incontro molesto sfogavanlo apertamente; onde avvenne, ch' essi erano ogni giorno più trascurati, ed Antipatro ancora per se medesimo ben voluto, siccome colui, che scaltrissimo era in gonfiare gli orecchi a suo padre, e andava sempre inventando nuove calunnie contro a' fratelli, parte introdotte da lui medesimo nel suo ragionar con Erode, e parte mandate spargere qua e là da persone acconce al bisogno, finchè ebbe rotta del tutto a' fratelli ogni speme di regno. Conciòfossechè il testamento senz' alcun fallo chiamassene lui successore. Come re adunque fu egli spedito anche a Cesare, nella quale occasione salvo il diadema tutti egli avea gli ornamenti e i servigj da re.

III. In progresso di tempo egli ottenne altresì d' introdurre nel talamo di Mariamme sua madre; e di due armi valendosi contro i fratelli, dell' adulazione cioè e della calunnia, dispose il re a volore anche morti i figliuoli. Strascinatosi pertanto Erode fino a Roma Alessandro (67) accusò appo Cesare di meditato veleno contro di se. Or egli ottenuta a gran pena libertà di

lagnarsi, ed essendo dinanzi a un giudice più avveduto d'Antipatro, e più assennato d'Erode, quanto si è alle colpe del padre, egli prudentemente le tacque; ma con altrettanta gagliardia di ragioni si tolse d'addosso i delitti appostigli; e mostrato al pari di se innocente il fratello, che la medesima sorte correva con seco, passò allor finalmente a dolersi della malizia d'Antipatro, e del disonore, che facevansi l'uno e l'altro. Giovavagli a sostener la sua causa coll'innocente coscienza la forza del ragionare; poich'egli era eloquentissimo. Finalmente col dire, che il padre poteva ucciderli, quando opponesse loro un delitto, trasse dagli occhi a tutti le lagrime; e colpì Cesare di tal guisa, che e assolvette ambedue delle accuse lor date, e tosto li racconciò con Erode. Stipulòssi la riconciliazione con questi patti, che i figli ubbidirebbono in tutto al padre, e il padre lascerebbe, a cui più gli piacesse, il regno.

IV. Indi partìssi da Roma Erode con perdonare in apparenza a' figliuoli le loro colpe, ma in realtà co' sospetti non ancora deposti dall'animo; conciossiachè lo seguisse Antipatro, l'unico accenditor di tal fuoco; non però diè a conoscere apertamente il suo poco buon animo, pel rispetto ch'egli ebbe al piacere. Ora poichè navigando oltre i liti della Cilicia fu giunto ad Eleusa, Archelao accolseli tutti cortesemente a un lauto banchetto rendendo grazie ad Erode della salvezza del genero, e congratulandosi seco lui della pace seguita, siccome quegli, che con sue lettere agli amici di Roma aveva sollecitamente ajutato nella sua causa Alessandro. Indi lo accompagna fino a Zefirio lasciatolo con un presente, che montò bene a trenta talenti.

V. Entrato Erode in Gerusalemme radunò tutto il popolo, e condotti in pubblico i tre figliuoli prese a discolpar la sua gita, e molte grazie rendette a Dio, molte a Cesare, che la scompigliata sua casa tornata avesse in buon essere e dato a' suoi figli un bene miglior d'ogni regno, cioè la concordia, « la quale, ei » disse, andrò sempre meglio strignendo. Perciocchè » Cesare ha conceduta a me la signoria del regno, e » l'arbitrio d'eleggerne il successore, ed io meritan» donelo con mio vantaggio questi tre miei figliuoli io » dichiaro eredi del regno; e prego Dio primamente, » che sia favorevole a questa sentenza, indi che il siate » ancor voi. Perciocchè all'uno l'età, e la chiarezza del » sangue domanda, che diasi agli altri la successione. » La vastità poi del regno è tale, che basta anche a » più. Or quella unione, che Cesare ha stabilita, ed » ha confermata il padre, voi mantenetela, non com» partendo ingiusti onori nè disuguali, ma proporzio» nati all'età di ciascuno. Mercecchè non ha tanta alle» grezza chi vedesi da altrui onorato più, che a' suoi » anni non si compete, quanto rammarico chi è pos» posto. Quali poi tra parenti ed amici esser debbano » i cotidiani compagni di ciascheduno, sarà mio pen» siero il determinarlo, e porròvvelli come mallevadori » della concordia, sapendo ben io, che le risse e i » rancori dalla tristezza provengono de' compagni, e se » questi avvien che son buoni, conservasi l'armonia. Io » prego intanto non pure questi miei figli, ma i capi» tani ancor del mio esercito, che al presente rivolgano » le speranze loro in me solo. Perciocchè non il regno,

» ma gli onori del regno concedo a' figliuoli. De' vantaggi, che sonovi, essi godranno da dominanti; ma il peso del governare egli è mio, finchè piaccia a me di volerlo. Ponga mente ciascun di voi, qual io m' abbia età, maniera di vivere, e religione. No, non son tanto vecchio, che abbiasi tosto a disperare di me, nè allevato tra le delizie, che sogliono anche a' giovani rompere a mezzo il corso della lor vita. Iddio poi, noi l' abbiam venerato in maniera, che giova sperare una vita assai lunga. Chi onorerà i miei figli per rovinare la mia persona, renderanne anche per essi ragione; che non per invidia, ch' io porti a chi è nato di me, io tronco gli onori, che lor si fanno, ma perchè troppo bene io so, che gli ossequj prestati a' giovani sono un' esca per fargli arditi. Ora, se chi a loro si accosta farassi a pensare, che se fia buono, avranne da me guiderdone, e se turbolento, gli tornerà infruttuosa anche appresso cui essi piaggiavano la lor tristezza, io penso che tutti favoreggeran la mia parte, ch' è quella de' miei figliuoli; perciocchè egli è il loro vantaggio, ch' io regni, e che vada d' accordo con esso loro. Voi intanto, o giovani valorosi, avendo presenti all' animo prima di tutto le sagre leggi della natura, le cui affezioni conservansi presso le fiere eziandio, indi Cesare, che ne tornò in grazia scambievolmente, infine me stesso, che di ciò, che potrei comandarvi, vi priego, deh siatevi costantemente fratelli. Io già vi consento la veste e il corredo reale: e prego Dio, che, quando voi siate concordi, mantengami fermo nella già pro-

» ferita sentenza ». Così disse, e in così dire dato a ciascun de' figliuoli un amorevole amplesso licenziò il popolo; il quale in parte pregava dal cielo alle cose dette un esito fortunato, e in parte, coloro cioè che bramavano cangiamento, infingevansi di non aver pure udita una sillaba.

Capitolo XXIV.

Frodi d'Antipatro e di Doride. Per cagion di Glafira è odiato Alessandro. Ferora avuto in sospetto e Salome accusata ottengono perdonanza. Esame di due servi d'Erode e prigionia d'Alessandro.

I. Venne però tra' fratelli insinuandosi la dissensione, e per vie peggiori sospetti, che avevano gli uni degli altri, si ruppero affatto. Alessandro e Aristobolo da una parte, perchè lor coceva il primato d'Antipatro, e questi dall'altra, perchè non poteva patire, che i suoi fratelli stessero ancora un gradino dopo di lui. Ma egli siccome di tempra capevole d'ogni trasformazione e sapeva tacere a suo tempo, e nascoso teneva con molta astutezza il suo odio contro di loro. Quegli allo incontro, atteso l'ingenuità del lor animo, ciò, che s'avevano in cuore, del pari avevano sulla lingua. Molti intanto stavano loro d'intorno per aizzarli, e molti più fra gli amici d'Antipatro s'insinuavano ingannevolmente appo loro per espiarne ogni cosa. Quindi checchè ad Alessandro uscisse di bocca, si riportava ad Antipatro tostamente, e da Antipatro con qualche giunta passava

ad Erode. Nè le più schiette espressioni del giovane andavano esenti da taccia; ma in quanto e' diceva, trovavasi di che malignare; e se avveniva che con discreta libertà si sfogasse, alle picciolissime cose, ch' erano quelle, se ne aggiugnean di grandissime. Antipatro poi sottomano andava mandando persona, che l' inasprissero onde la stessa menzogna avesse alcun vero sostegno, e una delle molte sparse tra 'l vulgo provata per vera rendesse credibili tutte l' altre. Quanti amici poi egli aveva, od erano naturalmente gran segretieri, o per via di regali si conducevano a non trarre a luce cosa, che fosse occulta; onde la vita d' Antipatro non andrebbe errato chi la chiamasse un mistero d' iniquità. Perciocchè o corrompendo a denari l' animo di coloro, che usavano con Alessandro; o con lusingherie, colle quali ottenne ogni cosa, penetrando pian piano nel loro cuore, d' amici ch' erano ne facea traditori, e di checchè si facesse o parlasse, taciti esploratori.

II. Or egli, mentre con gran cautela tirava tutti i fili della sua macchina, artifiziosissimamente s' apriva la strada ad Erode colle calunnie, sostenendo egli bensì il personaggio suo di fratello, ma surrogando altri soffioni in sua vece; e allor quando veniva contro Alessandro rapportato alcun che, sotto altro titolo colà traeva, e fattosi dal lacerar la dinunzia scendeva pian piano e freddamente a provarla, e l' animo esacerbava del re. Tutto poi stravolgeva in maniera, che ne trasparissero insidie, e volontà in Alessandro d' uccidere il padre; perciocchè Antipatro non aveva mezzo migliore da far credibili le sue calunnie del mettersi egli stesso a scusare il fratello.

III. Inasprito da questo Erode, quanto ogni giorno andava scemando più il suo amore per li garzoni, altrettanto lo accrescea per Antipatro. In tanto piegavansi a favorirlo non pochi ancora de' cortigiani, parte spontaneamente, parte costrettivi dal comando, come fu Tolommeo il più illustre amico del re, e i fratelli del re e la famiglia real tuttaquanta. Perciocchè ogni cosa era Antipatro, e ciò, che feriva insanabilmente in mezzo al cuore Alessandro, era ogni cosa la madre d' Antipatro, consigliera in lor danno più dolorosa d'una matrigna, e più, che non di figliastri, nimica de'figli della regina. Tutti adunque per le speranze dell'avvenire servivano omai ad Antipatro, al che fare diede a ciascuno la spinta il volere del re, che ingiunse a' più riguardevoli cortigiani di non intramettersi nè aver che fare con Alessandro. Nè solo a que' della corte, ma agli amici di fuori eziandio egli (68) era formidabile. Mercecchè non aveva mai Cesare fatto a niun re tanto onore, quanto a lui, cioè di potere trarre di bando un cacciato da Cesare stesso in esiglio e nativo di città non soggetta a sua giurisdizione.

IV. I giovani intanto ignoravano i calunniosi rapporti, che si facevan di loro, e però cadevano più incautamente nel laccio; conciofossechè il padre non ne riprendesse mai niuno a fronte scoperta. Pure dalle sue freddezze e dall' incrudirsi, che più faceva ogni giorno a qualunque molesto incontro, a poco a poco capirono tutto. Contr'essi stravoltò Antipatro anche il zio Ferora e la zia Salome, colla quale teneva non altrimenti che con sua moglie continui ragionamenti, e aizzavala sem-

pre più. Fomentava questa sua nimicizia Glafira moglie d'Alessandro, col millantar che faceva la sua nobiltà, e il dover essere giustamente signora di tutte le donne reali, siccome provegnente per padre da Temeno, e da Dario figliuol d' Istaspe per madre; e con molti scherni trattava da ignobile tanto la sorella d' Erode quanto la moglie; le quali tutte non per chiarezza di sangue levate furono a quello stato, ma per leggiadria di fattezze; esse eran molte, dappoichè il torne più di una era concesso per patria usanza a' Giudei, e il re si piaceva di molte; e tutte avevano per le millanterie di Glafira in odio Alessandro. Anzi lo stesso Aristobolo si fe' nimica Salome, benchè sua suocera, di mal talento anche prima per le villanie dettele da Glafira. Conciossiachè ei gettasse continuo in volto alla moglie la sua bassezza lagnandosi d' aver esso una donna privata, mentre il fratello Alessandro avea presa una moglie regina. Tutto questo riportò la figliuola piagnendo a Salome; e v' aggiunse, che i due fratelli Alessandro e Aristobolo minacciavan le madri degli altri loro fratelli, che divenuti signori del regno le caccerebbono all' arcolajo insiem colle schiave; e i lor figli farebbonli notaj nelle ville, intendendo con ciò di schernire la diligente educazion nelle lettere, che lor si dava. Al che non tenendo Salome lo sdegno scoperse tutto ad Erode; ed era pur troppo creduta, perchè dicea contro il genero.

V. A tutte queste accoppiòssi un' altra calunnia, che fino all' incendio fe' arder lo sdegno d' Erode. Egli udì, che i figliuoli chiamavano tutto giorno la madre (69), e co' lamenti, che del tristo suo caso mettevano, an-

davan del pari le maledizioni scaricate sopra di lui. Spesso ancora mentr' egli partiva alcune robe di Mariamme tra le recenti sue moglj aver minacciato, che in cambio delle vestimenta reali in breve ne porterebbono delle intessute di (70) peli. Per questo Erode, benchè temesse delle intenzioni de' giovani, pur non tagliò le speranze del ravvedimento; ma chiamatigli innanzi a se, giacchè era in sul muovere verso Roma, li minacciò brevemente da re, e lungamente ammonìlli da padre, e dando loro perdono di tutto il passato, sol che fossero in avvenire migliori, gli esortò ad amare i fratelli. Essi all' incontro distrussero le calunnie col dire, ch' erano false; e della loro discolpa mostrerebbon co' fatti la verità. Ben dovrebbe ancor egli chiuder gli orecchi a tante dicerie per non essere troppo in crederle precipitoso. No, non mancheranno ingannatori giammai, finchè v' abbia, chi lor dia orecchio. Con queste ragioni fattolo agevolmente capace del vero, giacchè era padre, si tolser di dosso il timore presente, ma incontraro un rammarico per l' avvenire. Perciòcchè allora s'accorsero d'aver nimici Salome e Ferora lor zii, ambedue fastidiosi e da riceverne gravi molestie, ma singolarmente Ferora; il quale in tuttociò, ch' attenevasi al regno, salvo il diadema, era consorte d' Erode, e di sue proprie rendite aveva cento talenti (71). Egli tutte godeva l' entrate della provincia di là dal Giordano, per donazione fattagliene dal fratello, il quale chiestane a Cesare la facoltà lo creò eziandio tetrarca, e onoròllo con nozze reali dandogli la sorella della stessa sua moglie; morta la quale promisegli la figliuola sua

primogenita con treceuto talenti di dote. Ma egli per amor d'una schiava cansò dalle nozze regali; del che forte offeso Erode maritò la figliuola a (72) quello dei suoi nipoti, che fu poscia ucciso da' Parti. Ma non andò guari tempo, ch' Erode perdonando al fratello la sua debolezza calmò lo sdegno.

VI. Di lui fin da quando vivea la regina, era corsa voce, che con veleno insidiasse alla vita d'Erode. Allora però tanti furono gli accusatori di queste trame, ch' Erode benchè amantissimo del fratello, pur fu costretto a crederle, ed a temerne. Quindi messe alla tortura molte persone sospette, vennesi infine agli amici di Ferora, da niun de' quali si potè trarre aperta confessione di tradimenti, ma solo ch' ei s'era allestito di ricoverar se e la sua donna fra' Parti. Complice di tal deliberazione e fuga era Costobaro marito di Salome, col quale avevala il re accoppiata dopo la morte del primo ucciso, qual reo (73) d' adulterio. Neppur Salome fu libera dalle accuse; perciocchè il suo stesso fratello Ferora l'incaricava di segreti trattati di nozze col procuratore del re degli Arabi Oboda nomato Silleo, aperto nimico d' Erode. Ma Salome col confessar questo e quant' altro le opponeva Ferora, ottenne il perdono, e lo stesso Ferora fu dal re assoluto de' suoi delitti.

VII. Passò la tempesta domestica sopra Alessandro, e tutta sopra il capo di lui si sospese. Eranci tre Eunuchi molto pregiati dal re, il che chiaramente raccogliesi dal ministero in che gli servivano; perciocchè era l'uno coppiere, l'altro era scalco, e il terzo cameriere d'Erode, che lo metteva a dormire, e nella sua

stanza medesima riposava. Or questi Alessandro a forza di gran denari condusse ad azioni vituperose. Riferita la cosa al re, furon messi al tormento. Confessarono tosto il delitto, e scoprirono oltre a ciò le promesse per trarveli fatte lor da Alessandro, e la maniera, con che gli aveva aggirati dicendo, che non dovevano porre oggimai più le loro speranze in Erode vecchio senza cervello, che si tigneva le chiome (se non che forse valeva ciò a farlo credere presso gli altri ancor giovine), ma a se solo rivolgere le lor mire; giacchè egli a malgrado ancora del padre avrà il suo regno, e non andrà guari tempo, che vendicherassi de' suoi nimici, e renderà i suoi amici beati e lieti, e lor soprattutti; anzi nascostamente avere Alessandro un seguito di persone potenti, e trovarsi a secreti colloquj con lui generali d'armata e tribuni.

VIII. Queste cose atterrirono tanto Erode, che non ardìssi pubblicar di presente cotali accuse; ma spargendo qua e là notte e giorno sue spie braccheggiava ogni fatto, ogni parola, e se alcuno cadeva in sospetto, era morto subitamente. La corte fu piena di atroci ribalderie. Perciocchè ognuno per odio o nimicizia private inventava calunnie, e parecchi contro de' loro avversarj valevansi dello sdegno sanguinoso del re. Il perchè la menzogna otteneva issofatto credenza, ed era il gastigo veloce più dell'accusa. Quindi era accusato colui, che avea testè accusato altrui, e veniva tratto al patibolo con quel medesimo, ch' era stato convinto pocanzi da lui. Perciocchè il pericolo della vita accorciava

gli esami fatti dal re. A tale poi era giunto di fastidiosaggine, che non mirava con buon occhio neppur gli innocenti, ed era crudelissimo perfin cogli amici. Parecchi di loro pertanto egli escluse da corte, e cui non aveva poter bastevole da maltrattare co' fatti, il faceva colle parole.

IX. Alle traversie d' Alessandro s' aggiunse di nuovo Antipatro, il quale raccolta una man di congiunti non v' ha calunnia, che in opera non mettesse. Tale adunque per li costui mostruosi artifizj entrò in corpo ad Erode timore, che gli pareva vedersi alle spalle Alessandro col ferro in mano; laonde arrestatolo improvvisamente il fece prigione, e già si volgeva a provarne colla tortura gli amici. I più si morivano senza aprir bocca e dir nulla, che s' opponesse alla loro coscienza. Altri poi da' tormenti costretti a mentire dicevano, che egli insiem col fratello Aristobolo gli tendeva la rete, e aspettavalo alla caccia, ove uccisolo si sarebbe fuggito a Roma. A questi detti benchè non credibili, ma dalla necessità tratti loro impensatamente di bocca Erode prestava di buon grado credenza, recandosi a consolazione dell' imprigionar, che avea fatto il figliuolo, il parere, che ciò fosse stato a ragione.

Capitolo XXV.

Archelao racconcia Alessandro e Ferora con Erode.

I. Or Alessandro, giacchè vedeva impossibile lo sperar cangiamento nel padre, determinò d' affrontarsi egli

stesso col suo pericolo: e compilato uno scritto di quattro volumi, tutti in vitupero de' suoi nimici, confessava spontaneamente la tradigione, e una gran parte di loro li dichiarava suoi complici, ma sopra tutti Ferora e Salome; perciocchè questa averlo già, mal suo grado, costretto di notte tempo a seguire le ree sue voglie. Lo scritto adunque venne alle mani d' Erode, e molte gagliarde invettive facea contro i grandi. Allora appunto rendettesi sollecitamente in Giudea Archelao premuroso della salute del genero e della figliuola. Molto opportuno al lor uopo fu il suo soccorso, e l' arte usata da lui mandò in fumo le minacce del re.

II. Perciocchè abboccatosi senza più con Erode, dov' è, interrogò ad alta voce, « dov' è il ribaldo di mio » genero? Chi mi dà, ch' io possa vedere quel volto » di parricida, ch' io stesso con queste mie mani vo' » lacerare? Alla mia figliuola saprò ben io trovare un » degno marito, che sebbene non ha avuta parte ne' » rei trattati, pur l' essere stata moglie di tal persona » la disonora. Ben io mi maraviglio, che tu oggetto » unico delle insidie altrui soffra tanto, e che sia an- » cora tra' vivi Alessandro. Io certo mi son partito di » Cappadocia persuaso di trovar già punito costui, e » con animo d' esaminare con teco la figlia, che per » risguardo di te e della tua dignità io ho sposata con » lui. Or noi dobbiamo tener consulta dell' uno e del- » l' altra. Benchè tu se' un padre troppo più del biso- » gno rimesso in punire un figliuol traditore; cangiam » le veci, e succediamo allo sdegno l' uno dell' altro ». Con una riprensione di simil fatta conduce Erode ben-

chè sconvolto al suo intendimento. A lui dunque dà a leggere la scrittura composta da Alessandro, e arrestandosi ad ogni capitolo ne faceva seco l' esame. Di più Archelao aperse la via a un ingegnoso spediente, e a poco a poco trasferinne la colpa addosso a coloro, che si nominavano nello scritto e a Ferora. Quando vide, che il re dava fede al suo dire; « egli vuolsi por » mente, soggiunse, che non sia forse il garzone da » tanti ribaldi insidiato, anzichè tu dal garzone; per» ciocchè non ci veggo motivo da doverlo invasare tan» t' odio contro di te, quando e già gode del regno, e » sperane la successione, se, non v' ha gente che lo » suborna, e ne piega a trista parte l' età troppo fa» cile a lasciarsi condurre ad altrui. Da cotale genìa di » persone ingannati rimangono non che i giovani, i » vecchi altresì, e le più illustri famiglie e i regni in» teri andarne in rovina ».

III. Erode approvava tai sensi, e passo passo andava calmando il suo sdegno contro Alessandro e accendendolo contro Ferora. Perciocchè era l' unico argomento de' quattro volumi costui, il quale avvedutosi allora, che il re mal sentiva de' fatti suoi, e che l' amistà di Archelao potea tutto appo lui; giacchè un' onorata via di salute non c' era, cercòllasi coll' arditezza. Dimenticato adunque Alessandro si raccomandò ad Archelao. Questi gli disse, che non sapeva come salvarlo involto in tanti delitti, che a evidenza lo convincevano reo di lesa maestà, e cagione unica delle presenti disgrazie del giovane, quand' egli non sia disposto, lasciate da banda le astuzie e le negative, di confessare spontaneamente

le colpe, di che lo accusano, e chiederne ad un fratello, e ad uno che l'ama, il perdono. A questi patti egli ajuterallo in ogni modo possibile. Ferora vi si conduce e messosi in portamento da muovere gran compassione di se, vestito di nero e piagnente si butta a piedi d'Erode, siccome fece più volte, chiedendogli perdonanza, e chiamando se stesso un indegno, perciocchè aver egli commesso, quanto venivagli opposto. Malediceva la sua frenesia e stoltezza, colpa, diceva, del pazzo suo amore per una donna. Archelao adunque dopo aver presentato Ferora accusatore ad un tempo e testimonio contro se stesso prese oggimai a scusarlo, e coll'esemplo di se medesimo a mitigare lo sdegno di Erode. Egli stesso assai peggio trattato da un suo fratello avere antiposto a' diritti della vendetta quelli della natura. Perchè ne' regni, come avvien ne' gran corpi, qualche parte per la soverchia sua mole sempr' essere inferma, cui non ricidere senza pietà, ma volersi curar con dolcezza. Queste e altrettali cose dicendo ebbe Erode placato a Ferora.

IV. Archelao intanto mantenevasi inflessibilmente sdegnato con Alessandro dicendo, che toltagli la figliuola dallato ne la menerebbe con seco, finchè trasse Erode a pregarlo a favore del giovane, che volesse di nuovo dargli la figlia; perciocchè troppo grave gli era il permettergli, che faceva Archelao, di sposarla a chicchealtro ei volesse, tranne Alessandro; e importavagli sommamente di conservare al figliuolo i diritti matrimoniali. Dicendo pertanto il re, che da lui riconescerìa come in dono il figliuolo, s'ei non rompesse le nozze già

annodate, poichè ed avevano già figliuoli, e molto dal giovine era amata la moglie, la quale restando farebbe porre in dimenticanza le colpe andate, e partendo rovinerebbe senza riparo ogni cosa; perciocchè un ardire distratto da affetti domestici è sempre meno gagliardo, Archelao finalmente si piega, e ritorna in sua grazia e a quella del padre il garzone. Erode però soggiunse, che assolutamente spedir dovevalo a Roma per ivi abboccarsi con Cesare; mercecchè aver egli per lettera manifestata a lui ogni cosa.

V. Così l'ingegnoso artifizio d'Archelao, che gli diè salvo il genero, ebbe fine. Riconciliate le parti si spesero alcuni giorni in conviti ed in feste; e mentre stava Archelao per andarsene, Erode donògli settanta talenti, un trono d'oro tempestato di gemme, alcuni eunuchi e una donna, che si nomava Pannichide; e a' suoi cortigiani fe' quegli onori, che al grado di ciascheduno si richiedeva. E simile tutti i congiunti d'Erode per ordine, che lor ne diede, presentarono splendidamente Archelao. Fu egli poi e da Erode e da' grandi accompagnato fino ad Antiochia.

Capitolo XXVI.

Euricle accusa calunniosamente i figliuoli di Mariamme. Niente può in lor favore Evarato Coo, che li difende.

I. Indi a non molto capitò un uomo in Giudea, che potè assai più, che non le ingegnose pratiche d'Arche-

lao. Costui non solo guastò ad Alessandro la pace acquistatagli già da Archelao, ma fu cagione dell' ultima sua rovina. Era Spartano di patria, e nomavasi Euricle, uomo così perduto dietro al denajo, che per averne aspirava ad un regno: giacchè non poteva la Grecia più sostenere la sua prodigalità. Or egli fatti ad Erode splendidi donativi, esca opportuna per ciò, a che egli mirava, e avutine di presente due tanti, niun conto faceva d' un' puro dono, se coll' altrui sangue non comperavasi il regno. Si fa egli adunque d' attorno al re con adulatrici e scaltrite parole e con lodi menzognere di lui. Penetrato ben presto l' umore d' Erode, col dire e operar che faceva ogni cosa a genio di lui divenne un de' più intimi suoi confidenti; con ciò fosse che Erode e i suoi cortigiani attesa la patria (74), ond' era Euricle, agli altri tutti di buon grado antiponevano lo Spartano.

II. Costui pertanto, compreso il debole della famiglia, le differenze, per cui rompevansi insieme i fratelli, e le disposizioni, che il padre nutriva per ciascheduno, benchè prevenuto con ospitali accoglienze da Antipatro, pur con infinite dimostrazioni d' amicizia ingannava Alessandro, spacciandosi bugiardamente per vecchio amico ancor d' Archelao: il perchè, quasi uomo di fè provata, fu da lui bene accolto. Indi direttamente passò a guadagnarsi la grazia del suo fratello Aristobolo. Così travisatosi in tutte le forme un personaggio rappresentava con questo, un altro con quello; ma era in modo particolare servo venduto d' Antipatro, e traditor d' Alessandro, pugnendo quello, perchè primogenito, come

pur è, non si curi d'aver persone, che insidiano alle sue speranze, e il secondo, perchè di regina figliuolo e marito pur di regina sofferi, che succeda nel regno un figliuolo di donna privata, e ciò colla sponda fortissima d'Archelao. I suoi consigli erano in molta considerazione appo il giovine, mercè l'amicizia, ch'egli fingeva con Archelao. Il perchè non temendo di nulla Alessandro dolevasi a lui di checchè gli spiacesse in Antipatro, e aggiunse, ch'Erode dopo uccisa la madre loro non era più maraviglia, se privava essi pure del regno di lei. Qui Euricle facea sembiante d'avergliene compassione e pietà; e intanto adescato a dire il medesimo ancora Aristobolo, e impegnatigli entrambi in querele contro del padre correva ad Antipatro per iscoprirgli ogni cosa. V'aggiugneva da quel bugiardo, che egli era, trame già quasi orditegli da' fratelli, e tanto solo lontane, quanto non gli cacciavano ancora in seno un pugnale.

III. Perciò meritato con una somma grossissima di denari divenne panegirista d'Antipatro presso il padre. Finalmente venduta l'opera sua a ottenere la morte di Aristobolo e d'Alessandro se ne fa accusatore appo Erode; e venutogli innanzi disse, che in guiderdone de' benefizj, che n'ha ricevuti, e vuol dargli salute, e dell' ospitalità usatagli sino allora rimeritarlo col ben della vita. Essere già un gran pezzo, che si teneva contro di lui affilata la spada, e la man d'Alessandro distesa: averne egli la sollecita esecuzion frastornata col fingersi cospirato all' impresa. Perciocchè aver detto Alessandro, ch'Erode non era pago d'aver regnato nel

regno altrui, e assassinata la madre loro d'averne dilapidati i dominj, se ancora non s'intrudeva per successore un bastardo, mettendo in mano a quel malnato d'Antipatro l'avito lor regno. Vendicherebbe ben egli l'ombre d'Ircano e Mariamme; perciocchè a un tal padre ragion non vuole, che senza sangue ei succeda. I motivi, che ve lo spronano oguidì, esser molti, talchè oggimai non si puote più aprir bocca, che da lui non si ascriva a sua villania. Perciocchè se avvien che si faccia della nobiltà di chicchessia ricordanza esser egli senza ragione schernevolmente punto dal padre con dire, che il solo nobile si è Alessandro, e che a' suoi occhi il padre è di nascita disonorata: nelle cacce poi, s'egli tace, offende, se loda, si sente dar del bugiardo: in tutti gl'incontri trovare il padre con seco implacabile e sol per Antipatro condiscendente. Per le quali cose ei sarebbe già volentieri ancor morto, se riuscite a buon fine non fossero le sue trame. Quando poi l'abbia ucciso, aver egli, ove mettersi in salvo, primieramente Archelao, che gli è suocero; presso al quale ricovrerebbe senza difficoltà; indi Cesare fino ad ora male informato del proceder d'Erode. No, non gli si presenterebbe dinanzi, come una volta, pien di spavento per la presenza del padre, nè ci parlerebbe soltanto de' fatti suoi. Primo a pubblicarsi sarebbe il misero stato della nazione, e il gravarla che fassi d'imposte fin presso a fiaccarcisi sotto, poi in che piaceri e in che azioni scialacquinsi que' denari, che son procacciati col sangue altrui; indi gli arricchiti col nostro chi siano; e in grazia di chi recate città in servaggio. Qui volgerebbe

il suo dire all' avo e alla madre, e trarrebbe a luce tutte l' odiose piaghe del regno, per cui non verrebbe no condannato per parricida.

IV. Mentre diceva Euricle così mostruose menzogne contro Alessandro, stemperatamente lodava Antipatro, come il solo, che amasse da vero il padre, e però il solo ostacolo fino ad ora, che avesser trovato le trame altrui. Erode, che non avea per ancora dimenticati bene i primi disgusti, s' inaspra d' nu' ira insanabile, e Antipatro, colto di nuovo il tempo, per altri accusator dei fratelli mandagli sottomano dicendo, che avevano di nascosto tenuto trattato con Giocondo e Tiranno già capitani della reale cavalleria, ma ora per certi disgusti spogliati del loro grado. Del che Erode accoratosi a dismisura fe' di presente mettere alla tortura i meschini; ma essi non confessarono niente di ciò, di che erano calunniati. Intanto fu colà in mezzo recata una lettera d' Alessandro diretta a un castellano d' Erode, in cui confortavalo a dare ricetto nel suo castello a lui e ad Aristobolo suo fratello, quando avessero ucciso il padre, e consentisse lor di valersi dell' armi e d' ogn' altra comodità, che da lui dipendesse. Questa diceva Alessandro essere una frode di Diofanto notajo del re, uomo ardito e abilissimo a contraffare ogni mano. In fatti dopo falsificati più volte gli altrui caratteri finalmente per questo mestier medesimo fu giustiziato. Intanto Erode, disaminato il castellan co' tormenti non ritrasse neppur da lui una voce di ciò, che venivagli apposto. Ciò nulla ostante, tuttochè insussistenti trovasse le accuse, volle che fosser guardati i figliuoli, sebbene liberi per

ancora; mentre la peste della famiglia e il macchinatore di tutta la frode odiosissima Euricle, oltre il titolo di salvatore e benefattore, n' ha in regalo cinquanta talenti. Costui, anzichè il prevenisse la fama a mostrarlo chi era, passato in Cappadocia smugne ancora Archelao, ardito che fu di dirgli, che avea messo pace tra Erode e Alessandro. Di là rendutosi nella Grecia, abusò similmente delle sue male acquistate sostanze; finchè accusato due volte a Cesare d'aver riempiuta di sedizioni l'Acaja, e d'impoverir le città fu cacciato in esiglio. Così fu raggiunto ancor egli dalle pene dovutegli per Aristobolo ed Alessandro.

V. Ma qui ben si vuole rimpetto allo spartano Euricle porre Evarato Coo. Perciocchè questi amicissimo, s'altri ven'ebbe mai, d'Alessandro, colà trovatosi appunto a' tempi d'Euricle, al re che interrogòllo intorno alle accuse, che loro dava costui, con giuramento affermò di mai non avere da' giovani udito niente di questo. Ma ciò non valse punto a' meschini presso d'un uomo, come allora era Erode, prontissimo a dare orecchio soltanto a triste novelle, e avente caro chiunque credea come lui, e si rammaricava con lui.

Capitolo XXVII.

Erode con facoltà avuta da Cesare accusa in Berito i suoi figli; i quali senza esser citati in giudizio son condannati, e indi a poco spediti a Sebaste e strozzati.

I. Concorre a incrudirne la spietatezza contro a' figliuoli Salome ancora. Perchè volendo Aristobolo involgere nel suo periglio costei, che gli era suocera a un tempo e zia, le manda dicendo, che pensi a salvare sè stessa; averla già il re sentenziata a morire per lo delitto già appostole altra fiata, cioè, che per desiderio di maritarsi a Silleo, di soppiatto scoprisse ad un uomo, com'era quegli, nimico gli arcani del re. Questo si fu quasi l'ultimo turbine procelloso, che affondò i giovani naufraganti. Perciocchè corsa innanzi ad Erode Salome gli narra l'avviso mandatone dar da Aristobolo, e quegli senz'altri processi mette ambedue i figliuoli in catene, e divideli l'un dall'altro. Indi spedisce a Cesare prestamente Volunnio maestro di campo, e Olimpo suo amico con seco in iscritto le relazioni del fatto. Giunti a Roma consegnaron le lettere ricevute dal re; e Cesare, benchè fortemente dolessegli de' garzoni, pur non credette doversi privare il padre della podestà sopra i figli. Rispondegli adunque, che lascia tutto in sua mano, aggiugnendo però, che farà saviamente, se innanzi al comune consesso e de' propri congiunti e de' reggitori della provincia metta ad esame le trame orditegli: e se

veramente son rei, gli uccida; che se avessero meditata soltanto una fuga, puniscali con dolcezza.

II. Piace ad Erode il consiglio, e venuto in Berito, colà appunto ove Cesare aveva ordinato, adunò l'assemblea. Presedettero a quel consesso i governatori, a cui Cesare n' avea scritto, e furono Saturnino e Pedanio co' suoi legati, e con essi Voluonio procuratore. Dopo questi i parenti e gli amici del re e Salome e Ferora, dietro a' quali i grandi di tutta la Siria, salvo il re Archelao, perciocchè, come suocero d'Alessandro, Erode il tenea per sospetto. I figliuoli però non volle si presentassero all' assemblea, e con troppo avvedimento; perciocchè ben sapeva, che ancor solamente veduti moverebbono ogni cuore a pietà; che se poi oltre a questo si desse lor campo di ragionare, non fallirebbe, che Alessandro con poco stento non isventasse le accuse; ma essi tenevansi sotto guardia in Platane borgo dei Sidonj; e il re levatosi in piede forte arringò contro loro, come se fossero presenti. Or quanto si è alle trame orditegli, assai deboli fur le sue accuse, come di chi non ha prove che bastino a dimostrarlo; di villanie sì e di scherni e d'ingiurie e d' offese alla sua persona più dure a inghiottire ancor della morte produssene in quell'adunanza a migliaja. Indi poichè non aveva, chi gli opponesse, dopo aver deplorata la sua condizione, che ancor vincendo sarebbe egli il vinto per una ahi troppo amara vittoria contro i figliuoli, prese a interrogare a un per uno gli astanti del loro parere.

III. Il primo fu Saturnino, il quale disse, ch' egli bensì condannava i garzoni, ma non alla morte; che

non era dovere, ch'esso alla presenza di tre suoi figliuoli sottoscrivesse l'eccidio di que' d'altrui. Del medesimo sentimento con lui sono i due legati, cui dichiararono di seguire altri pochi. Ma Volunnio fu autore della sentenza severa; onde dopo lui tutti a morte vogliono condannati i garzoni, quali per adulazione; quali per odio, in che avevano Erode, niuno per abborrimento al delitto. Stava intanto sospesa la Siria tutta e la Giudea in espettazion di che fine avrebbe cotal tragedia; nessuno però si pensava, ch'Erode dovesse tanto essere disumanato da voler morti i figli. Ma egli strascinòllisi a Tiro, e di là traghettatigli a Cesarea andava pensando al modo di torre i garzoni del mondo.

IV. In questo un vecchio soldato del re nominato Tirone, che aveva un figliuolo famigliare ed amico assai d'Alessandro, ed amava egli stesso in suo cuore i garzoni, per la doglia eccessiva, che ne sentì, diè in frenesia: e alla prima aggirandosi qua e là gridava, essere calpestata oggimai la giustizia; spenta la verità, scompigliati i diritti della natura, pieno d'iniquità tutto il mondo, e quant'altro può suggerire il dolore ad un uomo, che non teme di morte. Finalmente arditosi ancora di comparire dinanzi al re « ben tu, disse, mi » sembri l'uomo il più mal capitato del mondo, che a » danno de' tuoi più cari segui il consiglio de' più ribaldi. Tu a Ferora e Salome, persone da te con» dannate le tante volte a morire, tu credi in pregiu» dizio de' tuoi stessi figliuoli; e non vedi, ch'essi nel » torti, che fan dallato i legittimi successori, ti lascian » col solo Antipatro per avere nella tua persona un re

» da agevolmente mettersi sotto a' piedi? Deh guarda » almeno, che presso a' soldati odiosa anche per lui » non riesca per avventura la morte de' suoi fratelli. » Mercecchè, non che v'abbia persona, cui non istringa » pietà de' garzoni, anzi parecchi de' capitani a fronte » scoperta se ne mostrano di mal talento; e in così » dire nominò i malcontenti: » allora il re senz' indugio fece arrestare costoro, e lui, e con lui suo figliuolo. In quella un barbiere di corte, che si diceva Trifone, non so da che mal demonio invasato, uscì fuora, e palesando sè stesso « me pure, disse, costui » di Tirone m' indusse a volerti, mentre ti servo, uccidere col rasojo; e gran regali promisemi a nome » d' Alessandro ». Udite Erode tai cose esaminò a' tormenti Tirone, il figliuolo, e 'l barbiere; e poichè gli uni negavano, e l' altro non dicea niente più del già detto, Erode ordinò, che stirassero con più forza Tirone; ma il figlio mosso a pietà di lui promise al re di scoprirgli ogni cosa, quando facessegli grazia del padre; onde, allentato il martoro, egli disse, che il padre a persuasion d'Alessandro voleva tor lui di vita. Il che altri sostengono ch' egli fingesse per trarre di pena il padre, altri dicono che sia vero. Checchessia di ciò, Erode, accusati a pieno popolo i capitani e Tirone, armò contro loro la plebe; laonde ivi medesimo a forza di legni e sassi sono insiem col barbiere stritolati ed uccisi.

V. Mandati poscia i figliuoli a Sebaste, città non troppo lontana da Cesarea, quivi volle che fossero strangolati. Compiuti senza dimora i suoi ordini ingiunse, che i lor cadaveri di colà si recassero nel castel d' A-

lessandrio, per ivi essere seppelliti coll' avo loro materno Alessandro (75). Così finiro Alessandro e Aristobolo.

Capitolo XXVIII.

Antipatro odioso a tutti. I figliuoli degli uccisi promessi dal re a sue parenti. Altre nozze macchina Antipatro. Mogli e figliuoli d' Erode.

I. Ma contro Antipatro, che non aveva più chi mettessegli in dubbio la successione nel regno, si leva di mezzo alla nazione un odio importabile, sapendo tutti assai bene, costui colle sue menzogne aver le calunnie intrecciate contro a' fratelli. Intanto s' andava a lui ravvolgendo per l' animo un non leggiere timore al veder, che la prole degli assassinati fratelli veniva crescendo. Perciocchè ad Alessandro nati erano di Glafira due figli, Tigrane e Alessandro: Aristobolo poi avea avuto da Berenice figliuola di Salome tre maschi, Erode, Agrippa, e Aristobolo, e due femmine Erodiade (76) e Mariamme. Or quanto è a Glafira, Erode, tolto di vita Alessandro, la rimandò in Cappadocia colla sua dote; e Berenice moglie già d'Aristobolo maritòlla ad un zio materno di Antipatro; e maneggiò queste nozze Antipatro stesso rappattumatosi con Salome, cui non avea troppo amica. Si legò artifiziosamente ancor l' animo di Ferora con doni ed altri servigj che fecegli, e quel degli amici di Cesare col gran denajo, che mandò presentar loro in Roma. Anzi la corte di Saturnino in Siria era tutta

impinzata di suoi regali. La sua profusione però era odiata, siccome non per grand' animo, che a ben fare altrui lo spignesse, ma per paura faceva questi scialacqui.

II. Avveniva pertanto, che chi riceveva, non diveniva perciò niente più suo amico, e più s' inasprivano a nimicarlo coloro, cui non avea presentati. Intanto erano i suoi donativi ogni giorno più larghi, giacchè vedeva, ch' Erode, oltre a quanto e' sarebbesi mai creduto, pensier si prendea de' pupilli, e dava già tutto insieme mostre di pentimento sopra la morte de' due lor padri uccisi, in grazia de' quali aveva pietà della prole da lor venuta. Perciocchè radunati un dì Erode i congiunti e gli amici, e condotti alla loro presenza i fanciulli, cogli occhi pregni di lagrime, « a me, disse, un' invidiosa » fortuna ha rapiti i padri di questi innocenti, e questi, » non che la natura, a me raccomandali la compassione » della loro orfanezza. Ora m' adoprerò, tuttochè padre » sia stato sventuratissimo, di mostrarmi avo almeno più » dolce, e di lasciarli dopo di me in cura alle persone » più care, ch' io m' abbia. La tua figliuola dunque, » o Ferora, sia sposa promessa al primogenito d' Ales- » sandro, onde necessariamente tu n' abbi cura, e al » tuo figliuolo, o Antipatro, la figliuola (77), si ma- » riterà d' Aristobolo (così tu padre sarai dell' orfana) » e la sorella di lei (78) sarà del mio Erode nipote » per madre (79) d' un sommo Pontefice. Chi dunque » mi ama, abbia questo per mio volere, cui persona, » che vogliami bene, non fia che ricida. Priego poi » Dio, che coteste nozze egli stringale a pro del mio » regno e de' miei discendenti, e questi fanciulli riguardi

» con occhi più sereni, che non i lor padri ». Così dicendo pianse tutto insieme e le destre accoppiò dei garzoni. Indi abbracciati ciascun di loro cortesemente licenziò l' assemblea.

III. Un crudo gelo ricercò tosto l' ossa ad Antipatro, e tutti gli astanti s' avvidero dell' interno cordoglio, che lo rodeva. Perciocchè dall' onore fatto a' pupilli scorgeva la sua rovina ancor presso il padre, e il novello pericolo, a cui andrebbono le sue speranze, se oltre Archelao avessero i figliuoli d' Alessandro presto a soccorrergli ancor Ferora, ch' era tetrarca. In questo andava tra se medesimo ripensando all' odio, in che avevasi la sua persona, e alla pietà, che sentivasi de' pupilli dalla nazione; indi quanta fosse ne' Giudei la premura pei vivi, e quanta ancor la memoria degli assassinati fratelli per colpa sua. Conchiuse egli adunque, che si doveano per ogni modo rompere le sponsalizie, e perciocchè a introdursi con maliziosi artifizj davagli da temere l'umor del padre intrattabile e nel sospettare precipitoso, ebbe ardire di presentarglisi e supplicargli in persona, che non volesse privarlo di quegli onori, di che lo avea fatto degno, nè a lui il sol nome di re, e darne ad altri il potere. No, non avrebbe egli già la total signoria dello stato, quando oltre l'avo Archelao avesse il figliuol d'Alessandro Ferora eziandio per sostegno. Volesse egli adunque, giacchè la famiglia reale era assai numerosa, cangiare gli sponsalizj.

IV. Erode infatti avea nove mogli, e da sette gli erano nati figliuoli. Esso Antipatro da Doride, Erode da Mariamme figliuola del sommo Pontefice, Antipa ed

Archelao da Maltace samaritana e con essi la figlia Olimpiade presa da suo nipote Giuseppe (80). Da Cleopatra di Gerusalemme Erode e Filippo; e da Pallade Fasaelo. Ebbe egli eziandio altre figlie, Rossane cioè, e Salome, la prima da Fedra, e da Elpide la seconda. L'altre due mogli rimasero senza figliuoli, e furono la cugina e la nipote. Oltre poi a' già detti avea due sorelle d'Aristobolo e d'Alessandro nategli di Mariamme.

V. Ora, poichè la sua casa contava tante persone, Antipatro lo pregava, che si mutassero le sponsalizie. Ma funne il re sdegnato assaissimo, ben da ciò comprendendo, di che fatta pensieri ei nutrisse in risguardo degli orfani, e tosto gli cadde nell' animo il dubbio, non forse i meschini già uccisi fossero stati il bersaglio delle calunnie d' Antipatro. Allora adunque dopo una lunga risposta tutta collera e sdegno cacciòllo da se lontano; ma entratogli novamente nell'animo colle solite lusingherie il ridusse a ciò, ch'ei voleva; e ad Antipatro stesso maritò la figliuola d' Aristobolo, e in luogo di questa a suo figlio quella diè di Ferora. Di qui ciascuno potrà comprendere, quanta forza appo Erode avessero le lusinghe d' Antipatro, quando Salome in simili circostanze nulla potè ottenere. Conciossiache a questa con tutto l' essergli di sorella, e le molte suppliche, che per mezzo di Giulia moglie di Cesare gli fe' porgere per isposare Silleo, giurò, che la guarderebbe come nimica, se una volta non si cessasse da tal premura. Finalmente a suo malgrado accasolla con certo Alesse suo amico, e delle figliuole di lei l'una col figlio d'Alesse, e col zio materno d'Antipatro l'altra. Le figliuole

poi di Mariamme furono date la prima ad Antipatro figliuolo di sua sorella, e la seconda a un figliuolo di Fasaelo fratello suo.

Capitolo XXIX.

Antipatro diviene insofferibile. È mandato a Roma col testamento d' Erode. Ferora per non abbandonare la moglie abbandona il fratello: sua morte.

I. Recise Antipatro le speranze a' pupilli, e concertate le nozze a misura de' suoi vantaggi considerava già come in porto sicuro le sue speranze, e alla tristezza accoppiata la prosunzione non era più tollerabile. Mercecchè non potendo schifare l'odio d'ogni persona coll' essere altrui di terrore procacciava a se sicurezza. Spalleggiavalo ancor Ferora, che in lui mirava indubitatamente il re avvenire. In questo stante le donne reali formarono una cospirazione, che diede moto alle ultime turbolenze. Perciocchè la moglie di Ferora con esso la madre e la sorella (5*) presa in lor compagnia la madre d' Antipatro insolentivano a più non posso in corte; e fu ardita la prima di fare oltraggio alle due figliuole d' Erode (81), il quale per questo motivo singolarmente l' aveva cacciata da corte. Odiate adunque da lui andavano guadagnando le altre al loro partito. Sola alla loro combriccola s'opponeva Salome, e rappresentava al re cosiffatta adunanza come dannevole a' suoi interessi.

II. Or quelle, risaputa l' accusa e il disgusto che avevane Erode, rimasonsi dalle pubbliche raunanze e

dimostrazion d' amicizia ; anzi per lo contrario , quand' erano udite dal re , fingevansi ancora scambievolmente discordi ; e con esse Antipatro andava del pari, facendo in pubblico triste accoglienze a Ferora. Segretamente intanto adunavasi la brigata , facevansi cene notturne , e la costanza di tutti rendea più ferma la loro unione. Niente ignorava Salome , di quanto seguiva , e ogni cosa diceva ad Erode. Egli ardeva di sdegno, e singolarmente contro la moglie di Ferora , più che non l' altre accusata a lui da Salome. Chiamati pertanto a consiglio gli amici e i parenti tra l' altre accuse moltissime , che diè alla donna , rammentò eziandio l' ingiuria fatta alle sue figliuole , e il denajo somministrato a' Farisei per voltarglieli contro , e il costrignere , che avea fatto con veleni alla mano Ferora ad essere suo nemico. Finalmente rivolse il suo dire a Ferora , e scegliesse l' uno de' due o lui per fratello , o la schiava per moglie. Al che rispondendo egli , che la vita lascerebbe più presto , che non la moglie , giacchè non sapeva Erode più , che si fare , passò ad Antipatro , a cui intimògli , non trattasse più da indi innanzi nè con Ferora , nè colla moglie di lui , nè con altra persona che a lei s' attenesse.

III. Antipatro scopertamente non violò il comando ; ma di nascosto passava le notti in consulte con loro. Temendo però il razzolar di Salome ottiene , mediante gli amici suoi in Italia , d' esser mandato a Roma. Conciossiachè avendo essi scritto , che a tempo e luogo sarebbe stato mestiere spedire Antipatro a Cesare , Erode senza frapporre indugio lo vi mandò fornito d' un ricco seguito , e d' un immenso denajo , e del testamento ,

che seco portava. In esso chiamavasi successore nel regno Antipatro, e d'Antipatro Erode natogli di Mariamme figliuola del gran Sacerdote. Navigò anche a Roma Silleo l'arabo senza far caso de' comandamenti di Cesare, per disputar con Antipatro di ciò stesso, per cui poc' anzi (82) avea contrastato con Niccolò (83). Esso aveva altresì una lite non picciola con Areta (84) suo re; perciocchè gli avea Silleo uccisi parecchi amici, e tra questi Soemo il cittadin più possente, che fosse in Petra. Indi ammollito con gran denari Fabato amministratore di Cesare si giovava dell' opera sua in danno d'Erode. Ma Erode con una somma molto maggiore, e tolse di fianco a Silleo Fabato, e per mezzo di lui esigeva, quanto avea Cesare comandato. Ora Silleo, oltre al non avergliene dato un soldo, accusava ancora Fabato appo Cesare, che fosse amministratore non de' suoi beni, ma di quelli d'Erode. Dal che mosso a sdegno Fabato, ch' era per anco in grandissimo pregio appo Erode rivela a lui i più arcani trattati dell' arabo; e dice al re che Silleo con denari avea pervertito Corinto soldato della sua guardia, e però vuolsi avergli ben l'occhio addosso. Il re ne segue il consiglio; perciocchè era bene Corinto cresciuto in corte, ma traeva sua origine dall' Arabia. Tosto adunque arresta non lui solamente, ma due altri Arabi ritrovati con lui, l'uno amico di Silleo, e l'altro principe d'una tribù. Messi alla tortura confessarono d'avere a forza di grandi somme indotto Corinto ad uccidere Erode. Costoro pertanto disaminati ancora da Saturnino governator della Siria furon mandati a Roma.

IV. Ma Erode stava sempre attorno a Ferora spignendolo ad abbandonare la moglie ; e benchè avesse molte cagioni d' odiarla, non gli si presentava maniera, onde poter vendicarsene, finchè non reggendo più allo sdegno cacciòssi lontano con lei ancora il fratello. Ferora rammaricato per tale ingiuria ritirasi nella sua tetrarchia con giuramento, che il termine del suo esiglio sarebbe la morte d' Erode, nè mai più tornerebbegli innanzi, finchè vivesse. Quindi neppure allor, che il fratello era infermo, tuttochè di continuo mandasse per lui, che volevagli in quegli estremi della sua vita lasciare non so che commissioni, comparve giammai. Erode però fuor d' ogni speranza guarì. Indi a poco cadde malato Ferora, ed Erode fu ben con lui più discreto, perchè e venne a trovarlo, e cordialissimamente servìllo; ma la forza del male lo vinse, e di lì a pochi giorni morì Ferora; cui benchè Erode avesse fino agli ultimi momenti della sua vita amato, pur corse voce aver egli ucciso anche lui con veleno. Esso certo fattone trasportare il cadavere a Gerusalemme intimò alla nazione tuttaquanta grande corrotto, e onoròllo di sontuosissimi funerali. Ecco a qual fine poi giunse uno degli uccisori d' Alessandro e Aristobolo.

Capitolo XXX.

Mentre Erode mette ad esame la morte di Ferora, scopre che Antipatro ha preparato a lui stesso il veleno. Doride e Mariamme trovate tra i complici sono cacciate, ed Erode figliuolo dell' ultima escluso dal testamento.

I. Or la vendetta cominciatasi colla morte di Ferora passò a scaricarsi in capo all' autore stesso, vo' dire Antipatro. Perciocchè non so quali liberti del morto Ferora recatisi in portamento lugubre dinanzi al re lo avvisarono, che suo fratello era stato tolto dal mondo per via di veleno: che sua moglie gli aveva recato non sapean che, ma condito in istrana maniera, e appena mangiatolo cadde infermo; che due giorni innanzi la madre e la sorella di lei avean introdotta in casa una femminuccia d' Arabia, vecchia maliarda, perchè manipolasse una malìa per Ferora, ed essa gli aveva in quel cambio dato un veleno mortale a instigazion di *Silleo*, a cui era nota.

II. Sconvolto Erode da più sospetti mise fantesche e liberte a' tormenti, ed una fra queste nel vivo de' suoi dolori andava gridando, Iddio reggitore della terra e del cielo dia la mala ventura alla madre d' Antipatro, ch' è cagione de' nostri mali. Avuto in man questo capo il re si sospinse più oltre in cerca del vero: e la donna scoperse sì l' amicizia, che avea la madre d'Antipatro con Ferora e le donne di lui, sì i segreti lor

conciliaboli, e come Ferora ed Antipatro ritornando da corte con quelle passavano fra le tazze tutta la notte, senza mai consentire, che servo o fantesca vi si trovasse presente. Una dunque delle liberte confessò queste cose. Erode allora chiamò ad esame le schiave l'una separatamente dall'altra; e tutte a una voce s'uniro a ridire le cose già dette, e che quindi per convenzione già pattuitane Antipatro in Roma, e Ferora sarebbesi ritirato di là dal Giordano; perciocchè spesse volte aver detto fra loro, ch' Erode dopo Alessandro e Aristobolo si sarebbe gettato sopra di loro e delle lor donne; che dopo Mariamme e i figliuoli indi natigli non avrebbe più risparmiato persona; onde esser meglio fuggire più lontanissimo, che ognun potesse, da quella bestia. Spesse fiate lagnandosi avere Antipatro detto alla madre, ch' esso aveva oggimai il pel bianco, e il padre intanto metteva ogni giorno un tallo sul vecchio, e forse morrebbe egli prima, che fosse re daddovero; che se morisse una volta suo padre (ed oh facesselo il cielo), e' godrebbe in un colpo tutto il piacere della successione; or germogliare i capi dell' Idra ne' figliuoli d' Aristobolo e d' Alessandro; e il padre aver tolta a lui la speranza ancora, che aveva pe' suoi figliuoli, giacchè non veruno di questi, quand' egli ancora morisse, ma aver chiamato successore Erode figliuol di Mariamme; e per questo almeno avergli la vecchiaja tolto il cervello, se pensa, che il testamento aver debba il suo effetto; egli si provvederà, che non resti viva persona della sua discendenza; che se non v' ebbe mai padre nimico così de' figliuoli, come fu

Erode, molto meno saravvi, chi odj al par di lui i fratelli. In fatti avergli esso dati poc' anzi cento talenti, perchè non trattasse più con Ferora. Al che avendogli detto la madre, e che gli abbiam fatto di male? Antipatro aver soggiunto, volesse il cielo, che ci rapisse sol quanto abbiamo, e ci lasciasse almeu vivere ignudi; ma impossibile cosa ella è il cansarsi da bestia così sanguinosa, sotto la quale non lice essere amico apertamente d' altrui; di soppiatto però insieme noi ci troviamo; e fia lecito apertamente, quand' egli avvenga, che noi abbiamo coraggio da uomini in petto, e man pronte all' opera. Così dicevano l' esaminate, aggiugnendo altresì, che Ferora pensato avea di fuggirsene seco loro in Petra.

III. Erode diè fede a quanto colà si disse, mercè la notizia de' cento talenti, de' quali avea fatto parola col solo Antipatro. Ora il suo sdegno scoppiò primamente in capo alla madre d' Antipatro; che spogliata di tutto il corredo, onde avevala Erode fornita, ed era il valsente di molti talenti alla fine la caccia da se; e tolte giù da' tormenti le donne di Ferora, che ricevette in sua grazia, il rivolse in loro ornamento. Ma il timore tenevalo fuor di se, e precipitavalo in tutti i sospetti, per cui traeva molti innocenti alla tortura per dubbio, che non rimanesse indietro qualche colpevole. In questo il pensiero lo porta ad Antipatro samaritano procuratore d' Antipatro suo figliuolo; e col tormentarlo ne trasse, che Antipatro aveva fatto venir dall' Egitto un veleno, che a lui desse morte, per mezzo d' Antifilo un de' suoi confidenti, che da costui l' avea

ricevuto Teudione zio d' Antipatro, e l' avea consegnato a Ferora; al quale avea Antipatro data incombenza di uccidere Erode, mentr' egli trovavasi in Roma lontano da ogni sospetto; e che finalmente Ferora aveva riposto il veleno presso sua moglie.

IV. Il re mandò per costei, e le ingiunse, che in quello stante recassegli ciò, che avea ricevuto. Ella uscì, come per andare a pigliarlo, e si gettò capovolta dal tetto per isfuggire gli esami, e i rei trattamenti, che avrebbele fatti il re. Ma, come pare, la provvidenza di Dio, che punito voleva Antipatro, fattala non col capo cadere, ma in altra guisa tennela in vita. Portata dinanzi al re, e per opera sua rinvenuta, giacchè intronata le aveva la testa lo stramazzone, all' inchiesta, ch' esso le fece, per qual motivo erasi precipitata dall' alto, con giuramento, che se diceva la verità, andrebbe esente da ogni gastigo, se no, struggerebbele sì fra tormenti il corpo, che non ne avanzerebbe pur brano per lo sepolcro, la donna taciutasi per un poco, a che, disse, « mi tengo io più chiusi in cuore » gli arcani, or che Ferora non vive più? Per salvar » forse Antipatro, che ha disertati noi tutti? Ascolta, » o re, e ascolti con teco Iddio, testimonio non pos- » sibile ad ingannare; ch' io dico il vero. Quando tu » lagrimoso sedevi a fianco del moribondo Ferora, egli » allora chiamatami, ahi quanto, disse, hò pensato si- » nistramente dell' animo del fratello inverso di me, » odiando chi tanto mi amava, e macchinando la mor- » te, a chi tanto si affanna per me tuttochè ancor » vivo. Ma io intanto porto la pena (e ben mi sta)

» dell' empio mio fallo; tu poi quel veleno, che avuto » da Antipatro in danno di lui conservi presso di te, » qua mel reca, e sotto a' miei occhi distruggilo, onde » io non abbia a meco portar colaggiù una coscienza, » che mi martorii. Ubbidii a' suoi voleri, e recatolo ne » consumai, lui veggente, la maggior parte; e per me » ne ritenni un tantino contro ogni caso avvenire; e » per lo timore, che aveva di te ». Così dicendo trae fuori un bossolo, in cui si chiudea un pochissimo che di veleno.

V. Il re allora volse gli esami sopra la madre e il fratello d' Antifilo; e confessaro, che Antifilo avea recato quel bossolo dall' Egitto, e aggiunsero aver egli avutò il veleno da un suo fratello medico in Alessandria. L' ombre intanto d' Alessandro e Aristobolo s' aggiravan per tutto la reggia, ne cercavan ogn' angolo, traevano a luce le cose occulte, e strascinavano a' tribunali le più credute e meno sospette persone. Quindi si trova fra' complici del tradimento ancor la figliuola del gran Sacerdote Mariamme; e palesaronlo i suoi fratelli posti al tormento. Il re punì l' attentato materno anche sopra il figliuolo; e dal-testamento cassò tosto il nome d' Erode nato di lei, e dichiarato già successore d' Antipatro.

CAPITOLO XXXI.

Batillo accusa Antipatro. Egli non lo sapendo ritorna da Roma. Erode gl' intima di comparire in giudizio.

I. Oltre a ciò Batillo ancora concorse a scoprire la verità, e fu l' ultima prova a convincer per vere le trame d' Antipatro, di cui era liberto. Esso veniva con seco un altro tossico, ed era composto di velen d' aspidi e di bave d' altri serpenti; onde, se il primo veleno non bastava all' intento, di questo Ferora e sua moglie s' armassero contro il re; e per giunta del suo ardir contro il padre produsse una lettera lavorata da Antipatro per la rovina de' suoi fratelli Archelao e Filippo figliuoli del re, ch' educavansi in Roma fanciulli sì, ma di spiriti assai generosi. Questi, che facean ombra alle sue speranze, studiandosi Antipatro di levarsi dinanzi, egli finge contr' essi lettere a nome degli amici di Roma, e gli amici di Roma trae con denari a scrivere, che i garzoni bestemmiavano spesso il padre, e a chiare voci piagnevan la sorte d' Aristobolo, e d' Alessandro, e avevano forte a male la lor chiamata: poichè già il padre li richiamava, e ciò era, che dava assai che pensare ad Antipatro. Ancor prima della sua dipartenza, quando trovavasi nella Giudea, comperava da Roma di tali lettere contro i fratelli, e perchè non cadesse sospetto sopra di lui, andando sovente dal padre prendeva a difenderli dalle accuse or menzogne dicendole, di chi scriveva, ora colpe di gioventù.

II. La prova poi, che poteva dare contro di lui il tanto ed immenso denajo speso da lui a pagar gli scrittori contro i fratelli, s' ingegnò di confonderla col comperar ch' egli fece al tempo medesimo robe di gran valore, e tappeti vaghissimi, e bicchieri d' argento e d' oro, e più altri arredi, perchè tra 'l moltissimo speso a tal fine si nascondessero le mercedi de' traditori. In somma a dugento talenti montò la spesa da lui diunziata, e fornìgliene il più forte pretesto la causa contro a Silleo.

III. Or mentre le sue magagne tutte allora più lievi restavano dalla maggiore coperte quando e tutti gli esami ad alta voce chiamavanlo parricida, e le lettere ultimamente ancor fraticida, pure non v' ebbe persona delle tante che andavano a Roma, la quale gli desse parte delle avventure della Giudea, benchè tra 'l convincerlo reo e 'l suo ritornare da Roma andassero sette mesi. Tanto era l' odio in che tutti l' avevano; se non che forse l' ombre degli uccisi fratelli turaron la bocca anco a quelli, che avrebber voluto fargliene motto. Egli adunque scrive la lieta nuova, che partirà quanto prima da Roma, e che Cesare gli avea data onorevol licenza. Il re impaziente d' aver nelle mani l' insidiatore, e temendo, che forse antisaputolo non se ne guardasse, s' infinse ancor egli nella sua lettera pieno di tenerezza per lui, e confortavalo a venir prestamente; che il suo affrettare farebbegli por giù eziandio i disgusti, che recati gli avea sua madre; giacchè Antipatro non ignorava lo scacciamento di lei. Prima però di questa avea in Taranto ricevuta una lettera, che la morte portava-

gli di Ferora, e ne fece un gran piagnere; il che fu da parecchi, siccome si trattava d' un zio, commendato; ma s' io non erro, quello scompiglio, che ne mostrò, fu per lo andargli, che quindi facea fallito il suo tradimento, e fu dolore di chi piagnea non Ferora, ma in lui un ministro. Gli era anche entrato nell' animo qualche timore, sopra quanto trovavasi già di compinto, onde mai non seguisse, che fosse scoperto il veleno.

IV. Ma ricevuta allora appunto la lettera, che abbiam detta dal padre in Cilicia, accelerò la sua gita. Preso terra a Celenderi indovinandogli già il suo animo di per se l' avvenire, le disavventure materne gli diedero qualche pensiero. Quindi gli amici più accorti gli suggerivano a non trovarsi prima col padre, che non sapesse di certo il perchè ei l' avesse cacciata; temer essi forte, che non dovesse egli pure andar dietro per giunta alle accuse di lei. Ma altri meno avveduti, e più impazienti di rivedere la patria, che premurosi del bene d' Antipatro lo consigliavano ad affrettare anche per ciò, che la sua ritardanza non desse al padre occasione di reo sospetto, e troppo agio a' calunniatori; giacchè, se or si è fatto contro di lui movimento, egli è stato certo nella sua lontananza; che, lui presente, non si sarebbero arditi a tanto. Assurda cosa poi essere per incerti sospetti rinunziare a un bene infallibile a seguirne, e non ricondur piucchè in fretta se stesso al padre, e riceverne il regno; che appoggiato a lui solo fortuneggiava.

V. A questo parere ci s' appiglia, perciocchè il cielo

ve lo traeva; e passando oltre dà fondo nel porto Sebasto di Cesarea. Quivi trovòssi incontro, cosa per lui stranissima, una gran solitudine, poichè tutti il fuggivano, e niuno osava d' approssimarglisi, mentre tutti l' odiavan del pari, che prima, ma l' odio allora aveva libertà di prodursi, e molti s' erano colla volontà alienati da lui per timore del re, essendo la città tutta quanta già piena di male voci dei fatti d' Antipatro, benchè egli solo ignorasse ciò, che correva di se. Di fatti, siccome persona non fu accompagnata con più splendore di lui, allor quando partì per Roma, così a nessuno non furon mai fatte accoglienze peggiori; ed egli già sospettava delle rivoluzioni domestiche; con tutto ciò astutamente fingeva, e sebben dentro morivasi di paura, sforzavasi però di mostrare in viso franchezza. Non v' era più luogo a fuggire, nè scampo da' circostanti perigli. Nulla però di sicuro neppure in quel luogo gli fu riportato da casa sua, attese le minacce fatte correr dal re. Quindi restavagli uua più lieta speranza, che per ventura o non fosse venuto in campo ancor nulla, o se pur l' era, l' avrebbe sventato colla sfacciatezza e coll' arte, uniche vie, che restavangli, di salute.

VI. Guernitosi dunque di tal difesa, entrò nella reggia senza gli amici fino in sul primo vestibolo vergognosamente rispinti. Trovavasi per ventura là entro Varo governator della Siria. Vien egli adunque dinanzi al padre, e fatto forza col suo ardire a se stesso gli si avvicina, come per abbracciarlo. Quand' egli colle mani distese verso di lui e col capo chino « ancor questo,

» gridò, bene sta in un parricida, volermi abbracciare
» con tanti delitti sulla coscienza. Va al diavolo, fior
» di ribaldo, nè mi toccare, finchè non ti sii rinetto
» de' tuoi misfatti. Io ti assegno un tribunale ed un
» giudice opportunamente venuto, che è Varo. Or va,
» e pensa a prender qui domane le tue discolpe. Sì, io
» do ancor tempo a' tuoi artifizj ». A questi detti Antipatro non sapendo per lo sbalordimento, da cui fu preso, che si rispondere, andò. Trassero allora a narrargli tutte le prove avutesi contro di lui e la madre e la moglie, e allor finalmente tornato in se stesso pensò daddoverò al come scolparsi.

Capitolo XXXII.

Antipatro accusato dinanzi a Varo e con manifestissime prove convinto. Erode ne differisce il supplizio fino a ricoverata la sua salute, e intanto rifà il testamento.

I. Il dì appresso raduna il re a consiglio i parenti e gli amici, e vi chiama ancora gli amici d'Antipatro. Egli insieme con Varo presiede al congresso, e comanda, che traggano innanzi tutti gli accusatori, tra' quali introdotti furono alcuni servi eziandio della madre d'Antipatro, arrestati non avea molto, i quali recavan sue lettere al figlio di tal tenore. « Poichè tuo padre ha
» scoperto ogni cosa, guarda di non venire a lui, se
» da Cesare non ottieni qualche gagliardo soccorso ».
Introdotti insieme cogli altri costoro, vien dentro Anti-

patro, il quale lasciatosi cader bocconi a' piedi del padre « ti supplico, disse, o padre, che non giudichi di » me anzi tempo, ma vogli prestare un orecchio disap» passionato alle mie discolpe, ch' io mostrerómmi in» nocente, se sì ti piace ».

II. Ma il padre impostogli ad alta voce silenzio, rivoltosi a Varo disse: « che ancor tu, o Varo, ed ogni » altro giudice incorrotto sia per sentenziare Antipatro » degno di morte, io ne son più che certo. Ma temo, » che te pur mova a sdegno la mia condizione, e me » pur creda degno di tutte le traversie dopo aver ge» nerati figliuoli di questa fatta. Ah no; ch' anzi perciò » stesso mi si dee compassione in vedere, che verso per» sone così niquitose io fui padre tanto amorevole. Per» ciocchè, quanto è a' primi, dopo creatili ancor gio» vinetti miei successori, e oltre l' educazione lor data » in Roma rendutili amici di Cesare, e oggetti d'invidia » all' altre corone, in loro io scopersi due traditori, e » morirono; ma più per vantaggio d'Antipatro, al quale » siccome ancor giovine e mio successore io cercava » singolarmente di procacciar sicurezza; ma la malnata » bestia, ch' egli è, troppo pieno di mia pazienza fu » stanco de' fatti miei: gli parve troppo lunga omai la » mia vita, e da non più tollerarsi la mia vecchiaja, » nè volle salire in trono, se non per mezzo d' un » parricidio: e ben a ragione, perch' io col richiamarlo » che fei dalla villa, ove l'avea rilegato, e col cacciare » da me i figliuoli della regina mel dichiarai successore » nel regno. Sì, io ti confesso, o Varo, la mia stol» tezza. Io provocai io medesimo contro di me quei

» figliuoli, col troncare, ch' io feci, le giuste loro spe-
» ranze, in grazia d'Antipatro. In fatti ho io mai bene-
» ficati altrettanto quelli, quanto costui? Costui, ch'io
» feci vivendo ancora depositario, sto per dire, della
» mia autorità, e a chiare note nel testamento lasciai
» successore al mio regno, e d' una rendita particolare
» fornii di cinquanta talenti, ed ho provveduto del mio
» a dovizia, e ultimamente nel suo viaggio a Roma
» accompagnai con trecento talenti, e a Cesare racco-
» mandai, come l' unico in tutta la famiglia reale, che
» avesse salvata la vita al padre? Eppure furon mai
» quelli tanto empj e ingrati, come il fu Antipatro?
» O si è mai contro loro prodotta tal prova, quale si
» è quella, che mostra costui traditore? Ma il parricida
» ha avuto l'ardire, sì, d' aprir bocca, e colle maligne
» sue arti novamente lusingasi di coprire la verità?
» Varo, a te sta il guardarti; ch' io per me ben co-
» nosco la bestia, e da quest' ora antiveggo le palliate
» ragioni, che produrrà, e i finti gemiti, che metterà.
» Questi è colui, che già tempo mi consigliava di pren-
» dermi guardia d'Alessandro, finch' era vivo, e di non
» affidare ad ognuno la mia persona. Questi ch' entrava
» perfin nel mio letto, e tutto intorno cercava, se niun
» m'insidiasse. Questi il mio custode nel sonno, il sol-
» lievo ne' miei pensieri, la consolazion nella perdita
» degli uccisi figliuoli; il bilanciator dell' affetto, che
» mi portavano i vivi, il mio scudo, la mia difesa.
» Quando ricordomi, o Varo, partitamente delle sue
» astutezze e finzioni, mi pare incredibile, ch' io sia
» vivo, e maraviglio, come fuggito io mi sia dalle mani

» d'un traditor sì coperto. Ma perciocchè qualche trista » fortuna mi va disertando la casa, e sempre sollevami » contro i più cari, io piagnerò il mio gravoso destino, » e sulla mia solitudine sospirerò da me solo. No, non » fia mai, che mi scappi di mano pur uno, ch' abbia » sete del sangue mio, avvegnachè sopra tutti i miei » figli si dilatasse l'accusa ». Mentre così diceva, la confusion degli affetti gl' interruppe il parlare; e a Niccolò un de' suoi confidenti ingiunse, che ne recasse le prove.

III. In quel mentre Antipatro alzato il capo, così come stava prosteso a' piedi del padre, cominciò a sclamare. « Tu, padre, sì tu producesti le mie difese. » Come io parricida, cui tu confessi d'aver mai sempre tenuto per tuo custode? Tu dai nome di ribal» daggine e di finzione alla mia pietà. Come adunque » se in ciò fingitore, fui poscia nel resto così mente» catto, che non pensai malagevole cosa essere, che » si tenga nascosto agli occhi degli uomini un ma» chinatore di tanta scelleratezza, a quelli poi del su» premo giudice, che tutto vede ed è dappertutto, im» possibile? Forse ignorava la fin de' fratelli, cui Dio » punì in quel modo, che ognuno sa, de' lor tristi » consigli contro di te? E qual fu quella cosa che sol» levòmmi contro di te? Speranza di regno? Ma io già » regnava. Sospetto d'esserti in odio? Ma non era io » amato? Qualch' altro timore di te? Ma il conservare » la tua persona rendeva la mia formidabile agli altri. » Scarsità di denari? Ma a chi mai era lecito di lar» gheggiar più, che a me? Ah s' io fossi stato l'anima » più disperata del mondo, e se un cuore m' avessi

» portato in petto da fiera indomabile, non mi sarei » io renduto, o padre, a' tuoi benefizj? Io, cui, come » dicesti tu stesso, tornasti al tuo fianco, anteponesti ai » figliuoli di tanto merito, dichiarasti durante tua vita » signor del regno, e per innumerevoli altri favori ren- » desti altrui invidiabile? Me infelice! Oh amara mia » lontananza! quanto agio ho io dato con essa all' in- » vidia, e quanto tempo, a chi m' insidiava! Per te, » o padre, e per le tue liti m' allontanai, perchè non » avesse Silleo della tarda età tua a valersi in dispetto » di te. Roma è testimone della mia pietà, e con essa » il reggitore di tutta la terra Cesare, che mi chiamò » spesse volte l' amante del padre. Eccoti, o padre, le » sue lettere; queste son ben più degne di fede, che » le calunnie qui appostemi; questi son gli argomenti, » di ch' io mi vaglio a mostrarti il mio amore. Ricor- » diti, che mal volentieri io partiva, sapendo il reo » umore, che serpeggiava nascostamente pel regno con- » tro di me. Ah tu, padre, senza volerlo, tu m' hai » rovinato, sforzandomi a dare all' invidia tempo di » calunniarmi. Viene sì viene per terre e per mari » senza incontrar niun sinistro un parricida; ma que- » sto argomento per me non val più. Sono accusato » dinanzi a Dio, e dinanzi a te, o padre, e accusato » io ti prego, che non dia fede ad esami altrui. Con- » tro il mio capo si rivolgan le fiamme, per entro le » mie viscere s' introducan le ruote, non s' abbia pietà » de' lamenti d' un corpo fellone: se son parricida, » non debbo morir fuor de' tormenti ».

IV. Così gridando con omei e con lagrime eccitò a

compassione di sè gli altri tutti, e Varo eziandio. Lo sdegno però tenne Erode in mezzo agli altri immobile al pianto; che ben sapeva essere troppo vere le prove contro del figlio. In questo ad un cenno, che il re gliene fece, Niccolò premesse assai cose del malizioso uomo, ch'era Antipatro, e spenta la compassione, che s'era mossa di lui, indi diede cominciamento a un'accusa amarissima; a sua colpa ascrivendo tutti i delitti commessi nel regno, e particolarmente l'uccision dei fratelli, mostrando, che s'eran morti, ciò si doveva alle calunnie di lui; perciocchè, chi apprestato aveva veleno al padre, come dovea tener lungi le man dai fratelli? Indi passato alle prove dell'anzidetto veleno, ne veniva per ordine recitando gl'indizj, e aggrandendo con dolorose espressioni il rendere, che Antipatro fatto avea fraticida Ferora istesso, e corrotti i più cari, che avesse il re, aver egli empiuta la casa tutta d'odiosi eccessi. A queste aggiunte molt'altre cose e mostratele ad evidenza, pon fine al suo dire.

V. Varo allora ingiunse ad Antipatro che si scolpasse, ed egli con detto niente più, che « m'è Dio in testi» monio della mia innocenza » si pose a tacere. Erode chiesto il veleno il dà bere a un de' prigioni condannati già nella testa; e mortone subitamente, Varo dopo tenuto un secreto colloquio con Erode, e scritto a Cesare l'avvenuto in quell'assemblea, indi a un giorno partissi. Il re intanto mise in catene Antipatro, e spedì a Cesare, chi l'informasse della sciagura.

VI. Dopo questo viene a notizia, che Antipatro insidiava alla vita ancor di Salome. Capitò un de' servi

d'Antifilo, che recava da Roma una lettera della fantesca di Giulia, che Acme avea nome. Costei scriveva al re, che trovate ella aveva fra le scritture di Giulia una lettera di Salome, cui per lo bene, che gli voleva, spedivagli furtivamente. Cotal lettera era un composto di villanie atrocissime con una grave accusa contro del re.. Questa fu Antipatro, che la finse, e che, corrotta con oro Acme, l'indusse a spedirla ad Erode; del che ebbesi convincente argomento da una sua lettera stessa ad Antipatro; perciocchè la vil fante così scrivevagli: « ho scritto, come hai voluto, a tuo padre, e » spedita gli ho quella lettera, ben persuasa, che il re » non risparmierà neppur la sorella, quando abbiala » letta. Or tu farai bene, se, tratta che sia a fine » ogni cosa avrai memoria di tue promesse.

VII. Scoperta tal lettera e una con essa le trame ordite contro Salome, cadde in pensiero al re, che le lettere contro Alessandro ancor esse fossero una finzione. Quinci grande oltremodo era il suo cordoglio per lo pochissimo che vi mancò, che per colpa d'Antipatro non uccidesse ancora Salome. Non volle adunque indugiare più a lungo il gastigo di tutti (85); e già avea l'animo volto ad Antipatro, ma una grave infermità nel rattenne. D'Acme però e delle sue frodi contro Salome scrisse una lettera a Cesare; e domandato il testamento cangiònne le disposizioni, e nominò Antipa (86) suo successore, non si curando de' due più attempati Archelao e Filippo, denigrati ancor essi da Antipatro. Lasciò a Cesare compresi i regali in denari mille talenti, alla moglie poi, a' figliuoli, agli amici, e liberti di lui

cinquecento, o in quel torno. A tutti gli altri eziandio ripartì molti beni che in terre e che in moneta. Ma soprattutto magnifici furo i doni, di che onorò la sorella Salome. Così egli corresse il suo testamento.

CAPITOLO XXXIII.

È atterrata l' aquila d' oro. Crudeltà di Erode vicino a morte. Tenta d' uccidersi di sua mano. Ordina che sia morto Antipatro. Indi a cinque giorni muore ancor egli.

I. Frattanto egli ogni giorno più aggravava nella infermità, sopraggiuntagli addosso a infiacchirlo insieme colla vecchiaja e malinconia; perciocchè egli era omai presso ai settanta, e le disavventure de' suoi figliuoli gli avevano oppresso l' animo di maniera, che neppur sano avrebbe ammesso conforto. Una giunta alla sua malattia era Antipatro ancor vivo, cui egli non debolmente, ma quando fosse guarito, voleva morto davvero. Tra le sue disgrazie entrò ancora una rivoluzion popolare. C' erano due sofisti, in concetto di saputissimi nelle patrie leggi, e però in sommo credito presso la nazion tuttaquanta. Giuda figliuolo di Sarifeo chiamavasi l' uno, e l' altro Mattia figliuolo di Margaloto. Questi nella sposizion della legge avevano non pochi giovani per uditori, e traevansi dietro ogni giorno un esercito di gioventù. Or essi udendo allora, che il re tra per ismarrimento di animo e per malattia s' andava a poco a poco struggendo, lasciaronsi uscir di bocca fra' lor confidenti, che

questo appunto era il tempo adattatissimo a vendicare l'onor di Dio, e sovvertir que' lavori, che s'erano fatti a malgrado delle patrie lor leggi. Perciocchè opporsi alla legge l'esserci presso al Tempio o immagini, o volti, o altr' opera, che il nome porti d'alcun animale; e il re aveva sopra la gran porta del Tempio innalzata un'aquila d'oro, cui allor consigliavano i due sapienti, che si togliesse di là, onorevole cosa dicendo essere, quand'anche ci si corresse qualche pericolo, morir per le patrie leggi; che a chi moriva per tal cagione, stava apprestata una vita immortale e un sentimento perpetuo del ben già fatto. Dove i codardi e della loro sapienza mal pratichi, non sapendo quel che si faccian, aman di vivere, e anzichè una morte incontrata per la virtù, scelgon quella, che loro viene per malattia.

II. Mentre così dicevano, corse voce, che il re era morto; onde i giovani più francamente misero mano all'impresa. Di bel mezzo giorno adunque, e mentre ancor molta gente si trovava nel Tempio, con grosse funi collatisi giù dal tetto schiantaron di là con iscuri quell' acquila d'oro. Il fatto fu di presente al luogotenente del re dinunziato; ed egli trattovi con una man di soldati non piccola arrestò di que' giovani intorno a quaranta, e menònnegli al re. Interrogati da lui primamente, se furono arditi di demolire l'aquila d'oro, risposer che sì: indi con che autorità, con quella soggiunsero delle patrie leggi. Ma donde, ripigliò Erode, tanta baldanza dovendo morire? Perchè, ripigliarono, dopo morte godremo di beni maggiori. A questo passo il re dallo sdegno eccessivo, che il prese, renduto più

forte del male, che il travagliava, si presentò al parlamento, e dopo un gran dire contro questi uomini come sacrileghi e sotto l'ombra delle leggi macchinatori di frodi più rilevanti, chiedeva che fosse lor dato il gastigo degli empj. Il popolo, che temeva non forse andasser più oltre gli esami, gli suggerì primamente, che i conduttor dell'impresa, indi i colti nell'atto stesso di trarla a fine punisse, e a' restanti facesse remission del lor fallo. Il re a stento vi si condusse, e coloro che si collarono dall'alto, con esso i sofisti condannò vivi al fuoco, e il rimanente degli arrestati diede da ucciderli a' suoi giustizieri.

III. Quinci un'infermità generale distesasi per tutto il suo corpo il teneva occupato con varj dolori. Percioccchè in lui era febbre non picciola, un pizzicore per tutta la vita importabile, strazj continui di viscere; gonfiagioni a' piedi, come da idropico; di più infiammazione di ventre, e più sotto infradiciamento, che in vermini degenerava. Oltre a questo un respiro difficile ed interrotto, e un totale raggricchiamento della persona, talchè la gente più spirituale e dabbene dicevano questi mali venirgli tutti in vendetta de' due sofisti. Or egli, tuttochè contrastasse ogni giorno con tanti tormenti, pure cercava ogni mezzo per vivere, e lusingavasi di guarire, e pensava a curarsi. Quindi passato il Giordano usò i bagni caldi, che sono a Calliroe; i quali mettono capo nel lago detto Asfaltite, e per la loro dolcezza son buoni da bere. Quivi paruto a' medici di doverne confortare le membra tutte con olio caldo, appena calaronlo in una conca ripiena d'olio,

smarrì la vista, e come già morto, stralunò gli occhi. Al gridare che i servi feciono aita, e'rinvenne, ma disperata oggimai la futura sua guarigione ingiunse, che si ripartissero fra'soldati cinquanta dramme per ogni capo, e più altri denari a' lor generali e agli amici.

VI. Egli intanto tornato indietro si rende in Gerico, dove preso da una nerissima malinconia, sicchè per poco non minacciava la morte stessa, venne tant' oltre, che meditò un' impresa bestiale. Perciocchè radunati in quel luogo, che chiamano Circo, tutti i personaggi più rispettabili d'ogni terra della Giudea ordinò, che ci fossero rinchiusi. Indi chiamati a sè la sorella Salome ed Alesse di lei marito « io so, disse, che i Giudei festeggeran la mia morte; posso però esser pianto per » altre cagioni, ed averne un chiarissimo funerale, » quando a voi piaccia di eseguire le mie commissioni. » Questa gente, ch' ora si guarda rinchiusa, spirato » ch' io sia, uccidetela tostamente, mediante i soldati, » co' quali la cignerete, affinechè la Giudea tuttaquanta » e ciascuna famiglia a suo marcio dispetto pianga per » me ». Così egli lor commetteva, quando di Roma gli vengon lettere de' suoi legati, per cui gli si dava parte, che Acme per ordin di Cesare era stata uccisa, ed Antipatro da lui condannato alla morte. Aggiugnevan però, che se il padre volesse punirlo sol coll' esiglio, Cesare gliel consentiva. A queste novelle Erode si racconsolò un tantino; ma di nuovo, giacchè lo straziava l'inedia e una tosse convulsiva, vinto da' tanti spasimi tentò di prevenire il destino; e pigliata una mela chiese altresì il coltello: poichè soleva dopo mondata da se

mangiarlasi. Poi miratosi attorno, se niun poteva impedirlo, levò la destra, come per darsi un colpo. Ma accorsovi Achiabo suo nipote afferrògli la mano, e il rattenne.

V. Alzòssi allora un gran gemito per la reggia, come se il re fosse morto, e uditolo tosto Antipatro fece cuore, e tutto lieto pregava i custodi (e promettevane loro in mercede denari), che lo rimandassero sciolto fuor di prigione. Ma il lor capitano non pur vi si oppose, ma corse in fretta a dare contezza al re della macchinazione. Erode mise una voce gagliarda più, che la sua infermità non portava, e mandò di presente sue guardie, che dessero morte ad Antipatro. Poi ordinato, che si sotterrasse in Ircania il cadavere, rifà il testamento di nuovo, e chiama successore Archelao suo maggiore figliuolo fratello d' Antipa, ed Antipa lo fa tetrarca. All'uccision del figliuolo sopravvissuto sol cinque giorni sen muore dopo trentaquattr' anni, dacchè, ucciso Antigono, fu padrone assoluto del regno, e trentasette, dacchè fu creato re da' Romani; uomo, che in ogn' incontro ebbe sempre, quant' altri mai, prosperevol fortuna: egli in fatti per condizione uom privato si procacciò il regno, e dopo tenutolo sì gran tempo il lasciò a' proprj figli; ma negli affari domestici fu altrettanto sventuratissimo.

VI. Or, prima che la milizia ne risapesse la morte, uscita fuor col marito Salome sciolse i prigioni, cui aveva dal re incombenza d'uccidere, dicendo esso avere cangiato pensiero e di nuovo volere, che ognuno sia rimandato alle proprie terre. Partiti che furono, allora

manifestònne a' soldati la morte, e gli adunò a parlamento con tutto il popolo nell' anfiteatro di Gerico. Quivi levatosi in piè Tolommeo, custode eziandio del reale sigillo fa un elogio al re, e consola la moltitudine. Indi prende a recitare la lettera del defunto lasciata a' soldati, in cui raccomandava lor lungamente, che amassero il successore. Dopo la lettera spiegò il testamento, e lo lesse, dove si dichiarava Filippo erede della Traconitide e de' paesi circonvicini, Antipa, come abbiamo già detto, tetrarca e re Archelao. A quest' ultimo ingiunse di presentare a Cesare il suo sigillo, e le distribuzioni del regno fermate con quello, perciocchè intendeva, che Cesare fosse padrone, di quanto egli aveva disposto, e confermasse il suo testamento; del resto poi si dovesse stare alle prime sue volontà (87). S' alzò allora concordemente un lietissimo, viva Archelao; e i soldati a schiere con esso il popolo uscendo de' loro posti gli giuraro la loro benivoglienza, e pregarongli quella del cielo.

VII. Dopo questo rivolser l' animo a' funerali del re, nè Archelao lasciò indietro cosa, che a renderli più sontuosi si richiedesse. Per adornarne il cadavere trasse fuori tutti gli arredi regali. La bara tutta era d' oro, tempestata di gemme, lo strato di porpora a più lavori, e sopravi il corpo rinvolto in porpora; d' intorno al capo gli si avvolgeva il diadema (88), colla corona di oro sovr' esso e lo scettro nella man destra. D' attorno alla bara i figliuoli, e tutti in truppa i congiunti, dietro a' quali le lance e la banda de' Traci, e i Tedeschi e i Galli ordinati come a battaglia. Dietro loro veniva il

resto della milizia bene in arme, e condotta da' lor capitani e tribuni. Seguivanli cinquecento tra familiari e liberti recanti profumi. Portato fu il corpo per dugento stadj (89) fino in Erodio, dov' ebbe secondo l' ultima sua volontà sepoltura. Così l' attenentesi a Erode ebbe fine.



DELLA STORIA

DELLA

GUERRA GIUDAICA

OSSIA

DELLA DISTRUZIONE DE' GIUDEI

LIBRO SECONDO.

Capitolo Primo.

Archelao per la morte d' Erode dà un banchetto al popolo. Indi levatasi a gran romore la plebe, le manda contro la soldatesca, e ne uccide intorno a tremila.

I. Principio di nuovi disturbi per Archelao si fu il dover egli rendersi in Roma necessariamente. Perciocchè pianto il padre per sette giorni, e dato al popolo un

funerale banchetto sontuosissimo (costumanza, che a molti Giudei fu cagione d' impoverire, per lo mangiar che si dava a un intero popolo; nè senza bisogno; mercecchè il lasciarlo a difetto recavasi di pietà) ripiglia le bianche vesti, ed entra nel Tempio accoltovi con dimostrazioni moltiplici d' allegrezza dal popolo. Quivi egli da un'alta aringhiera, e da un trono d'oro trattata cortesemente la moltitudine li ringrazia sì dell' affetto, che nel funerale del padre mostrarono, sì degli onori, che han fatti alla sua persona, quasi a re già sicuro. Egli però rimanevasi per al presente d'esercitarne la podestà, e d' assumerne il nome, finattanto che Cesare dichiarato dal testamento signor di tutto non gliene confermi la successione, e quantunque l'esercito colà in Gerico posto gli abbia il diadema in capo, egli per or nol voleva. Ciò non ostante di questa loro prontezza e benivoglienza saprà ben rendere alla milizia del pari ed al popolo un pien guiderdone, quando da chi lo puote fia raffermato sul trono. Perciocchè studierassi di comparire a' lor occhi in qualunque occorrenza miglior del padre. Lieta di tali espressioni la plebe fe' tosto prova con grandi inchieste, di che qualità animo egli avesse. Mercecchè altri gridavano, che scemasse le imposte, altri che affatto levasse i tributi, e taluni, che ritornasse in libertà i prigioni; ed egli per cattivarsi la moltitudine si mostrò pronto a ogni cosa. Indi fatto a Dio sagrifizio si mise a tavola cogli amici.

II. Ma verso la sera di questo medesimo giorno certi, (e non erano pochi), che aspiravano a novità, quando il lutto comune sopra la morte del re fu cessato, die-

dero al proprio cominciamento, facendo di gran querimonie sopra i puniti dal re in vendetta dell'aquila d'oro per lor tolta via dalla porta del Tempio. Nè taciturno era il loro dolore, ma per tutto la città risonavano chiari lamenti e compianti e lagrime manifeste, siccome per gente, cui essi dicevano assassinata per cagion delle patrie leggi e del Tempio: doversi, gridavano, vendicare il lor sangue con quel di coloro, che s'eran venduti a'denari d'Erode; e prima d'ogni altra cosa volersi rimuovere il gran Sacerdote creato da lui, e sceglierne un più religioso e più puro. A queste proposizioni s'inacerbò Archelao; non però mise mano al gastigo, atteso la fretta che avea di partire, temendo, che se veniva con quella moltitudine all'armi, il loro contrasto nol trattenesse. Laonde più colle buone maniere ingegnavasi di comporre gli animi sollevati, che colla forza, e per mezzo del suo generale, che vi mandò, li pregava a star cheti. Ma si fu questi appena innoltrato nel Tempio, che i sediziosi, anzichè proferisse parola, ne lo rispinsero colle sassate, e a quant'altri v'andarono dopo lui per sedarli (e Archelao ne mandò loro parecchi) risposero sempre con disdegnose maniere, e vedevasi apertamente, che se guadagnassero a lor favore la moltitudine, non si terrebbero solo in parole.

III. In questo stante venuta la festa degli azzimi (Pasqua si chiama presso i Giudei), giorno d'una quantità assai grande di sagrifizj, mentre da tutti intorno i paesi della provincia traeva un immenso popolo agli esercizj di religione, i piagnitor de'sofisti stavan raccolti nel Tempio cercando esca alla lor ribellione. Del che cn-

trato in qualche pensiero Archelao, anzichè in tutto il popolo s'apprendesse la rea infezione, spedisce con una compagnia un tribuno, e spenga ancor colla forza i principj di quel sollevamento. Ma contro a questi s'accese tutta la moltitudine, che co' sassi uccise la parte maggior de'soldati, e il tribuno ferito fuggissi con salva a stento la vita. Indi, come se nessun male fosse avvenuto, si volsero a' sagrifizj. Archelao però chiaramente vedeva, che senza sangue non era oggimai più possibile raffrenare la moltitudine; onde le manda sopra tutto il suo esercito, la fanteria in un corpo per la città, e per la campagna i cavalli; che giunti loro addosso improvviso, mentre sagrificavano, ne fanno un macello d'intorno a tremila, e il restante del popolo sparpagliòssi per entro le vicine montagne. Ma tennero loro dietro i banditor d'Archelao con ordine, che ciascuno si ritirasse in sua casa, e tutti abbandonata la festa n'andarono.

Capitolo II.

Archelao con gran moltitudine di congiunti va a Roma. Ivi accusato da Antipatro presso Augusto ne parte assoluto mercè di Niccolò, che il difende.

I. Egli poi colla madre e gli amici Popla, Niccolò, e Tolommeo prende la via del mare, lasciata a Filippo la cura del regno e il pensiero de' suoi privati interessi. Gli si accompagnò coi figliuoli Salome, e vennero con essa i fratelli del re e i congiunti, in apparenza per

ispalleggiare Archelao a ottenere la successione nel regno, ma in sostanza per accusarlo delle profanazioni commesse nel Tempio.

II. S' avviene iu loro presso di Cesarea Sabino procuratore della Siria, che andava in Giudea per tenere sotto guardia il denajo di Erode. Ma fègli divieto d' ire più oltre Varo, che lo raggiunse, chiamatovi da Archelao, che per mezzo di Tolommeo caldamente ne lo pregò. Sabino adunque per condiscendere a Varo nè si diè fretta per ora d' occupare le fortezze, nè chiuse ad Archelao i tesori paterni; e promise, che a muoversi aspetterebbe la decisione di Cesare. Intanto si fermò in Cesarea. Ma appena de' due, che gli si opponevano, l' un si fu mosso verso Antiochia, e l' altro cioè Archelao incamminato alla volta di Roma, senza più spintosi a Gerusalemme prende la regia; e mandato pe' castellani ed economi regj tentò di sapere, a che somma montasse il denajo, e d' avere in sua mano le fortezze. Ma i castellani non dimenticarono le commissioni di Archelao, e tutte le custodirono lealmente, recandone per ragione il risguardo che avevano più per Cesare che per Archelao.

III. In questa nasce per Archelao una nuova opposizione dal lato di Antipa, che gli mette in disputa il regno, e pretende, che più del secondo testamento abbia ad esser valevole il primo, in cui egli era chiamato re. Salome e con essa molti congiunti, che navigavano in compagnìa d' Archelao, gli avevano già impromesso di spalleggiarlo. Conduceva egli seco la madre, e Tolommeo fratello di Niccolò, parendogli, che dovesse

dar qualche peso alla sua parte il gran credito, in che egli era stato appo Erode, il quale mai non avea d'altro amico avuta la stima, che di lui. Il più però della sua fidanza l'avea riposta nell' oratore Ireneo, per l' uomo della gagliarda eloquenza, ch' egli era, mediante il quale avea smossi fino a coloro, che persuadevanlo, attesa l' età più avanzata e il posterior testamento, a cedere ad Archelao. In Roma poi si rivolse a sostenerlo il furore di tutti i parenti, i quali guardavano con mal occhio Archelao. Soprattutto però ciascun d' essi bramava di reggersi colle proprie leggi sotto il governo d' un presidente romano; che se questa brama tornasse lor vana, intendevano, che il re loro fosse Antipa. A questo ajutavali ancor Sabino colle sue lettere, nelle quali accusava Archelao, e ad Antipa dava gran lodi. Adunque la fazione di Salome, uniti tutti in un solo volume i delitti dell' avversario, lo diedero in mano a Cesare; e dopo essi Archelao gli manda per Tolommeo i capi delle sue ragioni scritte di propria mano, e con essi l' anello del padre, e i conti dell' amministrazione passata. Cesare considerate tra se e se le ragioni d' ambe le parti, e la grandezza del regno, e la quantità delle rendite, e oltre a questo la numerosa famiglia, ch' era quella d' Erode, e letto ciò, che da Varo e Sabino de' fatti loro si era scritto, chiamò ad assemblea i senatori romani, ove fece sedere la prima volta Gajo nato d' Agrippa e di Giulia sorella sua, e suo figliuolo adottivo, e diè alle parti campo di ragionare.

IV. Allora Antipatro figliuolo di Salome, il dicitore più gagliardo, ch' avessero gli avversarj d' Archelao, rit-

tosi in piè cominciò ad accusarlo dicendo, ch' ora a parole metteva a partito Archelao il suo regno; ma ai fatti già era re da gran tempo; ed era beffe, ch' ei si faceva di Cesare, il voler presentemente, ch' ei l'oda; quando in riguardo della sua successione aspettata non ne ha la sentenza; se pur egli è vero, com' è verissimo, che morto Erode e' mandò di soppiatto persone già con lui convenute, che gli ponessero in capo il diadema, e sedutosi in trono colle maniere proprie d' un re, cangiato l' ordine della milizia, e promossi altri gratuitamente ai posti maggiori, inoltre renduto il popolo pago di tutto ciò, che potessero mai sperare da un re, e ritornata alla loro libertà gente per sommi delitti messa in catene dal padre, ora viene a chiedere, da chi n' è padrone, l' ombra del regno dopo involatone di per se il corpo, rendendo Cesare non di sustanziali cose signore, ma sol di vocaboli. Opponevagli ancora, che il suo dolore pel morto padre fu tutto infinto, acconciandosi egli fra giorno il volto in portamento d' addolorato; e imbriacandosi poi la notte fino a gozzovigliare, onde disse esser nato il romore del popolo per lo sdegno, che ne sentì. Tutto il nerbo poi del suo dire rivolselo a quei moltissimi, che assassinati furono nel Tempio, i quali venuti per festeggiare, appiè delle stesse loro vittime rimasero barbaramente scannati, e a tanto s' ammontaron nel Tempio i cadaveri quanto fatto non avrebbero neppure armi straniere venuteci addosso improvviso. Di questo crudele suo animo certamente presago anche il padre non lo credette neppur da tanto, che lasciargli potesse speranza di regno, se non allora, che infermo peggio di

animo che di corpo non era capevole d'un diritto pensiero, nè più sapeva, che si lasciasse nel secondo suo testamento per successore; il che non può dirsi del primo fatto da lui, quand' era vegeto della persona, e aveva la mente scevra d' ogni passione. Che se altri vorrà, che più vaglia il giudizio d' un uomo già mezzo fuori dei gangheri, sarà sempre vero, che di per se Archelao si è renduto immeritevole di regnare colle scelleratezze commesse in distruzione del regno. Che bestia d' uomo sarà mai egli, avuto da Cesare il regno, se prima di averlo ha tolto del mondo tante persone? Dopo molte altre cose di tal tenore Antipatro, e dopo citati moltissimi de' congiunti a testimoniare ad una per una tutte le accuse a lui date pon fine al suo dire.

V. Allora alzasi Niccolò a favor d'Archelao, e quanto si è alla stragge commessa nel Tempio, la mostrò necessaria, perchè gli uccisi essere stati gente nimica non pur del regno, ma di Cesare istesso, ch' ora lo giudicava. Degli altri misfatti poi fece chiaro conoscere, che gli stessi accusatori ne furono i consiglieri. Certo il secondo testamento chiedeva che fosse valevole per ciò singolarmente, che quivi lasciavasi in balìa di Cesare la conferma del successore. Di fatto chi aveva tanto senno da porre in mano al Signore dell' universo la sua autorità, no non era possibile, che in determinare l' erede sgarrasse; e ben con tutto il suo senno in capo nominava altresì il successore, chi ben conosceva colui, pel cui mezzo doveva quegli succedere alla sua persona. Così toccati ancor Niccolò tutti i punti, Archelao senza più fattosi innanzi, ginocchione si prostra appiedi di Ce-

sare, il quale col molto cortesemente rizzarlo, ch'ei fece, dichiaròllo ben meritevole del retaggio paterno; ma non per questo e' decise niente di certo. Indi licenziata per quel dì l'assemblea prese a meditar seco stesso, che stesse meglio di fare, o costituir successore un dei tanti, che nominavansi da' testamenti, o dividere tra le persone della famiglia gli stati; giacchè la molta gente, ch' essi erano, parea abbisognasse d' ajuto.

Capitolo III.

Appiccano gran battaglia i Giudei co' soldati di Sabino; grande macello di gente in Gerusalemme.

I. Ma primachè Cesare si risolvesse a niun de' proposti partiti, Maltace madre d' Archelao per infermità sopraggiuntale viene a morte. In questo mezzo capitò dalla Siria un dispaccio di Varo, che portava i romori dei Giudei, cui egli ben prevedendo, dopo partito Archelao, era andato a Gerusalemme per raffrenare gl' inquieti; ma poichè avvisavasi troppo bene, che la nazione non era disposta a rabbonacciarsi, lasciò in città una delle tre legioni, che seco menate ci avea dalla Siria. Egli intanto rendettesi in Antiochia.

II. Sopraggiunto però poco appresso Sabino diè loro occasione di ribellare. Perciocchè astrigneva i castellani a rendergli le fortezze, e troppo acerbe indagazioni faceva del reale denajo, affidato non pure nella milizia lasciata colà da Varo, ma ancor negli schiavi propri moltissimi, di cui bene armati valevasi per ministri di sua

prepotenza. Ora venuta la Pentecoste, (così chiamano una solennità i Giudei, che ricorre dopo sette settimane, e dal numero delle giornate trae il suo nome), non la solita divozione convocò il popolo, ma lo sdegno. Trasseci dunque una moltitudine immensa dalla Galilea, dall' Idumea, da Gerico, e dalle contrade di là dal Giordano. Avanzava però tuttiquanti e in numero di persone e in bravura il popolo propriamente della Giudea. Ora essi ripartitisi tutti in tre corpi si posero separatamente in tre luoghi a campo, gli uni dal lato settentrionale del Tempio, gli altri dal meridionale di verso il circo, e i terzi presso la reggia a ponente. Chiuse in tal modo pertutto intorno le vie tenevano assediati i Romani.

III. Sabino atterrito alla loro moltitudine non meno che al loro coraggio mandava continuo persone a Varo, che lo scongiurassero a dargli ajuto ben presto; s' egli indugia più oltre, la legione va a fil di spada. Egli intanto salito sopra un' altissima torre del forte, il quale chiamavasi Fasaelo, nome venutole da un fratello di Erode ucciso da' Parti, stava di colà accennando ai soldati della legione, che s' affrontassero cogl' inimici; mentr' egli per lo spavento non si arrischiava di scendere neppure fra i suoi. Mossi i soldati a' suoi cenni si lanciano dentro il Tempio, e appiccano co' Giudei una zuffa ostinata; nella quale finchè non si fece niuno a rispignerli da luogo più alto, essi colla loro perizia sorpassavano la moltitudine de' combattenti; ma dappoichè saliti molti Giudei sopra i portici li ferivano in capo co' dardi, assai restaronvi uccisi, perciocchè nè il difendersi contro chi li

colpiva dall' alto, nè il sostenere chi seco battevasi a corpo a corpo era agevole impresa. Travagliati adunque per ogni parte mettono fuoco ai portici, opera per grandezza del pari, che per magnificenza ammirabile. Quelli pertanto dalle nimiche fiamme subitamente assaliti in gran parte lasciaronci dentro la vita, molti poi lanciatisi in mezzo a' nimici perirono di lor mano, altri caddero precipitando dal muro al di dietro, parecchi disperato lo scampo col proprio ferro prevennero il fuoco. Quelli poi, che calati giù da' muri a gran pena assaliro i Romani, per lo spavento, ond' eran compresi, era facile cosa il pigliarli; finchè parte uccisi, e parte dispersi qua e là dal timore, la soldatesca avventòssi sopra il tesoro di Dio abbandonato, e rapinne da quattrocento talenti, raccolto poi da Sabino il restante, che non fu involato.

IV. Ma a' Giudei la perdita degli averi non meno, che delle persone aggiunse coraggio a levarsi in maggior quantità e con più forza contro i Romani, cui circondati dentro la reggia minacciavano di trucidarli tutti quanti erano colà entro, se quanto prima non la votassero; promettevano però sicurezza a Sabino, quando uscir ne volesse colla legione. Spalleggiava i Giudei la più parte de' regj, che si erano spontaneamente gettati dalla loro banda. Il corpo però più valente e battagliereseo consistente in tremila Sebasteni sotto la condotta di Rufò e Grato (questi aveva soggetta la real fanteria, e Rufo guidava la cavalleria; l' uno e l' altro anco senza le forze, che stavano a' loro cenni, per bravura e per senno, che sono i cardini della guerra, degno di sti-

ma), s' aggiunse ai Romani. I Giudei dunque strignevano più gagliardamente d' assedio le mura, tentando ad un' ora medesima la fortezza, e gridando a que' di Sabino, che sen' andassero, nè volessero loro impedire l' uso libero delle patrie leggi, che si godevano da gran tempo. Veramente a Sabino ogn' ora parea mill' anni di levarsi di là; ma le promesse parevangli degne di poca fede; e sotto la loro clemenza sospettava, che s' ascondesse anzi un' esca per trappolarlo: al che aggiugnendosi la speranza d' essere sovvenuto da Varo portava pazientemente l' assedio.

Capitolo IV.

Ammutinamento de' Veterani di Erode. Ladronecci di Giuda. Simone e Atronge si usurpano il nome di re.

I. In questo anche ne' circonvicini paesi da molte parti nacquero sollevazioni; e il tempo opportuno, che quello era, fece nascere in cuore a parecchi voglia di regno. E primieramente due mila nell' Idumea de' soldati veterani di Erode raccoltisi bene in arme sotto un sol capo davano che fare a' regj, coi quali faceva lor fronte da luoghi guernitissimi Achiabo nipote del re, che schivava di seco loro azzuffarsi nelle pianure.

II. Frattanto in Seffori di Galilea Giuda figliuolo del capobandito Ezechia, che diè un tempo gran guasto al paese, e fu dal re Erode fatto prigione, adunato un corpo non dispregevol di gente, rompe le reali armerie, e ar-

matine bene i suoi faceva man bassa contro chiunque gli contendeva la signoria. Anco di là dal Giordano non so qual Simone un degli schiavi di corte affidato nell' avvenente e grande persona, ch'esso era si mette in capo il diadema; e con que' masnadieri, che avea raccolti, correndo il paese abbrucia il palazzo reale di Gerico, e più altre abitazioni magnifiche, agevolmente trovando di mezzo alle fiamme che involare, e avrebbe ben presto consunta col fuoco ogni cosa un po' orrevole, se Grato generale della real fanterìa, presi seco i balestrieri Traconiti col fiore de' Sebasteni, non si fosse opposto a quel mascalzone. De' fanti adunque perirono una gran parte in sul campo; e allo stesso Simone, che si fuggiva per entro una valle scoscesa Grato tagliò la via, e mentre correva, feritolo pel traverso alla nuca lo battè morto in terra.

III. Á fuoco e á fiamma andò ancora la reggia presso al Giordano non lungi da Amata, colpa d' una ribellione, che mosser cent' altri d' oltre il Giordano. Allora anche un pastore fu ardito d' aspirare al regno. Atronge si nominava costui. Incoraggivanlo a tale speranza la gagliardìa delle membra, e il suo animo, che non intimidiva per morte. A tutto questo aggiugnevansi quattro fratelli a lui somiglianti. Ognuno d' essi con una mano di gente armata, che avevano ricevuta da lui, lo servivano come di capitani e soprantendenti alle scorrerìe, mentr' egli siccome re attendeva agli affari più gravi. Allora e' si mise in capo il diadema, e proseguì lungo tempo appresso a guastare coi suoi fratelli il paese. La prima cosa, che avean proposto

di fare, si fu veramente d'uccidere senza risguardo e Romani e regj; non v'ebbe però Giudeo, che fuggisse lor dalle mani, quando lor capitava con isperanza di trarne guadagno. Anzi egli s'arrischiò una volta di chiudere in mezzo colla sua gente una compagnia di Romani vicino ad Emmaus; i quali trasportavano alla legione viveri ed armi. Passarono dunque a fil di spada Ario lor centurione e quaranta de' più valorosi, e i rimanenti, che si vedevano al rischio medesimo de' compagni, mercè di Grato, che trasse co' suoi Sebasteni a soccorrerli, furon salvi. Trattati così molte volte, durante la guerra, que' del paese non meno, che gli stranieri, tre di loro col tempo furono fatti prigioni, il maggiore da Archelao, e i due altri, che gli venivano dietro, da Grato e da Tolommeo, a cui diedero nelle mani, e il quarto sotto fede rendettesi ad Archelao. Questa si fu la fine, che fecero poi costoro; ma intanto infestarono la Giudea tuttaquanta con una guerra di ruberie.

Capitolo V.

Varo accheta i Giudei sediziosi, de' quali mette in croce intorno a duemila.

I. Or Varo al ricever che fece le lettere di Sabino e de' capitani, cominciò a temere della legion tuttaquanta, e ad allestirne frettolosamente il soccorso. Con esso adunque le due legioni, che gli restavano, e con le quattro bande di cavalleria, ch'eran seco, mosse alla

volta di Tolomaide, con ordine, ch'ivi medesimo s'assembrasser le truppe ausiliarie de're e baroni della provincia. Ebbe ancor da' Beriti passando per la loro città mille e cinquecento soldati. Or come in Tolomaide gli si presentò innanzi con tutta la moltitudine degli alleati anco Areta l'arabo, che pel suo mal animo contro Erode vi trasse con una armata non picciola di cavalli e di fanti, si mandò tostamente una porzion dell'esercito in quella parte di Galilea, che confina con Tolomaide, e ne diè la condotta a Gajo un de' suoi confidenti; il quale e volse in fuga, quanti gli si feciono incontro, e presa Seffori diè la città alle fiamme, e menònne schiavi gli abitatori.

II. Varo poi con tutte seco le sue forze innoltratosi presso a Samaria non diede punto molestia alla terra, perchè trovòlla in mezzo a' romori altrui quietissima, e si pose a campo vicino d'un borgo chiamato Arunte posseduto da Tolommeo, e perciò saccheggiato dagli Arabi, che infuriavano fin contro agli amici d'Erode. Di qui passa a Samfo altro borgo assai forte, cui similmente misero a ruba con quant'altre sostanze diedero lor nelle mani. Ogni cosa era piena di fuoco e di sangue, e alla rapacità degli Arabi non ci aveva persona, che oppor si potesse. Preda fu delle fiamme ancor Emmaus abbandonata da'suoi abitanti; e così ingiunse Varo in vendetta del sangue d'Ario, e de' suoi colà sparso. Di qui presentatosi a Gerusalemme, al primo vederlo colle sue forze i Giudei colà intorno accampati si dileguarono, e parte fuggirono per le campagne, e que', che il ricolsero abitatori della città s'ingegnarono di

gettarsi d'addosso la colpa della ribellione dicendo, non aver essi fatto verun movimento, ma solo accolta per cagion della festa, che necessariamente il voleva, la moltitudine, ed essere stati più presto assediati insiem co' Romani, che aver co' ribelli fatta lor guerra. Vennergli incontro Giuseppe cugin d'Archelao, e Grato con Rufo traentisi dietro insiem colle truppe reali i Sebasteni e la legione romana adorna secondo il suo proprio costume; dacchè Sabino senza pur sostenere la vista di Varo era uscito sollecitamente della città verso il mare. Intanto Varo spedì una parte delle sue truppe per la campagna in cerca de' capi di quel tumulto; e trattigliene molti innanzi, que' che parevano men rivoltosi, tenne prigioni, e i più rei, ch' erano intorno a duemila, sospese in croce.

III. In questo egli fu avvisato, che nell' Idumea si tenevano per ancora in arme diecimila persone. Or esso veduto, che gli Arabi non si portavano da alleati, ma nel militare seguivano il lor capriccio, e per nimicizia che avevano con Erode, contro il suo stesso volere malmenavano la provincia, diè loro congedo; e sol colle proprie legioni mosse contro i ribelli; i quali anzichè si venisse alle prese, per consiglio d' Achiabo rendettono le lor persone. Varo, perdonata alla moltitudine la lor colpa, spedinne a Cesare i capi, perchè li mettesse all'esame. Cesare fece grazia agli altri; ma alcuni congiunti del re (perciocchè seco loro aveva degli attenentisi a Erode per sangue) volle che fossero gastigati, per aver mosse l' armi contro del re. Così Varo composti gli affari in Gerusalemme, e lasciataci novamente la prima legione al presidio, tornò in Antiochia.

Capitolo VI.

I Giudei accusano Archelao, e chieggono governatori romani. Sono esauditi. Cesare distribuisce a' figliuoli d'Erode gli averi paterni giusta il volere del padre.

I. Ma in Roma si preparò ad Archelao un' altra lite da sostenere contro i Giudei, i quali prima della ribellione per consentimento di Varo venuti erano ambasciadori per la libertà della loro nazione. Cinquanta furono le persone perciò venute, a' quali s' aggiunsero da ottomila di que' Giudei, che abitavano in Roma. Raccolti dunque a consiglio da Cesare i principali Romani e gli amici nel tempio d'Apollo sul Palatino, fabbrica da lui a private sue spese eretta, e con ammirabile magnificenza adornata, si presentò da una parte cogli ambasciadori la moltitudine de' Giudei, e dall' altra Archelao cogli amici. I suoi congiunti in (1) gran parte nè dell'una fazione esser vollero nè dell'altra; non di questa, perchè l' odio e l' invidia, che si covavano contro Archelao, non pativa che comparissero a suo favore; non di quella, perchè vergognavansi d' esser veduti da Cesare tra gli accusatori d' un loro congiunto. Oltre a questi comparve ancora Filippo fratel d' Archelao con buon fine spedito sollecitamente da Varo per due cagioni, e perchè sostenesse Archelao, e perchè se Cesare ripartisse fra i discendenti d' Erode le sue sostanze, toccasse anche a lui qualche parte d' eredità. Or data licenza agli accusatori di esporre i delitti di Erode si fecero

primieramente dal dire, che in lui non un re, ma avevan provato il più crudo tiranno, di quanti avessero mai fino allora tiranneggiata la terra. Dopo una quantità assai grande di gente da lui uccisa, que', che rimasero, aver tali cose e tante da lui sofferte, che a' morti invidiavano il loro stato; perciocchè non solo aver egli straziati i corpi de' sudditi, ma le intere città eziandio. Lui aver disformate le proprie, abbellite quelle degli stranieri; e a nazioni di fuori donato il sangue della Giudea. In cambio poi dell' antica felicità e delle patrie leggi la nazione sommersa nella miseria e nell' ultime scelleratezze. In somma aver più sciagure patite i Giudei in pochi anni da Erode, che non soffersonne i lor maggiori tornati, regnante Serse, da Babilonia in tutto il tempo, che dalla loro liberazione andò fino allora. Eppure a tanta meschinità essi vennero e debolezza di spirito, che volontariamente sostennero il prolongamento della lor servitù dolorosa; anzi prontamente acclamarono re Archelao figliuolo d' un tal tiranno, spirato che fu il padre, e compiansero seco la morte d' Erode, e fecero orazione pel successore; il quale come se s' ingegnasse di non parere illegittimo figlio d' Erode, diede cominciamento al suo regno col macello di tremila cittadini. Tante furon le vittime, che offrì a Dio in ringraziamento del regno ottenuto; e tanti furo i cadaveri, di che riempì il Tempio in giorno solenne. Ben a ragion dunque coloro, che sopravvissero a tanti mali, han dato una volta un' occhiata alle loro sventure, e vogliono, come in guerra si suole, ricevere le ferite nel viso. Pregan pertanto i Romani, che sentan pietà degli

avanzi della Giudea; nè quel, ch' or d' essa rimane, gettino in braccio a persone, che adoprano barbaramente. Uniscano le lor terre alla Siria, e dianle a reggere a' governatori romani. Così mostreràssi, se quelli, ch' or sono accusati per rivoltosi e nimici, sappiano soggettarsi a reggitori discreti. In tal modo i Giudei passarono a terminare con questa preghiera la loro accusa.

II. Indi rizzatosi Nicolò sciolse prima le accuse, che s' apponevano a' re: poscia prese a incaricar la nazione d'intrattabile naturalmente e caparbia contro i regnanti. Alla fine involse nelle accuse medesime que' congiunti d' Archelao, che s' eran dati a seguire le parti degli accusatori.

III. Cesare, udite le ragioni degli uni e degli altri, per ora licenziò l'assemblea. Indi a pochi giorni concede metà del regno ad Archelao col titolo di signore (2), e colla promessa di farlo ancor re, quand'egli dia prove di meritarlo. L' altra metà ripartilla in due tetrarchie, e le diede a' due altri figliuoli d' Erode, l' una cioè a Filippo, e l' altra a quell' Antipa, che disputò con Archelao del regno. Ad esso dunque fu soggettato il paese di là dal Giordano, e la Galilea, che rendevangli da dugento talenti. La Batanea poi, la Traconitide Auranite, e alcune parti della facoltà di Zenone, e i contorni (3) di Giamnia, che davan di rendita cento talenti, furo assegnate a Filippo. Alla signoria poi d' Archelao appartenevano l' Idumea, la Giudea tutta, e la Samaritide, a cui rilasciata fu de' tributi la quarta parte in premio di non avere cogli altri mossa ribellione. Le cit-

tà, ch' ebbe suddite, furono la Torre di Stratone, Sebaste, Gioppe e Gerusalemme, poichè le grechesche, Gaza vo' dire, Gadara, ed Ippo smembrate dal regno unille alla Siria. Quattrocento talenti fruttavano ad Archelao i paesi a lui dati. Salome poi, oltre quanto avevale il re lasciato nel testamento, fu creata signora di Giamnia, d' Azoto e di Fasaelide, e Cesare le donò la reggia eziandio d' Ascalona. Da tutto questo ella ritraeva di rendita sessanta talenti. I suoi stati però furono sottomessi alla signoria d' Archelao. Così tutti gli altri appartenenti per sangue ad Erode ottennero, quanto egli aveva loro lasciato nel testamento: e alle due vergini sue figliuole Cesare oltre quello, che lor si veniva, donò (4) cinquecentomila dramme d'argento, e maritòlle a' figliuoli di Ferora. Diviso il patrimonio d' Erode, Cesare ripartì tra' figliuoli di lui, quanto Erode gli aveva lasciato in dono, che alla somma montava di mille talenti, tenuti per se alcuni arredi di nessun pregio per fare onore al defunto.

Capitolo VII.

Avventure del finto Alessandro. Esiglio d' Archelao, e morte di Glafira; l' uno e l' altra avvisatine prima da un sogno.

I. In questo mentre un non so qual giovinotto, giudeo di nascita, ma cresciuto in Sidone presso un liberto romano (5), per la somiglianza delle fattezze infingendosi l' Alessandro ucciso da Erode sen venne a Roma

sperando di starci entro nascoso felicemente. Ajutavalo in questo un suo nazionale spertissimo nelle cose del regno, da cui imboccato andava dicendo, che i giustizieri spediti ad uccider lui e Aristobolo per compassione, che n'ebbero, li salvar dalla morte sustituendo in lor luogo persone, che li somigliavano. Con tai dicerie incantati i Giudei di Creta, e avutone un lauto provvedimento passò a Melo, ove fatta una colta di lunga mano più abbondevole per la probabilità troppo grande degli argomenti, che produceva, condusse i suoi ospiti a venir seco perfino a Roma. Preso terra a Pozzuoli ebbe da' Giudei di colà d'ogni fatta presenti, e non altrimenti che re fu accompagnato dagli amici paterni. In somma giunse la somiglianza delle fattezze a ottenergli tal fede, che chi aveva veduto Alessandro e il conoscerebbe assai bene, giurava lui esser desso. In fatti tutto il Giudaicismo di Roma in solamente vederlo gli s'affollò intorno, e trasse un immenso popolo a quelle strade, ond'era portato. Perciocchè crebbe a tanto la frenesia de' Melj, che il si recavano entro una lettiga, e a proprie spese apprestavangli trattamento da re.

II. Or Cesare, che conosceva assai bene i lineamenti d'Alessandro, perciocchè trattogli innanzi da Erode per accusarglielo, sebbene prima ancor di vedere il valentuomo sapesse, quanto la somiglianza della persona potesse ingannare, pure volendo dar qualche fede a un oggetto di più liete speranze spedisce Celado uno di quelli, che conoscevano troppo bene Alessandro, con ordine di menargli davanti il garzone. Ma egli al primo vederlo ci riconobbe issofatto diversità ancora nel volto.

Avvedutosi poi del grossolano e servile, che traspariva da tutta la sua persona, intese chiaramente la frode. Forte però colpillo il franco parlar di colui. Perciocchè a chi il domandava d' Aristobolo, rispondea, ch' egli pure era salvo, ed erasi a bella posta lasciato in Cipro per torlo agli occhi degl' insidiatori. Mercecchè separati era meno agevole cosa restare oppressi. Celado adunque tiratolo solo in disparte promisegli a nome di Cesare in guiderdone del palesar ch' e' farebbe chi indotto lo aveva a compor tanto inganno, la vita, ed egli risposto, che a Cesare lo scoprirebbe, lo segue al palazzo, e gli palesa il giudeo, che s' era a tal furberia valuto della somiglianza di sue fattezze. Perciocchè tanti doni avere colui ricevuto in ciascuna città, quanti mai non avevane avuto vivendo Alessandro. Rise Cesare a queste novelle; e al finto Alessandro per la robustezza della persona assegnò luogo tra' rematori, e chi lo aveva sedotto, ordinò fosse morto. A Melj poi credette poter bastare in gastigo della loro mattezza le spese gettate.

III. Ora Archelao, ottenuta la signoria, e per la ricordanza delle passate discordie trattati aspramente non pure i Giudei, ma i Samaritani eziandio, per un' ambasciata spedita da ambe le parti a Cesare contro di lui, il nono anno della sua signoria egli fu rilegato in Vienna città della Francia, e venner da Cesare incorporati i suoi beni. Ma primachè fosse citato davanti a Cesare, corre voce, ch' egli vedesse un sogno di questa fatta. Parvegli di veder nove spighe granite ed alte essere divorate da buoi. Or egli chiamati a se gl' indovini e alcuni Caldei domandòlli, che mai credessero voler

dire quel sogno. Mentre gli uni una cosa e gli altri ne dicevano un' altra, certo Simone Esseno di nascita disse, le spighe dinotar gli anni e i buoi le rivoluzioni dello stato, perchè coll' arare, ch' e' fan la terra, la van movendo e cangiando; sicchè egli regnerebbe tanti anni, quanti eran le spighe, e dopo sofferti moltiplici cambiamenti di cose morrebbe. Poichè ebbe udita tale sentenza Archelao, non andarono cinque giorni, ch' ei fu chiamato a rendere ragione di se.

IV. Degno di qui ricordarlo m' è parso anche il sogno di sua consorte Glafira, ch' era figliuola d' Archelao re della Cappadocia, e moglie già d' Alessandro fratello dell' Archelao, di cui ora s' è ragionato, e figliuol del re Erode, da cui fu tolto ancora di vita, come scrivemmo innanzi. Morto lui, prese Giuba re della Libia, cui morto, poichè fu tornata alla casa paterna, dove traeva i vedovili suoi giorni, venne veduta all' Etnarca Archelao, il quale ne fu tanto preso, che licenziata in quello stante la vera sua moglie Mariamme menò a Glafira. Ora a costei poco tempo appresso dalla sua entrata in Giudea parve, che paratolesi innanzi Alessandro così le dicesse. « Ben ti dovevan bastare le » nozze libiche; ma tu non paga di queste di nuovo » ti riconduci in mia casa per un terzo marito, e, » ch' è peggio, arditissima donna che se', per prendere un mio fratello. Ma io non lascerò impunito » l' affronto; e ancora a tuo marcio dispetto io ti » riavrò ». Al racconto di questo sogno ella sopravvisse appena due giorni.

Capitolo VIII.

La signoria d'Archelao recata a provincia. Ribellione di Giuda galileo. Tre sette giudaiche.

I. Recata a provincia la signoria d' Archelao fu spedito a reggerla in qualità di procuratore certo Coponio dell'ordine equestre presso i Romani, fornito da Cesare di potere fin sopra le vite de' sudditi. Nel tempo del suo governo cert' uom galileo, che Giuda si nominava, mise a romore i suoi paesani, maledicendoli, perchè sofferivano di pagare tributo a' Romani, e riconoscevano dopo Dio padroni mortali. Era costui professore d' una setta sua propria niente alle altrui somigliante. Perciocchè fra' Giudei ha tre scuole di sapienza; e i Farisei son maestri dell' una, e dell' altra i Sadducei; la terza poi, che par dedita più di tutti alla gravità de' costumi, appellasi degli Esseni, Giudei di nascita, ma più degli altri uniti fra se per amore scambievole.

II. Questi (6) rigettano, come rea cosa, i piaceri, e ripongono la virtù nel vivere continenti e nel non sottomettersi alle passioni. Quindi non si curan di nozze, e tengono in luogo di lor congiunti gli altrui figliuoli, cui prendono ad allevare, mentre ancor sono arrendevoli agli ammaestramenti, e li vengon formando alla foggia de' lor costumi. Non per questo e' distruggono il matrimonio e con esso la propagazione del genere umano; ma solo dall' intemperanza si guardano delle donne credendo, che niuna d' esse serbi mai la sua fede ad

un solo. Non fan punto caso delle ricchezze, ed è ammirabile la comunanza, che v' ha tra loro, nè troveràssi fra essi pur uno, che superi gli altri in averi; perciocchè avvi legge per chi entra a professar la lor setta, che debba far comuni all' ordine (7) le sue sustanze, talchè in niun d' essi non comparisca nè l' avvilimento della miseria, nè l' alterigia delle ricchezze: indi così mescolate le facoltà di ciascuno abbian tutti, come altrettanti fratelli, un sol patrimonio. Stimano l'olio una macchia, e se altri ancor suo malgrado ne riman unto, rinettasi la persona; conciossiachè han per cosa onorevole non curarsi d' abbellimenti, e vestire di bianco. Gli amministratori delle comuni facoltà son creati a voti dall' adunanza, ed hanno per indivisibile ministero il provvedere ciascuno a' bisogni di tutti. Non abitano una sola città, ma in ciascuna si vengono trapiantando a più insieme, e a' loro seguaci, che mai ci venisser d' altronde, fan parte di quanto si trovano avere non altrimenti, che cosa loro, e cui per innanzi mai non conobbero, trattano al pari de' loro più intimi confidenti. Quindi, se viaggiano, mai non portano seco cosa del mondo: vanno sol bene in arme per difendersi da' malandrini. In ciascuna città si assegna dall' Ordine un particolare procuratore pe' forastieri, che lor provvegga di vestimento e del bisognevole a sustentarsi. Nel vestire e nel portamento della persona somigliano a que' fanciulli, che stan con timore soggetti al pedante. Non cangiano vesti nè scarpe, se prima non sieno logore affatto o cadenti per la vecchiaja. Fra se non vendono nè comprano cosa alcuna, ma dando questi

ciò, che ha, al compagno, che n' abbisogna, ne ha in contraccambio ciò che a lui torna meglio; benchè ancor senza cambio sia lecito loro il ricevere checchè vogliono da cui che sia.

III. Singolarmente però verso Dio sono assai religiosi. Anzichè nasca il sole, non profferiscon parola, che non sia santa, ma sol certe loro preghiere dirette a lui (8), come in atto di supplicargli, che il faccia nascere. Poscia da' loro soprantedenti son ripartiti a far que' mestieri, che ognuno sa, e dopo un lavoro continuato con diligenza fino all' ora quinta di nuovo ragunansi in un sol luogo, e quivi cintisi a' fianchi di pannilini si lavano in acqua fredda. Dopo questa purificazione raccolgonsi nella propria casa, dove a persona d' altro instituto non fu mai lecito di trovarsi. Essi adunque purificati, come in un sagro ricinto entrano nella sala, e sedutisi con gran silenzio, il panattiere mette per ordine innanzi a tutti il lor pane, e il cuoco reca a ciascuno un sol piatto imbastito d' una sola vivanda. Indi il sacerdote previene il mangiare colla preghiera, e prima dell' orazione non lice assaggiare bricia di pane. Finito il pranzo, di nuovo si fa orazione, e nel principio e nel fine lodano Iddio, come autore del loro sustentamento. Indi poste giù quelle vesti, che avevano come sagre, ritornano a' lor lavori fino alla sera. Ricondottisi, come prima, a casa cenano in compagnia di quegli ospiti, che per ventura ci si trovassero. Non disturba mai la lor casa nè alzar di voce nè strepito. Nel parlare cedonsi scambievolmente con ordine il luogo, e a que' di fuori il silenzio di que' dentro sembra

un non so quale mistero, che meritavenerazione. Cagione di questo si è il continuato digiuar ch' essi fanno, e il misurare col puro bisogno di atollarsi il quanto che pigliano di bevanda e di cibo. Ira benchè in tutto il resto non facciano cosa senz' ordie di chi soprantende, pur n' hanno due in loro balia ciò sono il soccorrere, e il compassionare le altui miserie. Conciossiacchè si rimetta all' arbitrio di utti l' ajutar chi lo merita, quando ven' abbia mestire, e somministrar di che vivere a' bisognosi; benchè il donar qualche cosa a' parenti senza saputa de' prcuratori sia interdetto. Egli sono diritti moderatori del' ira, correggitori dello sdegno, mantenitori della fede, e promotori della pace. Checchè essi affermino, ha pù forza d' un giuramento. Il giurare appo loro è fuggio al pari dello spergiuro, di cui lo credono quasi peggiore. Conciossiachè dicano condannarsi già di per se, chi senza Dio (9) non ottiene d' esser creduto. Famo grandissimi studj intorno agli scritti degli antichi, e quelli singolarmente raccolgono, che per lo spirito son vantaggiosi e pel corpo. Quindi a curare le malattie vanno in cerca studiosamente delle radici medicinali, e delle naturali qualità delle pietre.

IV. A chi desidera di professar la lor setta, non si concede subitamente l' entrar fra loro, ma pel corso d' un anno stia fuori, e soggettisi alla maniera loro di vivere; e gli danno un sarchiello, quel pannolino, che innanzi abbiam mentovato, e la veste bianca. Data per questo tempo prova bastevole della sua virtù entra più davvicino a vivere come loro, ed è fatto partecipe delle

purificazioni più squisite ; ma non per questo ancor viene ammesso a convivere seco loro. Perciocchè esperimentata la sua costanza, per altri due anni si mettono i suoi costumi al cimento ; e quando ne paja degno, si accetta nell' Ordine. Ma prima che sia ricevuto alla mensa comune cogli altri, in maniera orribile giura loro, primieramente che onorerà Dio, poscia che sarà giusto cogli uomini, nè di suo proprio moto darà danno a persona, nè per comando altrui: che avrà sempre in odio i malvagi, e presterà sempre ajuto alla gente dabbene ; che serberà sempre fede a tutti, e singolarmente a' prelati; giacchè non giugne nessuno mai allo stato di superiore senza il divino volere; che s' egli medesimo sarà capo degli altri, non volgerà mai in mal uso la sua autorità, nè si distinguerà sopra i sudditi nè in vestire nè in altro più squisito abbellimento della persona; che amerà sempre il vero, e riprenderà i menzogneri; che terrà lungi le mani dal furto, e guarderà incorrotto il cuore da rei guadagni; che a' seguaci della medesima setta non ne asconderà niun mistero, e pur uno non ne paleserà a que' di fuori, eziandio se vi fosse astretto con pena di morte. Oltre a questo giurano, che non insegneranno a persona la loro dottrina altrimenti da quello, che loro fu insegnata, che si asterranno da' ladronecci, e avranno egual cura di conservare sì i libri della lor setta, sì i nomi degli angeli (10). Con tai giuramenti assicuransi della fede di chi entra fra loro.

V. S' altri è colto manifestamente in delitto, lo caccian dall' Ordine: e lo scacciato va per lo più a finire miseramente. Perciocchè stretto da' suoi giuramenti non

meno che dalle leggi della sua setta non può accettare neppur quel cibo, che viengli offerto da altri. Quindi sostentando con erbe la vita, e però struggendoglisi per la fame le membra viene a morire. Il perchè tocchi sovventi volte da compassione avvenne, che se li ricolsero in quegli estremi momenti in casa, stimando bastevole a' loro falli una pena, che trasseli fin presso a morte.

VI. Nel giudicare esattissimi sono e giustissimi; nè vengono mai a sentenza, se non si trovino radunati in niente meno di cento; e ciò, ch' essi hanno determinato, rimane immutabile. In somma venerazione appo loro si è dopo Dio il nome del legislatore, e chi il bestemmiasse, gastigasi colla morte. Convenevole cosa essi stimano soggettarsi al parere de' vecchi, e de' più. Quindi in un consesso di dieci persone non fia mai, ch' uno parli, se i nove nol vogliono. Si guardano altresì di sputare in mezzo a loro, o a man destra; e ne' giorni di sabbato assai più che non gli altri Giudei, cautamente allontanansi da ogni faccenda. Quindi non solo s' apprestano un giorno innanzi di che mangiar, per non avere in quel dì ad accendere neppure il fuoco, ma non s' ardiscono nè di muovere checchessia dal suo luogo, nè di deporre il superfluo peso del ventre. E però gli altri giorni scavano col sarchiello, ch' è lo stromento ch' e' danno a' novizzi, una fossa alta un piede, e copertala tutto intorno col manto, per non fare ingiuria alla luce divina, quivi provveggono alla loro necessità, poi rimettono nella fossa la terra prima ritrattane; e a questo fine scelgono i luoghi più in disparte: contutto poi questo sgravio sia na-

turale, pur hanno per invariabile costumanza il lavarsi dopo esso, quasi rimastine immondi. A misura degli anni che contano della lor professione van ripartiti in quattr' ordini, e tanto i più freschi si tengon da meno degli attempati, che questi se avviene, che sieno tocchi da quelli, si lavano, come se tocco avessero uno straniero. Vivono ancor lungo tempo fino a durare i più d' essi oltre i cent' anni, e ciò atteso, come a me pare, il buon metodo e la semplicità del lor vitto. Non curano le traversie, e vincono col coraggio i dolori; e la morte, quando sia onorata, è per loro più pregevole dell' immortalità. Ben di che fatta spiriti essi abbiano in petto per ogni incontro, fu prova evidente la guerra contro a' Romani: in cui stirati, e slogati, e abbrustiati, e rotti nella persona, e passati per ogni genere di martoro, affinechè o maledicessero il legislatore, o mangiassero alcun che non usato appo loro, non che si lasciassero mai piegare nè all' uno nè all' altro, ma neppur supplicarono mai una volta a chi gli straziava, nè mai gettaro una lagrima; ma colla bocca ridente in mezzo a' dolori, e in atto di chi si fa beffe de' suoi medesimi tormentatori rendevano lieto lo spirito, come chi il riavrebbe di nuovo. Conciossiachè tengon ferma opinione, che i corpi son corrottibili, e la materia, onde sono composti, non è in lor permanente; dove l' anime durano sempre immortali, e venute dall' etere sottilissimo quaggiù trovarsi ne' corpi quasi in altrettante prigioni rinchiuse, tratteci da non so qual naturale lusinga; ma sciolte che sieno dagli strettoj della carne, come se appunto si scotesser di dosso un lungo servag-

gio, allora van consolate e si lievano alto per l' aria; e alle buone, conformandosi alle opinioni de' Greci, assegnano una rimota stanza di là dall'oceano, e un luogo non molestato giammai nè da pioggie, nè da nevi, nè da calori, ma sempre per lo spirare d' un dolce zefiro, ch' esce di grembo all' oceano, fresco e ridente: alle ree poi danno una tana oscurissima, procellosa, agghiacciata, e piena d' eterni supplizj. Sull' orme di questa opinione medesima parmi, che i Greci a' lor valentuomini, ch' eroi chiamano e semidei, abbiano per istanza concesse l'isole de' beati, e all' anime ree laggiù nell' inferno il luogo degli empj, ove ancor favoleggiano di non so quali colà puniti, de' Sisifi cioè, e de' Tantali, e degl' Issioni, e de' Tizj; e ciò per mostrare primieramente, che l' anime sono immortali., indi per dare uno stimolo alla virtù, e mettere al vizio un freno. Mercecchè i buoni vivono sempre meglio colla speranza d' un premio ancor dopo morte; e le passioni de' tristi si ammorzano col timore, che li minaccia (quand' anche ottenessero di celar finchè vivono i lor misfatti) d' un interminabil gastigo dopo la morte. Così vanno dell' anima filosofando gli Esseni, e con questo presentano, a chi ha gustata la lor dottrina, tal esca, ch' è impossibile il non curarla. Ha fra loro di quelli, che affermano d' antisapere il futuro mercè del continuo studio, che fanno su i sagri libri, sulla santità più squisita, e su quanto lasciarono detto i profeti; e avviene di rado, che tornino vane le lor predizioni.

VII. V'ha eziandio un'altra setta d'Esseni, d'accordo bensì cogli altri nella maniera del vivere, ne' costumi,

e nella qualità delle leggi, ma discordanti da loro perciò, che riguarda l'opinione del matrimonio. Perciocchè avvisano, che togliendo le nozze si priva l' umana esistenza del suo principal requisito, che è la successione; e se tutti così sentissero, fallirebbe molto più presto il genere umano. Essi adunque, dopo messe a una prova di tre anni le spose, e dopo una triplice purgazione a sperimentarle feconde le prendono finalmente. Quando sono incinte, le lascian sole per dimostrare, che nel maritarsi altro fine non ebbero, che l'amor de'figliuoli. Le lor donne si lavano con indosso una tonaca, che le riveste: così gli uomini in sottocalzoni. Di tal fatta sono i riti di questa setta.

VIII. Delle prime due sette que', che ne formano una, cioè i Farisei hanno credito d'essere accuratissimi interpreti delle leggi, e dottrina lor cardinale si è l' ascrivere al fato insieme, e a Dio ogni cosa; avvegnachè l' operar bene o no dai più d' essi è riposto in balia dell'uomo; all'una cosa però ed all'altra gli ajuta anche il fato: ogni anima è incorruttibile, le sole però dei buoni trapassano in altro corpo; dove quelle de' tristi sono punite con un eterno gastigo. L'altra setta, che è quella de' Sadducei, levano onninamente di mezzo il fato, e toltone l' operare niente di male o l' averne la sopraintendenza mettono Dio in suo luogo; e dicono, che sta in mano dell' uomo il bene ed il male, e in sua balia l'appigliarsi colla volontà all'uno piuttosto che all' altro: negano la durazione dell' anima, e le pene di colaggiù, e i premj dell' altra vita. I Farisei s' amano scambievolmente, e mantengono la comune concordia:

allo incontro foreste son le maniere de' Sadducei fra di loro, e il trattar co'lor simili è discortese del pari, che cogli stranieri (11). Questo è quanto può dirsi intorno a' filosofi della Giudea.

Capitolo IX.

Morte di Salome. Città fondate da Erode e Filippo. Novità fatte da Pilato. Prigionia d' Agrippa sotto Tiberio. Gajo lo libera e fallo re. Esiglio d' Erode Antipa.

I. Recata a provincia la signoria d' Archelao, i due che rimanevano Filippo ed Erode (12) detto Antipa governavano le lor tetrarchie. Mercecchè sul morire Salome nominò de' suoi stati e di Giamnia e de' palmeti di Fasaelide erede Giulia moglie d'Augusto. Passato (*) poscia in man di Tiberio figliuolo di Giulia l' impero romano dopo la morte d' Augusto, che il tenne cinquantasett'anni sei mesi e due giorni, Filippo ed Erode, che si mantennero nella loro tetrarchia, fondarono quegli alle scaturigini del Giordano in Paneade una città, cui nominò Cesarea, e nella bassa Gaulanitide un'altra detta Giuliade, Erode poi Tiberiade nella Galilea, e di là dal Giordano un' altra, ch' ebbe il suo nome da Giulia.

II. In questa Pilato spedito procuratore in Giudea da Tiberio fa entrare di notte tempo in Gerusalemme coperte l'effigie di Cesare, che son dette insegne. Queste, venuto (13) il giorno, misero a gran romore i Giudei; perciocchè i più vicini a tal vista raccapriccia-

ronsi, come vedessero calpestate le loro leggi; dacchè non vogliono, che nelle loro città s' innalzi pure una statua. Ai lamenti de' cittadini trasse dalla campagna un popolo di persone; e corsi tutti dinanzi a Pilato, che allora trovavasi in Cesarea, supplicarongli, che levasse da Gerusalemme le insegne, e intatte lor mantenesse le patrie leggi. Mostrandosi duro Pilato alle loro preghiere, gli si prostraron bocconi davanti, e per cinque giorni e altrettante notti durarono immobilmente in quell'atto. Il dì appresso Pilato sedutosi a tribunale nel circo grande, chiamato a se il popolo, quasi volesse dar loro qualche risposta; fa cenno a' soldati, che giusta il concerto già fattone chiudano intorno colle loro armi i Giudei. Serratasi loro addosso in tre file l' armata, i Giudei a quello spettacolo non preveduto rimasero senza voce; e affermando Pilato, che passerebbegli a fil di spada, se non accettavano l' effigie di Cesare, fe' cenno a' soldati, che sguainassero il ferro. Allora i Giudei, quasi fossero tutti d' accordo, gettaronsi a terra, e porto il collo, gridavano d' esser pronti a piuttosto volere la morte, che trasgredire la legge. Stupito a tanta fermezza di religione Pilato ingiugne, che tolgansi da Gerusalemme le insegne.

III. Dopo questo egli mosse un altro tumulto coll' impiegare che fece il sagro tesoro, cui chiaman *Corbona* (14), in fabbriche d'acquidotti; e traevano l'acque da quattrocento stadj lontano. Qui il popolo si esacerbò, e trovandosi a Gerusalemme Pilato, affollaronsi con ischiamazzi intorno al suo tribunale. Ma egli, che aveva saputo innanzi il romoreggiare che ne facevano, permi-

schiò tra la folla del popolo ascosi sott' abito comunale soldati bene in arme, e avvisatili, che si guardassero d' adoperare la spada, ma sol co' bastoni ferissero i gridatori, ne diè loro il segno dal tribunale. Bastonati i Giudei, buona parte morirono sotto i colpi, e buona parte, mentre fuggivano, calpestati gli uni dagli altri. Dalla disgraziata condizion degli uccisi atterrita la moltitudine non fiatò più oltre.

IV. In questo mentre comparisce accusatore d' Erode il tetrarca dinanzi a Tiberio Agrippa figliuolo dell' Aristobolo sentenziato a morte da Erode suo padre. Ma non ascoltate le sue querele, Agrippa rimasto in Roma, tra gli altri gran personaggi, di cui procacciòssi il favore, ebbe ancor Gajo figliuol di Germanico, allora privato. Or mentre un giorno l' avea seco a cena dopo moltissime cortesie d' ogni fatta, con che il trattenne, alla fine levate le mani al cielo pregò a chiare note, che quanto prima gli fosse dato, morto Tiberio, di veder lui signor della terra. Un de' suoi servi lo riferì a Tiberio, il quale sdegnatone manda chiudere Agrippa in prigione, e lo tenne con suo gran danno fra' ceppi sei mesi fino a quel tempo, ch' egli morì; il che avvenne (15) dopo ventidue anni sei mesi e tre giorni, dacchè regnava.

V. Creato Cesare Gajo e libera dalla prigione Agrippa, e lo costituisce re della tetrarchia di Filippo già allora passato di questa vita. L'entrar che fe' Agrippa al possesso del regno mosse ad invidia l'animo d'Erode il tetrarca. Gli stimoli più gagliardi a concepire speranze di regno venivangli dalla moglie Erodiade (16), che gli

era continuo a fianco rimproverandogli la sua infingardia, e dicendogli, che per non volere la briga di navigar fino a Cesare si privava d' una maggior signoria. E in vero chi ha d'uom privato fatto re Agrippa, come lui di tetrarca, ch'egli è, non leverà al medesimo onore? Mosso Erode da queste ragioni sen venne a Gajo, dal quale in gastigo della sua avarizia è mandato esule nella Spagna; perciocchè gli fu alle spalle per accusarlo Agrippa, a cui Gajo aggiunse la tetrarchia ancora di Erode. Erode poi seguitato ancor dalla moglie pon fine a' suoi giorni in Ispagna (17).

Capitolo X.

Gajo vuole, che pongasi la sua statua nel Tempio. Come in ciò si portasse Petronio.

I. Ma Gajo Cesare tanto abusò della sua fortuna, che credevasi un Dio, e voleva altresì, che gli dessero questo nome, e privò la sua patria de' più riguardevoli personaggi. Stese la sua empietà ancor sopra i Giudei. Spedì pertanto con un esercito a Gerusalemme Petronio, perchè le sue statue ponga nel Tempio, con ordine, se i Giudei non le accettano, di ammazzare chi gli si oppone, e di fare schiavi tutto il restante della nazione. Ma Dio ben si prese egli cura delle sue leggi. Petronio adunque con due legioni e con molti alleati venutigli dalla Siria mosse d' Antiochia alla volta della Giudea. I Giudei parte non davano fede ancora alle voci, che si erano sparse di guerra, e quelli, che le credevano, non

vedevan possibile la resistenza. Ma ben presto entrò in cuore a tutti il timore. Perciocchè giunto omai il nimico esercito a Tolomaide, città a' confini della Galilea fabbricata sul lito del mare presso il Gran Campo, ed è all'intorno difesa da' monti, a levante discosta sessanta stadj da que', che appartengono alla Galilea, a mezzodì dal Carmelo centoventi stadj lontana; e a settentrione dalla più alta montagna di que' contorni da' terrazzani chiamata Scala de' Tirj, e le è cento stadj da lungi. A due stadj poi dalla città corre un fiume di meschinissimo letto, che ha nome Beleo, alle cui sponde si vede il sepolcro di Mennone, presso il quale è uno spazio di cento cubiti degno d'ammirazione. Egli è circolare e profondo, e un'arena produce, che è vetro; e appena le molte navi, che approdanvi, n'han votato quel luogo, n'è pieno di nuovo, ricacciandovi dentro i venti, come se il facessero a bella posta, la bianca sabbia, che è di fuori, e la miniera issofatto la cangia tutta in vetro; quello però, che a me sembra più degno di maraviglia si è, che quel vetro, che spandesi fuor delle sponde del luogo, convertesi novamente in sabbia comune. Di tal fatta natura sortì questo luogo.

II. Ora i Giudei una colle mogli e i figliuoli raccoltisi nella pianura vicina a Tolomaide supplicarono caldamente a Petronio prima per le lor patrie leggi, poi per le stesse lor vite, ed egli alla moltitudine de' supplicanti e alla forza delle preghiere rendutosi lascia l'esercito insieme e le statue in Tolomaide. Indi entrato egli solo nella Galilea, e chiamato il popolo e tutti i primarj signori in Tiberiade, cominciò a por loro di-

nanzi agli occhi il poter de' Romani, e le minacce di Cesare; poi discese a mostrare, ch'era irragionevole la lor domanda. Perciocchè, mentre le nazioni suddite tuttequante a fianco di quelle degli altri lor dei innalzavano nelle città le statue ancora di Cesare, il contrapporsi, che soli essi facevano a questo, era quasi un dichiararsi ribelli, e far onta al lor principe. Al che opponendo quelli la legge e la patria usanza, e come non era lor lecito non pur nel Tempio, ma in nessun luogo profano della provincia ergere simulacro, non che d'uomo, ma neppure di Dio, Petronio appigliatosi alle medesime lor ragioni, « ebben, disse, anch' io, » dover vuole, che guardi le leggi del mio padrone, » che se in grazia vostra le trasgredisco, e'mene andrà » giustamente la vita, e a voi farà guerra non già Pe- » tronio, ma chi mandòllo; perciocchè io pure, non » men che voi, son costretto a ubbidire ».

III. Qui tutta la moltitudine prese a gridare, che per la legge sosterrebbero volentieri ogni danno. Petronio allora, quietatone lo schiamazzo « voi dunque ripigliò, » siete pronti a far guerra con Cesare »? I Giudei gli risposero, che per Cesare e pel Popolo romano due volte ogni giorno offerivano sagrifizj; ma, s'egli intende di collocare fra loro le sue statue, e' conviengli prima scannare tutti i Giudei, quanti sono; ed essi medesimi insiem colle donne e figliuoli daran prontamente il collo alla scure. A tai sentimenti fu Petronio compreso da pietà tutto insieme e da maraviglia, veggendo e l'insuperabile religione di quella gente, e il franco animo, ch'essi mostravano incontro alla morte. Quindi per al

presente senza diffinir nulla si licenziò l'assemblea. Nei dì seguenti or da solo a solo co'grandi, or in pubblico ragionando con tutto il popolo radunato, quando pregavali, quando gli consigliava, e le più volte li minacciava aggrandendo e il poter de' Romani, e le furie di Gajo, e la stretta, a che era per questo egli stesso. Ma perciocchè non cedevano a niun cimento, e scorgea, che le terre correvan pericolo di non essere seminate, avendo la loro gente nella stagione appunto del seminare passati in ozio cinquanta giorni, finalmente adunatisi disse, « e' conviene, ch' io pur m' esponga a » qualche pericolo. Conciossiachè o col divino ajuto io » ottengo di muover Cesare, e volentieri sarò salvo con » voi, o egli dà nelle furie, e sarò pronto per sì bella » cagione a sagrificar la mia vita; » e in così dire licenziò il popolo, che gli diede mille benedizioni.

IV. Petronio adunque con esso l' esercito da Tolomaide si ricondusse in Antiochia, e di là scrisse tosto a Cesare e la sua entrata in Giudea, e le suppliche della nazione, talchè se non intendeva insieme colle persone di disertare ancor la provincia, dovevasi necessariamente permettere, ch'essi ubbidissero alla lor legge, e dimenticare il comandamento lor fatto. A questa lettera Gajo rispose in maniera assai alterata, minacciando a Petronio la morte in pena del tardo esecutor ch' era stato de'suoi voleri. Ma i portatori di questa lettera avvenne, che per fortuna di mare spesero nel viaggio tre mesi, e gli altri, che gli recavan la morte di Gajo, ebbero prosperevole navigazione. Quindi a Petronio giunsero ventisette dì prima le lettere intorno a Gajo, che le dannevoli alla sua persona.

Capitolo XI.

Dell' impero di Claudio, e del regno d' Agrippa. Morte d' Agrippa e d' Erode, e lor figli.

I. Tolto dopo tre anni e otto mesi d'impero insidiosamente Gajo di vita, da quelle truppe, che in Roma allor si trovavano, fu portato Claudio sul trono. Ma il Senato ad istanza de' consoli Senzio Saturnino e Pomponio secondo, data a guardar la città a tre coorti, che tenevansi alla loro ubbidienza, si raccolse nel Campidoglio, e atteso il disumanato uom, che fu Gajo, stava sul decretare, che si dovesse far fronte a Claudio coll' armi, perciocchè reggerebbonsi ad Aristocrazia, come avevano fatto già tempo, o affiderebbono a' voti comuni la scelta del più degno all' impero. Ora avvenne nel tempo medesimo, che ad Agrippa trovantesi in Roma mandò per consiglio il Senato, e Claudio anch' egli dal campo per averne giovamento al suo uopo. Ma Agrippa avvisando, che questi per forze omai era Cesare, ne viene a Claudio, il quale lo manda ambasciadore al Senato, perchè gli palesi le sue intenzioni; ch' egli primieramente era stato contro sua voglia rapito dalla milizia, e che nè volea la ragione ch' egli non si curasse del loro affetto, nè sicuro stimava ancora il suo stato; perciocchè anche il nome d'imperadore era cosa rischievole per chi il portava: indi, ch' egli governerebbe da principe affettuoso, non da tiranno; a lui bastava l' onore del titolo; nella risoluzione poi degli affari si ri-

metterebbe ogni volta al parere di tutti; perchè quand' anche non fosse d' indole naturalmente discreta, la morte di Gajo gli era un ammaestramento assai forte di moderazione.

II. Agrippa riferì questi sensi; e il Senato affidandosi nelle truppe e nella buona sua causa rispose, che spontaneamente non soggettavasi a servitù. Claudio, udite le intenzioni del Senato gli rimandò per Agrippa dicendo, che non sofferrebbe mai di tradire, chi aveva giurata a lui fedeltà, e che, mal suo grado, farebbe guerra, a chi meno l'avria voluto; doversi adunque assegnar prima il campo della battaglia fuor di città; giacchè empia cosa sarebbe per gli stravolti loro consigli lordare di sangue cittadinesco le patrie mura ed i templi. Agrippa riportò a' senatori cotai sentimenti.

III. In questo mezzo un soldato di quelli, che tenevan da' padri, tratto fuori il pugnale, « commilitoni gridò, » quale affronto ci spigne a voler morti i nostri fra- » telli, e a correre addosso a' nostri congiunti, che » son con Claudio? e ciò, mentre abbiamo un impe- » radore, a cui non può apporsi veruna taccia, e tanti » doveri ci stringono a quelli, contro de' quali noi siam » per muovere coll' armi in mano ». Così dicendo, per mezzo il Senato uscì fuori, traendosi dietro tutta la soldatesca. Allora i patrizj veggendosi abbandonati temettero fortemente; e però, siccome il resister più oltre non parea loro sicuro, s' incamminarono dietro a' soldati alla volta di Claudio. Uscirono loro incontro presso alle mura con in mano le spade ignude coloro, che più del dovere imbaldanzivano per la presente fortuna;

e sarebbero stati in qualche pericolo i primi, anzichè Cesare s'avvedesse del furor de' soldati, se Agrippa venutogli innanzi sollecitamente non gli scopriva il pericoloso fatto, che quello era, e che non frenando egli l'impeto degl' infuriati contro i patrizj, perduti quelli, per cui è onorevole il dominare, sarebbe signor d'un diserto. Udite Claudio tai cose ammorza il cieco ardore della milizia, ed accoglie il Senato nel campo, onde, dopo usategli gran cortesie, esce tosto con esso per offerire sagrifizj a Dio in ringraziamento dell' impero ottenuto.

IV. Immediate dipoi fece un dono ad Agrippa di tutto il regno paterno, colla giunta di soprappiù delle terre da Augusto donate ad Erode, e sono la Traconitide e l'Auranite, e oltre a ciò gli stati, che si chiamavano di Lisania. Pubblicò poi al popolo questo dono con un decreto, e a' consoli impose, che incisa là sua donazione sopra tavole di bronzo la riponessero nel campidoglio. Donò eziandio ad Erode fratello e genero insieme d'Agrippa, perchè marito di Berenice (18), il regno di Calcide.

V. Colaron ben tosto in seno ad Agrippa da sì gran regno grandi ricchezze, nè egli in cose da nulla spendeva il denajo; conciossiachè cominciasse a tirare d'intorno a Gerusalemme un tal muro, che, se ne fosse venuto a capo, avrebbe a' Romani renduto l'assedio di impossibile riuscita; ma prima che l'opera s'innalzasse (19), il prevenne la morte (20) dopo tre anni di regno e altrettanti, in cui ebbe le tetrarchie. Lascia dopo di sè tre figliuole avute da Cipro, ciò son Bere-

nice, Mariamme e Drusilla, e un figliuolo dalla medesima moglie nomato Agrippa, il quale, perchè era d'età tenerissima affatto, Claudio tornati que' regni a condizion di provincia, mandaci Cuspio Fado procuratore, e appresso Tiberio Alessandro; i quali lasciando intatte le patrie usanze mantennero in pace i Giudei. Dopo ciò viene a morte anche il re della Calcide Erode, lasciato di Berenice nipote sua due figliuoli Bereniciano ed Ircano, e di Mariamme prima sua moglie Aristobolo. Morìgli ancora un altro fratello in condizione privata detto Aristobolo, che lasciò una figlia di nome Giotape. Ora questi, come ho già detto, furono figli d'Aristobolo figliuol del re Erode, a cui nacquero di Mariamme Aristobolo ed Alessandro, cui il padre uccise. La discendenza poi d'Alessandro regnò nell'Armenia maggiore.

Capitolo XII.

Molte turbolenze sotto Cumano sedate da Quadrato. Felice procuratore della Giudea. Agrippa dal regno di Calcide è trasferito a un maggiore.

I. Morto Erode, che regnò nella Calcide, Claudio negli stati del zio mette Agrippa figliuolo d'Agrippa; e del rimanente della provincia riceve dalle man d'Alessandro il governo Cumano, sotto del quale e incominciarono le turbolenze, e novamente si fe' de'Giudei gran macello. Mercecchè radunatasi per la festa degli azzimi in Gerusalemme la moltitudine, e stando una

coorte romana dinanzi al portico del Tempio (sempre nelle solennità gente armata facea la guardia, perchè il popolo radunato non si levasse a romore) un non so chi de' soldati trattosi il manto, e chinatosi immodestamente si volse col diretano a' Giudei, e pronunziò contro loro la voce rispondente a quel suo portamento. Del qual fatto la moltitudine si chiamò forte offesa, e gridarono tutti a Cumano, che gastigasse il soldato: anzi la gioventù meno cauta degli altri, e il corpo naturalmente più rivoltoso della nazione corsero all' armi, e dato di piglio a' sassi già cominciavano a lapidare i soldati. Cumano temendo, non si rovesciasse sopra di lui il furore del popolo, chiamò un più grosso corpo di soldatesca. Sparsi questi qua e là per li portici, un timor gagliardissimo entrò in petto a' Giudei, i quali via spariti dal Tempio si rifuggirono nella città. Or tanto fu nell' uscire l' impeto delle persone, che s' incalzavano insieme, che calpestati gli uni dagli altri ed infranti ne perirono oltre a diecimila; onde la festa per la nazion tutta si volse in pianto, e per ciascuna famiglia in lamento.

II. Seguì immediate questa disgrazia un tumulto di malandrini. Nella pubblica via presso a Betoron avventatisi i malandrini sopra il bagaglio di Stefano servo di Cesare, che passava di là, sel rubarono. Cumano mandata in quelle contrade sua gente, ordinò che gli fosser condotti in catene que' delle terre vicine, perchè non avevano inseguiti e pigliati i ladri. In tale occasione un soldato, venutagli in una di quelle terre alle mani la sagra legge, stracciò il volume e gettòllo alle fiamme.

I Giudei niente meno, che se a fuoco andato fosse tutto il paese, si scompigliarono, e quasi da una macchina tratti dalla lor religione in un solo gridar giustizia, tutti volarono a Cesarea innanzi a Cumano supplicandogli, che non lasciasse impunito un tal uomo, che aveva oltraggiato cotanto Dio e la sua legge. Cumano avvedutosi, che il popolo, se non gli si desse soddisfazione, non avrebbe mai pace, ingiugne, che gli si tragga dinanzi il soldato, e che in mezzo a chi ne chiedeva la morte si meni al supplizio. Così i Giudei se ne andaron contenti.

III. Altra lite s' accese tra' Galilei e Samaritani. Perciocchè verso il borgo chiamato Ginea, ch' è situato nel gran campo samaritano (21), mentre parecchi Giudei sono inviati per celebrare la solennità, un di lor galileo viene ucciso. A questo fatto trassero dalla Galilea moltissimi già apparecchiati a combattere co' Samaritani. Ma i principali fra loro ricorsi a Cumano pregaronlo, che passato in Galilea, anzichè il male divenisse insanabile, gastigasse gli autori di quell' assassinamento. Cumano però, antiposti alle loro preghiere gli affari, che avea tra le mani, rimandò i supplichevoli non esauditi. Pervenuto a Gerusalemme il risentimento di quell' omicidio, andò tutta a romore la gente, e dimenticata la festa, uscirono senza guida e senza pur uno de' loro capitani, che li reggesse sopra Samaria. Erano caporioni del ladronesco e tumultuario loro furore certo Eleazaro figliuol di Dineo, e Alessandro; i quali gettatisi sopra i popoli confinanti alla signoria d' Acrabatene ed ucciserne le persone senza riguardo ad età, e man-

darono a fuoco e fiamma le terre. Cumano levatosi da Cesarea con un' ala di cavalleria, che dicevasi de' Sebasteni, uscì per soccorrere agl' infelici, e de' compagni d' Eleazaro molti prese, ed uccise moltissimi. Al resto poi della gente, che l' armi portava contro a' Samaritani, uscirono incontro frettolosamente i reggitor del comune di Gerusalemme vestiti di sacco, e sparsi di cenere il capo, e pregavangli a torsi giù dall' impresa, nè per vendicarsi de' Samaritani provocassero a' danni di Gerusalemme i Romani. Abbian pietà della patria, del Tempio, de' loro pargoletti, e delle loro mogli, e non mettano a repentaglio ogni cosa in grazia d'un sol galileo. Mossi a queste parole i Giudei si rimasero dall' impresa. Molti però si volsero a' ladronecci per l' impunità, in che vivevano i malandrini; e per tutto il paese sentivansi ruberie e prepotenze de' più temerarj.

IV. Anche i principali Samaritani presentatisi in Tiro ad Ummidio Quadrato governator della Siria, chiedevano soddisfazione, di chi avea saccheggiate le loro terre. Ma trovatisi quivi presenti anche i più rinomati Giudei, e con loro il pontefice Gionata figliuol d' Anano dicevano, che i primi a eccitar lo scompiglio furono i Samaritani coll' omicidio per loro commesso, e Cumano era in colpa, di quanto poi succedette, col suo non volere puniti gli autori di quel misfatto. Quadrato per ora sospese per ambe le parti la sua sentenza, dicendo, che, quando fosse venuto in persona in que' luoghi disaminerebbe partitamente ogni cosa. Indi rendutosi in Cesarea condannò alla croce que' tutti, che presi furono da Cumano. Passato nella città di Lidda ascoltò i Sa-

maritani, e mandato per diciotto Giudei, cui conobbe esser complici della mischia passata, mozzò loro la testa. Spedì poi a Cesare due altri de' più possenti fra loro con esso i pontefici (22) Gionata ed Anania, e il figliuol di quest' ultimo Anano, e parecchi altri de' più accreditati Giudei, similmente adoprando co' più illustri Samaritani. Dinunziò parimenti a Cumano, e a Celere suo tribuno, che navigassero a Roma per quivi rendere a Claudio ragione dell' avvenuto. Compite queste faccende da Lidda salì a Gerusalemme, dove trovato il popolo in atto di celebrare senza tumulti la festa degli azzimi, tornò in Antiochia.

V. Frattanto Cesare in Roma, uditi Cumano e i Samaritani (intervenneci ancora Agrippa, adoperantesi caldamente a favor de' Giudei, poichè a sostenere Cumano s' erano presentati parecchi di grande affare) condannò i Samaritani, e sentenziònne alla morte i tre più possenti: a Cumano decretò in pena l' esiglio, e a Celere, che ricondotto prigione in Gerusalemme si desse in mano a' Giudei a farne strazio, poi strascinato per la città finalmente fosse decapitato. Dopo questa sentenza manda procuratore in Giudea Felice fratello di Pallante (23), perchè altresì governasse la Galilea, la Samaritide, e di là dal Giordano.

VI. Da Calcide poi trasferisce Agrippa ad un regno maggiore con dargli la tetrarchia di Filippo, contenente la Batanea, la Traconitide, e la Gaulanite, colla giunta per soprappiù degli stati di Lisania, e della provincia già governata da Varo. Claudio poi, dopo tredici anni, otto mesi, e venti giorno d' impero finisce di vivere (24)

con lasciarne erede Nerone cui per le astuzie della moglie Agrippina adottòssi (25) per successor nell' impero tuttochè avesse di Messalina sua prima moglie un legittimo figlio detto Britannico, e una figliuola nomata Ottavia; cui egli sposò a Nerone. Di Petina (26) altresì gli era nata Antonia.

Capitolo XIII.

Nerone aggiugne al regno d'Agrippa quattro città. Il resto della Giudea è sottoposto a Felice. Rivoluzioni prodotte da' sicarj, da' maghi, e dal falso profeta egiziano. Contesa tra Giudei e Sirj in Cesarea.

I. Or quanto Nerone per la soverchia felicità e ricchezza fatto insolente abusasse di sua fortuna, e in che modo uccidesse il fratello, moglie e poscia la madre, da' quali la sua crudeltà fe' tragitto a' più stretti parenti, e come alla fine per un parossismo di frenesia comparve ancor sulla scena, e in teatro, giacchè nojoso sarebbe ad ognuno il ripeterlo, passeròllo sotto silenzio; e in quella vece mi volgerò all' avvenuto a' suoi tempi ai Giudei. Egli adunque ad Aristobolo figliuol d'Erode (27) concede in regno l' Armenia minore: e agli stati di Agrippa aggiugne quattro città co' loro distretti, ciò sono Abila e Giuliade di là dal Giordano, Tarichea e Tiberiade in Galilea. Del resto poscia della Giudea deputò procuratore Felice. Questi, avuto vivo in potere il capobandito Eleazaro, che per vent' anni continui avea

dato il guasto alla provincia, e con lui parecchi altri suoi compagni, mandògli a Roma. De' ladroni poi e di quelli, che furono colti in consorteria seco loro, fu senza numero la moltitudine, ch' egli condannò alla croce.

II. Nettato in tal modo il paese, un' altra razza di malandrini si generò in seno a Gerusalemme, e si chiamavan *sicarj*, i quali a dì chiaro ammazzavan ne' luoghi anche più popolosi della città le persone; e singolarmente ne' dì solenni, ne' quali mischiandosi tra la folla, e portando sotto le vesti nascose brevi spadette, con esse ferivano i lor nemici: e, quand' eran caduti, gli ucciditori entravano insieme cogli altri a piagnerne la sventura; laonde pel buono aspetto, che avevano, non potevansi in niuna guisa scoprire. Ora il primo assassinato da que' ribaldi fu il pontefice Gionata. Dopo lui ne cadevano per lor mano assai ogni giorno; e più doloroso del male stesso riusciva il timore, aspettandosi ciascheduno, come avvien nelle guerre, ad ogni istante la morte. Costoro adocchiavan da lunge i nimici; nè altri potea confidarsi omai più negli amici, che stavangli a fianco; perciocchè anche in mezzo a' sospetti e alle guardie veniva ucciso. Tanto velocemente adopravano i traditori e con tal arte sapevansi ricoprire.

III. A questi s' aggiunse un' altra combriccola di mascalzoni di man più pura, ma di consigli più perniciosi, che niente meno degli scherani guastarono il buono stato della città. Uomini ciurmadori e impostori, che sotto titolo d' ispirazion celestiale tentando novità e cangiamenti inducevano a farneticare la plebe, e seco tiravanla in luoghi diserti accertandola, che Dio quivi

avrebbe loro mostrati segni di libertà. Contro costoro Felice, poichè per entro ci traspariva un principio di ribellione, mandati cavalli e fanti uccisene in quantità.

IV. Ma guasto troppo peggior del passato fece dei Giudei un falso profeta egiziano. Venuto in paese un uomo, ch'era in realtà un ciurmadore, ma credere si faceva un profeta, raccoglie d'intorno a sè di gente malavveduta da trentamila persone; che dopo più giri condottele dal deserto al monte, cui dicono degli Ulivi, di colà allestivasi per passare a Gerusalemme e forzarla alla resa, indi avuto in potere il presidio romano ed il popolo farlavi da tiranno mercè dell'ajuto, che presterebbongli i bravi, che accompagnar lo dovevano in quell'impresa. Ma ne rompe a tempo i disegni Felice uscitogli incontro coll'oste romana, e trassevi ad ajutarlo anche il popolo, sicchè appiccata la mischia, l'egiziano con pochi altri fuggì, moltissimi de' suoi compagni perirono, o fur presi vivi, e il rimanente di quella canaglia sbarattatosi andaron ciascuno a intanarsi nei proprj paesi.

V. Messo riparo anche a questo, siccome ad un corpo malsano intravviene, un'altra parte di nuovo infermò. Perciocchè assembratisi insieme incantatori e masnadieri tiravano a ribellare molte persone, e istigavangli a voler libertà, minacciando di morte coloro, che i comandamenti facessero de' Romani, e dicendo che spoglierebbono a viva forza de' proprj averi chi spontaneamente volesse servire. Ripartendosi in fatti per lo paese in più squadre, rubavano i palagi de' grandi, uccidevano loro stessi, e abbruciavan le terre, fino a trovarsi la Giudea

tutta ripiena del lor disperato furore; e cotale infestazione veniva crescendo ogni giorno.

VI. Bolliva intanto un altro scompiglio in Cesarea pel tumulto, che insorse tra' Siri e Giudei, che colà abitavano misti insieme. Gli uni volevano, che la città fosse cosa loro, affermando essere stato giudeo il suo fondatore, che fu il re Erode. Gli altri accordavan bensì al suo autore l'essere di giudeo, ma dicevano, che la città era cosa de' Greci: che non ci avrebbe no innalzate statue ne' templi, dovendola fabbricar per Giudei. Questa contesa inuoltravasi fino all'armi, e ogni giorno da ambe le parti venivano i più animosi a battaglia. Conciossiachè nè i Giudei più attempati potevano raffrenare gli spiriti rivoltosi de' lor nazionali; e a' Greci pareva cosa da vergognarsene lo star di sotto a Giudei. Questi li vantaggiavano in gagliardia di persona e in ricchezza: ma i Greci erano superiori mercè dell'ajuto, che avevano da' soldati; giacchè il più delle truppe romane in quelle contrade eran leve di Siria. Veramente i governatori ingegnavansi di sedare il tumulto, e pigliando sempre i più maneschi dall'una parte e dall'altra punivanli colle sferzate e colla prigione: non però la disgrazia degli arrestati metteva freno o timore ai rimasti, anzi vie più s'accendevano a ribellione; ed essendo una volta i Giudei vincitori, Felice venuto nel foro con minacciose parole ingiunse loro di ritirarsi. Essi non ubbidiscono, e Felice, mandata lor sopra la soldatesca, ne uccide assai, e le sostanze di questi avvenne, che andarono a ruba. Ora, poichè ostinata si manteneva la sedizione, Felice trascelti dall'una banda

e dall'altra i più riguardevoli, li mandò ambasciadori a Nerone, perchè innanzi a lui esponessero le loro ragioni.

Capitolo XIV.

A Felice succede Festo, e a Festo Albino, e ad Albino Floro, che colla sua crudeltà sforza a pigliar l'armi i Giudei.

I. Succeduto (2*) Festo nel grado di procuratore a Felice non lasciò in pace coloro, che più infestavano la provincia. Quindi pigliò assaissimi masnadieri, e ne distrusse non pochi. Ma non così Albino successore di Festo amministrò il suo governo. Anzi non v'ha sorta d'iniquità, ch'egli dimenticasse. Quindi non pur nelle cause civili saccheggiava e rubava ciascuno in particolare, e con imposte opprimeva la nazion tutta, ma e gl'imprigionati per ladronecci o da' loro comuni o da' procuratori passati mercè del denajo tornavagli a' lor congiunti, e sol chi non dava, lasciavasi come ribaldo marcir fra' ceppi. Allora sì, che l'ardire de' novatori in Gerusalemme prese fiato; e i grandi coll'oro acchiappavano Albino, ond'egli desse lor libertà di sturbare la quiete comune. Quelli pertanto fra' popolani, che non sapevano stare in pace, gettavansi a favorire i consorti d'Albino, e però qualsivoglia tristo uomo con a fianco una mano di bravi compariva in pubblico tra la sua gente, come un capo di malandrini farebbe, o un tiranno, e de' suoi birri valevasi per ispogliare la gente dabbene. Avveniva pertanto, che gli spogliati, dove

sarebbonsi risentiti, tacevano; e i non ancor tocchi per lo timore di correr con quelli la sorte medesima facevansi ad adulare eziandio, chi era degno di punizione. In somma la pubblica libertà andò a fondo, e di molti era il tiranneggiare, e allor cominciòssi a gettare i semi per la città del futuro disertamento.

II. Or, tuttochè Albino fosse uomo di tal qualità, pur comparve più, che benissimo a paragone di Gessio Floro, che venne a succedergli nel governo. Quegli almeno nel più delle sue tristezze cercò di nascondersi, e andò riservato; ma Gessio portò in trionfo il suo reo procedere colla nazione; e quasi fosse colà spedito per far da carnefice con persone già condannate, non vi ebbe genere di ruberia nè di prepotenza, ch' egli ommettesse. Crudelissimo negli incontri compassionevoli, e nelle azioni vituperose svergognatissimo; nè alcuno mai in più grandi menzogne involse la verità, nè fantasticò per misfare maniere più frodolenti. Leggier cosa paregli l' ingrassare a costo sol de' privati; spogliava le città tuttequante, e gl' interi popoli impoveriva, e vi mancò solo, che non bandisse per la provincia libertà a chicchessia di rubare, sol che una parte toccasse anche a lui della preda. Colpa pertanto della sua avarizia fu il disertarsi di tutto il paese, e il fuggire di molti nelle altrui terre, abbandonate le proprie.

III. Or fino a tanto che Cestio Gallo governando la sua provincia si tenne entro a' confini della Siria, non v' ebbe persona, che osasse spedirgli neppur un' ambasceria contro Floro. Ma appena egli venne per la corrente festa degli azzimi in Gerusalemme, ecco affollar-

glisi intorno un popolo di niente meno, che tre millioni di persone, e supplicargli, che a pietà si movesse delle sventure della nazione, e in così dire chiamavano Floro a gran voci la peste della provincia. Ma egli, che v'era presente, e a fianco stava di Cestio, volgeva in argomento da ridere le lor voci. Cestio però, calmato l' ardore del popolo, e fattolo certo, che in avvenire per opera sua Floro li tratterebbe più dolcemente, tornò in Antiochia. Floro lo accompagnò fino a Cesarea ingannandolo con menzogne, e intanto già nel suo animo macchinava di trar la nazione a una guerra, colla qual sola vedeva poter coprire le sue iniquità; mercecchè, durando la pace, aspettavasi innanzi a Cesare accusatori i Giudei; dove, condotta per lui al suo termine la ribellione, col maggior male, che saria quello, storrebbe lo sguardo altrui dai minori, ch' erano i suoi. Egli adunque, perchè la nazione perdesse pur la pazienza, andava ogni giorno accrescendo le lor miserie.

IV. In questo stante intervenne eziandio, che i Greci di Cesarea ottenuto innanzi a Nerone colla vittoria della lor causa il dominio della città, ne recarono la sentenza in iscritto, e di qui ebbe cominciamento la guerra l'anno duodecimo di Nerone e diciassettesimo del regno d' Agrippa nel mese Artemisio (28). Alla farragine però dei gran mali, ch' indi provennero, non rispose con proporzione il motivo, onde nacque. Perciocchè i Giudei cesariesi avendo la loro sinagoga vicina ad un luogo, che apparteneva ad un Greco di Cesarea, spesse volte tentarono di acquistare quel luogo col profferirgliene un prezzo di lunga mano maggiore, che non meritava. Ma

perciocchè il padrone oltre il non curarne le inchieste, in dispetto di loro fabbricò intorno a quel luogo, una giunta facendovi di botteghe, e quindi lor non rimase che uno strettissimo e miserabile passaggio, alla prima i più caldi fra' giovini fattisi innanzi impedirongli il fabbricare: ma rispinta da Floro la lor violenza, i più ricchi Giudei e con essi Giovanni di professione gabelliere non sapendo più che si fare, con otto talenti d'argento alla mano si volgono a pregar Floro, che metta all' opera impedimento; ed egli sol per avere il denajo obbligatosi ad ogni cosa, poichè gli fu nelle mani, esce di Cesarea e va a Sebaste, lasciando la briglia sul collo alla sedizione, quasi avesse con ciò venduta a' Giudei l' impunità di venire alle armi.

V. Il dì vegnente giorno di sabbato, mentre stavano i Giudei radunati nella sinagoga, certo cervello torbido di Cesarea capovolse un orcio, e postolo sull' ingresso del luogo, dov' eran essi, prese a immolarci sopra volatili. Questo fatto a' Giudei seppe agrissimo fuor di modo, veggendo con ciò oltraggiate le loro leggi, e violato quel luogo. Quindi le persone fra loro d' animo più composto e pacifico diffinirono, che si dovesse di nuovo ricorrere alla giustizia; ma la parte più rivoltosa e per lo bollore degli anni più altiera s' accese a voler battaglia; e già s' erano i sediziosi di Cesarea messi in concio di battagliare, mercecchè avevano a bella posta mandato innanzi il sagrificatore; e incontanente fu attaccata la mischia. Ma entratovi in mezzo Giocondo colà generale di cavalleria a tal fine, perchè s' opponesse ai tumulti, leva l' orcio di là, ed ingegnasi d' acchetare il

romore; ma, poichè soprafſatto rimase dall'insolenza dei Cesariesi, i Giudei, tolte seco le leggi, si ritiraro a Narbata, paese di lor ragione appellato così, e sessanta stadj discosto da Cesarea. Intanto dodici di più polso, ch'erano con Giovanni, venuti dinanzi a Floro in Sebaste dolevansi a lui del finora accaduto, e supplicavangli di soccorso, tornandogli rispettosamente a memoria gli otto talenti. Ma egli messe le mani addosso a' meschini li fece prigioni incolpandoli d'aver portate le leggi fuori di Cesarea.

VI. Questo fatto sentissi in Gerusalemme assai male; pur fino ad ora si tenne a freno lo sdegno. Ma Floro, come schiavo per ciò vendutosi va soffiando nel fuoco, e mandati suoi uomini al sagro tesoro, ne trae diciassette talenti, fingendo, che Cesare abbisognasse di tanto. A tal colpo il popolo tostamente si scompigliò, e corsi in gran numero al Tempio in tuono da essere uditi invocavano il nome di Cesare, e supplicavanlo, che li deliberasse una volta dal reo tiranno di Floro; intanto alcuni de' malcontenti aggiravansi intorno con un canestro accattando pane per lui, quasi uomo necessitoso e pezzente. Ma queste cose non che raffreddassero il suo amore per l'oro, anzi vie più il provocarono a farne raccolta. In vece adunque di rendersi in Cesarea, cosa allora necessarissima, e spegnervi il fuoco, ch'indi già cominciava ad accendersi della guerra, e le occasioni rimuovere del tumulto, del che avea ricevuta ancor la mercede, con un esercito di cavalli e di fanti si spinse contro Gerusalemme per venire coll'armi de' romani a capo de' suoi disegni, e colla paura e colle minacce incate-

nare la città. Ora il popolo consigliandosi di placarne lo sdegno uscì incontro ai soldati con lieti viva, e già s'era disposto a ricevere Floro cortesemente. Ma egli mandato innanzi con cinquanta cavalli il centurione Capitone intimò loro: diano addietro, nè di chi hanno tanto vituperosamente svillaneggiato piglinsi giuoco colle presenti accoglienze: se son di cuor franco ed intrepido, ora è il tempo di morderlo, mentr'è presente; nè alle parole soltanto, ma in faccia ancor delle armi si mostrino quegli amanti, che già furono, di libertà. Atterrita con tal dinunzia la moltitudine, al primo muoverle incontro i cavalli del seguito di Capitone si sbarattò, anzichè niun saluto facesse a Floro, nè alla milizia il solito complimento, e ricoltisi nelle lor case vegliarono tutta notte impauriti e confusi.

VII. Floro intanto ricovera nella regia. Il dì vegnente piantato davanti a lor tribunale s'asside; e furongli tosto a fianco i pontefici, i grandi, e tutto il meglio della città. A questi Floro intimò, che gli dessero nelle mani, quanti detto gli avevano villanìa, aggiugnendo, che se non traevangli innanzi i rei, la vendetta cadrebbe sopra il loro capo; essi all'incontro affermavano il popolo in generale nodrire sentimenti di pace, e pregavanlo di perdono, per chi era tropp'oltre trascorso in parole; conciossiachè in moltitudine così grande non dover essere maraviglia, che alcuni sien più sfacciati degli altri, e colpa dell'età, men prudenti; nè il divisare i colpevoli dai non tali essere cosa oggimai più possibile; mentre ognuno è pentito, e nega ciò, donde teme qualche disastro: provvegga egli piuttosto al pacifico stato della na-

zione, e pensi a mantener le città alla divozione de' Romani, e in risguardo de' molti innocenti faccia anche grazia a que' pochi colpevoli, che vi sono, anzichè per alcuni pochi ribaldi mettere sottosopra tante persone dabbene. A questi detti inasprito vie maggiormente grida a soldati, mettano a ruba la piazza detta alta, ed uccidano, quanti dan loro nelle mani. Quella canaglia per avidità della preda, che ne trarrebbono, abbracciato il comando del generale, non pur saccheggiarono il luogo, ove furon mandati, ma dentro gettandosi a tutte le case ne scannavano gli abitanti. Quindi una fuga universale per tutte le strade, un sanguinoso macello, di chi era preso, e tante sorti di ruberie, che non se ne ommise pure una sola. Oltre a ciò arrestate molte persone di qualche affare condusserle a Floro, ed egli dopo straziatele co' flagelli le mandò a pendere sulla croce. Or tutto il numero de' periti in quel giorno, compresovi donne e bambini (giacchè non furono risparmiati neppure i pargoli) montò intorno ai tremila e secento. Quello però che più grave fece parer la sventura, si fu il nuovo genere di crudeltà ne' Romani. Mercecchè ciò, a che prima non si era ardito persona, osò allora di commettere Floro, cioè flagellare dinanzi al suo tribunale gente dell'ordine equestre, e inchiodarla poi sulla croce; che, s'era giudeo il lor sangue, il grado però, che li rivestiva, era tutto romano.

Capitolo XV.

Berenice indarno supplica a Floro, che perdoni ai Giudei. Come spentasi la sedizione Floro la riaccende.

I. Verso questa stagione trovavasi il re Agrippa in cammino per Alessandria, ove andava a congratularsi con Alessandro dell' affidare, che avea fatto Nerone al suo reggimento l' Egitto datogli da governare. Intanto Berenice di lui sorella, ch' era in Gerusalemme, e coi suoi occhi vedeva le ribalderie de' soldati, sentivane gran dolore, e più volte per suoi tribuni e sue guardie mandava pregando Floro, che omai desistesse dal sangue. Ma colui nè alla moltitudine degli uccisi mirando, nè alla qualità della nobil donna, che lo pregava, ma solo al vantaggio, che dal rubare venivagli, non degnò di ascoltarla. Anzi il furor de' soldati imbestialì perfin contro la stessa regina; onde non pur, lei veggente, straziavano ed uccidevano gl' infelici presi da loro, ma avrebbero ancora tolta a lei stessa la vita, se non si fosse sollecitamente ricoverata dentro la reggia; dove passò vegliando tutta la notte guardata da' suoi, e sempre in timore, che non l' entrassero in casa i soldati.

II. Ella trovavasi allora in Gerusalemme, venuta di lontano a sciogliere un voto a Dio: perciocchè costumanza, di chi fu travagliato da malattia o da qualche altro sinistro accidente, si è passar trenta giorni in orazione prima di rendere il sagrifizio che debbono a Dio,

e astenersi dal vino, e tosarsi i capelli. Alle quali cose soddisfacendo allor Berenice scalza nel piede si presentò supplichevole al tribunale di Floro, e oltre il niun rispetto, che s' ebbe alla sua persona, ci corse pericolò la sua vita. Intravvennero queste cose il sedicesimo dì d' Artemisio. Il dì appresso la moltitudine addolorata concorse nell' alta piazza, e con istemperati schiamazzi piagnea gl' infelici già uccisi; ma le lor voci erano per lo più offensive di Floro, laonde impauritane la nobiltà e i pontefici si stracciaron le vesti, e pigliandoli ad uno ad uno pregavanli a rimanersene, nè per giunta ai mali già sostenuti volessero accendere irreparabilmente lo sdegno di Floro. Il popolo ne rimase ben presto capacitato tra per rispetto delle persone, che lo ammonivano, e per isperanza, che Floro non adoprerebbe più nulla in lor danno.

III. Ma a lui dolse forte, che fosse spenta la sedizione, e però con intendimento di riaccenderla chiama a se i pontefici co' personaggi di più alto affare, e dice, che l' unico segno di non pensare più il popolo a novità, sarebbe l' uscir essi incontro a' soldati, che allora tornavano da Cesarea, ch' erano due coorti. Ora intanto che quelli chiamavano a parlamento la plebe, Floro mandò significando a' centurioni delle coorti, che ai sudditi loro intimassero di neppur rendere a' Giudei il saluto; e dove niente dicessero contro la sua persona, valersi delle loro armi. I pontefici adunque raccolti i cittadini nel Tempio, li confortavano ad ire incontro ai Romani, e a voler anzi fare a' soldati cortesi accoglienze, che tirarsi sul capo un malanno, che non ammettesse

compenso. A queste insinuazioni chiudevano i rivoltosi gli orecchi, e il popolo per lo dolore, che davagli la memoria de' trucidati, piegava dietro a' più animosi. Allora tutti i sacerdoti, tutti i ministri di Dio fuori traendo il sagro vasellamento, e con esso l'arredo, in cui solevano esercitare il lor ministero, e dietro ad essi i sonatori e i cantori cogli strumenti prostrandosi innanzi al popolo scongiuravanlo a volere salvo il loro sagro arredo, e a non invitare allo spoglio de' divini tesori i Romani. Vidersi in quell' occasione i pontefici stessi col capo sparso di cenere, e colle vesti squarciate sul petto andar qua e là supplicando per nome ciascuno de' nobili, e tutta insieme la moltitudine, che per un leggerissimo fallo non abbandonassero in man di gente la patria, che non voleva altro più che distruggerla. E valesse la verità; qual vantaggio portava a' soldati il saluto, che avrebbono da' Giudei, o qual riparo al passato il loro non muoversi presentemente? Che se, come pur si costuma, accogliessero con maniere cortesi gli omai vicini soldati, a Floro torrebbono ogni pretesto di guerra, e in mercede per se ne avrebbono salva la patria, e le loro persone in sicuro per l' avvenire. D' altra parte il darsi a seguire alcuni pochi cervelli inquieti, dove sarebbe mestieri, che il gran popolo, ch' essi sono forzassero quegli ancora ad unirsi con seco, era segno
7 di troppo grande stoltezza.

IV. Ammollita con queste ragioni la moltitudine trassero nel medesimo tempo a più savj consiglj quai con minacce e quai per vergogna di lor medesimi i sediziosi. Indi schieratisi quietamente e in buona ordinanza

andavano incontro a' soldati, cui salutarono, quando gli ebber vicini. Ma non avendone in contraccambio risposta, cominciarono i malcontenti ad alzare le voci contro di Floro. Questo fu il segno loro dato a gettarsi sopra i Giudei. Issofatto adunque i soldati chiusigli in mezzo presero a bastonarli, e dietro a' fuggitivi cacciandosi co' destrieri li calpestavano. Molti ne caddero sotto i colpi de' Romani, ma assai più per l'urtarsi, che facevano scambievolmente. Terribile fu l'affollarsi del popolo intorno alle porte, e mentre ognuno si studia di prevenire il compagno, e ritardavasi a tutti la fuga, e i caduti perivano miseramente. Perciocchè soffocati ed infranti dalla calca moltissima, che camminava loro sopra, restavanne stritolati, e conci in maniera, che neppur da' congiunti venutici per seppellirli se ne potè riconoscere pure un solo. Entravano tutto insieme ancora i soldati nel bastonar che facevano alla disperata chi dava loro nelle mani, e per la porta chiamata Bezeta (29) spignevano a tutta forza la calca strignendola ad innoltrarsi, e tentando d'impadronirsi del Tempio e della fortezza nomata Antonia: al che aspirando anche Floro condusse fuor della reggia que', che aveva seco, e cercò ogni via di passare nella fortezza: ma i suoi sforzi andarongli veramente falliti. Perciocchè il popolo, voltata faccia, arrestònne il grand' empito, e parecchi intanto saliti sopra le case ferivano di là i Romani. Essi adunque e dall'alto malmenati co' dardi, e non più in forza da romper la calca, ond' erano fitte le strade, si ritiraron nel campo vicino alla reggia.

V. I sediziosi però temendo, che Floro con nuova

sortita potesse impadronirsi del Tempio, mediante la torre Antonia, salirono tostamente colà, e tagliarono i portici, che dal Tempio continuavansi alla torre già detta. Questo colpo assiderò l'avarizia di Floro. Perciocchè spasimando per li tesori di Dio bramava di passar nell' Antonia; ma poichè gli fur rotti i portici in faccia, egli appiccònne la voglia all' arpione; e mandato per li pontefici e per gli anziani fe' lor sapere, ch'egli partiva dalla città; loro però lascerebbe quel tanto di guernigione, che lor fosse a grado. Quelli promessogli, ch' ogni cosa sarebbe sicura nè piegherebbono a novità, purchè loro lasciasse una sola coorte, quando non fosse quella, che aveva testè combattuto; perciocchè il popolo non poterla patire a cagione de' danni, ch'erangliene provenuti, Floro cambiata, come chiedevano la coorte, col resto delle sue truppe tornò a Cesarea.

CAPITOLO XVI.

Cestio manda Napolitano tribuno a spiare gli andamenti de' Giudei. Agrippa tien lor parlamento per distornarli dal muover guerra a' Romani.

I. Or esso arpicando col suo cervello a trovare nuova cagion di guerra scrive a Cestio accusando bugiardamente di ribellione i Giudei, a' quali dà carico d'aver essi cominciata la mischia, facendogli autori di ciò, che patirono. Ma non si tacquero no i principali Gerosolimitani; anzi ed essi e con essi ancor Berenice scrisse a Cestio tutte le ribaldaggini, che avea Floro commesse

nella città. Cestio, lette le accuse d' ambe le parti, udì sopra ciò il consiglio de' suoi capitani, alcuni de' quali eran d' avviso, che Cestio andar vi dovesse in persona colla milizia, ed o punirebbene la ribellione, se c' era, o raffermerebbe nel lor dovere i Giudei, se tenevansi ancor fedeli. Ma egli fu di parere, che prima di ciò si mandasse colà un de' suoi confidenti a spiar lo stato delle cose; e dovrebbe rapportar lealmente, di che fatta si avessero intenzioni i Giudei. Spedisce pertanto un dei tribuni chiamato Napolitano, il quale abbattutosi per ventura di presso a Giamnia in Agrippa tornato già d' Alessandria manifestògli, da chi e perchè egli era mandato. Quivi ancor si trovaro i pontefici de' Giudei colla nobiltà e col Senato in atto di fare solenne ricevimento al re Agrippa. Compiuti i lor doveri con lui, presero a deplorare le lor miserie, e far conoscere la spietatezza di Floro; del che sebbene il re Agrippa sentisse molto dolore, pure da scaltro uomo ed accorto rovesciò il suo sdegno sopra i Giudei, che in suo cuore compassionava, affin d' abbassarne il soverchio rigoglio, e col far comparire, che fossero degnamente al lor merito stati trattati, distorli dalla vendetta. Or que' Giudei, per le scelte persone che erano, e pel desiderio, che in grazia di lor ricchezze avevano della pace, ben s' avvidero dell' amorevole riprension, ch' era quella del re.

II. Frattanto il popolo di Gerusalemme a sessanta stadj dalla città fe' le sue accoglienze ad Agrippa e a Napolitano. Proruppero allora in gran pianti le mogli de' trucidati fattesi innanzi, e al piagner di queste datosi

tutto il popolo a metter guai supplicava il re Agrippa, che l'ajutasse; e a Napolitano gridando narravano il da patire, che diede lor Floro, ed entrati in città mostravano a lui e ad Agrippa la piazza diserta e le case spogliate. Indi per mezzo d'Agrippa suggeriscono a Napolitano, che con seco un sol servo si faccia a girar la città tutta intorno fino a Siloe, onde sia testimonio cogli occhi proprj, che i Giudei ubbidienti ad ogn'altro romano del solo Floro sono nimici per l'eccessivamente crudele uomo, che è stato con essi. Napolitano in quella sua visita avuta prova bastevole della loro moderazione salì al Tempio; dove chiamato il popolo a parlamento, e lodatolo assai della ferma sua fede verso i Romani, ed assai confortatolo a mantenersi in pace, dopo adorati, per quanto a lui era lecito (30), i luoghi santi di Dio, tornò a Cestio.

III. Allora tutto il popolo de' Giudei voltosi al re e a' pontefici chiede, che mandisi contro a Floro un'ambasceria a Nerone, nè col silenzio dopo un sì grande macello consentasi, che prenda piede il sospetto della lor ribellione; mercecchè, se non sono essi i primi a scoprire, chi cominciò a dare all'armi, ne saran essi creduti gli autori: e ben chiaramente mostravano, che nol porterebbero in pace, s'altri tentasse di frastornare l'ambasceria. Ma ad Agrippa e il nominare per isquittino accusatori di Floro pareva un fatto soverchio odioso, e il veder senza muoversi i Giudei già in procinto di romper guerra niente vantaggioso sembravagli a' suoi interessi. Il perchè convocato il popolo nella loggia, e posta in luogo eminente la sorella Berenice, cioè nel

palagio degli Asamonei, ch'era a cavaliere alla loggia verso il di là della parte superiore di Gerusalemme, ove un ponte giugneva la loggia al Tempio, così parlò (31).

« IV. S'io scorgessi, che tutti voi siete già risoluti » di rompere co' Romani, e non anzi che la più sana » parte e più intera del popolo è ferma di stare in » pace, nè io vi sarei comparso dinanzi, nè avuto avrei » tanto cuore da consigliarvi; perciocchè quando quelli, » che ascoltano, tutti d'accordo corrono al peggio, » checchè si ragioni del convenevole a farsi, tutto è » soverchio: ma poichè altri muove l'età inesperta dei » mali, che incontransi in una guerra, altri una male » fondata speranza di libertà, altri in fine una, ch'io » dirò meglio, avarizia, e il vantaggio, che dall'andar » sottosopra ogni cosa acquisterebbono sopra i più de- » boli, affine che e questi ritornino a miglior senno, » e dello sconsigliato pensare d'alcuni non abbiano i » buoni a provare le ree conseguenze, io ho creduto » mio debito di scoprire a voi tutti adunati in un » luogo solo quel, che a me pare più utile presente- » mente. Nè, se dirò cose, che ad altri non piaccia- » no, vi sia persona, che romoreggi. Anche dopo le » mie ammonizioni coloro, che insanabilmente son toc- » chi da spirito sedizioso, potran persistere ne' senti- » menti di prima: dove il mio dire fia indarno per » quegli ancora, che volontieri m'ascoltano, quando » da tutti ugualmente non si stia con silenzio. »

V. « Ben io so, che molti con espressioni da scena » ingrandiscono e le avanie de' procuratori, e i pregi, » ond'esaltano la libertà. Ma io prima di farmi a disa-

» minare, chi siate voi, e chi quelli, contro cui me-
» ditate di muover l' armi, sgropperò innanzi il nodo
» di que' pretesti, sopra cui v' appoggiate. Se voi in-
» tendete di punire chi vi maltratta, a che tanto lodare
» la libertà? che se importabile giogo a voi pare la
» servitù, soverchio è il lagnarvi, che fate, de' reggi-
» tori; perciocchè o ingiusti essi sieno o discreti, sem-
» pr' è del pari vituperosa la servitù. Considerate voi
» dunque al lume d' una anche sola delle anzidette ra-
» gioni, quanto leggiere motivo per dare di piglio al-
» l' armi fia il vostro. Or per venire primieramente ai
» falli, di chi vi governa irritar non si vogliono, ma
» servire le signorie. Or quando per piccioli mancamenti
» voi fate grandi querele, altro questo non è, che ti-
» rarvi in capo lo sdegno de' querelati, i quali, lasciato
» da banda il nuocervi che facevano con riserbo e na-
» scostamente, vi rubano a viso scoperto. Non v' ha
» cosa, che scemi tanto le ingiurie, quanto il portarle,
» e il silenzio de' miseri oppressi è un rimprovero a chi
» gli opprime. Ma via, si diano per insopportabilmente
» molesti i ministri de' Romani; nol sono già essi an-
» cora tutti i Romani, non lo è già Cesare, contro i
» quali voi intendete di romper guerra. Perciocchè chi
» a voi viene per lor commissione, non è colpa loro,
» se è ribaldo, nè chi si giace fin là a ponente può
» aver sotto gli occhi que' di levante, nè di colà è sì
» facile l' udir prestamente, quanto di qua succede.
» Ben dunque saria cosa strana, per colpa d' un solo
» a molti, per un motivo da nulla far guerra ad uo-
» mini del sì grande affare, ch' e' sono, nè per ancor

» del soggetto informati di nostre querele. Al che vuolsi » aggiugnere, che le nostre doglianze ammettono age» volmente riparo. Non durerà poi il medesimo gover» natore in eterno, e ben ne giova sperare successori » più discreti; dove una guerra, quando è intrapresa, » nè l' abbandonarla senza discapito è facil cosa, nè il » sostenerla. Certo, non è questo il tempo di nodrir » desiderj di libertà, quando prima dovevasi fare ogni » sforzo per non perderla affatto. Ahi! troppo grave a » provarla riesce la servitù; e ben giusti son que' con» trasti, che fannosi per non soggettarlesi pure una » volta: ma chi si trova nell' altrui mani, e poscia ne » scatta, egli è più presto uno schiavo caparbio, che » un amatore di libertà. Allor dunque volevasi far di » tutto per non accettare i Romani, quando a signo» reggiar nel paese venne Pompeo: eppure i nostri » maggiori, e i re stessi, che di ricchezze, di corag» gio, e di forze erano alquanto meglio forniti, che » voi non siete, non poteron far argine neppure a una » parte ben picciola della possanza romana. E voi, che » riceveste in retaggio la suggezione, e tanto siete al » di sotto de' primi, che si sottomisero, resisterete a » tutto quanto l' impero romano? Eppur gli Ateniesi, » quegli Ateniesi, che l' alterissimo Serse, che navi» gava per terra e viaggiava in sul mare, e non capiva » ne' vasti seni del pelago, e un' armata traevasi dietro » più vasta di tutta Europa, inseguironlo fuggitivo so» pra un sol legno, e vicino alla picciola Salamina » sbaragliarono l' Asia così possente, ora servono ai » Romani, e alla città reina già della Grecia dan legge

» le disposizioni venute d'Italia. Così gli Spartani dopo
» le Termopile e le Platee e un Agesilao, che l' Asia
» voltò sottosopra, amano d'ubbidire a' medesimi do-
» minanti. Così i Macedoni, a cui si volge ancora pel
» capo Filippo, cui veggono insieme con Alessandro
» promettere a loro l'impero del mondo, si portano
» in pace così gran cangiamento, e a quelli s'inchina-
» no, verso i quali si spiegò la fortuna. Così cent'altre
» nazioni fornite di ben più forti ragioni, che voi, a
» difendere la lor libertà, si sottomettono. E voi sarete
» que' soli, che sdegnano di servire a chi vive soggetta
» tutta la terra? Ma in che eserciti vi confidate voi, in
» che armi? Dove sono le flotte a interchiudere i mari
» romani? Dove i tesori bastevoli a tanta impresa? Cre-
» dete voi forse d'avere a far con Egizj o con Arabi?
» Quando fia mai, che portiate intorno lo sguardo sopra
» l'impero romano? Quando, che misuriate la vostra
» meschinità? Non è egli vero, che le vostr' armi sovente
» furono vinte dalle nazion confinanti, e il valore di quelli
» corse invincibile il nostro mondo? Ma che dico io il
» nostro mondo? Cercarono altri paesi oltre a questo. No,
» non furono paghi nè di tutto quanto l' Eufrate a le-
» vante, nè a tramontana dell' Istro, nè a mezzodì di
» quel tutto di Libia, che fino alle terre disabitate potè
» scoprirsi, nè di Gadira (32) a ponente, ma andarono
» in cerca d'un altro mondo di là dall' oceano, e pe-
» netrato coll' armi fino tra i prima non mai conosciuti
» Britanni. E che? Siete voi forse più ricchi de' Galli,
» robusti più de' Germani, più accorti de' Greci, più
» numerosi di tutti i popoli della terra? quale fidanza

» vi leva contro a' Romani? Ma, dura cosa è il servire, dirà taluno. Quanto più dura ella seppe a' Greci, i quali tuttochè credansi d'avanzare in nobiltà quante genti vivonci sotto il sole, e posseggano sì gran paese, pure ubbidiscono a sei fasci romani; e ad altrettanti ancora i Macedoni, che più ragionevolmente di voi dovrebbono desiderare la libertà. Che fanno le cinquecento città dell' Asia? Non adorano esse sfornite di guernigioni un solo governatore e i fasci consolari? Che giova qui mentovare e gli Eniochi, e i Colchi, e la nazione de' Tauri, e quelle del Bosforo, e le genti d'intorno al Ponto e alla Meotide, genti, che prima neppur conoscevano proprio signore? Stan pur esse soggette presentemente a tremila soldati, e quaranta lunghe navi conservano in pace un mare impraticabile per addietro e salvatico? Quante cose potrebbono dire per la lor libertà la Bitinia, la Cappadocia, i popoli della Pamfilia, que' della Licia e della Cilicia? Eppure senz' armi pagan tributo. Che potrebbono i Traci, i quali signori d'una provincia, che in largo cinque, e sette giornate si stende in lungo, più montagnosa e più forte assai della vostra, e col suo ghiaccio durissimo ritardante gl'impeti ostili vivono sottomessi a non più di duemila soldati, che stannovi in guernigione. Quelli poi, che lor vengono dietro, cioè gl' Illirici abitanti in sull' Istro e per li paesi, che trovansi fino alla Dalmazia, non ubbidiscono essi a due sole legioni romane, e con queste rispingono gli urti de' Daci? E i Dalmati stessi, che tanto fecero per la loro li-

» bertà, e perciò sol sempre vinti, perchè raccolte
» novelle forze tornassero a ribellare, oggi non trag-
» gono essi i lor giorni in pace sotto una sola legion
» di Romani? Che se v' ha nessuno, cui forti motivi
» debban sospignere a ribellarsi, e' certamente sareb-
» bono i Galli, cui fornì la natura di sì gagliarde di-
» fese, dell' Alpi a levante, a settentrione del Reno, a
» mezzo giorno de' Pirenei, e dell' oceano a ponente.
» Eppure, benchè rinchiusi in trincee di tal fatta,
» benchè numerosi fino a trecento cinque popolazioni,
» benchè scaturire si veggano, sto per dire, in casa
» le sorgenti della felicità, e ne riversino i beni per
» tutto quasi la terra, si degnano non pertanto d' esser
» la rendita de' Romani, e di cercare appo loro la
» propria felicità: e lo soffrono, non per viltà di cuore
» nè per difetto di spiriti men generosi, quando per
» ottant' anni continui durarono difendendo coll' armi
» la lor libertà, ma perchè dal potere non men fur
» sorpresi, che dalla fortuna de' Romani, la quale a
» pro loro faceva più, che non l' armi; ond' essi li
» servono sotto mille e dugento soldati, de' quali per
» poco non son più le città, che posseggono. Neppure
» alla Spagna l' oro, che vi si coltiva al par delle bia-
» de, fu tanto da sostenere una guerra intrapresa a
» difendere la libertà, nè loro punto giovò la sì grande
» distanza di terra e di mare, che parteli da' Romani,
» nè le tribù intiere de' Lusitani, nè il genio guerresco
» de' Cantabri, nè il vicino oceano, i cui movimenti
» atterriscono i popoli di que' contorni; anzi spinte
» l' armi fin oltre l' Erculee colonne, e per mezzo alle

» nubi varcate le cime de' Pirenei soggiogaro ancor
» questi i Romani; e a così bellicose nazioni e tanto
» rimote bastò di presidio una sola legione? Chi è di
» voi, che non abbia udito parlare del numero dei
» Germani? Che quanto si è alla gagliardia e vastità
» de' lor corpi, testimonj ne sono più volte i vostri
» occhi, avendo i Romani di tal nazione schiavi per
» tutto. Or questi tuttochè abitanti un immenso tratto
» di terre, tuttochè d'un coraggio più grande ancora
» della persona, tuttochè d'un animo disprezzator
» della morte e nella rabbia più d'ogni fiera indomabile
» stemperato, pur guardano il Reno, come il confin
» della loro ferocia, e da otto legioni romane domati
» servono quella parte di loro, che furon presi; e
» tutto quant' è il restante di lor nazione raccomanda
» alla fuga la sua salute. Or fatevi un poco a dare
» un' occhiata al muro ancor de' Britanni, voi che
» nelle mura di Gerusalemme appoggiate la vostra fi-
» danza. Avevano da ogni lato in loro difesa l'oceano,
» abitavano un' isola niente minore del nostro mondo;
» eppure i Romani colà sopra navi sospintisi la reca-
» rono sotto il lor giogo, e al presente di quattro sole
» legioni sta a guardia isola così sterminata. Ma che
» giova parlar più a lungo, quando anco i Parti gente
» bellicosissima, capi di tante nazioni, e tutto intorno
» assiepati da sì gran forze mandano ostaggi a' Roma-
» ni, e ognun può vedere in Italia sotto sembianze di
» pace viverci schiava la prima nobiltà dell'oriente. Ora
» in quel tempo medesimo, che le nazioni pressochè
» tutte del mondo adorano l'armi romane, voi soli

» vorrete guerra con esse, senza por mente al come
» finissero i Cartaginesi, i quali con tutto il da lor
» decantato sì grande Annibale e la nobiltà derivata lor
» da Fenicj sotto la destra pericolarono di Scipione?
» Non i Cirenei Lacedemonj d' origine, non i Mar-
» maridi nazione stendentesi fino alle più arse solitudi-
» ni, non le Sirti, che mettono anche al solo parlarne
» spavento, nè i Nasamoni, nè i Mauri, nè il popolo
» immenso de' Numidi poterono contrastare al romano
» valore. Così quella terza parte del mondo, le cui na-
» zioni sarebbe difficile impresa il pur noverare, che
» ha per confini quinci l' oceano Atlantico e le co-
» lonne d' Ercole, quindi il mar rosso, che sostenta e
» mantiene l' innumerabil nazione, che son gli Etiopi,
» soggiogaronla tutta quanta. Oltre poi l' annovale tri-
» buto di biade, che a tutta Roma danno mangiare
» per otto mesi, a cent' altre imposte vanno soggetti;
» e alle necessità dell' impero contribuiscono prontamente
» denajo, non si credendo punto, come voi, aggravati
» da lor comandi, benchè una sola legione soggiorni
» fra loro. Ma chi ne costrigne a trar sì da lungi le
» prove della potenza romana? Ve le somministri il vi-
» cino Egitto, il quale stendentesi fino all' Etiopia e al-
» l' Arabia felice e porto ch' egli è dell' Indie, con
» sette milioni e cinquecentomila abitanti, oltre quei di
» Alessandria, il cui numero si può dal tributo, che
» paga ogni capo d' uomo, conghietturare abbastanza,
» nò non isdegna la signoria de' Romani, benchè a
» ribellare abbia uno stimolo così grande, com' è Ales-
» sandria, per la popolosa e ricca città, ch' ella

» e oltre a questo assai vasta, cioè trenta stadj in lun-
» go, e in largo nulla meno di dieci. Aggiugnete,
» ch'ei rende più ai Romani in un mese, che voi
» non fate col tributo d'un anno, e oltre il denajo
» provvede a Roma di viveri per quattro mesi: che è
» da ogni parte difeso, o da diserti inaccessibili, o da
» mari che non han porti, o da fiumi, o da paludi;
» eppur niente di tutto questo valse a resistere alla ro-
» mana fortuna; e due legioni disposte per la città in-
» frenano il grande Egitto, e con lui gli alti spiriti
» de' Macedoni. Da che piagge adunque disabitate e so-
» linghe trarrete voi alleati per questa guerra, giacchè
» i popoli sparsi pel mondo abitato son tutti Romani?
» Quando non fossevi per ventura persona, che di là
» dall' Eufrate stendesse le sue speranze, e si lusingas-
» se, che i suoi nazionali fino dall' Adiabene venissero
» con soccorsi. Ma nè per ragioni da nulla s' invilup-
» peranno mai quelli in una guerra così rilevante, nè
» quando fossero i malconsigliati da farlo, il Parto non
» consentirallo giammai. Conciossiachè troppo prema a
» lui l' amistà de' Romani, e crederebbe di rompere i
» patti, se alcun de' suoi sudditi contro lor si levasse.
» Rimane adunque per unico scampo l'ajuto, che può
» sperarsi da Dio. Ma questo è già apertamente a favor
» de' Romani; perocchè fora impossibile, che un im-
» pero sì grande senza la man di Dio stesse in piedi.
» Avvertite altresì, che la purità della vostra religione,
» quand' anche aveste a far con nimici da vincergli
» agevolmente, mal potrebbesi mantenere, e costretti a
» non curar quello stesso, onde principalmente sperate

» da Dio soccorso, lo vi rendete più presto nimico:
» che se voi guardate la legge del sabbato, nè ad im-
» presa veruna mettete mano in quel giorno, agevol-
» mente sarete vinti, come già i nostri maggiori lo
» furono da Pompeo, che a strignere vie più l'assedio
» di questi giorni particolarmente si valse, in cui oziosi
» si stavano gli assediati. Che se guerreggiando trasgre-
» dite la legge, io non veggo, per qual motivo fac-
» ciate la guerra, unica vostra premura essendo, che
» non si annulli pur uno de' patrii riti. E con che lin-
» gua invocherete voi a difendervi Iddio, voi che spon-
» taneamente ne trascurate il servigio? Or chiunque si
» accigne a una guerra, esso il fa agli ajuti appoggiato
» o divini od umani. Quando poi la soverchia ostina-
» zione gli esclude entrambi, gli autor della guerra si
» gettano in braccio a una manifesta rovina. Chi dun-
» que vi toglie, che di man propria non iscanniate fi-
» gliuoli e mogli, e questa città bellissima diate alle
» fiamme? Imperciocchè infuriando così alla disperata
» vi risparmierete almen la vergogna d' una sconfitta.
» Savio avviso, miei cari, savio avviso egli è pure,
» finchè il legno è in porto, antiveder la fortuna av-
» venire nè dal porto buttarsi fra le tempeste. Percioc-
» chè a chi è colto improvviso da traversie, riman, se
» non altro, per suo conforto l' altrui compassione.
» Dove, chi corre incontro a un già preveduto peri-
» colo, ne ha di vantaggio le beffe altrui. Se non che
» forse alcuno si crede, che il guerreggiare non sarà
» contro a' patti, e i Romani vincendo ne tratteranno
» con discrezione, e non anzi per dare un esempio ad

» altre nazioni, abbruceranno la Santa Città, e tutta
» la nostra gente diserteranno: giacchè non accade
» sperare, che, dove tutti o riconoscono per lor si-
» gnori i Romani, o ne stanno in timore, possano i
» sopravvissuti al comune sterminio trovare un ricovero
» alla lor fuga. Il pericolo poi non sarà no di que' soli,
» che qui si trovano, ma di quanti eziandio sono sparsi
» per le straniere città. Mercecchè non ci ha popolo nella
» terra, ove una parte non sia de' nostri. Allora i nimici
» sotto il pretesto del guerreggiare, che voi farete, li
» taglieran tutti quanti a pezzi, e per colpa di pochi
» mal consigliati correrà ogni strada sangue giudeo; e
» tanto macello, quand' esso avvenga, sarà perdonato,
» a chi funne l'autore; che se non avviene, deh ri-
» flettete, da che ingrato cuore egli sia muover guerra
» a persone tanto cortesi. Ah vi stringa pietà, se non
» delle mogli e de' figli, almeno di questa metropoli e
» delle sagre sue mura. Perdonate al Tempio, serba-
» tevi co' sagri luoghi intatta la legge. Non risparmieran-
» noli no questa volta i Romani, quand'abbiangli in lor
» potere, giacchè del rispetto, con che li trattaron
» già tempo, or n' han guiderdone sì indegno. Io per
» me chiamo i vostri Santi Luoghi e i Santi Angeli di
» Dio in testimonio, che di quanto potea riuscirvi gio-
» vevole, nulla ho sottratto alla vostra considerazione.
» Voi dunque, se a convenevol partito v' appiglierete,
» una con meco godrete della pace comune: ma quando
» mai a una cieca passione portar vi lasciaste, perico-
» lerete, ma senza di me. »

VI. Questi suoi detti accompagnò colle sue e colle

lagrime di Berenice, e questo pianto ammorzò in gran parte il furor de' Giudei. Quindi gridavano non co' Romani voler la guerra, ma sol con Floro pel reo trattarli, che aveva fatto. Al che rispose il re Agrippa, « ma il vostro è un procedere, da chi ha rotto già coi » Romani; perciocchè voi avete e (33) negato 'l tributo » a Cesare, e tagliati i portici dell' Antonia. Solo allor » cesserete da voi i sospetti di ribellione, quando e i » portici uniate di nuovo,. e paghiate il tributo; che » poi finalmente nè la fortezza è di Floro, nè a pro » di Floro avete a sborsare il denajo ».

Capitolo XVII.

I Giudei danno cominciamento alla guerra contro i Romani. Si parla di Manaemo.

I. A queste ragioni il popolo si piegò, e con esso il re e Berenice saliti al Tempio diedero all' edificazione de' portici cominciamento. Intanto ripartitisi per le terre della provincia i capi del popolo cogli anziani misero mano alla riscossion de' tributi; e s' ebbero tra pochi giorni raccolti quaranta talenti, il bisognevole alla passata mancanza. Così Agrippa spense la guerra, che allor minacciava d' accendersi.

II. Indi studiòssi d' indurre il popolo a suggettarsi a Floro, fino a tanto che Cesare li provvedesse d'un successore. A questo passo infuriati oltremodo maledissero il re, e bandironlo dalla città; anzi v'ebbe de' sediziosi, che osarono d' inseguirlo co' sassi. Allora Agrippa avvi-

sando per insanabile la frenesia de' ribelli, e dolente dello stranarlo che avevan fatto, dopo spediti i capi del popolo una co' grandi a Floro in Cesarea, perchè dal lor numero egli scegliesse, chi avea dal paese a riscuotere le gravezze, ricolsesi nel suo regno.

III. In questa alcuni di coloro, che somministravan più esca alla guerra, collegatisi insieme assalirono una fortezza detta Massada, e occupatala furtivamente misero a fil di spada la guernigione romana, e gliene sostituirono un' altra della lor gente. Anche nel Tempio in quell' ora medesima Eleazaro figliuol d' Anania il pontefice, giovinastro arditissimo, capitano allora della milizia persuade i ministri del santuario a non accettare nè offerte nè vittime di persone straniere. Questo fu ciò, che diede le mosse alla guerra contro i Romani; con ciò fosse che rigettassero il sagrifizio per loro (34) offerto da Cesare, e con tutto il molto scongiurarli che fecero così i pontefici come le più qualificate persone, che non lasciassero il rito solito adoperarsi per la salute de' principi, non si rendettono, imbaldanziti assaissimo per la moltitudine, che gli spalleggiava, ch'era il nerbo e il fior de' ribelli, e singolarmente perchè tenean l' occhio rivolto in Eleazaro lor capitano.

IV. Raccoltisi adunque i grandi si unìro a' pontefici, e con essi i più nobili Farisei, come in caso già disperato, tennero della somma di tutti gli affari seria consultazione: e paruto loro, che si dovesse con un parlamento tentare gli animi de' ribelli, innanzi alla porta di bronzo, che all'interior parte del Tempio appartiene ed è volta a levante, radunano i cittadini; e

primieramente lagnatisi forte dell' ardimentosa lor ribellione, e del suscitar, che facevano contro la patria cotanta guerra, indi vennero a dimostrare gl' insussistenti pretesti, ch' erano i loro; dicendo, aver colle offerte degli stranieri fornito il Tempio in gran parte i' loro antenati, che sempre accettavano i doni de' popoli forestieri; e non che mai rifiutassero sagrifizj di chicchessia (empia cosa oltremodo), ma lor medesimi averne d' intorno al Tempio appese le offerte, che ci vedevano e ci si tenevano già da tant' anni. Or essi al presente, che a proprj danni attizzavano l' armi romane, e tentavano ogni via di aver guerra da loro, introdurre una nuova foggia di culto, e a grave lor rischio condannar la città a crederla gli altri un' empia, se presso a' soli Giudei nè possa sagrificar lo straniero nè adorar Dio. Che se contra un solo privato altri pubblicasse una legge di simil fatta, egli se ne dorrebbe come d' un tratto di scortesia: or qui aversi in dispetto i Romani e Cesare coll' escluderli, che si fa, dalla propria alleanza. Doversi adunque temere, che in pena del loro rigettare le vittime da offerirsi per quelli non sia loro interdetto il sagrificare eziandio per se stessi, e la città non sia esclusa dall' alleanza coll' impero, quand' essi però tornati prestamente in cervello non restituissero, a chi l' avean tolto, l' onor delle vittime, e anzichè ne giugnesse agli orecchi degli adontati la fama, dell' onta non ristorassonli pienamente. E in così dire chiamarono sacerdoti spertissimi nelle patrie leggi a certificarli, che tutti i loro antenati accettavan le vittime offerte dagli stranieri. Ma nessuno de' novatori pose mente a' lor detti; anzi nep-

pure i ministri del santuario rendettonsi, maturando così la rivoluzione, che li portava alla guerra.

V. I grandi adunque veggendo, che il racquetar quel tumulto non era impresa di facile riuscita per loro, e che il danno dell'armi romane incorrebbe prima d'ogni altro le lor persone, sì s' allestirono a dilungare da se i sospetti; e però ordinarono due ambasciate, una a Floro, ond'era capo Simone figliuol d'Anania, e l'altra ad Agrippa, in cui sostenevan le prime parti Saulo, Antipa, e Costobaro, tutti e tre attenentisi a lui per sangue. Per esse pregavano l'uno e l'altro, che si rendessero con buone forze nella città, e tagliassero alla sedizione la strada, anzichè si facesse indomabile. Fu per Floro questa disavventura una lieta novella, e come colui, ch' era fermo d' accender guerra, non disse in risposta a' legati pure una sillaba. Ma Agrippa sollecito egualmente del ben de' ribelli, e di quello, della nazione, contro cui si moveva la guerra, e bramoso di conservare a' Romani i Giudei, e a' Giudei il Tempio colla città dominante, e accorto abbastanza a conoscere, che neppure a lui fora niente giovevole quel tumulto; mandò alla difesa del popolo tra d'Auraniti, di Batanei, e di Traconiti tremila soldati a cavallo sotto il capitano di cavalleria Dario, e il generale Filippo figliuol di Giacimo.

VI. Alla presenza di questo soccorso i grandi con esso i pontefici e quel tutto del popolo, che voleva la pace, fatto buon cuore s' impadroniscono del più alto della città; giacchè la parte inferiore ed il Tempio era in man de'ribelli. Fionde pertanto e dardi eran l'arme,

di che si valevano incessantemente; e continuo era il volar delle frecce dall' una banda e dall' altra. V' ebbe ancor tempo, in cui uscendo schieratamente batteronsi davvicino, mostrandosi superiori d' ardire i ribelli, e i Regj di maestria. Or gli sforzi di questi eran volti singolarmente a impossessarsi del Tempio, e cacciarne i profanatori. All' incontro i ribelli fautor d'Eleazaro s'adoperavano in aggiugnere a ciò, che tenevano, la parte superiore della città. Sette giorni continui durò il macello da ambe le parti; nè niuna cedette un palmo del campo da se occupato. Il dì appresso correndo la festa della Siloforia (35), in cui tutti costumano di recar legne all'altare perchè non manchi giammai esca al fuoco, che sempre conservasi acceso, i ribelli esclusero dalla celebrità i lor nimici. Intanto accolti fra loro molti sicarj (così chiamavansi i malandrini, portanti nascoso in seno il pugnale), che s' erano sparsi tra 'l popolo disarmato, s'accinsono con più ardire all'impresa: e i Regj furono sopraffatti dal numero e dall'ardimento, e incalzati forzosamente dovettero abbandonare l'alta città; onde quelli recatala in lor potere mandarono a fuoco e fiamma la casa d' Anania il pontefice co' palagi d' Agrippa e di Berenice. Dopo ciò portarono il fuoco contro l'archivio, volendo, ch' andassero in cenere gli stromenti de' creditori, e impedire la riscossione de' crediti, affine d'aggiugnere al lor partito la moltitudine de' debitori, e dare sicurtà a' poveri di levarsi in danno de' ricchi. Postisi per ciò a fuggire i soprantendenti all' archivio, essi vi misero il fuoco. Cavate le penne maestre alla città, si rivolsero contro a' nemici. Ma i grandi e i pontefici,

parte appiattatisi entro le fogne colà si tenevano ascosi, e parte insieme co' Regj ricoveratisi entro la reggia posta più alto serraronne prestamente le porte, tra i quali trovavasi Anania il pontefice, Ezechia suo fratello, e gli ambasciadori andati già ad Agrippa. Quindi coloro paghi per al presente dell' ottenuta vittoria e del disertamento fatto col fuoco non mosser più oltre.

VII. Il giorno appresso, ch' era il quindicesimo dì di Loo (36), si spinsero contro Antonia, e dopo due giorni d'assedio presero la guernigione, l'uccisero, ed abbruciarono la fortezza. Indi passaro alla reggia, ove s'erano rifuggiti i Regj, e divisa in quattro corpi la loro gente tentarono di pigliarne le mura d' assalto; ma que'd' entro, avvegnachè non bastasse l'animo a niun di loro di far sortita pe' troppi, ch'erano gli assedianti, pur ripartitisi su per li bastioni e le torri ferivano gli assalitori, e cadevano morti appiè delle mura un gran numero di malandrini. Non s' intermetteva il combattere nè dì nè notte, sperando dall' una parte i ribelli di poter trarre alla disperazione que' deutro colla mancanza de' viveri, e dall' altra que' dentro altrettanto degli assedianti colla stanchezza.

VIII. In questa certo Manaemo figliuol di Giuda soprannomato Galileo filosofo terribilissimo (37), che ai tempi già di Cirenio rimproverò a' Giudei il lor sottomettersi dopo Dio a' Romani, con parecchi di grande affare volò a Massada; ove apertasi l' armeria del re Erode ne fornì, oltre a'suoi popolani, altri ancora, che erano malandrini, e di questi valendosi per guardacorpo si ricondusse non altrimenti che un re in Gerusalemme;

dove creato general de' ribelli ordinava l' assedio. Eravi scarsità di difizj, e il cavar sotto alle mura in palese non era possibile pel saettar, che facevano d' alto i nimici. Cominciata pertanto ben dal lungi la mina condusserla sotto una torre, cui puntellarono; indi messo il fuoco in que'legni, che le facevano da puntelli, uscirono. Consunti dal fuoco i sostegni, rovinò improvviso la torre; ma issofatto comparve da più indentro un'altra muraglia innalzatavi di rincontro. Perciocchè gli assediati, avuto sentore della lor frode, e ciò per ventura dal traballar della torre al cavarsi, che le si faceva al di sotto, fabbricaronsi incontanente un secondo riparo. A questa non aspettata veduta i ribelli, che già si credevano d'aver vinto, rimasero stupiditi. Ciò non ostante que' dentro mandarono richiedendo Manaemo e i caporion de' ribelli, che sotto la fede loro potessero uscire; il che a' soli Regj e paesani permesso, questi n' andarono altrove; e i Romani lasciati soli smarrirono forte; perciocchè nè cotanta moltitudine di nimici poteva rompersi a viva forza, e il domandare mercè parea loro una taccia da vergognarsene; senza che non credevano fosse loro per accordarsi. Laonde abbandonato, perchè troppo facile ad esser preso, il campo, si ricolsono entro le torri reali nomata l' una Cavaliera (38), l' altra Fasaelo, e Mariamme la terza. Intanto la gente di Manaemo colà avventatasi, ond' era fuggita la soldatesca nimica, e quanti di loro, che non sollecitarono la partenza, poterono aver nelle mani, gli uccisero, e rubato il bagaglio misero fuoco nel campo. Tutto questo si fece nel sesto dì di Gorpieo (39).

IX. Il giorno di poi il pontefice Anania, che tenevasi ascoso dentro i condotti del palagio reale, fu preso, e da' malandrini tolto di vita una con Ezechia suo fratello; e i ribelli, circondate le torri, tenevanci buona guardia, perchè anima di soldato non ne fuggisse. Ora il distruggimento di luoghi assai bene guerniti e la morte del pontefice Anania, attizzò Manaemo a incrudelire; il quale credendosi di non aver nel governo rivali era un insopportabil tiranno. Ma gli si levarono contro i favoreggiatori d' Eleazaro, e considerato fra loro, che gente sottrattasi per amore di libertà alla suggezion de' Romani non era dicevol cosa, che la gettassero in grazia d' un lor popolano, e si umiliassero ad un padrone, poniamo che non violento, pur sempre dammen di loro; e se pur era mestiere, che un solo fosse capo di tutti, ad ogn' altro star meglio che a lui questo uffizio, s' accordano in un sentimento, e lo assalgono presso al Tempio, dov' egli veniva per adorar Dio, atteggiato di grande alterigia, vestito d' un real manto, e con dietrogli armati i suoi partigiani. Appena gli Eleazariani si furon mossi contro di lui, e il restante del popolo per eccesso di sdegno dato di piglio a' sassi lapidava il mal uomo, pensando, che morto lui spegnerebbesi tutta la sedizione. I Manaemiti dopo legger resistenza avvedutisi dell' infuriare di tutto il popolo contro di loro, fuggironsi, dove meglio potè venir fatto a ciascuno; laonde si fece strage di que', che rimasero, e molte ricerche di que', che s' ascosero. Alcuni pochi di questi s' erano messi in salvo col ricoverare furtivamente in Massada, tra i quali fu Eleazaro figliuol di

Giairo parente di Manaemo, il quale ne' tempi avvenire governò tirannescamente in Massada. Indi pigliato vivo lo stesso Manaemo nel luogo chiamato Ofla, ove s' era ricolto e vi stava nascosto vilmente, lo trassero alla veduta di tutti, e dopo fattone molto strazio gli tolsero finalmente la vita. Così pure trattarono i caporioni soggetti a lui, e il principale stromento del tirannesco governo Assalomo.

X. Ora il popolo, come dissi, a questo avea dato mano, sperando con ciò in tutto il corpo di sediziosi qualche ravvedimento. Ma essi non per voglia di spegner la guerra uccisero Manaemo, ma per farla con più franchigia. Di fatto scongiurati dal popolo a grande istanza, che rallentassero alquanto l' assedio a' Romani, tanto più duramente lo rinforzarono, finchè non potendosi più tenere que' di Metilio, capitano colà de'Romani, mandarono chiedendo agli Eleazariani sotto fede giurata le sole vite: del resto daran loro in mano armi, e checchè altro si trovano avere. Quegli, accettata in men ch' io nol dico la supplica, spedirono a loro Gorione figliuolo di Nicomede, Anania di Sadduco, e Giuda figliuolo di Gionata, perchè desser loro la mano, e facessero i debiti giuramenti. Eseguita ogni cosa Metilio condusse fuori i soldati. Ora finchè questi furono sotto l' armi, niun de' ribelli nè molestòlli, nè diè sentore di tradimento: ma dappoichè giusta i patti ebber tutti deposto lo scudo e la spada, e senza sospetto di male alcuno si ritiravano, furono loro addosso gli eleazariani, e chiusili da ogni parte facevanne strage, mentr' essi nè difendevansi, nè supplicavano, ma solo a

gran voci ricordavano i patti e i giuramenti. Così furono trucidati tutti barbaramente, salvo Metilio, al qual solo mercè delle suppliche, che lor porse, e delle promesse, che fece, di professare fin colla circoncisione il giudaismo, donaron la vita.

XI. Questo sinistro per li Romani fu di leggier conseguenza; mercecchè i perduti rispetto alle truppe infinite, che avevano, eran pochi; ma per li Giudei parve fosse il principio del loro sterminio; ond' essi veggendo irremediabili oggimai i motivi d'avere una guerra, e la città imbrattata da tanto misfatto, per cui era ben ragionevole paventare l'indegnazione divina, eziandio se da' Romani non fosse a temerne vendetta, tutti pubblicamente ne dimostravano gran dolore, e la città era piena di malinconia. Tutte poi le persone dabbene n'erano in grave scompiglio, quasi esse avessero della colpa de' sediziosi a pagare il fio: giacchè il farsi di quella strage era caduto in giorno di Sabbato, giorno in cui per rispetto alle cose sante sospendono ogni lavoro.

Capitolo XVIII.

Disavventure e stragi de' Giudei dappertutto. Mossa di Cestio contro di loro.

I. Nel medesimo giorno e momento, quasi per un tratto di provvidenza divina, i Cesariesi tagliarono a pezzi i Giudei, che abitavano fra di loro; sicchè in quel punto medesimo ne fur morti da ventimila, e di Giudei restò vota Cesarea tuttaquanta. Perciocchè i sal-

vatisi colla fuga Floro arrestólli, e condusse prigioni ai lavori dell' arsenale. Alla strage di Cesarea la nazion tuttaquanta s'imbestialì, e ripartita in più corpi si diedero a saccheggiare le terre de' Siri e le città confinanti, che furono Filadelfia, Sebonite, Gerasa, Pella e Scitopoli: poscia gettatisi sopra Gadara ed Ippo, e la Gaulanitide, dove abbattendo, dove bruciando, passarono sopra Cedasa de' Tiri, e Tolomaide, e Gaba, e Cesarea. Neppur Sebaste potè tenersi al furioso lor impeto, nè Ascalona; ma guastate ancor queste col fuoco spiantaro Antedone e Gaza: e molte eran le terre attenentisi alle predette città, che andarono per tal guerra a ruba, e infinito era il sangue, che si facea dei prigioni.

II. Nè punto minore fu il numero de' Giudei trucidati da' Siri; anzi essi pure scannavano tutti quelli, che colsero nelle loro città, non per odio soltanto, come prima avean fatto, ma per antivenire eziandio il pericolo, che a lor medesimi sovrastava. Terribile fu lo scombuglio, che comprese tutta la Siria, ed ogni città andava divisa in due eserciti; e la salnte dell' uno pendeva dal vincere della mano i contrarj. Quindi passavansi i giorni tra 'l sangue, e peggio le notti nello spavento, che vi si aggiugneva. Conciossiachè volendo ognuno levarsi dinanzi i Giudei, avevano ancor per sospetti i Giudaizzanti; e il dubitar che facevasi d' ogni persona benchè ritraesse altrui dall' uccidere alla cieca, pur de' misti (40) facea, che si stesse in timore, come di gente affatto straniera. Stimolava all' uccision de' nemici coloro eziandio, che avean credito prima di man-

suetissimi, il desio d' arricchire; perciocchè si rapivano sicuramente le facoltà degli uccisi, e come da un campo di battaglia trasportavano alle loro case le spoglie dei trucidati, e colui vantaggiava più in istima appo gli altri, che più procacciavane, perchè oppressore di più gente. Quindi era spettacolo non più strano vedere le città piene di corpi insepolti, e gittati qua e là insieme coi bambini i morti vecchi alla rinfusa, e le donne senza i ripari d' abiti all' onestà, e per tutta la provincia miserie inenarrabili, e peggior de' misfatti commessi il passaggio a quelli, che minacciavansi in avvenire.

III. Finora i Giudei non ebbero a fare, che con persone straniere; ma inoltratisi fino a Scitopoli vi trovaro i Giudei di colà lor nemici; perciocchè incorporatisi colle schiere de' Scitopoliti, e alla propria lor sicurezza posposta la consaguinità stavano per attaccarsi co' lor nazionali. Ma la stessa loro soverchia prontezza fu riputata sospetta. Temendo adunque i Scitopoliti non forse di notte potessero occupar la città, e con grave lor danno difendere la ribellione de' nazionali fecero loro l' intima, che, se volevano dare un pegno sicuro d' aver conformi con seco i voleri, e mostrare di che fede essi fossero cogli stranieri, passassero insiem colle famiglie nel bosco. Ubbidirono essi senza sospetto; e i Scitopoliti non fecero per due giorni verun movimento con animo d' affidargli ingannevolmente. Aspettata la terza notte tagliaronli tutti a pezzi, mentre o di se non prendevano guardia veruna, o dormivano: il lor numero oltrepassava i tredicimila: indi si sparsero al sacco di quanto avevano tutti insieme.

IV. Degno di farne qui ricordanza egli è ancora il tristo fin di Simone figliuolo di certo Saulo di non ignobile condizione, il quale per robustezza di forze e per grande coraggio famoso di quella e di questo abusava a danno de' nazionali. Ora costui venendo ogni giorno in vicinanza a Scitopoli uccideva molti Giudei, che abitavano ne' suoi contorni, e cacciatili spesse volte in fuga egli solo piegava le schiere, ove più gli piaceva. Ma ben lo incoglie un gastigo degno del civil sangue, che sparse. Perciocchè allor quando i Scitopoliti, chiusi in mezzo i Giudei là nel bosco, passavanli colle frecce, egli tratta fuori la spada non si rivolse no contro alcun de'nimici, poichè ben vedeva l'inespugnabile moltitudine, ch'eran essi, ma alzata in tuon doloroso la voce, « degnamente, » disse, a' miei meriti io son trattato, o Scitopoliti da » voi, perchè con tanto sangue civile, che sparsi, v'ho » fatto fede, di che buon animo io fossi inverso di » voi. Io pertanto, che ben a ragione ho provato » infedel lo straniero, e le più enormi empietà ho » commesse contro de' miei, muojo, come un in» fame, di propria mano; che per me è un disonore » finire per man nimica; questo medesimo colpo, rin» grazio il cielo, che mentre è una pena condegna » del mio misfare, acquisterammi ancor nome di prode » onde niun de' nimici non vantisi della mia morte, » nè m'insulti caduto ». Così detto, con uno sguardo tra compassionevole e furibondo dà intorno un' occhiata alla sua famiglia. Egli aveva moglie, figliuoli, ed ambedue i genitori in età già grave. Or egli prima d'ogni altro tirato a sè per la bianca chioma il padre lo passa

da banda a banda col ferro, appresso la madre niente restia, indi la moglie, e i figliuoli, quasi correnti ognuno incontro alla spada, e affrettantisi di prevenire i nimici. Trucidata la sua famiglia e'montò in maniera d'esser veduto sopra i cadaveri, e alzata la destra sì, che agli sguardi d'ognuno fosse palese, tutta s'immerse mortalmente nel petto la spada, giovine e per la gagliardia delle membra e per l'intrepidezza dell'animo degno di compassione: ma riuscito ad un fine proporzionato a quella fede, onde volle servire gente straniera.

V. Dopo il macello seguito in Scitopoli, tutte l'altre città si levarono ognuna contro a' Giudei, che abitavano tra le sue mura; e duemila e cinquecento ne uccisono gli Ascaloniti, e i Tolomaidesi duemila oltre ai non pochi, che fer prigioni. Così i Tirj ne assassinarono parecchi, ma la più parte tenevanli sotto buona guardia in catene. Gl'Ippeni per egual modo e i Gadaresi tolser del mondo i più arditi, e tennero ben guardati i più da temerne. Altrettanto adoperarono le rimanenti città della Siria, secondo che ognuno odiava o temeva i Giudei.

VI. Solo gli Antiocheni, i Sidonj, e que'd'Apamea perdonarono a' Giudei loro concittadini, e non patì loro il cuore d'ucciderne nè imprigionarne veruno, forse perchè le popolose città, che quelle erano, non si davan pensiero, di checchè si potessero fare tumultuando i Giudei, o perchè, com'io il credo più vero, sentirono compassione di gente, che non vedevano macchinar novità. I Geraseni altresì nè insolentirono punto contro que' che vivevan fra loro, e quanti vollero andar via di colà, accompagnaronli sino a' confini.

VII. Anche dentro il regno d'Agrippa levòssi contro a' Giudei una grave persecuzione. Conciossiachè ito egli in Antiochia per abboccarsi con Cestio Gallo lasciato aveva amministratore del regno un de' suoi favoriti chiamato Noaro (41) parente del re Soemo. Vennero intanto da Batanea settanta persone in tutto, fiore di nobiltà e di senno in quelle contrade a chiedergli soldatesca, onde, se per ventura nascesse infra loro qualche scompiglio, avere una guardia bastevole ad arrestare gl' inquieti. Ma Noaro, spediti di notte tempo sopra di loro alcuni della milizia del re, uccideli tutti quanti, (attentato da lui commesso senza il consentimento d'Agrippa), e per la sua stemperata avarizia non dubitando di trattar empiamente i suoi nazionali guastò tutto il regno e proseguì le sue barbare scelleratezze contro la nazione, fino a tanto che Agrippa informatone, sebben per rispetto a Soemo non s' arrischiasse di ucciderlo, pur lo cassò dall'uffizio.

VIII. Intanto i ribelli occupato il forte, che chiamasi Cipro, situato un po' sopra a Gerico, tagliarono a pezzi il presidio, e spianarono tutti i ripari. Verso il tempo medesimo anche i molti Giudei, che abitavano in Macherunte spignevano la guernigione romana a votar la fortezza, e lasciarla in lor mano. Quelli temendo di non doverne per forza rimaner privi patteggiarono con essi, che se ne andrebbono sotto la fede loro, e avutine pegni da sicurarsene rendono la fortezza, da' Macherunzj poi custodita con buona guardia.

IX. In Alessandria poi avevano sempre avuto che dire insieme i terrazzani e i Giudei, fin da quando Alessan-

dro giovatosi della somma loro prontezza contro gli Egizj, per meritarneli privilegiòlli, che trasferire potessero l'abitazione nella città, e ci stessono alle medesime condizioni de' Greci. Durò questo loro privilegio anche a' tempi de' successori, i quali anzi assegnarono loro un luogo appartato, ove avrebbono stanza più pura, per lo meno mischiarsi, ch' ivi farebbono con istranieri; e permisero, che si chiamassero Macedoni. Impadronitisi dell' Egitto i Romani, nè Cesare il primo nè niun dopo lui consentirono, che a'Giudei menomati fosser gli onori concessi loro da Alessandro. Quindi mai non avevano fine le loro risse co' Greci, e al punirne, che ogni giorno facevano i governatori un buon numero da ambe le parti, il romore cresceva vie più.

X. Finalmente, allor quando anche altrove s' era intorbidato ogni cosa, gli animi colà divamparono a dismisura. Frattanto avvenne, che mentre gli Alessandrini adunavansi a parlamento per certa loro ambasciata, che stavano per mandare a Nerone, concorsero nell'anfiteatro misti co' Greci gran numero di Giudei. Vedutili gli avversarj di presente gridarono, ecco i nimici e le spie; indi d' un salto furono loro colle mani addosso. Tutti gli altri pertanto, che si fuggirono, furono morti: e arrestatine soli tre strascinavanli seco per abbruciarli vivi. Ma tutto il giudaicismo si mosse a difenderli; e cominciarono dal ferire co' sassi i Greci: poi dato di piglio a fiaccole si difilarono verso l' anfiteatro (42), minacciando, che brucerebbonvi dentro il popolo intero; e l' avrebbero senza fallo mandato ad effetto, se non ne frenava lo sdegno Tiberio Alessandro governatore

della città. Egli però a tornargli in cervello non valsesi a prima giunta dell'armi, ma innanzi per mezzo di personaggi cospicui mandò pregandoli, che si quetassero, nè provocare volessero a' loro danni i soldati romani. Ma i rivoltosi schernendo cotal preghiera maladicevano Tiberio, e Tiberio accortosi, che senza un grande flagello mai non sarebbe, che si raumiliassero i novatori, manda lor sopra le due romane legioni, che erano nella città, e con esse cinquemila soldati, che a sorte colà si trovaro, venutici fin dalla Libia a sterminio de' Giudei; e diè loro licenza non pur d' uccidere, ma di rubarne gli averi e bruciarne le abitazioni. Essi adunque incamminatisi precipitosamente a quel luogo, che chiamano Delta, ove abitavano unitamente i Giudei, eseguirono le commissioni, ma costarono loro sangue. Perciocchè assembratisi in un sol corpo i Giudei, e posti alla fronte i meglio in arme fra loro fecero per assai del tempo grandissima resistenza: ma non sì tosto piegarono, e senza ritegno furono trucidati. Se ne faceva in tutte le guise macello così de'presi nel campo, come de' ricacciati dentro le case. Anche a queste appiccarono il fuoco i Romani dopo rubatone quanto vi era. Nè de' bambini sentivan pietà, nè rispetto de' vecchi, ma col micidial ferro correvano sovr' ogni età, sicchè tutto il luogo era inondato di sangue, e si fe' un mucchio di cinquantamila cadaveri. Nè ci sarebbe rimasto neppure l' avanzo, se questi non si volgevano a supplicare. N' ebbe compassione Alessandro; e ingiunse a' Romani che si ritirassero, e incontanente siccome avvezzi a ubbidire, posero col suo cenno fine alla strage;

ma il popolazzo d' Alessandria per l' odio suo strabocchevole contro a' Giudei malagevolmente si potè richiamare, e da' cadaveri si divelse a fatica. Questo fu il tristo caso, che seguì in Alessandria.

XI. Or questo non parve a Cestio più tempo da starsi cheto, quando i Giudei dappertutto s' erano dichiarati nimici. Quindi levata d' Antiochia la legione dodecima, ch' era al giusto suo numero, e dalle altre città duemila soldati da ciascheduna, tutti fior di milizia, e con questi sei coorti di fanteria, e quattro ale di cavalleria, a cui i soccorsi s' aggiunsono, che gli mandaro i re, ciò furono duemila cavalli e tremila fanti d' Antioco, tutti balestratori, e d' Agrippa altrettanto in pedoni, e un migliajo men di cavalli (seguivale ancor Soemo con seco tremila persone, la terza parte cavalleria e la maggiore balestratori) s' incamminò primamente alla volta di Tolomaide. Venne eziandio dalle città ad unirsi con lui una numerosissima leva di truppe ausiliarie, le quali benchè nel mestiere dell' armi dammeno fossero de' soldati, pur la franchezza dell' animo e l' odio contro i Giudei contrappesava, qualunque difetto fosse in lor di sapere. Ci si trovò in persona lo stesso Agrippa, che a Cestio serviva di scorta nel viaggio, e in checchè altro tornasse meglio all' impresa. Ora Cestio con una parte delle sue truppe, che spiccò dal restante, si gettò sopra Zabulon (43) città forte di Galilea, chiamata *degli uomini*, la quale divide le terre di Tolomaide da quelle della nazione. Trovatala affatto vota di gente, dappoichè i cittadini s' erano ricoverati sulle montagne, ma fornitissima d' ogni bene, la diè in preda ai

soldati; e la città tuttochè adornata di fabbriche belle mirabilmente, e pari a quante si veggono in Tiro, in Sidone, e in Berito, pure abbruciòlla. Indi corso il distretto, e rubatone quanto gli diè nelle mani, e oltre a ciò messo il fuoco nelle terre d' intorno si rendè in Tolomaide. Ma, perciocchè i Siri, e i più d' essi Beritj continuavano ancora le ruberie, i Giudei, fatto cuore, giacchè saputo avevano, che lontano era Cestio, avventaronsi improvvisamente addosso a' rimasti, e ne uccisero da duemila.

XII. Cestio intanto partitosi da Tolomaide passa a Cesarea, e di là manda oltre una parte d' esercito sopra Gioppe con ordine, che se viene lor fatto di pigliar la città, la guardino; che se antiveggono qualche sortita de' cittadini, aspettino fino a venuto lui col restante delle sue forze. I soldati adunque incamminatisi verso Gioppe altri per la via di terra, altri per quella del mare, serratala quinci e quindi agevolmente la recano in lor potere; e non dato agio agli abitatori, non che di mettersi in concio di venire a battaglia, ma neppur di fuggire, lanciatisi addosso gli uccisero tuttiquanti con esso le lor famiglie; e la città, dopo messala a sacco, la diero alle fiamme. Ottomila e quattrocento fu il numero de' trucidati. Per egual modo spedì nella signoria (44) Narbatena confinante con Cesarea un buon corpo di cavalleria, che diè il guasto al paese, e uccise una quantità assai grande di paesani, e ne rubò le sostanze e ne bruciò le castella. Inoltre mandò Cestio in Galilea Gallo capitano della legion dodicesima con quante forze gli parvero bastevoli a soggiogarne la gente. Ma

Seffori città la più forte di Galilea lo accoglie tra le sue mura con lieti viva, e all' esempio del ben consigliato proceder di questa l'altre città stettero chete; onde quanto avévaci di sediziosi e malviventi fuggirono alla montagna posta nel cuore della Galilea, che sorge rimpetto a Seffori, e si chiama Asamone. In caccia di costoro condusse Gallo le truppe. Or fino a tanto che furon essi in luogo più alto, rispignevano agevolmente i Romani appressantisi verso loro, e ne uccisero da dugento, ma dappoichè a forza di giri e rigiri ebbero guadagnate le cime, rimasero di presente disfatti, nè inermi, com'erano, tener si poterono a fronte di gente armata, nè colla fuga sottrarsi a' cavalli; talchè pochi assai si salvarono coll' appiattarsi in luoghi scoscesi, e oltre a duemila restaronvi uccisi.

Capitolo XIX.

Imprese di Cestio contro i Giudei. Come postosi ad assediare Gerusalemme improvvisamente ne parte. Ciò, che nel suo ritorno ebbe a soffrir da' Giudei.

I. Or Gallo, poichè in Galilea non iscorse verun movimento, tornò coll'esercito a Cesarea, donde Cestio con tutta l'oste levatosi entrò in quel d' Antipatride; e udito, che in certa torre nomata Afeca stava rinchiuso un corpo non dispregevole di Giudei, mandò innanzi gente, che si attaccasse con loro; ma lo spavento, che i Giudei n' ebbero, prima ancor di venire alle mani sbandolli, onde entrati i Romani nel campo, quando

non c'era più anima, dieder quello alle fiamme, e con quello le terre circonvicine. Da Antipatride Cestio innoltratosi a Lidda trova la città vota d' abitatori; conciossiachè per la festa de' tabernacoli tutto il popolo era concorso a Gerusalemme: però uccisine cinquanta, che gli si pararon dinanzi, e incenerita la terra passò oltre, e salito per la via di Betoron ponsi a campo in certo paese chiamato Gabao, a cinquanta stadj da Gerusalemme. Allora i Giudei avvedutisi, che la guerra s'avvicinava alla metropoli, interrotta la solennità diero all' armi, e per la molta gente, ch' essi erano, assai baldanzosi disordinatamente e con ischiamazzi corsero alla battaglia, senza prendersi niuna briga del dì festivo, che allor correva; dacchè il sabbato presso loro era in somma venerazione. Ma quel furore, che tolse loro dall' animo ogni pensier di pietà, li fece pur vincitori nel fatto d' arme (45). Con tant' empito adunque precipitarono sopra i Romani, che rupperne l' ordinanze, e si spinsero in mezzo a loro uccidendo; e se a quella parte d' esercito, che durò salda al suo posto, non fossero accorsi in ajuto con un giro fattole intorno i cavalli, e quel più di fanti, ch' erano men maltrattati, tutte le forze di Cestio sarebbero pericolate. Cinquecento e quindici furo i Romani, che vi perdetter la vita, quattrocento di fanteria, e il restante di cavalleria. De' Giudei non morirono che ventidue.

II. Segnalaronsi in prove di gran valore singolarmente i figliuoli di Monobazo re d' Adiabene, Monobazo cioè e Cenedeo: dopo i quali fu Negro Peraita (46), e Sila babilonese, che dal re Agrippa, sotto il qual militava,

passato era a' Giudei. Da fronte adunque respinti i Giudei si tornavano alla città: e da tergo, nel rivenir che facevano a Betoron i Romani, Simone figliuol di Giora assalitili forte li pizzicò alla coda, e rubati assai carri seco li trasse in città. Or ne' tre giorni, che Cestio si fermò nel paese, i Giudei occupate le altezze guardavano attentamente i passaggi, e davano chiaro a vedere, che se i Romani cominciassero a far viaggio, essi certo non istarebbono colle mani in mano. Qui pertanto scorgendo Agrippa non essere fuor di pericolo lo stato dei Romani per l'infinita moltitudine di nimici, che intorno occupava le montagne, pensò con un parlamento tentare gli animi de' Giudei, ed o condurrebbeli tutti a porre giù l'armi, o staccherebbe dal fianco degli ostinati quei tutti, che non sentivan con loro.

III. Spedì adunque due personaggi de' più conosciuti e chiari, che avesseci fra di loro, e furono Borceo e Febo con impromessa di buona amistà dalla banda di Cestio, e da quella de' Romani d'un certo perdono dei falli finor commessi, quand' eglino, poste giù l'armi, passassero a loro. Ma i ribelli temendo non forse il popolo per isperanza di sicurtà si rendesse ad Agrippa, presero il rovinoso partito d'assassinare gli ambasciadori: e però, anzichè aprisse bocca, uccisono Febo: ma non Borceo, il quale ferito se ne guarentì colla fuga. Quei poi del popolo, che se ne mostraron crucciati, a forza di bastonate e sassate furono da lor risospinti in città.

IV. Allor Cestio veggendo, che questa intestina discordia una via opportuna gli apriva a un assalto, mosse tutto il suo esercito contro di loro, e voltigli in fuga

inseguilli fino a Gerusalemme. Indi messo campo nel luogo chiamato Scopo (47), a sette stadj dalla città, per tre giorni interi s' astenne dal molestarla, sperando forse in que' dentro qualche ravvedimeuto, e intanto mandò nelle terre d' intorno parecchi soldati a rubarne il frumento. Al quarto giorno, ch' era il trentesimo di Iperbereteo (48), schierato in buona ordinanza l'esercito lo condusse contro la città. Sopra il popolo adunque stavano con aperti gli occhi i ribelli, i quali però spaventati in vedere il buon ordine de' Romani, abbandonaro le parti esterne della città, e si ristrinsono nella più interna e nel Tempio. Cestio innoltratosi abbrucia il luogo appellato Bezeta, e la città nuova (49), e la piazza detta de' legnami. Poscia venuto contro l' alta città già ponevasi a campo rimpetto al palazzo reale; e se avesse voluto, in quel punto medesimo a viva forza gettarsi dentro le mura, la città di presente caduta sarebbegli iu mano, e la guerra felicemente da se fornita: ma tanto il legato Tirannio Prisco, quanto la maggior parte de' generali di cavalleria corrotta con denajo da Floro il ritrassero dall' impresa, e per questa cagione la guerra andò tanto in lungo, e i Giudei furo involti miseramente in irreparabili disavventure.

V. Iu questo mentre parecchi de' più rispettabili popolani persuasi da Anano figliuol di Gionata invitavano Cestio a venire, che gli aprirebbon le porte: ma egli tra per isdegno e per la poca credenza, che loro dava, non ne curando gl' inviti tirò in lungo l' affare, finchè i ribelli avvedutisi del tradimento cacciarono lungi dal muro Anano co' suoi, e perseguitandoli colle sassate

costrinsongli a ricoverarsi nelle lor case: essi poi ripartitisi su per le torri ferivan chiunque provavasi di tentar la muraglia. Cinque dì interi vi si adoperarono intorno i Romani; ma sempre indarno quanto al potercisi appprossimare. All'altro dì presi Cestio con seco un buon numero de' più bravi con esso i balestratori assale dal lato settentrionale il Tempio. I Giudei li tenevano lungi dal portico, e più volte rispinsero gli accostatisi alla muraglia; ma finalmente dal troppo saettar de' nimici sturbati si ritirarono: allora i Romani, ch' erano nelle prime file, appoggiati contro del muro gli scudi, e contro di questi le file seguenti i loro, e così le altre di mano in mano formarono quella, che appo loro si chiama testuggine, contro la quale scagliandosi i dardi caggiono invano. Quindi i soldati senza lor danno scavavano la muraglia da piede, e già s'allestivano ad appiccare il fuoco alla porta del Tempio. Grande fu lo spavento, ch' entrò ne' ribelli; e molti già s' involavano dalla città, come stesse per cader di presente in man de' nimici. All' incontro il popolo s' incoraggiva a tal vista, e quanto più i ribaldi si dilungavano, tanto più s' accostava alle porte per ispalancarle, ed accogliere Cestio, come un benefattore, il quale se ancora un tantino durava all' assedio, la città senz' indugio era sua; ma se non erro, fu Dio, che per colpa di que' felloni sdegnando fino a'suoi luoghi santi impedì, che la guerra terminasse in quel giorno.

VI. Cestio adunque non avvedutosi nè della disperazione degli assediati, nè del buon volere del popolo richiamò improvviso le truppe, e pentitosi non per rotta,

in che fosse messo, del suo sperare, disavvedutamente, e senza ragione partissi dalla città. Alla volta inaspettata, ch' ei diede, pigliato animo i masnadieri usciron correndo sopra la retroguardia, e tra di cavalieri e di fanti ne uccisero assai. Cestio adunque per or soprattiensi nel campo a Scopo. L' altro di poi col marciare, che fe' più oltre, invitò a dargli dietro con più calore i nimici, i quali incalzandolo prima alle spalle uccidevano i deretani, poi spintisi sulla strada dall' altra parte li saettavan da fianco. Ora nè la retroguardia s' ardiva di volger la fronte contro chi la feriva alle spalle, credendosi avere a tergo un popolo senza numero di nimici, nè coraggio avevano, che bastasse a rispignere, chi li caricava da' fianchi, tra perchè essi erano aggravati dall' armi e in timore di smagliar l' ordinanze, e perchè vedevano grande agilità e prontezza di correre ne' Giudei: sicchè loro avvenne di patir molto senza dare alcun danno a' nimici. Però infestati in tutto il cammino e sbrancati dal grosso dell' oste cadevan tra via, finchè, dopo molti uccisi tra' quali ebbe Prisco generale della sesta legione, e Longino tribuno, ed Emilio Giocondo prefetto di un' ala di cavalieri, a fatica pervennero al primo lor campo di Gabao colla perdita altresì di non poco bagaglio. Quivi Cestio sostenne due giorni incerto e dubbioso, che far dovesse. Ma al terzo giorno veggendo cresciuti d' assai i nimici, e di Giudei pieni tutti i contorni s'avvide, che il più indugiare tornerebbe in suo danno, e quando pur si fermasse, avrebbe a contendere con più nimici. Perchè dunque più spedita riuscisse la fuga, ordinò, che togliessero

dall' esercito ogn' imbarazzo. Uccisi pertanto i muli e i giumenti, salvo que' tanti, che trasportavano il saettame e le macchine, cose avute da loro care per lo bisogno, che aver ne potrebbero, ma singolarmente perchè temevano, che a'Giudei non venissero in mano per proprio danno, spinse l' armata alla volta di Betoron. Ora i Giudei nel largo delle pianure li tormentavano meno; ma al ringorgare, che in qualche angusta discesa facevano, ecco i Giudei parte anticorsi impedirne loro l'uscita, parte sospignere verso il basso la retroguardia, mentre il grosso della lor gente allargatosi alla gola di quel passaggio copriva l' esercito di saette. Quivi se i fanti altresì non sapevano come riparar se medesimi, molto peggiore era il rischio della cavalleria; conciossiachè saettati, com' erano, mal potevano in ordinanza proseguire il cammino, e l' andar contro a' nimici era loro impedito dall' erte scoscese. Dall' un lato poi e dall' altro ci aveva dirupamenti e burroni, onde lo sdrucciolare e il precipitarvi dentro era tuttuno; e però non avevano pronto nè luogo, dove fuggire, nè modo, come difendersi: ma per la mancanza di buon partito si volsero a guai e sospiri da disperati; a cui rispondeva con eco amara il confortar che facevausi scambievolmente i Giudei e gli schiamazzi, che mettevano, d' allegrezza misti e di sdegno. Per poco in somma non ispogliarono Cestio di quante forze avea seco; se non che li sopraprese la notte, in cui i Romani si ricoverarono entro a Betoron, e i Giudei, occupati i posti d' intorno, ne custodivano ogni uscita. Disperato allor Cestio di continuare il cammino scopertamente pensò d'involarsi di là

colla fuga, e trascelti da quattrocento de' più coraggiosi soldati diputògli a guardare i fortini del campo con ordine, che montativi sopra colà piantassero le bandiere, che usavano le sentinelle negli alloggiamenti. Esso intanto col rimanente de' suoi cheto cheto avanzò trenta stadj di viaggio. Sul far del giorno i Giudei accortisi, ch'eran vote le tende nimiche, corsero addosso a quei quattrocento, che avevanli tratti in inganno, e mortili prestamente si misero dietro a Cestio; ma egli e non poca strada avea guadagnata la notte, e col venire del giorno sollecitò con più fuga il cammino, talchè i soldati per lo spavento e timore, ch'entrò loro in corpo, lasciaron tra via e falconi e mangani e il rimanente dei loro ordigni, de' quali i Giudei, in cui mano vennero allora, si valsero poscia in danno di chi ve gli aveva lasciati. Or essi nell'inseguire i Romani pervennero fino ad Antipatride; indi, poichè non giugnevanli mai, nel dar volta che fecero, preser seco le macchine, spogliarono i morti, ne menaron la preda rimastavi, e tra lieti canti si ricondussero alla metropoli, con perduti pochissimi affatto de' loro, ed uccisi tra di Romani e confederati quattromila pedoni, e trecentottanta cavalli. Tutto questo intravvenne l'ottavo dì di novembre (50) all'anno dodecimo dell' impero di Nerone.

Capitolo XX.

Cestio manda ambasciadori a Nerone. I Damasceni passano a fil di spada i Giudei, che vivevan tra loro. I Gerosolimitani, inseguito Cestio, tornano in città, e messala bene in concio per la difesa creano assai capitani, tra' quali lo scrittore di questa storia. Si dicono alcune cose dell' amministrazion di Giuseppe.

I. Dopo la disavventura di Cestio parecchi de' principali Giudei, quasi già per fortuna dovesse affondarsi la nave, spelagavano dalla città. Costobaro adunque e Saulo fratelli con esso Filippo figliuolo di Giacimo, tempo fa capitano delle truppe d' Agrippa, involatisi dalla città rifuggironsi presso a Cestio. Quanto si è poi ad Antipa una con essi assediato dentro il reale palagio, come non curatosi di fuggire venne poi da'ribelli tolto di vita, il diremo a suo luogo. Ora Cestio al pregarlo che fecero Saulo co' suoi li mandò in Acaja a Nerone, perchè l' informassero della lor fuga, e tutta la colpa di quella rovesciassero addosso a Floro. Perciocchè collo sdegno, che accenderebbegli in petto contro di lui, sperava di menomare il suo rischio.

II. In questo i Damasceni, udita la rotta de' Romani, studiaronsi di trucidar que' Giudei, che vivevan fra loro; e siccome tenevanli (già era gran tempo) rinchiusi dentro il ginnasio, e ciò per sospetto de' fatti loro, sembrava agevolissimo terminare l' impresa: temevan però le lor

donne, tuttequante, salvo alcune poche, guadagnate alla religion de'Giudei. Grandissimo però fu lo studio, che posero nel far sì, che non ne trapelasse loro notizia. Intanto avventatisi sopra i Giudei, perchè in luogo ristretto pe' diecimila, ch' essi erano, e tutti inermi, in un' ora sola li trucidarono tutti sicuramente.

III. Or quelli, che messo avevano Cestio in rotta, poichè fur tornati a Gerusalemme, trassero al lor partito que' tutti, che ancora romoreggiavano (51), usando con altri la forza, le ragioni con altri; e raccoltisi insieme nel Tempio crearono assai generali d'armata. Al reggimento adunque di quanto aveva in città, e in particolar modo alla guardia delle sue mura furono diputati Giuseppe figliuolo di Gorione, e il pontefice Anano. Perciocchè ad Eleazaro figliuol di Simone, tuttochè in suo potere avesse la preda tolta a' Romani, e il denajo rapito a Cestio oltre assai delle pubbliche casse, pur nei bisogni presenti non diedero niuna soprantendenza, perchè scorgevano in lui un umor da tiranno, e ne' suoi partigiani un procedere da scarafaldoni. Benchè per altro non andò guari tempo, che parte il bisogno di denajo, parte gl'incantesimi d'Eleazaro ebbon per modo aggirato il popolo, che in ogni cosa stava a' suoi cenni. Altri generali trascelsero per l'Idumea, e furono Gesù figliuol di Saffa un de'pontefici, ed Eleazaro figliuol del novello pontefice; e a Negro, governatore a quei tempi dell' Idumea, nativo d' oltre il Giordano (52), donde chiamavasi ancor Peraita, ingiunsero, che ubbidisse a' generali d' allora. Intanto non dimenticarono neppur l'altre provincie, ma a Gerico fu spedito governatore Giuseppe

figliuol di Simone, di là dal Giordano Manasse, nella signoria di Tamna Giovanni Esseo, a cui furo aggiunte Lidda, e Gioppe, ed Emmaus. Capitano della Gofnitica ed Acrabatene fu destinato Giovanni figliuol d' Anania, e dell' una e dell' altra Galilea (53) Giuseppe figliuol di Mattia (54). Al suo governo assegnòssi per giunta ancor Gamala la più forte tra quante città sono in quella provincia.

IV. Or ciascheduno de' generali anzidetti reggea la provincia a se affidata con quel più di prudenza e d'industria, che aveva. Giuseppe intanto rendutosi in Galilea volse i primi pensieri a legare a se gli animi de' paesani, sapendo, ch' egli trarrebbe a fine con ciò di gran cose, eziandio se parecchie altre gliene andasser fallite. Veggendo poi, che sicuro mezzo da guadagnarsi l' affetto de' grandi si era chiamargli a parte del suo potere, e quello di tutto il popolo comandargli per lo più colla voce de' suoi paesani e conoscenti, fatta da tutto il corpo della nazione una scelta di settanta vecchi de' più assennati, li costituì reggitori di tuttaquanta la Galilea, assegnandone sette a ciascuna città per giudici delle cause di minor conto: poichè gli affari più gravi e le cause capitali stabilì, che i settanta eziandio rimettessonle a lui.

V. Ordinati così gli statuti cittadineschi da osservarli gli uni cogli altri passò ad assicurargli al di fuori; e antiveggendo, che i Romani entrerebbono in Galilea, prese a fortificare i luoghi più opportuni, Giotapata, e Bersabee, e Selamin, e Cafarecco, e Giaffa, e Sigof, e il monte detto Itabirio (55), e Tarichea, e Tiberiade.

Dopo questi rinforzò le spelonche al lago di Gennasar (56) nella Galilea, che chiamano bassa: nell'alta poi la montagna, che appellasi degli Acabari, e Sef, e Giamnit, e Mero. Indi nella Gaulanitide guernì Seleucia, Sogane, e Gamala. A' soli cittadini di Sefforim consentì, che di per se rinnalzasser le mura veggendo la denarosa gente, ch' essi erano, e pronta senza bisogno d'altrui comando alla guerra. Similmente Giovanni figliuol di Levia per ordine di Giuseppe murò da se solo Giscala. A tutte l' altre fortezze poi assistette egli stesso colla mano all' opera tutto insieme, e colla voce al comando.

VI. Dopo questo fece da tutta la Galilea una leva d' oltre a centomila soldati di fresca età, cui veniva fornendo dal primo all' ultimo d' armi vecchie, che qua e là raccoglievansi. Indi avvisando seco medesimo, che la principale origine dell' invincibil valore, ch' era quel dei Romani, veniva dall' ubbidienza a' lor capi e dal lungo esercizio dell' armi, e benchè d' un metodico ammaestramento dalla presente necessità non voluto egli avesse deposto il pensiero, pure veggendo, che il bene ubbidire dalla moltitudine risultava de' capitani, partì strettamente l' esercito alla Romana, e creò molti capi. Indi prese a differenziare i soldati, e gli uni sottometteva al comando de' capodieci, gli altri a' centurioni, poi a' tribuni, e tutti questi a' capitani, che presedevano a' battaglioni più grossi. Poscia veniva loro insegnando e il come passarsi scambievolmente parola, qua' fossero della tromba gl' inviti e i richiami, quale de' corni l' urtare e il girarsi, e come da' lati più forti passar dove-

vano a' men resistenti, e in mezzo al pericolo sostenere gli stanchi. Oltre a ciò ponea loro dinanzi agli occhi, checchè far potesse a renderli d' animo coraggioso, e di corpo sofferente a' travagli. Disponevali però in particolar modo alla guerra col narrar, che faceva loro parte per parte la disciplina delle romane milizie, e come avranno a combatter con gente, la quale tra pel valore delle sue braccia e per l' intrepidezza del suo coraggio avea sottomessa pressochè tutta la terra.

VII. Aggiunse, che del loro ben ordinato procedere nella guerra prima ancor di combattere per lui sarebbe una prova, se si guardassero dalle usate superchierie, da' furti, da' ladronecci, dalle rapine, e dall' ingannare i lor nazionali, e dal credere proprio vantaggio il danno de' più attenentisi a loro. Perciocchè governarsi ottimamente da' que' generali le guerre, i cui soldati si portano seco una diritta coscienza; dove coloro, ch' hanno un cuor guasto, non gli uomini solamente, che vengono seco a battaglia, ma proveranno nimico ancor Dio. Più altri ricordi di simil fatta andava loro ripetendo ogni giorno: e intanto aveva di soldatesca già in pronto per guerreggiare sessantamila fanti, e dugencinquanta cavalli: oltre a questi, ne' quali poneva la sua maggiore fidanza, da quattro mila e cinquecento soldanieri. A guardia poi della sua persona teneva secento soldati tutti fior di bravura.

VIII. Al sostentamento della milizia, salvo la stipendiata, provvedevano le città di leggieri, perciocchè ognuna d' esse de' reclutati metà ne spediva al campo, e il resto appo se riteneva, perchè servissero a procac-

ciar di che vivere a quelli; onde dall' una parte rimanevano destinati quali all' armi, quali ai lavori, e dall' altra, a chi somministrava le vittuaglie, rendevano gli armati in mercede la sicurezza.

Capitolo XXI.

Si parla di Giovan da Giscala. Giuseppe si contrappone alle insiede di lui, e rimette molte città ribellate.

I. Mentre Giuseppe così governava la Galilea, gli si leva incontro un insidiatore, natio di Giscala, figliuol di Levia, e nomato Giovanni: uomo niquitosissimo, che nelle frodi non avea pari fra i nobili, e superava nelle ribalderie tutti quanti. Egli fu povero dapprincipio, e nella miseria trovò lungo tempo un ostacolo alla sua malizia. Pronto a mentire, scaltro in render credibili le sue menzogne, valentia riputava la frode, e di questa valevasi contro a' più cari, simulatore d' un cuor ben fatto, e dove sperasse guadagno sanguinosissimo. Sempre coll' animo volto a gran cose, e coll' atto a trarre da vili misfatti alimento alle sue speranze. Perciocchè fu dapprima ladro coperto e però solo, indi trovò al suo ardire compagni, pochi a principio, ma coll' andare del tempo moltiplicati ognor più. Suo pensiero poi era non accettare persona da facilmente cadergli in man del nimico; ma i meglio in essere trasceglieva e per gagliardia di persona, e per intrepidezza di spirito, e per esperienza in cose di guerra; finchè in somma egli ebbe d' intorno

a se radunata una mano di quattrocento uomini, i più di loro fuorusciti di Tiro e delle terre del suo distretto, co' quali metteva a bottino la Galilea tutta, e della parte maggior della gente, che per l' espettazion della guerra vicina stava sospesa, faceva strazio. Or mentre già ravvolgeva per l' animo un generalato, e aspirava a cose maggiori, trovò nella scarsità del denajo un intoppo. Ma dappoi, che s' avvide a Giuseppe piacere assai la sua efficacia nell' operare, primieramente lo induce a rimettere nelle sue mani il rifacimento delle patrie mura, nel qual lavoro assai fu il guadagno, che fece alle spese de' ricchi. Poi congegnata tra se certa sua sottilissima baratteria; siccome tutti i Giudei della Siria guardavansi d' usar olio, che dalle man non venisse de' nazionali, domandò di spedirne loro a' confini; e con uno (57) scudo tirio, che val quattro dramme ateniesi, avendone quattro buone orcie, al prezzo medesimo ne vendeva una mezza. Ora poichè fertilissima è d' olio la Galilea, e quell' anno ne diede assai col molto mandarne, che a' bisognosi ei faceva (e il faceva egli solo), immenso fu il denaro, che ne raccolse; del quale ben presto si valse a' danni di chi procacciato gliene aveva il vantaggio.

II. Figuratosi adunque, che se si levasse dinanzi Giuseppe, egli governerebbe la Galilea ordinò a malandrini suoi sudditi, che si dessero con più valore alle ruberie, onde ai romori, che da più parti si leverebbono nel paese, o verrebbegli fatto d' uccidere in qualche scontro, se mai movesse a soccorrergli, il generale da lui perciò appostato, o se questi non curasse de' malandri-

ni, accuserebbelo a' paesani. Indi facea correr voce di assai lontano, che finalmente Giuseppe avria messo in poter de' Romani ogni cosa, e in più altre forme di tal tenore ghiribizzava il come poter rovinare quel pover uomo.

III. Verso tal tempo avvenne, che certi giovani della terra de' Dabaritti, di quelli cioè, che facevano nel gran campo la sentinella, appostando Tolommeo procuratore d'Agrippa e di Berenice rapirongli quanto bagaglio traeva seco, ed eranci non poche vesti preziose, assai vasellame d'argento, e secento (58) dobble. Nè potendo ottenere, che stesse occulta la ruberia, tutto recarono in Tarichea a Giuseppe; il quale sgridatili della violenza usata a' regj ministri, depone tutto il portatogli in casa d'Enea, il signor più potente che fosseci in Tarichea, con animo di rispedire alla prima occasione ogni cosa a' padroni; il che lo espose a un gravissimo rischio. Mercecchè i rubatori, tra perchè lor coceva di non aver delle cose portate avuto neppure un filo, e perchè antividero la intenzion di Giuseppe, che stava per fare delle loro fatiche una grazia ai re, nel cuor della notte corsero per le lor terre, e dipinservi, come un traditore, Giuseppe. Riempirono di romore anche le città convicine per modo, che sull'aggiornare furono sotto l'arme contro di lui centomila persone, e tutto il gran popolo, ch'era quello, raccoltosi dentro il circo presso di Tarichea, schiamazzava sdegnosamente; e gridavano altri, che seppellissero sotto i sassi, altri, che bruciassero il traditore. Istigavane la più parte Giovanni, e con esso certo Gesù figliuolo di Saffa (59) a quel

tempo governator di Tiberiade. Ora gli amici e il guardacorpo di Giuseppe a tanto furore atterriti tutti si dileguarono, salvo quattro; ed egli, che si dormiva, allora appunto rizzòssi, che gli si presentava già il fuoco alla casa; e pregato dai quattro a fuggirsene, egli non che si smarrisse o alla solitudine, in che si vedeva, o al gran número delle persone, che gli erano addosso; ma balza fuori colla veste stracciata in sul petto, colle chiome sparse di cenere, colle mani dietro alle spalle, e con appesa al collo (60) la spada. Il quale spettacolo mosse a pietà le discrete persone, e singolarmente i Taricheati. La gente però di campagna, e quanti delle terre vicine avevano a dispiacere la sua persona, maledicevanlo, e domandavano, che desse fuor di presente il denaro del pubblico, e confessasse i suoi concertati traditoreschi; conciossiachè dal portamento, in che era, tenevan per certo, ch' egli, non che fosse per negar nulla di quanto lo sospettavano reo, anzi avesse fatto quel tutto, che a mettere a compassione in altrui si poteva per ottenerne perdono. Ma quel suo svilimento era tutto lavoro d' ingegno; onde artatamente cercando di rompere fra di loro gli animi malcontenti de' fatti suoi promise di confessar tutto ciò, che movevagli a sdegno. Indi concessogli di parlare, « io, disse, questi
» denari nè aveva in animo di rimandarli ad Agrippa,
» nè di convertirli in vantaggio mio: perciocchè non
» credetti mai o mio amico un vòstro nimico, o pro
» mio una cosa, che danneggiasse il comune. Ma, poi-
» chè io vedeva dall' una parte la vostra città, o Tari-
» cheati, più che non l' altre, bisognosa d' assicura-

» mento e scarsa dell' opportuno denaro per rifabbricarne
» le mura, e dall' altra temeva lo spasimar, che fa-
» rebbono il popolo Tiberiese e l' altre città, d' aver
» parte ne' beni rapiti, io mi proposi di ritenerli taci-
» tamente per cignere voi di mura. Se ciò non v' aggra-
» da, ebbene io do fuori, quanto recarommi, e lascio a
» chi vuole il rapirlosi. Che se male non ho provvisto
» al vostro bisogno, punite il benefattore. » A questi suoi detti i Taricheati risposero con applausi: ma per l' opposito i Tiberiesi cogli altri uscivano in maledizioni e minacce. Allor questi e quelli lasciato da una banda Giuseppe vennero tra se stessi a parole; ed egli facendo omai cuore per la speranza che aveva ne' suoi fautori (ed erano i Taricheati da quarantamila) cominciò a ragionare a tutta la moltitudine con più franchezza; e dopo un lungo rimprovero della loro sconsiderazione disse, che del presente denajo a buon conto varrebbesi a murar Tarichea, porrebbe però in istato di sicurezza ancor l' altre città; che mestieri mai non avrebbono di denari, quando s' unissero di conserto contro di quelli, onde convien procacciarli, non si sdegnassero contro chi li procaccia. Qui tutta l' altra moltitudine degl' ingannati benchè alla rotta, si dipartiva: ma duemila di loro coll' armi indosso si spinsero contro Giuseppe, e poichè s' era a tempo ricoverato in casa, gli si serrarono attorno colle minacce. Contro di questi Giuseppe mette in opera un nuovo ingegno. Salito egli sul tetto, e colla destra acchetatone il romorio, disse di non sapere, che si volessero: le confuse lor grida togliergli, che li possa udire; egli certo farà, checchè piaccia loro

di comandare, sol che senza strepito mandino colà entro da lui, chi seco ne tratti. A tale proposta i caporali con esso i reggitori del comune entrarongli in casa; ed esso tiratili nella parte più rimota di quella, e chiuso lor dietro l' ingresso frustolli tanto, finchè tuttiquanti mostraron le viscere ignude. In questo la moltitudine se ne stette ivi intorno, credendosi, che gli entrati perdessero sì gran tempo per sostenere le lor pretensioni. Giuseppe alla fine, spalancate improvviso le porte, rimandò i valentuomini così lordi di sangue; e tale con questo fatto mise spavento nell' animo de' minaccianti, che gettate via l' armi si diero a fuggire.

IV. Per questo fatto Giovanni s' accese di vie maggiore invidia, e ordì nuovo laccio contro Giuseppe. Fintosi dunque infermo supplicò a Giuseppe per lettera, che per curarsi consentir gli dovesse d' usare dei bagni caldi di Tiberiade; e Giuseppe, che per ancora nol sospettava di frodolento, scrive a' governatori della città, che a Giovanni provveggan d' albergo e di quanto gli fa mestieri, del che dopo avere goduto due giorni, si diede a condurre ciò, per cui v' era: ed altri aggirando con frodi, altri con denari guastando li persuadeva, che ribellassero da Giuseppe. Ma risaputolo Sila, a cui stava per ordine di Giuseppe affidata la guardia della città, gli scrive tutto il trattato. Giuseppe, avuta la lettera, col viaggio sforzato di tutta notte fu a vista di Tiberiade sul far dell' alba. Tutto il popolo adunque venne a scontrarlo; e Giovanni benchè sospettasse cotal venuta esser solo per lui, pure spedito in sua vece un de' suoi confidenti s' infinse malato, e gli fe' dire, che

il letto, a cui era obbligato, toglievagli di soddisfare a' doveri del suo rispetto. Ma mentre Giuseppe chiamati nel circo i Tiberiesi studiavasi di espor loro quanto per lettera gli fu riferito, Giovanni spedì sottomano persone armate con ordine d' ammazzarlo. Costoro già sguainavan le spade; ma il popolo, antivedutane l'intenzione, si diè a gridare. Rivoltosi a tale strido Giuseppe, e veduto il ferro appressatogli già alla gola, d' un salto fu sulla riva del lago (61); perciocchè stava parlamentando col popolo da un' eminenza di ben sei cubiti; e balzato sopra un battello, ch' ivi era in porto, con solo due guardie cercava ricovero verso il mezzo del lago. Intanto la sua soldatesca, dato subitamente di piglio all' armi, andavano sopra i traditori. Qui Giuseppe temendo, non forse accesasi per invidia d' alcuni pochi una guerra civile mettesse tutta la città a soqquadro, manda dicendo a' suoi, che provveggano solamente al loro scampo, nè uccidano persona, nè riprendan alcun de' rei. Ubbidienti all' intima i soldati quietarono affatto. I paesani poi de' contorni, udito del tradimento e di chi funne autore, già si levavano contro Giovanni; ma egli ben presto scappò a salvarsi in Giscala sua patria.

V. Traevano intanto a Giuseppe dalle loro città i Galilei, e cresciuti a molte migliaja gridavano esser colà venuti pel pubblico traditore Giovanni: brucerebbono una con lui la città eziandio, che gli dava ricetto. Giuseppe rispose, che ben sapeva lor grado dell' amor che mostravano a lui, ma ne frenò l'impeto, amando meglio sottomettere colle savie maniere i nimici, che dargli a morte. Indi Giuseppe, nominati a un per uno quei

tutti, che s' erano da ciascuna città uniti a ribellar con Giovanni, giacchè ogni popolo prontamente scopriva i suoi, e fatto per trombettieri bandire, che se dentro cinque giorni non abbandonavano la fazion di Giovanni, le loro sostanze a ruba, e le case colle famiglie andrebbono a fuoco e fiamma, glien ebbe issofatto spiccati dal fianco tremila.

VI. Con quegli adunque, che a lui rimasero, e furono intorno a duemila tutti Siri banditi, Giovanni dalle insidie scoperte ristrinsesi novamente alle occulte. Mandò egli adunque furtivi messi in Gerusalemme, e per lor mezzo apponeva a Giuseppe l'aver fatto leva di troppa gente, aggiugnendo, che se nol vincevano della mano, se lo attendessero quantoprima tiranno nella metropoli. Prevedeva già il popolo queste accuse, e però non ne fece alcun caso. Ma i grandi mossi da invidia e alcuni fra'reggitori mandarono di soppiatto denari a Giovanni, perchè assoldasse milizia, con cui far guerra a Giuseppe: anzi tra loro fermarono di richiamarlo eziandio dal governo; ma non credendo bastevole per tal uopo un solo decreto, spediro duemila e cinquecento uomini armati, e con essi quattro de' più nobili cittadini, Gioazaro figliuol del Giurista, Anania figliuol di Sadduco, Simone, e Gionata (62) figliuol di Giuda, tutti e quattro valentissimi dicitori, perchè rivoltassono la benivoglienza dei popoli verso Giuseppe in contrario; che s' egli spontaneamente rendevasi, consentissergli pure di dir sue ragioni; se poi a marcia forza volesse restare, trattasserlo da nimico.

VII. Aveva già dalle lettere de' suoi amici inteso Giu-

seppe la mossa dell' oste; ma per lo segreto trattato, che ne tennero i suoi nimici, non gliene palesavano la ragione; il perchè, senza egli punto antivederlo, quattro città di presente si diedero in mano de' suoi avversarj colà capitati, e furono Seffori, Gamala, e Giscala, e Tiberiade. Ma subitamente Giuseppe senz' armi le ritornò al dovere, e avuti nelle sue mani per via d' ingegno i quattro caporioni li rispedì a Gerusalemme; contro dei quali non fu leggiero lo sdegno del popolo, che gli avrebbe in quel primo impeto insieme co' mandatori uccisi, se colla fuga non se ne fossero guarentiti per tempo. Giovanni intanto per lo timore, che avea di Giuseppe, tenevasi ben guardato dentro le mura di Giscala.

VIII. Indi a pochi giorni da capo ribellò Tiberiade, avendo que' dentro invitato il re Agrippa; e in luogo di lui, che al giorno tra loro già appuntato non venne, essendo comparsi quel giorno alcuni pochi cavalli romani, diedero il bando a Giuseppe. La lor ribellione gli fu di presente portata, mentre trovavasi in Tarichea; ma perciocchè spedita avea per foraggio tutta la soldatesca, nè così solo poteva gettarsi sopra i ribelli, nè volea differire temendo, che, mentr' egli indugiava, i Regj nol prevenissero coll' entrare in città; molto più, che nel giorno vegnente impedito dal sabbato non poteva far nulla. Pensò egli adunque di cogliere con un inganno i ribelli. Ordinato pertanto, che si chiudesser le porte di Tarichea, perchè non ne uscisse anzi tempo persona a fare avveduti del suo disegno coloro, contro cui si volgeva, indi ammassati tutti i battelli, ch' erano

per lo lago, e se ne trovaro dugentotrenta con sopravi nientepiù di quattro barcaiuoli per ciascheduno, sollecitamente gli spigne contro di Tiberiade; e fermatili tanto lungi dalla città, che non fosse agevole il ben vederli, ordinò, che le vote barchette si tenessero bene alla larga, egli intanto con seco delle sue guardie sol sette ed inermi fecesi alquanto ver la città, perchè lo vedessero. Adocchiatolo dalle mure i nimici, che avevano ancor sulla lingua le maledizioni scagliate contro di lui, e per la sorpresa, che quella fu, creduto, che fossero pieni di gente armata tutti i battelli gettaron via l'armi, e in supplichevole atto recandosi colle mani pregavanlo, che volesse risparmiar la città. Giuseppe dopo lor fatte molte minacce e rimproveri, perchè primamente intrapresa co' Romani la guerra struggevano in cittadinesche fazioni anzi tempo le loro forze, e facevano la più cara cosa del mondo a' nimici, poscia cercavano d'assassinare chi provvedeva alla lor sicurezza, nè vergognavansi di serrare la lor città, a chi gliela aveva murata, soggiunse, che accetterebbe persone, che gli scolpassero, e pel cui mezzo potesse tornar la città in buono stato. Scesero a lui di presente dieci, ch'erano i più autorevoli fra' Tiberiesi; cui egli accolti in una sola barchetta mandòlli condur lontanissimo; poscia comanda, che vengano cinquanta altri, i più nobili del Senato, come se ancor quelli gli bisognassero per non so quali prove: indi inventando nuove ragioni chiamavane altri e poi altri, quasi a motivo dell'alleanza. Intanto a' piloti delle barche già piene ingiunse, che senza indugio tragittassero a Tarichea, e colà rinchiudessero

quella gente in prigione, finchè avuto nelle sue mani tutto il Senato, ch' eran secento persone, e intorno a duemila del popolo, gli diè a condurre su' legni a Tarichea. Ma gridando i rimasti, che l'autor massimo del tumulto era certo Clito, e pregandolo, che sopra lui scaricasse il suo sdegno, Giuseppe, che aveva fermato già seco stesso di non uccider persona, ingiunse a uno della sua guardia nomato Levia, n'andasse e mozzasse le mani a Clito; ma temendo egli d'entrar così solo in mezzo a uno stuol di nimici negò d'ubbidirgli. Allor Clito veggendo Giuseppe sul suo battello di mal umore, e in procinto d'uscire egli stesso per gastigare la sua persona, gli supplicò d'in sul lido, che almen gli lasciasse una mano: consentitogli da Giuseppe con questo, ch'esso medesimo si mozzasse l'altra da se, egli tratto fuor colla destra il coltello si tagliò la sinistra. Tanta paura gli aveva messa Giuseppe in persona.

IX. Allor finalmente con voti battelli e con sette guardie condotto il popolo a suggettarglisi ebbe di nuovo a' suoi cenni Tiberiade. Indi a pochi giorni, presa Giscala, che s'era con que' di Sefforim ribellàta, diella da saccheggiare a'soldati; poi fatto un mucchio di tutta la preda divisela fra'popolari, come già fece co'Sefforiti e Tiberiesi; perciocchè sottomessi ancor quelli, intese col saccomanno di ritornarli in cervello, e colla restituzion degli averi comperònne di nuovo la benivoglienza.

Capitolo XXII.

I Giudei s' allestiscono per la guerra.
Simone figliuol di Giora si dà alle ruberie.

I. Gli scombugli della Galilea s'erano finalmente posati; e que' del paese liberi da' civili tumulti si volsero a fare gli apprestamenti opportuni contro a' Romani. Frattanto in Gerusalemme ed Anano il pontefice e quei tutti fra' grandi, che non avevan buon animo verso i Romani, fabbricavan le mura e assai macchine battagliaresche; e per tutto la città lavoravansi dardi e armadure. La gioventù poi era tutta in continui ma poco ordinati esercizj di guerra, e ogni cosa era piena di strepito e di tumulto. Profonda malinconia ne sentivano i buoni, e molti antivedendo le disgrazie avvenire piagnevano amaramente. Gli augurj a chi amava la pace, parevan tristi, mentre gli autor della guerra gl' interpetravano, come loro andava a'versi, e lo stato della città prima del sopraggiugnervi de' Romani era come di chi stava per rovinare. Certamente Anano pensava da senno di ritirare a poco a poco la mano degli apparati guerreschi, e rivolgere a cure più vantaggiose i ribelli e la frenesia di coloro, che fur chiamati Zelanti: ma rendere si dovette alla forza; e coll' andare del tempo che fine egli avesse, poscia il diremo.

II. Frattanto nella signoria Acrabatena Simone figliuol di Giora, adunati molti amatori di cose nuove, si diè alle ruberie, e non pure le case disertava de' ricchi,

ma ne maltrattava ancor le persone; e già si scorgeva a evidenza, che da sì lontano e' facevasi per poi giù discendere a tiranneggiare. Mandata a domarlo da Anano e da' reggitori una truppa, egli con tutti i suoi, che avea seco, si rifuggì in Massada presso que' malandrini, e colà dimorando fino ad uccisi Anano e gli altri nimici metteva a sacco l' Idumea, talchè i capi della nazione spinti dal numero de' trucidati e dalle continue ruberie, che seguivano, ammassarono soldatesca, e alla guardia tenevanla delle loro terre. Tale era lo stato, in che si trovavan le cose della Giudea.

DELLA STORIA

DELLA

GUERRA GIUDAICA

OSSIA

DELLA DISTRUZIONE DE' GIUDEI

LIBRO TERZO.

Capitolo Primo.

Vespasiano è mandato in Siria da Nerone, perchè faccia guerra a' Giudei.

Or quando a Nerone furon portate le nuove de' tristi avvenimenti della Giudea, nell' interno lo soprapprese, com' era ben ragionevole, maraviglia e timore: ma nel sembiante mostrava alterigia e anche sdegno, dicendo,

che l'avvenuto volea recarsi piuttosto a milensaggine del generale romano, che non a valor de'nimici. Quantunque però avvisasse convenirglisi per la maestà dell' impero spregiare fastosamente le traversie, e far mostra di un animo superiore ad ogni sinistro, pur dal pensiero, in che n'era, dava a conoscere lo scompiglio del cuore. Pensando egli adunque a chi potesse affidare l' oriente sconvolto, perchè e punisse la ribellion de' Giudei, e antivenisse l' apprendersi, che già faceva tra le nazioni circonvicine il reo morbo, non trova altro, che sia meglio adatto al bisogno e più in forze da sostenere il peso di tanta guerra, che Vespasiano (1), uomo fin dalla sua giovinezza invecchiato fra l' armi, che aveva a' Romani prima tornato pacifico l'occidente messo già da'Tedeschi in rivolta, poi conquistata coll' armi la non ancora ben nota Brettagna, onde avea procacciato anco a Claudio padre di lui (2) senza spargervi stilla di sudor proprio un trionfo. Considerate prima ben bene coteste cose, indi posto mente alla ferma età e pari sperienza del valent'uomo, oltre all'essere i suoi figliuoli e un ostaggio della fede, e pe'verdi lor anni la man diritta della prudenza paterna, e fors' anche perchè preordinava già Iddio l'andamento di tutto l' affare, spedisce il prode uomo col carico di governare gli eserciti della Siria, dopo fattegli mercè dell' urgente caso, che quello era, assai cirimonie e lusinghe, quante suole spremerne la necessità. Egli adunque da Acaja, ov' era insiem con Nerone, mandò in Alessandria Tito suo figlio, perchè ne levasse la quinta legione e la decima, mentr' esso passato l' Ellesponto per la via di terra entra in Siria,

ove tutte ammassò le milizie romane, e con esse molte alleate da' re confinanti.

CAPITOLO II.

Gran macello di Giudei in Ascalona. Vespasiano viene a Tolomaide.

I. Ora i Giudei, dopo la sconfitta di Cestio, per le non aspettate prosperità imbaldanziti non potevano più rattenere l'animo loro impaziente; e quasi aizzati dalla fortuna stendevano a più ampli confini la guerra. Fatto adunque subitamente un sol corpo di tutto il nerbo delle lor truppe avventaronsi sopra Ascalona, antica città, da Gerusalemme distante cinquecento venti stadj, perpetuamente in odio a' Giudei, e però creduta allora la più vicina alle prime lor correrie. Conducevano quell'impresa tre valent' uomini, per valore e per senno da non avervene altri pari, e furono Negro il peraita, Sila il babilonese, e Giovanni l'esseo. Ascalona era bensì fortemente murata; ma di soccorsi trovavasi presso che senza; mercecchè la guardavano una coorte di fanteria e un'ala sola di cavalleria sotto il reggimento d'Antonio. Quegli adunque, poichè la rabbia faceva lor con gran furia divorare il cammino, così come venuti da poco lungi, così presentaronsi alla città. Antonio, che non ignorava prima ancor che seguisse la loro incursione, aveva già tratta fuori la cavalleria, e non ismarritosi nè per la moltitudine nè per l'ardir de' nimici ne ricevette le prime cariche francamente, e rispinse il cacciarsi

ch' essi facevano contro alle mura. Pertanto i Giudei, siccome inesperti contro gente sperimentata nell' armi, fanteria contro cavalleria, disordinati contro a bene fra sè medesimi stretti e stivati, vestiti d' arme alla leggera contro a fornitine di tutto punto, scorti più dallo sdegno che dal consiglio, affrontati con una milizia ubbidiente e tutta moventesi a' cenni del capitano con facilità sono rotti; perciocchè non si furono così tosto smagliate le prime file, che da cavalli son messi in volta, e avvenendosi nell' altre lor file di dietro, che si spingevano con gran forza contro le mura, divengono vicendevolmente nimici, fino a tanto che tutti rendutisi all' urto della cavalleria qua e là sbarattaronsi per la campagna ampia assai e tutta acconcia per li cavalli; il che essendo di grande ajuto a' Romani cagionò una strage grandissima ne' Giudei: mercecchè sopraggiuntine i fuggitivi arrestavanli, e tagliando a innumerabili il corso, a che si lasciavano rovinosamente portare, mettevangli a morte: altri poi si serravano intorno ad altri, ovechè si volgessero, e qua e là trabalzandoli colle frecce passavanli di leggieri. Quindi a' Giudei il proprio lor numero per la disperazione, in che erano, pareva una solitudine; dove i Romani per le felici loro avventure, benchè fosser pochi a una guerra, pur si credevano troppi più del bisogno; e mentre gli uni tra per vergogna della rapida fuga, che saria quella, e per isperanza di cangiamento cozzano colla loro sfortuna, e gli altri ne' prosperi lor successi non si dan per istanchi, la battaglia si prolungò fino a sera; e restaronci morti di Giudei dieci mila persone e due de' lor gene-

rali Giovanni e Sila: i rimanenti poi quasi tutti feriti con Negro l'unico generale, che sopravvisse, corsono a ricoverarsi dentro una città assai piccola dell'Idumea, detta Sallis. Alcuni pochi ancor de' Romani in questa giornata rimasero feriti.

II. A tanta disavventura però non cagliarono punto i Giudei; anzi il dolore, che ne sentirono, vie più destònne l'ardire; e non si spaventando a' cadaveri, che pur avean tra piedi, lasciavansi dalle passate prosperità adescare a una nuova sconfitta. Dunque non posatisi neppur quanto a saldar le ferite si richiedeva, con tutte le loro forze perciò raccòlte più sdegnosamente e in più numero assai, che non prima, tornavano già ad Ascalona. Teneva lor dietro colla medesima inesperienza e cogli altri disavvantaggi, che avevano nel guerreggiare, ancor la fortuna di prima. Conciossiachè appostati nel lor passare da Antonio caddero d'improvviso nel laccio, e da' cavalli, anzichè si schierassono per la battaglia, chiusi da ogni parte ci perdetter la vita altri otto mila, o in quel torno: i restanti cacciaronsi tutti a fuggire, e con essi ancor Negro, il quale nell'atto medesimo, che fuggiva, fece di gran valentíe. Ora, incalzati alle spalle dagl' inimici ricolgonsi tutti insieme dentro una torre assai forte del borgo nomato Bezedel. Gli Antoniani e per non perdere il tempo dietro una torre difficile ad espugnare e per non lasciar vivo il capo e il sostegno più fermo degl' inimici, cacciano fuoco per sotto al muro; e mentre bruciava la torre, i Romani partono festanti, quasi con essa perito fosse anche Negro; ma egli dalla torre gettatosi con un salto verso

una spelonca occultissima della fortezza ivi entro salvà la vita; e indi a tre giorni, mentre con pianti ne andavano in traccia per seppellirlo, si fa sentire dal cupo suo nascondiglio: donde comparso alla vista di tutti riempì d' una gioja non isperata l'animo di ciascheduno, quasi l'avesse la provvidenza di Dio riservato ad essere nelle contingenze avvenire lor condotticre.

III. Or Vespasiano partitosi colle sue truppe da Antiochia, (ch'è per grandezza e per altri suoi pregi la metropoli della Siria, ed ottiene senza contrasto il terzo posto fra quante città son nel mondo soggette a' Romani, dove trovò il re Agrippa, che ne aspettava con tutta la sua armata l'arrivo) s' incamminò alla volta di Tolomaide: e in vicinanza a questa città gli si fanno incontro i Galilei abitatori di Sefforim, soli fra quanti erano colà intorno amanti di pace; i quali e solleciti della propria salvezza e delle forze romane ben consapevoli, prima ancora di Vespasiano avevano a Cestio Gallo obbligata la fede loro, e da lui ricevutane in pegno la destra (3), e accettato un presidio. Allora pertanto fatte accoglienze cortesissime al generale promisergli la fedele opera loro in ajuto contro de' nazionali. Indi all' inchiesta, che gliene fecero, il generale per lor sicurezza tanto dà loro d' armati a cavallo e pedoni, quanto se mai facessero movimento i Giudei, crede bastevole a sostenerne gli assalti; con ciò fosse che non leggiere sembrasse il rischio di Sefforim di cader nella prossima guerra in man de' nimici, per la città, ch'essa era, delle più grandi che fossero in Galilea, piantata in un luogo fortissimo, e da servir di frontiera alla nazion tuttaquanta.

Capitolo III.

Si descrivono la Galilea, la Samaria e la Giudea.

I. Le Galilee, che son due, alta l'una, e l'altra chiamata bassa, vengono chiuse intorno dalla Fenicia e dalla Siria. Ne segna i confini a ponente Tolomaide col suo distretto e il Carmelo, montagna un tempo de' Galilei, or de' Tirj, a cui giace vicino Gaba città de' cavalieri, così chiamata per esser ita colà ad abitarla la gente a cavallo, cui licenziò il re Erode. A mezzogiorno hanno la Samaritide e la città di Scitopoli fin sulle sponde del fiume Giordano. A levante dividele il Gadarese, l' Ippeno, la Gaulanitide, e l' estremità degli stati d' Agrippa (4). Da tramontana ha per termini Tiro, e il tenere de' Tirj. Ora la Galilea detta bassa si stende in lungo da Tiberiade (5) fino a Zabulon, a cui giace vicina sul mare Tolomaide; in largo poi si dilata da Salot terra situata nel gran campo fino a Bersabe, che segna ancora il principio della Galilea alta allargantesi fino a Baca terra, che mette confine al paese de' Tirj; allungasi poi fino a Merot da Tella, borgo vicino al Giordano.

II. Ora benchè per grandezza sieno sì vaste e da tante nazioni straniere serrate all'intorno, pur ressero sempre a ogni prova di guerra, perchè fin dagli anni più teneri avvezzi all'armi, e numerosissimi in ogni tempo furono i Galilei, nè mai o a timore n'andaron soggetti gli uomini, nè a scarsità d' abitanti il paese, ubertoso

ch'egli è dappertutto, abbondante di pascoli, e inarborato d' ogni fatta di piante, onde colla sua fertilità trae a sè anche i meno affezionati ai lavori della terra. Quindi è messa tutta a coltura dagli abitanti, e non ve ne ha parte, che resti oziosa. Frequenti inoltre son le città, e le terre in gran numero, tutte mercè la dovizia del paese popolatissime per tal modo, che la minor d' esse conta da quindicimila abitanti. In somma, benchè in grandezza si voglia anteporre alla Galilea la Perea (6), pur non ha dubbio, che in forze le si dee mettere questa al disotto, essendo la Galilea, tutta quant' è, coltivata, e dall' un capo all' altro fruttificante; dove la Perea, tuttochè di gran lunga maggiore, è per lo più montagnosa, deserta, e a recare in buon essere frutta dimestiche più salvatica, che non converrebbe. Auch' essa però ha il suo buono e fruttifero; ed ha pianure con alberi in quantità: pure il suo meglio consiste in ulivi, in viti, e in palmeti, bagnata ch'ell'è da torrenti, che scendono giù da monti, e da vene di acqua perenni bastevolmente, se mai intravviene, che dall' ardore del Sirio quelli rimangano asciutti. La sua lunghezza pertanto è lo spazio, che da Macherunte (7) va fino a Pella (8); e da Filadelfia (9) sino al Giordano è la sua larghezza. Con Pella infatti, che testè mentovammo, confina da tramontana, da ponente col Giordano, a mezzodì ha per termine la Moabitide, e a levante l' Arabia e la Serbonitide, col Filadelfeno e con Gerasa, che ne segnano i confini.

III. La Samaritide poi giace in mezzo tra la Giudea e la Galilea. Perciocchè dalla terra nomata Ginea posta

dentro il Gran Campo vien giù e finisce nella signoria Acrabatena. Non è però di natura nieute diversa dalla Giudea, ma ambedue montagnose ed aperte, arrendevoli alla coltura, bene inarborate, e pienissime di montaneschi prodotti e dimestici. In nessun luogo però non avvi naturalmente abbondanza d'innaffio, ma sì piuttosto di piogge. Le lor polle d'acque son tutte dolci per eccellenza, e dalla quantità di buon'erba avvien, che le gregge più assai che altrove abbondino di latte. Certo grandissima prova di buono e dovizioso paese è la numerosissima popolazione dell' una e dell' altra. Confin divisore di tutte e due si è Anuat terra, che ha il nome ancor di Borceo, e pon termine alla Giudea ella stessa da tramontana. Di verso poi mezzo dì misurata per lungo termina in una terra, che i Giudei di colà chiaman Jardan, e confina con quello degli Arabi: finalmente per largo ella stendesi dal Giordano fin presso a Gioppe. La città, che sia posta più nel suo mezzo, è Gerusalemme, e però alcuni non male chiamaronla il cuore della provincia. Non è priva neppure delle delizie marittime la Giudea, sicccome quella, che stendesi lungo il mare fino a Tolomaide.

IV. In undici marche (10) ripartesi la Giudea, tra le quali siede come reina Gerusalemme, che soprastà a tutto il paese d'intorno, come il capo alle membra. Le rimanenti dopo essa dividonsi in signorie (11). Gofna è la seconda, e dietro a lei Acabratta, siegue Tamna, poi Lidda, poi Emmaus, e Pella, e l'Idumea, ed Engaddi, ed Erodio, e Gerico; indi Giamnia e Gioppe dan legge alle terre circonvicine: e oltre a queste vi

sono la Gamalitica e la Gaulanitide, la Batanea, e la Traconitide, che formano anco una parte del regno di Agrippa; le cui provincie dal Libano cominciando e dalle scaturigini del Giordano s'allargano fino al lago di Tiberiade, e dalla terra chiamata Arfas distendonsi in lungo fino a Giuliade. Siri mescolatamente e Giudei ne sono gli abitatori. Così abbiamo ragionato, quanto più in breve per noi s'è potuto, di qual fosse il paese de' Giudei e de' popoli, che lor sono d'intorno.

Capitolo IV.

Giuseppe, assalita Sefforim, è respinto. Venuta di Tito con grandi forze a Tolomaide.

I. Ora le truppe mandate da Vespasiano in soccorso a' cittadini di Sefforim, ch' eran mille cavalli, e seimila fanti condotti da Placido loro tribuno, attendatesi nel gran campo dividonsi in due corpi, de' quali la fanterìa passa in città per guardarla, e la cavallerìa soprattiensi nelle trincèe. Sortendo poi essi continuo da ambe le parti, e correndo il paese d'intorno malmenavano assai la gente di Giuseppe, che non movevasi, e col mettere a sacco i distretti delle città e col rintuzzare l'ardore de' cittadini, quando arrischiassonsi di far sortite. Ora Giuseppe non mancò di gettarsi sopra la città, sperando di prenderla, giacchè egli stesso, prima del suo ribellare da' Galilei, circondata l'aveva di mura, onde a' Romani eziandio riuscisse inespugnabile; ma perciò stesso gli tornò vana la sua speranza, trovandosi meno

in forze, che non bisognava o per costrignere o per condurre colle buone a renderglisi i Sefforiti; anzi vie più accese la guerra nella provincia, e i Romani nè dì nè notte non desistevano con isdegno insidioso di mettere fuoco nelle campagne, di rubar quanto trovavano nel paese, di uccidere sempre i più forti e i più deboli trargli schiavi. Quindi andò a fuoco e a sangue tutta la Galilea, nè vi fu danno, o disavventura, che non provasse; conciossiachè non avessero i perseguitati altro ricovero, che le città da Giuseppe fornite di mura.

II. Tito frattanto da Acaja passato in Alessandria più presto di quanto comportasse la fredda stagione, che allora correva, ne leva le truppe, per cui era venuto; e con affrettato cammino fu quantoprima a Tolomaide; dove trovato il padre unisce alle due legioni, ch' erano con lui la quinta cioè e la decima le più chiare di tutte, la quindicesima da se condotta. Seguironle poscia diciotto coorti; alle quali se ne congiunsero da Cesarea altre cinque ed un' ala di cavalleria: simile di cavalleria altre cinque venuteci dalla Siria. Ora fra queste coorti dieci ven' erano, che comprendevano ognuna un migliajo di fanti; le tredici rimanenti contavanne da seicento per ciascheduna, e i soldati a cavallo erano centoventi. Formòssi ancora dai re un buon corpo di truppe ausiliarie, avendo somministrato duemila fanti balestrieri e mille cavalli per ciascheduno Antioco, Agrippa e Soemo: Malco poi signore arabo mille a cavallo, e cinquemila pedoni, la maggior parte balestrieri, onde l' esercito tutto, comprese le fanterie e cavallerie reali montava a sessanta mila persone senza gli schiavi, i quali e assaissimi erau

di numero, e per la sperienza acquistata nel mestiere dell' armi separar non si debbono dal restante della milizia, siccome quelli, che in tempo di pace intervenivano sempre agli armeggiamenti de' loro padroni, e nelle guerre correvano con loro i pericoli medesimi; onde nè in esperienza nè in valore cedevano a chicchesifosse, tranne i padroni.

Capitolo V.

Descrizione degli eserciti ed accompagnamenti romani, e d' altre cose, per cui si dà lode a' Romani.

I. E in questo punto degno è d' ammirare il provvedimento de' Romani, i quali s' allevano la famiglia in maniera, che non a' bisogni sol della vita la trovano vantaggiosa, ma ancora alle guerre. Che se ad alcuno piacerà di por mente all' ordine tutto della disciplina lor militare, capirà che il sì vasto impero, ch' essi hanno, è acquisto sol di virtù, non dono di sorte. Non è la guerra per loro il primo segno da prender l' armi, nè solo quando lo vuole il bisogno, muovon le mani tenute oziose in pace, ma non altrimenti che nati colle armi indosso, nè danno mai tregua a' militari esercizj, nè attendonne l' occasione. Il loro armeggiare non è punto nulla diverso da un franco operare da senno, anzi non passa dì, che i soldati a un per uno con tutto l' ardore manegginsi, come in guerra; ond' è, che con lieve fatica reggono alle battaglie: perciocchè nè il disordine gli scompiglia dalle usate loro ordinanze, nè il

timor li stordisce, nè li fiacca il travaglio; onde segue il restar essi ognora al di sopra di quanti non son, come loro, sicuri e franchi. Nè lungi dal vero andrìa, chi dicesse, le loro armeggiate essere combattimenti senza sangue, e i combattimenti armeggiate con sangue, mercecchè non si lasciano cogliere neppur quando i nimici fanno correrie improvvise.

II. Se avviene, che gettinsi ovechesia in terre nimiche, non prima attaccasi la zuffa, che fabbricati non abbiano gli alloggiamenti; cui non piantano alla rimpazzata, nè senza legge, nè tutti insieme, nè ripartiti senz' ordine; ma se avvien, che il terreno sia disuguale, rispianasi; poscia misurasi in quadrangolare figura il ricinto; indi vengono in quantità lavoratori e il material bisognevole per l' edifizio. Tutto lo spazio dentro è assegnato alle tende, e il giro di fuori ha le sembianze d' un muro, forniti a pari intervalli di torri; sulle cortine dispongono qua e là trabocchi e bolzoni e mangani e ogni altro ingegno da trarre, tutti in sull'atto dello scagliare. Aprono quattro porte, una per ciascun lato (12) al ricinto, ampie bastevolmente all' entrarci degli animali, e all' uscirne la soldatesca, se mai qualche urgente caso lo richiedesse. Tutto l' alloggiamento è con buon ordine ripartito in istrade (13), e il luogo di mezzo si assegna alle tende de' capitani, e il lor centro al pretorio fatto a somiglianza d' un tempio. E come in una città d' improvviso fondata, v' ha destinato un cotal suo luogo alla piazza (14), il suo agli artieri; e v' ha i banchi (15), dove riseggono i capitani e tribuni a rendere ragione, se v' ha differenza da racconciare. Questo

ricinto non meno, che quanto comprendesi entro il suo giro, viene fabbricato più presto, ch' altri non pensa, atteso i molti ed esperti lavoratori, che vi si adoprano intorno: che se un pressante bisogno l' esiga, si tira per tutto intorno al di fuori un fosso alto quattro cubiti e largo altrettanto.

III. Così difesi soggiornanvi ognuno nella sua camera (16) con pulitezza e quiete. Per egual modo tutte l' altre cose vengon da loro eseguite con buon ordine e sicurezza, come l' andare per legne, per frumento, se occorre, e per acqua, cose che tutti fanno entro alle loro camerate. Nè si lascia in balìa a ciascuno il mettersi a cena o a pranzo, allorquando gli aggrada; ma tutti ci vanno ad un tempo. Similmente le trombe assegnano l' ore al dormire, al far sentinella, al destarsi; nè v'ha punto nulla, che facciasi senza bando. Sull' aggiornare i soldati fan capo tutti a' centurioni per inchinarli, questi a' tribuni, e i tribuni con tutto il rimanente de' capitani al generalissimo dell' armata; il quale per costumanza, che ve ne ha, dà loro il nome e gli altri ordini da portare alla gente loro subordinata; il che adoperando ancor nel combattere, prestamente si volgono ad ogni parte, onde se fa mestieri, e agli assalti s' innoltrano ed a' richiami ritirano il piede tutti in un punto. Quando convien diloggiare, danne segno la tromba, e con sol tanto non v' ha persona più in ozio, ma spiantansi di presente le tende, e ogni cosa allestiscono per la partenza; e allora suonan da capo le trombe, che tutto sia allestito; e quelli caricato su' muli e giumenti con gran lestezza il bagaglio si stanno, come in

procinto d'abbandonare le mosse: e già danno fuoco al recinto, poichè il fabbricarne ivi medesimo un altro è cosa per loro agevole; onde mai il già fatto non si convertisse in vantaggio degl'inimici. Con tutto questo ancor per la terza volta le trombe intimano la partenza sollecitando, chi per qual che si fosse il motivo indugiasse, affinchè non resti indietro persona dalle ordinanze. Allora il banditore fattosi al destro fianco del generale per tre fiate gl'interroga nella lingua volgare, se sono pronti alla guerra, ed essi altrettante rispondono a vive voci ed alte, che il sono: anzi prevengono l'interrogatore, e pieni di spiriti marziali una colle grida alto levan la destra: indi messisi in via marciano quietamente e tutti in buon ordine, guardando ognuno, non altrimenti che in guerra, il suo posto.

IV. Ora i fanti vestono usbergo ed elmo, e all'un fianco ed all'altro portan la spada, ma più lunga assai al sinistro; giacchè la destra non oltrepassa in lunghezza una spanna. Quelli però, che guardano la persona del generale, e sono i più scelti, portano lancia e rotella (17), il resto poi della truppa lanciotto e scudo (18) ben lungo, e per giunta la sega, il corbello, la zappa, e la scure, e poi un falcastro, un sovattolo, una catena, e il viatico per tre giorni, sicchè il pedone di poco non andava del pari a' giumenti ben carichi. La gente poi a cavallo ha dal destro (19) fianco una lunga spada, e in mano un lancione alto assai, indi lo scudo ripiegato sul fianco del destriere, e da' turcassi pendenti tre giavellotti o anche più, larghi in punta, e di grandezza niente minore dell'aste; elmi inoltre ed usberghi

egualmente che tutta la fanteria. Nè i cavalieri assegnati alla guardia del generale hanno armi punto diverse da quelli, che sono nelle ali. Alla sorte poi si commette mai sempre, qual debba delle legioni ire innanzi. Di tal fatta sono i viaggi, le stanze, e l' armi multiplici de' Romani.

V. Nelle loro battaglie non s' opera nè sconsigliatamente nè alla ventura; ma ad ogni fatto precede sempre il consiglio, e al partito già preso tien dietro l' esecuzione. Quindi e fallano assai di rado, e se avviene, che fallino, ammendano agevolmente l' errore. Meglio, che non prosperare per sorte, stimano l' errar dopo fattone innanzi consiglio; perciocchè le casuali venture traggon pian piano al disavvedimento, dove la seria consultazione, benchè talora non abbia effetto, fa la persona assai bene avveduta, che in avvenire più non ci cada: senzachè de' vantaggi fortuiti non è, chi li gode, l' autore; ma il tristo riuscir de' consigli ha questo almen di conforto, che sonosi fatte le debite consultazioni. Or dunque i Romani coll' armeggiare che fanno non pure addestrano la persona, ma gli spiriti ancora dispongono alla fortezza. Al che fare giova eziandio il timore; perciocchè e sonci leggi di morte appo loro non che al disertare, ma al minimo negligentare, che facciano; e più delle leggi son formidabili i generali, che sol co' premj, che danno a' bravi, ricattansi dal sembrare crudeli in punire. Tale poi è l' ubbidienza loro verso de' generali, che in tempo di pace è una cosa assai bella a vedere, e nelle battaglie tutto l' esercito è un corpo solo. Tanto le file si tengono ben commesse

fra loro, tanto hanno intesi gli orecchi a' comandi, alle insegne gli sguardi, e le mani all' opera, onde e all' agire son lesti, e tardissimi a risentirsi, nè vi fu caso, in cui bene uniti insieme o da numero fossero soprafatti, o da stratagemmi, o da trista condizione di luoghi, o, che più è, da sinistra fortuna; perciocchè hanno forze a resisterle più gagliarde, ch' essa non è. Gente adunque, a cui il consiglio è principio dell' operare, un esercito così attivo è conseguenza del consultato, qual maraviglia, che abbia a' confini del suo impero l' Eufrate a levante, a ponente l' Oceano, a mezzodì il più fertile della Libia, e l' Istro e il Reno a settentrione? Anzi savio avviso sarebbe, di chi dicesse, il posseduto non essere quanto i posseditori.

VI. Tutto questo io son venuto dicendo non tanto per animo, ch' io m' avessi d'esaltare i Romani, quanto e a conforto de' soggiogati e ad utile avviso de' novatori. E chi sa forse, che ancor non giovi nel fatto a chi ama i buoni studj e non sa qual si fosse, la disciplina militar de' Romani. Ora da capo mi farò sulla strada, donde per tal motivo mi tolsi giù.

Capitolo VI.

Placido tenta di prender Giotapata, e n' è rispinto. Vespasiano entra in Galilea.

I. Or Vespasiano una con Tito suo figlio, mentrechè soprastette in Tolomaide, si occupò a recare in buon ordine le sue truppe. Placido intanto, che andava cor-

rendo la Galilea (nel che fare avea messi a morte dei datigli nelle mani una quantità, ed era la parte più debole de' Galilei e la manco fornita di cuore), e vedeva che il nerbo della nazione si rifuggiva mai sempre nelle città rinforzate già da Giuseppe, avventossi contra la più guernita fra quelle, cioè Giotapata, lusingandosi che con assalirla improvviso prenderebbela di leggieri, e con ciò in grande onore ne salirebbe egli presso dei generali, e loro procaccerebbe vantaggio per le cose avvenire. Conciossiachè renderebbonsi per timore l'altre città, quando fosse presa la più gagliarda. Ma gli andarono troppo lungi dal segno le sue speranze; mercecchè subodorata i Giotapateni la sua venuta, l'accolgono fuor di città, e rottisi d'improvviso addosso ai Romani, in buon numero, e pronti a combattere, e con gran cuore siccome quelli che difendevan la patria pericolante le mogli e i figliuoli, in poca d'ora gli han messi in volta; e ferendone assai sette soli ne uccidono, tra per la niente malcomposta ritirata, che fu la loro, e pel poco o nulla colpir, che facevano i dardi contro persone da ogni banda ferrate, e perchè i Giudei si arrischiavano più di ferire da lungi, che non di battersi a corpo a corpo inermi, com'erano, con armati. Ancor de' Giudei ci restarono morti tre, e alcuni pochi feriti. Placido adunque non si trovando in forze bastevoli da sostenere l'assalto della città si diede a fuggire.

II. Ma Vespasiano consigliatosi d'entrar egli medesimo in Galilea muove da Tolomaide, ordinato il marciar de' soldati in quel modo, che suolsi tener da' Romani. Pose adunque nella vanguardia quegli alleati, che ar-

mati erano alla leggiere, e i balestratori, perchè frenassero le improvvise incursioni de' nimici, e visitassero con diligenza le selve sospette e tali da potersisi rintanar l'inimico. Dietro loro veniva un corpo di fanti e cavalli romani in arme; e dopo questi un dieci per cento di tutto il resto con esso il proprio bagaglio e le misure degli alloggiamenti. Indi i guastatori, perchè le tortuosità dirizzassero delle strade, ne rispianassero lo scabroso, e atterrasser le selve attraverso al cammino, onde l'esercito marciando con pena non si stancasse. Dietro a questi dispose il suo e il bagaglio de' capitani soggetti a lui, e intorno intorno buon numero di cavalli per sicurezza. Immediate appresso veniva egli, e con lui il fior de' pedoni, de' cavalieri, e delle lance. Seguivalo la cavalleria attenentesi alla sua legione; conciossiachè ciascheduna legione aveva per se assegnati centoventi cavalli. A questi tenevano dietro i muli col carico de' bolzoni e degli altri ordigni; indi i generali e i capi delle coorti e i tribuni con gente scelta d'intorno alle loro persone, poscia le insegne chiudentisi in mezzo l'aquila, che tutte conduce le romane legioni, regina ch'ella è di tutti i volatili, e la più generosa di ognuno; il che pare ancora, che sia un segnale del loro impero, e un augurio di dover vincere, quanti assalgon coll'armi. Alle sagre insegne venivano appresso i trombettieri, indi il grosso della milizia largo in tutto il suo essere sei soldati. Seguiva un centurione, che giusta il costume invigilava sopra il buon ordine delle truppe. Dietro a' fanti veniva la servitù tutta insieme di ciascheduna legione con sopra muli e giumenti la

someria de' soldati. Dopo le legion tuttequante avea luogo la moltitudine, che militava per paga, e alla coda per sicurezza stavano molti armati a piè, e non pochi a cavallo.

III. Così marciando col suo esercito Vespasiano giugne a' confini della Galilea, ove postosi a campo frenò i soldati impazienti di battagliare; facendo mostra soltanto della sua gente per atterrire i nemici, e con ciò dando lor tempo di ravvedersi, se prima della battaglia cambiassero sentimento; e frattanto s' allestiva all'assedio delle fortezze. Pentimento adunque d'aver ribellato la vista del generale fe' nascere in molti, spavento in tutti. Di fatto coloro, che s' erano intorno a Giuseppe accampati non lungi da Sefforim presso alla città detta Garin, poichè sentirono, che s' appressava il nimico, e a pochissimo andrebbe il venir seco i Romani alle prese, non che prima della battaglia, ma prima ancor di vedere i nimici, si fuggono alla sfilata: laonde Giuseppe resta con pochi, e veggendo se non con forze bastevoli ad aspettare il nimico, e i Giudei di sì povero cuore, che se si lasciassero in lor balìa, di buon grado la maggior parte verrebbono a' patti, cominciò fin da ora a temere dell' esito di tutta la guerra; e per allora pensò di ritrarsi il più lontanissimo, che si potea, dai pericoli, e con esso i tenutisi saldi con lui si ricoglie in Tiberiade.

Capitolo VII.

Vespasiano, pigliata Gadara, marcia contro Giotapata. Dopo lungo assedio, e dopo l'eccidio di Giaffa e sconfitti i Samaritani la città cade in suo potere per tradimento di un rifuggito.

I. In questo Vespasiano andato sopra Gadara al primo assalto la prende giacchè trovòlla sprovvista di difensori, ed entratoci mette a morte tutta la gioventù, non avendo i Romani risguardo ad età sì per l'odio, che portavano alla nazione, sì per la ricordanza de' rei trattamenti da loro usati con Cestio. Indi mettono a fuoco non pure la stessa città, ma tutti eziandio i borghi d'intorno e le terricciuole, altre trovate totalmente diserte, ed altre dopo fattine schiavi gli abitatori.

II. Ma intanto quella città, che Giuseppe avea scelta per porvi in sicuro se stesso, col suo ricovrarcisi la riempiè di timore; perciocchè i Tiberiesi avvisavano, ch'egli se non in caso d'una totale disperazione non si sarebbe condotto mai a fuggire; e in risguardo almeno di questo ei non andavano lungi da' suoi pensamenti; perciocchè prevedeva ben egli, a che fine riuscirebbono poi gli affari de' Giudei, e già conosceva, che l'unica via allo scampo era per loro mutare proponimento. Egli però, tuttochè da' Romani si promettesse perdono, pure avrebbe anzi tolto di perder più vite, che col tradir la sua patria e disonorare il governo affidatogli trovar fortuna appo quelli, a guerreggiare co' quali e' trovavasi colà

mandato. Deliberò egli adunque di scrivere lealmente ai reggitor del comune in Gerusalemme lo stato total delle cose, onde nè col soverchio ingrandire le forze nimiche venisse poscia ripreso di timidezza, nè col parlarne men del bisogno forse già ravveduti facesseli rimbaldanzire; quindi, o vorrebbon la pace, e gliene rescrivessero tostamente, o il partito vinceria della guerra, e mandassergli forze da contrapporsi fondatamente a' Romani: così egli scrisse, e spedì di presente persone, che ne recasser la lettera a Gerusalemme.

III. Ma Vespasiano voglioso di prender Giotapata; città in cui aveva udito essersi rifuggiti il più de' nimici, e senza questo essere un forte loro ridotto, manda cavalli e fanti, perchè gli appianino innanzi la strada montagnosa ed alpestra, e se dolorosa per li pedoni, impraticabile pe' cavalli. In quattro giorni essi ebbero tratto a fine il lavoro, ed aperta una larga via militare all'esercito: e Giuseppe al quinto giorno, che nel ventesimoprimo cadeva di maggio, da Tiberiade passando in Giotapata antiviene i Romani, e riassicura gli animi de' Giudei sbigottiti. Di questo passaggio fu Vespasiano fatto avvisato da non so qual disertore, che lo stimolava contro la città, colla quale sicuramente prenderebbe tutta ancor la Giudea, quando avesse nelle sue mani Giuseppe. Vespasiano abbrancata, come una somma ventura, cotal novella, e pensandosi, che non senza consiglio divino il più in credito di saputa fra tutti i nimici fosse venuto a serrarsi spontaneo in prigione, spedisce tantosto con mille cavalli Placido e seco Ebuzio decurione, uomo per mano egualmente, che per consiglio de' più

segnalati, con ordine di circondare la città da ogni parte, onde furtivamente non s'involasse Giuseppe. Esso poi indi a un giorno con seco tutte le forze seguilli, e viaggiato fin presso a notte pervenne a Giotapata.

IV. Adunato tutto l'esercito verso il fianco settentrionale di quella mette campo in un colle a sette stadj dalla città, tentando di porvi il più, che fare potesse, in vista a' nimici per gettar ne' lor animi lo spavento; il qual sì davvero s'apprese subito ne' Giudei, che niuno più s'arrischiava d'affacciarsi alle mura. Ora a' Romani stanchi del viaggio di tutto un giorno increbbe di venir tostamente all'assalto; onde cerchiano con doppia schiera la città, e nel terzo giro al di fuori dispongono la cavalleria, tutte loro chiudendo per questo mezzo le vie d'uscire. Ma questo stesso nel mettere che fe' i Giudei in disperazion dello scampo, animògli all'ardire; perciocchè nelle guerre non havvi cosa più battagliera della necessità. Dato il giorno appresso l'assalto primieramente i Giudei fermi nel loro luogo fecero fronte a' Romani attendati innanzi alle mura. Ora poichè Vespasiano ebbe fatto uscir contro questi i balestratori, i frombolieri, e tutta la generazione de' lanciatori con ordine di ferire, ed egli intanto con tutta la fanteria sospignevasi verso l'erta, laddove il muro era agevole ad espugnare, Giuseppe temendo della città e con lui tutta la moltitudine de' Giudei balzan fuori; e gettatisi unitamente addosso a' Romani e rispinserli dalle mura, e fecero molte prove di mano e d'ardire: ma niente meno di quel che feciono, n'ebbero a sostenere; mercecchè quanto in questi poteva la disperazione, altrettanto stimolava i Romani

la confusione; e questi fortificava la sperienza in compagnia del valore, quelli l'ardire unito allo sdegno. Stati adunque tutto il dì in battaglia disciolgonsi col venir della notte, rimasti dalla parte de' Romani feriti moltissimi, e tredici uccisi; da quella poi de' Giudei vi caddero diciassette morti, e secento vi restaron feriti.

V. L'altro dì appresso fatta una brava sortita s'azzuffano co' Romani da capo, e fecero una resistenza assai più gagliarda; tra perchè le non aspettate loro prodezze del giorno addietro gli avevano fatti più coraggiosi, e perchè ne' Romani trovarono ancor più ferocia, avendoli la vergogna infiammati allo sdegno; mercecchè il non aver tosto vinto er devanlo una sconfitta. Cinque interi giorni durarono quinci l' assalir de' Romani, quindi il sortire de' Giotapateni, tutte battaglie murali ostinate. Ciò non ostante nè i Giudei si smarrivano alla gagliardia de' nimici, nè i Romani stancavansi per la malagevole espugnazion, ch' era quella.

VI. È Giotapata, salvo una picciola sua parte, tutta un dirupo, stagliata da ogn' altra sua banda in valloni così profondi, che a chi si prova di mirare all' ingiù, vien meno a tant' altezza la vista. Solo da tramontana è accessibile, in quanto che è fabbricata attraverso alla falda delle montagne, ch' ivi insensibilmente finisce. Questa fu quella parte, che Giuseppe in murando la terra chiuse d' intorno (20), perchè i nimici guadagnar non potessero l' alte vette, che stavanle a cavaliere. Ascosa poi, come ell' era, in tutto il suo giro da altri monti riusciva affatto invisibile; fino a tantochè altri non arrivava alle porte. Così era guernita Giotapata.

VII. Or Vespasiano volendo spuntarla a dispetto e della natura del luogo e dell'ardir de'Giudei, determinò d' intraprenderne un forte assedio, e chiamati i suoi capitani a consiglio teneva consulta sul modo di darle l' assalto. Diffinitosi, che s' alzasse un terrapieno verso la parte accessibile della muraglia manda tutto l'esercito per materiali; e spogliati d'alberi i monti d'intorno alla città, con aggiunta al legname una copia immensa di sassi, altri, a riparo delle saette scagliate d' alto per su le trincee distesi graticci, venivano alzando sott' essi il terrapieno, niente o pressochè niente offesi dal lanciar, che facevasi dalle mura, ed altri schiantando i colli vicini recavano incessantemente lor terra; e ripartiti tutti in tre corpi non v'era fra loro pur uno ozioso. Intanto i Giudei dalle mura avventavano sopra i loro ripari di grandi pietre, e d'ogni fatta di saettume, e benchè non giugnessero a trapassarli, pure il grande e spaventoso loro fracasso impediva i lavoratori. Ma Vespasiano disposte in giro le macchine da scagliare, ed erano iu tutto censessanta stromenti, ordinò che gettassero contro i nimici, che stavano sulle mura. Quindi a un medesimo tempo e le catapulte sparavano lance, e fuor si gettavano da mangani sassi di smisurata grandezza, e il fuoco, e le frecce moltissime, che volavan per l' aria, rendevano a' Giudei inaccessibile non pur la muraglia, ma quanto era ampio il tratto, ove quelle giugnevano. Perciocchè gli Arabi balestratori, ch' erano assai, con esso i saettieri e frombator tuttiquanti tiravano insiem co' difizj.

VIII. Ora i Giudei, benchè fosse loro impedito il

difendersi d'in sulle mura, non però stavan cheti; ma sbucando, come i ladroni far sogliono, furtivamente dalla città, toglievan di dosso a' lavoratori i ripari, e scoperti ferivanli, e dove quelli si ritirassero, abbattevano il terrapieno, e insiem co' graticci bruciavano le trincee, finchè avvedutosi Vespasiano, che il danno veniva dall'essere ripartiti in diversi luoghi i lavori, poichè gl' intervalli tra gli uni e gli altri dava campo ai Giudei d'assalire, unisce in un corpo solo tutti i ripari; e così rannodate insieme tutte le forze, i Giudei si rimasero di ficcarsi tra loro.

IX. Già il terrapieno levavasi a buona altezza, e di poco non uguagliava la sommità delle mura, quando Giuseppe parutagli cosa indegna non inventare a scampo della città qualche nuovo ingegno, chiama a se i muratori, e impone, che alzino la muraglia: al che rispondendo, esser cosa impossibile fabbricare sotto una grandine così folta di frecce, congegna loro di sua invenzione questo riparo. Ordinò, che mettessero insieme un graticcione di pali; indi fattevi stender sopra pelli di buoi testè scorticati, affinechè ripiegandosi in un seno accogliessonvi dentro i sassi lanciati da' mangani, e ogni altro lor saettame cadesse in vano, e il fuoco dall' umidità fosse spento, lo adatta a difesa de' lavoranti, i quali sott'esso operando sicuramente dì e notte tirarono il muro all' altezza di venti cubiti qua e là rinforzato con molte torri, con sopravi forti merli bene commessi.

X. Questo fatto in cuore a' Romani, che già si credevano entrati in città, produsse molto sgomento, e parve lor da stupirne così l'invenzion di Giuseppe,

come il coraggio de' terrazzani. Ma Vespasiano alla sottilità dell'astuzia e all'ardir de' Giotapateni s'inacerbiva. Conciossiachè per la nuova fabbrica ripigliato già animo facean sortite sopra i Romani, e ogni dì si veniva alle prese da battaglioni anche interi, e tutto erasi in ladroneschi artifizj e rapine di checchè si parasse loro alle mani, e in incendj d'ogni altro lavoro, finchè Vespasiano distolto l'esercito dal più battagliare si risolvette di prendere la città con assedio, onde allo stremo la recherebbe del bisognevole a sostentarsi; mercecchè o costretti dalla miseria verrebbongli supplichevoli a piedi, e durandola fino all' ultimo pertinaci morrebbon di fame. Vedeva inoltre, che assai più rimessi troverebbeli nelle zuffe, se dopo qualche intramessa tornasse lor sopra, allor quando sarebbero stenuati; e però diede ordine, che tutte se ne dovesser guardare le uscite. Or gli assediati, quanto si è a frumento e ad ogn'altra provvigione, toltone il sale, ne avevano una dovizia. Solo eraci scarsità d'acqua, siccome non era fornita la città di fontane, e i cittadini ne avevano dalle piogge a sufficienza: ma quando la stagione piega alla state, ci piove di rado. Essendo adunque in tal tempo appunto assediati, furono in grande malinconia pel pensiero, che dava loro la sete; e stavan di mala voglia, quasi già fosse loro fallita l' acqua del tutto; perchè Giuseppe e veggendo la città doviziosa d' ogni altra cosa, e di generoso animo i cittadini, e volendo prolungare a' Romani oltre ogni loro aspettazione l' assedio, ripartiva misuratamente a ciascuno il quanto del bere. Or essi tal parca distribuzione credevanla più gravosa della penuria, e il non

averla in balià ne moveva più gagliardamente le voglie, e non altramente, che fossero già all'estremo della sete, si davano per ispossati. Queste loro affezioni non erano da' Romani ignorate. Perciocchè da un' opposta collina vedevanli tutti ricogliersi sulle mura in un luogo solo, e colà misurare l' acqua; dove giugnendo colle balestre ne uccidevano assai.

XI. E già Vespasiano, poichè non andrebbe a molto il votarsene le cisterne, sperava, che la distretta darebbegli la città in potere. Ma Giuseppe volendo pur rompere questa speranza ordina alla più parte, che inzuppino le lor vestimenta nell' acqua, e le sospendano sopra i merli, onde corra improvviso per tutto il muro. A tal veduta i Romani furono soprappresi da sbigottimento e stupore, veggendo che per ischerno gettavano via tant' acqua, mentre pensavansi, che non ne avessero neppure il bisogno per dissetarsi; talchè il generale sconfidato di prenderla per istretta di vettovaglia, si volse all' armi da capo e alla forza, cosa desiderata da' Giudei sommamente. Conciossiachè disperati di se medesimi e della città volean anzi morire in guerra, che patir fame o sete. Non pertanto Giuseppe oltre a questo artifizio ne trovò un altro ad accrescere le sue provvisioni. Per certa straripevole spaccatura verso la parte occidentale del vallone, e però non curata dalle sentinelle mandava fuor gente con lettere a cui voleva de' Giudei abitanti in campagna, e ne riceveva da loro; e di tutto il bisognevole, che non era in città, per tal mezzo ebbe abbondanza, avendo ordinato a chi entrava, che innanzi alle sentinelle n' andassero sempre carpone, e si copris-

sero di boldroni la schiena, perchè a chiunque mai li vedesse fra l' oscurità della notte, sembrassero cani; finchè avvedutesi dell' inganno le guardie serrano tutto intorno la spaccatura.

XII. Allora Giuseppe veggendo, che la città non terrebbesi lungamente, ed accortosi, che colà la sua vita non era sicura, cominciò a macchinare insieme co' più potenti una fuga; del che avuto qualche sentore il popolo gli si affollò tutto intorno, supplicandogli, che abbandonar non volesse persone, come loro, appoggiate a lui solo: perciocchè il suo restare dava speranza alla città di salvezza; dacchè rimanendo lui, con grand' animo ognuno in risguardo suo pugnerebbe; che se fossero vinti, e' sarebbe lor di conforto. Mal convenirsi a lui e il fuggire i nimici, e l' abbandonare gli amici, e per fortuna di vento il gettarsi fuor di quel legno, ove in tempo di bonaccia s' era ricoverato. Egli certo affonderia la città, non s' arrischiando più alcuno di far fronte a' nemici, partito quello, la cui mercè si farebbono cuore. Ora Giuseppe occultando il risguardo, che aveva alla sua sicurezza, rispose, che s' egli usciva, facevalo per lor vantaggio; perciocchè rimanendo nè troppo li gioverebbe, se salvi, e se vinti, inutilmente perirebbe con loro: dove sottrattosi dall' assedio sarebbe grandissimo il giovamento, che loro procaccerebbe; mercecchè adunati da tutto il distretto con celerità i Galilei, con un' altra guerra ritirerebbe di colà intorno i Romani: non veder egli, che utile presentemente traessero dal suo stare ivi entro rinchiuso, se non l' infiammar, ch'ei faceva, vie più in quell' assedio i Romani a tal segno,

che riputavansi giunti al colmo, se avevano la sua persona in potere. Dove quando n' udisser la fuga, rallenterebbono assai il lor impeto contro la città. Contuttoquesto e' non giunse a capacitarli, anzi accese ognora più nel cuore del popolo il desiderio di ritenerlo. Quindi fanciulli e vecchi e donne co' pargoletti piagnendo gli si prostravano dinanzi, e tutti tenevansi stretti a' suoi piedi, e singhiozzando gli supplicavano, che restasse a correr con loro la sorte medesima, non per invidia che avessergli della sua salvezza, come a me pare, ma per la speranza, che avevano della propria; giacchè restando Giuseppe credevansi di non dover sostenere niun danno.

XIII. Or egli avvisando, che tutto questo, s' egli arrendevasi, era un supplicarlo, se resisteva per forza, era un tenerlo prigione (e molto oggimai al suo proponimento d' andarsene aveva tolto di nerbo la compassione, che il prese de' loro lamenti) e pensò di fermarsi, ed armatosi della disperazione universale della città « ora » è tempo, disse, di cominciare la battaglia, quando » più speme non v' ha di salute, a chi vuol colla vita » comprarsi gran nome, e con qualche azione da prode » lasciare di se memoria a' suoi tardi nipoti; » e in così dire si volge ai fatti; e spintosi fuor delle mura insiem co' più bravi e sbaratta le sentinelle, e corre fin presso alle tende romane; dove e stacca da' terrapieni le pelli, con che si cóprivano, e mette fuoco ai lavori. Così fece il secondo, così il terzo giorno, e così proseguendo più dì e più notti non si stancava giammai di combattere.

XIV. Allor Vespasiano veggendo dalle sortite condotti a male stato i suoi, perchè e vergognavansi di dar volta a cagion de' Giudei, e cacciatili in fuga non erano per lo peso dell' armi lesti a inseguirli, e intanto i Giudei operando sempre, anzichè incontrassero niun sinistro, si ricoglievano nella città, ingiunse ai soldati, che ne schivassero la foga, e non s' azzuffassero con persone, che amavano di morire; giacchè non v'essere cosa più forte d'un animo disperato; e il loro empito si spegnerebbe, non altrimenti che senza legne il fuoco, quando non trovasse veruno intoppo. Dover poi eziandio i Romani cercare con sicurezza perfin la vittoria, siccome quelli, cui non un capriccio conduce a far guerra, ma la necessità. Quindi per lo più co' balestrieri d'Arabia, co' frombatori di Siria, e co' mangani rintuzzava l'ardore de' Giudei; nè in tal uopo teneva in ozio le molt' altre macchine da lanciare; da cui malmenati i Giudei si tiravano indietro, ma poi sospintisi più indentro al lontano colpo, ch' esse facevano, serravansi addosso ferocemente a' Romani, e non risparmiando nè vita nè sangue pugnavano con successione continua degli uni freschi agli altri già stanchi.

XV. Il perchè Vespasiano dalla lunghezza del tempo e dalle sortite accorgendosi, ch' egli era all' opposito l' assediato, siccome i terrapieni (21) s' avvicinavano già alle mura, così volle che s' appressasse il montone. È il montone una trave tragrande, che un albero rassomiglia da nave, fortificato dall' un de' suoi capi con grossa lastra di ferro effigiata a montone, onde prende ancora il suo nome. Verso il suo mezzo è sostenuto da legni

impernati, come nell'ago della bilancia, in un'altra trave ben quinci e quindi rinfiancata da pali (22). Tirato indietro da molte persone ad un tempo, nel risospignerlo ch'esse fanno unitamente all'innanzi, batte col risalto del ferro le mura, nè torre v'ha sì gagliarda, nè così ampia cortina, la quale tuttochè tengasi a' primi colpi, possa a lungo andare durarla costante. A questa prova adunque venne il generale romano, impaziente di prendere la città a viva forza, giacchè l'assediarla era troppo nocevole, non istando mai cheti i Giudei. Altri pertanto appressati i mangani e gli altri ingegni da lanciare, per giugner coloro, che si provassero d'in sui muri a impedirli, cominciarono ad avventare. Similmente facevansi più verso il muro i balestratori coi frombolieri: il perchè non s'attentando persona di comparire più sulle mura, appressavano altri il montone tutto intorno ricoperto di graticci, e d'una pelle al di sopra per sicurezza e degli uomini e dell'ordigno. Al primo colpo il muro ne traballò. Allora levòssi in quei dentro uno strido altissimo, come di gente già presa. Ora Giuseppe vedendo, che sempre battevano nel medesimo luogo, e che a poco andrebbe il rovinare del muro, rende per breve tempo inutile la gagliardia della macchina: ordinò, che collassero sacchi pieni di paglia verso dove vedevano urtare mai sempre il montone, onde e tornassero indarno le spinte, e in se ricevendone i colpi colla lor morbidezza li rintuzzassero. Questo fece perdere molto tempo a' Romani, portando i Giudei d'in sul muro i sacchi, ovechè si volgessero quelli col loro ordigno, e sottoponendoli a' colpi in maniera, che il

muro al replicato batterlo del montone non si risentiva; finchè i Romani, inventati essi pure certi loro lancioni con in capo raccomandata una falce, tagliavano i sacchi. Così ritornato alla macchina il suo vigore, e oggimai arrendendosi il muro, perchè lavorato di fresco, Giuseppe co' suoi per ultimo tentativo ricorsero al fuoco; e acceso, quanto trovavansi avere di legne secche, divisi in tre corpi fanno sortita, e bruciano le macchine, i terrapieni, e i graticci a' Romani; i quali mal ci poterono trarre in ajuto, tra perchè spaventati dal loro ardire, e perchè antivenne la fiamma l'altrui soccorso; conciòfossecosachè per le asciutte materie, che quelle erano, e soprappiù di bitume impiastrate, di pece, e ancora di zolfo, volò il fuoco più ratto, ch' altri mai non avrebbe creduto, e cose, che tante fatiche costaro a' Romani, esso in un batter d' occhio le divorò.

XVI. In questa occasione vi fu ancora cert' uomo giudeo, che diede di sè tali mostre da doversene ragionare e far qui ricordanza. Era figliuol di Samea, si nomava Eleazaro, ed era nativo di Saab in Galilea. Egli levato alto un sasso di smisurata grandezza lo scagliò dalle mura contro il montone e funne tanta la forza, che infranse all' ordigno la testa, cui con un salto fu a ricogliere di mezzo a' nimici, e con molta franchezza la si recava sul muro. Divenuto il bersaglio di tutti gli archi nimici, e col corpo inerme esposto ai lor tiri, contutto fosse passato da cinque frecce, pur non si volse mai per nessuna all' indietro: quando poi fu salito in sul muro, e di colassù ebbe a tutti mostrata la sua valentia, raggricchiato in sè stesso per le ferite ivi cadde con in mano il montone.

XVII. Dopo lui segnalaronsi i due fratelli Netira e Filippo da Ruma, terra pur essa di Galilea. Avventaronsi in mezzo a' soldati della decima legione, e con tant' empito e foga precipitarono addosso a' Romani, che ne smagliarono l' ordinanze, e misero in volta que' tutti, sopra cui si gettaro. Dietro a questi Giuseppe e il rimanente della milizia, dato novamente di piglio al fuoco, incenerirono le macchine, e insiem co' lavori i ricoveri eziandio, e messa in fuga la quinta legione e la decima, il resto di loro affrettaronsi di coprire con terra gli ordigni e tutto il legname. Verso la sera i Romani, rimesso in piede il montone, appressaronlo da capo a quella parte di muro, che da passati colpi era stata offesa. Quivi uno de' difensori ferisce con una freccia di colassù Vespasiano nella pianta del piede; leggiera fu la ferita mercè la distanza, che levò al colpo la forza, ma sommo fu lo scompiglio, che gettò nei Romani; perciocchè alla vista del sangue atterriti i vicini corre voce per tutto, che il generale è ferito, e i più abbandonato l' assedio con isgomento e paura affollaronsi intorno al lor generale. Più degli altri però era Tito sollecito e timoroso del padre; talchè la moltitudine e per l' amor, che portavano al capitano, e per l'affanno del figlio rimase confusa. Ma con facilità tolse il padre ogni tema al figliuolo, e all' esercito lo smarrimento. Conciossiachè ebbe appena vinto il dolore, e mostratosi senz' indugio a tutti, che per lui erano disanimati, diè forza molto maggiore alla guerra contro i Giudei. Ognuno infatti, quasi vendicatore del suo generale, voleva esporsi a' pericoli il primo, e vicende-

volmente animandosi colle grida correvano contro le mura.

XVIII. Ora Giuseppe co' suoi, avvegnachè l'un sopra l'altro cadessero atterrati da' mangani e dalle balestre, pure non si allontanavano mai dal muro, anzi con fuoco, con ferro, e con sassi coloro pestavano, che di sotto a' graticci davan d'urto al montone. Niente però o assai poco avanzavan con ciò; mentr' egli cadevano morti incessantemente, veduti da chi non potevan essi vedere. Mercecchè ed essi dal loro fuoco medesimo illuminati eran bersaglio visibile agl' inimici al par che nel giorno; e non essendo le macchine ravvisate da lungi non era agevole cansarsi da ciò, che lanciavano. La forza adunque delle balestre e de' mangani in un solo colpo battevane assai morti a terra, e l'impeto delle pietre scagliate fuor dalle macchine via si portava i merli, e sfraccassava gli angoli delle torri; che quanto agli uomini, egli non v' era squadrone sì forte, che dalla violenza e grandezza de' sassi non fosse fino all'ultime schiere atterrato. E quanta fosse la gagliardia degli ordigni, ciascuno potrà comprenderlo da ciò, che intravvenne questa medesima notte.

XIX. Colpitone un di coloro, che stavano in sulle mura d'intorno a Giuseppe, la pietra gli mozza di posta il capo, e il cranio andò non altramente che fionda lungi tre stadj; e indi a un giorno ferita nell'utero una donna incinta, che allora allora usciva di casa, portòlle la creatura lontano di là mezzo stadio. Con tanta furia veniva il sasso. Quindi il terribile delle macchine era il lor impeto, e del saettame il fracasso. Cadevano con

gran tonfi gli uni su gli altri i morti giù dalle mura, e fortissime strida levavano dentro le donne, a cui facean eco di fuori i gemiti de' moribondi: correva sangue tutto il ricinto dinanzi a' combattenti, e già il muro per sopra i cadaveri potea scalarsi. Intanto più spaventose rendea le grida il rimbombare, che intorno facevano le montagne, nè all' udito nè alla vista mancò in quella notte cosa, che li potesse atterrire. Quindi una parte grandissima di Giotapateni morirono combattendo da valorosi, altrettanti rimaser feriti, e a gran pena sul far del giorno dopo un incessante tormentarlo le macchine il muro si arrendè; e i Giudei colle persone e coll'armi coperta la breccia vi stettero alla difesa fino al gettare, che da' Romani si fece le macchine da trapasso (*).

XX. E già Vespasiano in sull' albeggiare del giorno dopo un brieve riposo dalle notturne fatiche conduceva le truppe alla presa della città; e volendo giù dalla breccia cacciare i difenditori, fatti smontar da cavallo i più prodi suoi cavalieri li distribuì in tre luoghi rispondenti alle parti del muro abbattute, da capo a piedi armatissimi, e con in mano lancioni, onde, quando si fossero i ponti accostati, essi tentassero i primi l'entrata. Dietro a loro dispose il fior de' pedoni. Il resto poi della cavalleria l' attelò dirimpetto al muro per tutto il dorso della montagna affine, che de' sottraentisi alla rovina un' anima non gli fuggisse di mano. Dopo questi collocò in giro i saettatori, con ordine, che incoccate tenessero le saette; e simile i frombolieri e i soprantendenti alle macchine. Altri dovevano intanto ap-

poggiare scale alle parti ancora intatte delle muraglie, onde quelli, che tenterebbono d'impedirne lor la salita, dovessero abbandonar la difesa della breccia e i restanti oppressi da una tempesta di frecce cedessero loro l'entrata.

XXI. Ma Giuseppe, compresene l'intenzioni, sul muro ancor sano insiem cogli stanchi pon tutti i vecchi, giacchè non ne avrebbero a patir danno; e tra le rovine i più valorosi; con però innanzi a tutti ad affrontar primi il pericolo quelli, ch'ei trasse a sorte, uno per ogni sei, tra' quali fu ancor esso, a cui ingiunse, che allo schiamazzo, che metterebbono le legioni, si turasson gli orecchi per non rimanerne atterriti, e contro la grandine delle frecce rannicchiati si coprissero cogli scudi il capo, e un tantino si ritirassero, fino ad aver gli arcadori voti i turcassi. Quando poi i Romani butterebbono i ponti, allor vi saltassero sopra, e co' lor proprj ordigni uscissero incontro a' nimici; facesse ognuno l'ultime prove non in difesa della patria, che avesse a salvarsi, ma in vendetta di lei pressochè già distrutta; tenessero innanzi allo sguardo i vecchi fra briev' ora scannati, e i figliuoli e le mogli tra pochissimo uccise per man de' Romani, e raccolto il furore, a che accenderebbonli le vicine disgrazie, versasserlo tutto in capo a coloro, che ne sarebber gli autori. Così egli provvide ad ambe le parti. Dalla città intanto la turba oziosa delle femmine e de' fanciulli appena ebber viste le mura tutto intorno recinte da triplice schiera d'armati (giacchè delle antiche sentinelle niuna era passata a combattere) (23), e rimpetto alla

breccia i nimici con isguainate le spade in mano, e sopra il lor capo scintillanti per armi i monti, e le frecce dagli archi degli Arabi pronte ad uscire, che dieder nell'ultime grida de' disperati, quasi le disavventure non si tenessero più in sole minacce, ma fossero omai presenti. Allora Giuseppe, affine che le donne colla pietà dello stato loro non isnervassero l' ardir de' suoi, le chiude in casa con minaccioso ordine di star chete, ed egli si venne a porre innanzi alla breccia nel posto assegnatogli dalla sorte.

XXII. Egli adunque dell' appoggiare che fecesi da ambi i lati le scale, non diedesi verun pensiero, ma stava solo in espettazione del quando scoccate sarebbonsi le saette. Ora e il sonare le trombe di tutte insieme le legioni, e l' alzarvi un acutissimo grido dalla milizia, e il torsi dalle saette al primo segno avventate da ogni parte la luce al giorno, fu un punto. Ma non dimentichi que' di Giuseppe degli ordini da lui ricevuti, e dallo strepito si difeser gli orecchi, e le membra dai colpi delle saette; indi al primo gittarsi de' ponti vi corsero sopra, anzichè ci ponessero piede coloro, che li dovevan passare. Quindi venuti alle prese con quanti provavansi di salirvi fecero tutte le prove, che possano mai volersi, di mano e d' ardire, studiandosi in quell' estreme sciagure di non comparire dammeno di chi senza suo pericolo adoperava da prode contro di loro; talchè non prima si distaccavano da' Romani, che non fossero od uccisori od uccisi. Ma, perciocchè questi per l' una parte dal lungo difendersi e non avere, chi sottentrasse in lor vece contro i nemici perdevan le forze,

e agli stanchi Romani per l' altra succedevano i freschi, e in un attimo dopo quelli, cui l' urtar de' nimici smoveva dal loro luogo, si presentavano altri lor pari, i Romani animatisi scambievolmente e strettisi in una sola quadriglia con sopra il capo gli scudi a coprirselo formarono di sè un muro invincibile, e con quanti essi erano di gente armata uniti, come un sol corpo urtano insieme i Giudei, e già stanno per mettere il piede sulla muraglia.

XXIII. Ma Giuseppe adoprata in quelle strettezze la necessità a consigliera, che è fertilissima di partiti quando a stimolarla si unisce la disperazione, ordinò, che versassero in capo a' nimici così cogli scudi concatenantisi olio bogliente: il che fecero a molti insieme i Giudei, mercè dell'averlo già avuto in pronto, e rovesciaronne da ogni parte addosso a' Romani una quantità gettandovi dietro fino a' pajuoli arroventiti dal caldo. Questo, per lo bruciar che sentivansi la persona i Romani, ne sbarattò l' ordinanza, e tra acerbi spasimi giù li capovolgeva dal muro; perciocchè l' olio agevolissimamente per mezzo l' armi s' insinuava da capo a piedi in tutto il lor corpo, e non altramente che fiamma ne divorava le carni, siccome materia, che quanto è presta naturalmente ad accendersi, tanto per la sua crassezza lentamente raffredda. Nè contro lo scottamento eran ripari bastevoli le corazze ben collegate cogli elmi. Quindi altri saltabellando e divincolandosi per lo dolore cadevano giù dai ponti: e i rivoltisi verso i loro che sospignevangli innanzi, facilmente eran presi da chi li feriva al di dietro. Non però nè a Romani fallì il vigore nel

tristo lor caso, nè a'Giudei l'accortezza; ma quelli benchè vedessero il doloroso patire degli scottati, pur s'avventavano incontro a coloro, che gli scottavano, rimbrottando ciascuno, chi gli era innanzi, come al suo correre fosse d'intoppo: e i Giudei con un altro inganno ne impedirono la salita, spargendo (24) fiengreco cotto su' tavolati, su cui sdrucciolando davano indietro, nè v'era niuno, che, o fuggisse, o s'innoltrasse, potesse reggersi ritto su' piedi; ma quali cadendo rovescione su' ponti erano calpestati dagli altri, molti precipitavano sul terrapieno, e i caduti venivano da'Giudei malamente feriti; perciocchè lo smucciare i piè a' Romani siccome i Giudei liberava dalla necessità di menare le mani, così dava lor campo di lavorar colle frecce. Ora poichè i soldati avevano in quell'assalto poca fortuna, il generale sul far della sera suona a raccolta. I morti da questa banda non furon pochi, ma più assai i feriti. Da quella de' Giotapateni morirono sei persone, e intorno a trecento recaronsi alle lor case feriti. Cadde questo conflitto nel ventesimo giorno di (25) Desio.

XXIV. Ma Vespasiano in quello che consolava l'esercito sull'avvenuto, accorgendosi ch'era pieno di sdegno, e però non conforto chiedeva ma pugna, levati a maggiore altezza i terrapieni, e fabbricate tre torri alte ognuna cinquanta piedi coperte tutto intorno di ferro, perchè e dal peso traesser fermezza, e salde tenessersi contro il fuoco, sovrapposele a' terrapieni, dopo riempiutele d'arcadori, e balestrieri, e di macchine da lanciare le men pesanti, o oltre a questo di valentissimi frombatori, i quali per l'alto luogo in che erano e pel

coprir, che facevangli i merli delle torri, non avvisati ferivano gl' inimici da lor ben veduti sul muro; e quelli non potendo con facilità nè cansarsi dalle saette, che lor piombavano in capò, nè vendicarsi di chi non vedevano, e d' altra parte considerando tal essere delle torri l' altezza, che non giugnerebbevi tiro d' arco, e il ferro, che le cigneva d' intorno, chiudere al fuoco ogni via d' appiccarcisi, fuggivano dalle mura, e correvano addosso a coloro, che di sboccare tentavano nella città. Così resistevano i Giotapateni, benchè ogni giorno cadesserne morti assai, nè altra via trovassero di ricambiare con pari danno i nimici, che di tenerli con proprio rischio lontani.

XXV. Verso questi giorni medesimi Vespasiano contro una città confinante a Giotapata, che appellavasi Giaffa, vicina a sollevarsi e per la non aspettata resistenza de' Giotapateni imbaldanzita di troppo, spedisce Trajano (2*) capo della decima legione con mille cavalli e duemila fanti. Or egli trovata la terra in istato da non potersi così di leggieri espugnare (perciocchè oltre la fortezza, che aveva dalla natural sua postura, era ancora murata con doppio ricinto) viene alle mani coi cittadini usciti a riceverlo coraggiosamente, e dopo un brieve contrasto li mette in volta. Quelli si rifuggirono dentro al primo ricinto, e i Romani seguendoli strettamente alle spalle s' introdussero con loro: ma nel tentare che fecero que' di Giaffa d' entrar nel secondo, que' dentro chiuser le porte per la paura, che insieme con essi non ci si cacciasse il nimico. E veramente si vide, che Dio concedeva a' Romani le vite de' Galilei; perciocchè

anche allora diè in potere a' nimici sitibondi di sangue l'intero popolo della città escluso da' suoi medesimi popolani; ond'essi affollandosi tutt'insieme alle porte, e chiamando sovente quei, ch'eranci sopra per nome restavan nell'atto del supplicare scannati. In fatti siccome il primo muro era chiuso lor da' nimici, e da' cittadini il secondo, così trovandosi fra' due ricinti stivati e fitti molti infilzavansi nelle proprie spade, e infiniti cadevano per man de' Romani senza neppur quel tanto d'ardire, che a difendersi bisognavâ. Perciocchè oltre lo spavento, che in lor mettevano gl' inimici, ne abbattè affatto gli spiriti il tradimento de' compatriotti. Insomma morivano maledicendo non i Romani, ma sì i Giudei, finoattanto che tutti in numero di dodicimila perirono affatto.

XXVI. Quindi Trajano immaginando, che la città saria vota di combattenti, e quando pur ve ne fossero alcuni, tenendo per certo, che la paura torrebbe loro il tentar niuna impresa, volle riserbarne al generale la presa, e per suoi messi mandò richiedendo Vespasiano, di spedir Tito suo figlio, che daria compimento alla vittoria. Ma egli avvisandosi troppo bene, che rimarrebbegli ancora a durare qualche fatica, manda il figliuolo con un esercito di cinquecento cavalli, e mille pedoni; il quale rendutosi speditamente alla città, e ordinato l'esercito pone Trajano al corno sinistro; ed egli reggendo il destro soprantende all'assedio. Ora all'appressare, che feciono da ogni parte i soldati le scale alle mura, i Galilei, che ci stavano sopra, dopo un corto resistere abbandonarono il posto; laonde sal-

tati dentro i Romani presero senz' indugio la terra, e con que' dentro, che unironsi a contrastarli, appiccarono una feroce battaglia. Seco affrontavansi per le strade gli uomini più gagliardi, e giù dalle case le donne buttavano, checchè prima veniva loro alle mani. Fino ad intere sei ore resistettero combattendo: ma spenta tutta la generazione battaglieresca, quello, che vi rimase di popolo, e fuori all' aperto e dentro le case, andò a sangue, giovani alla rinfusa e vecchi; laonde del sesso maschile non ne campò testa, salvo i bambini, che insiem colle donne fur tratti schiavi. Il numero adunque de' messi a morte e per la città e nella prima battaglia fu di quindicimila persone; e gli schiavi a due mila salirono cento e trenta. Incolse a' Galilei questo tristo accidente il ventesimo dì di Desio.

XXVII. Ma non andarono esenti da traversie neppure i Samaritani. Perciocchè congregatisi sulla montagna detta Garizim, luogo di religione per loro, piantarono quivi stanza, e aveva apparenza di guerra così quel loro adunarsi, come l' insolentir, che facevan tutto giorno. Nè valsero a ritornargli in cervello le disavventure de' lor vicini: anzi incontro al prosperar dei Romani innoltravansi ciecamente appoggiati alla lor debolezza, e già eran coll' animo volto a romoreggiare. Parve a Vespasiano di dover prevenirne la mossa, e tagliare le gambe a' lor pazzi capricci; perciocchè tutta, è vero, la Samaritide egli aveva mai sempre occupata con guernigione; ma la moltitudine allora unitasi e la cospirazione di quella gente dava assai da temere. Spedisce intanto Cereale capitano della quinta legione con

esso secento cavalli e tremila fanti. Egli però non credette sicura impresa salire in sul monte e attaccare battaglia, perchè troppi erano colassù i nimici. Cerchiate pertanto con tutta sua gente le falde intorno della montagna ivi stette alla posta di loro quel giorno intero. In questo avvenne, che mentre non avevano acqua i Samaritani, allora appunto rinforzò a più doppi il caldo della stagione (ch' era di state, e il popolo si trovava sfornito del bisognevole), talchè parecchi in un solo dì si morirono dalla sete, ed altri, a cui più, che tal morte, piacque il servire, si rifuggirono presso i Romani. Da questi fatto avvertito Cereale del fievolissimo stato, a che eran condotti dalle miserie que' tutti, che si tenevano per ancora costanti, sale il monte, e attorniati colle sue truppe i nimici prima gl' invita alla pace e confortali a voler esser salvi, promettendo loro sicurezza, quando ponessero giù le armi; ma poichè non si rendono alle sue parole, gettasi loro addosso, ed uccideli tutti quanti in numero d' undicimila e secento: fatto avvenuto il ventesettesimo dì di Desio. Tali fur le disgrazie, a che soggiacquero i Samaritani.

XXVIII. Frattanto, mentre i Giotapateni duravano fortemente l'assedio, e fermi fuor d' ogni speranza tenevansi incontro a' mali, i Romani al quarantesimosettimo giorno condotto ebbero il terrapieno più alto che il muro; e nel giorno medesimo si presentò a Vespasiano un non so qual disertore, avvisandolo della poca gente e fiacchissima, ch' era in città: disfatti dalle vigilie frequenti e dall' incessante combattere non avere più vigor, che bastasse a reggere ad un assalto; e po-

trebbonsi ancor pigliar con inganno, s'altri li sorprendesse sull'ora ultima della notte, quando e i nimici credevansi d'avere un sicuro respiro dalle fatiche, e il sonno in sull'aggiornare più tenacemente si apprende nelle stanche persone, e aggiungneva dormirsi le sentinelle. Però dava loro per consiglio, che li assaltassero appunto in quell'ora. Ma Vespasiano non si fidava troppo del rifuggito, perchè ben sapeva e quanto lealmente si sostenessero insieme i Giudei, e che niun caso facessero de' supplizj. In fatti un altro di Giotapata preso i giorni andati durò a ogni strazio della tortura; e non potutogli neppur colla prova del fuoco trarre i nimici di bocca parola intorno a que' dentro fu messo in croce, e ridevasi della morte.

XXIX. Ciò nulla ostante la verisimiglianza facea credibili i detti del traditore: e Vespasiano pensando, che colui forse diceva vero, e dall'inganno, che quello poteva essere, non temendo nessuna rea conseguenza, ordinò primamente, che il rifuggito si soprattenesse prigione, poscia dispose l'esercito per la presa della città. All'ora adunque assegnata s'incamminarono cheti cheti verso le mura; e il primo a metterci piede sopra, fu Tito con un de' tribuni Domizio Sabino, che seco menava alcuni pochi soldati della decimaquinta legione. Trucidate le sentinelle innoltraronsi pian piano nella città, e dopo loro un Sesto Cereale tribuno e Placido v'introdussero la loro gente. Occupata la rocca e aggirandosi per la città i nimici, benchè fosse omai giorno chiaro, pure i vinti non ancor s'accorgevano della loro rovina: perciocchè la più parte trovavansi sopraffatti

dalle fatiche insieme e dal sonno, e a quelli, che avevano gli occhi aperti, una folta nebbia, che allora per accidente s'era distesa in città, offuscava la vista: finalmente entrato tutto l' esercito si destaro, ma per soltanto sentire i loro mali; e solo nell' essere uccisi credettero d' esser presi.

XXX. Ma i Romani per la rimembranza del quanto patirono nell' assedio non ebbono risguardo nè compassione a persona, ma dall' alto della città giù cacciando il popolo verso il piano facevano gran macello. Quivi eziandio a chi avea forze ancor per combattere, la malagevolezza de' luoghi tolse ogni mezzo a difendersi. Perciocchè affoltandosi in mezzo alle strade, e giù sdrucciolando per lo pendio rimanevano dalla furia dell' armi, che loro dall' alto piombavano in capo, sepolti. Questo sospinse parecchi ancor de' più bravi, ch' erano intorno a Giuseppe, a uccidersi di lor mano; perchè veggendo, che non potevano dare a morte nessun Romano, antivennero il dover essi cadere per man de' Romani, e raccoltisi nell' estreme parti della città ammazzaronsi da se stessi. Tutte poi quelle guardie, che al primo sentore del prendersi, che si faceva la terra, salvare si poterono colla fuga, racchiusisi in una delle torri a tramontana colà si difesero per alcun poco; ma soverchiati in folla dagl' inimici domandarono mercè troppo tardi, e si offersero prontamente alle spade romane, ch' erano loro alla gola per iscannarli.

XXXI. Sarebbon potuti i Romani andar lieti di non essere il fine di quell' assedio costato lor sangue, se un sol centurione, che fu Antonio, mentre appunto pren-

devasi la città, non ci avesse lasciata la vita. Morì tradito; perciocchè un di quelli, che rintanaronsi nelle spelonche (e di tal fatta ve n' erano assai) si fe' a supplicare Antonio, che gli sporgesse la destra in fede di sicurezza e in ajuto da uscir di colà. Egli bonariamente gli dava la mano; ma colui di laggiù prevenutone l' atto, il ferisce coll' asta di sotto al fianco, e di presente lo batte morto in terra. Per quel giorno adunque i Romani furono paghi d' uccidere quella gente, che si parò loro innanzi; ma i giorni appresso andandone in traccia pei nascondigli misero a morte, quanti erano in ispelonche ed in tane, e corsero per tuttequante l' età, risparmiati solo i bambini e le donne. Di prigioni pertanto si fe' una ragunata di mille e dugento persone; e i morti tra nella presa della città e nelle passate battaglie contaronsi fino a quarantamila. Vespasiano comanda, che spiantisi la città, e tutte distrugge col fuoco le sue fortezze. Così fu presa Giotapata l'anno tredicesimo dell'impero di Nerone il primo dì di Ranemo (26).

Capitolo VIII.

Giuseppe tradito da una femmina ama meglio di darsi in mano a' Romani. Come parlasse a' suoi, che nel distoglievano, e a Vespasiano, innanzi a cui fu condotto. Come il trattò Vespasiano.

I. Ora i Romani, mentre cercavano di Giuseppe tra per isdegno privato, e per la grande premura, che avevane il generale, dacchè l' averlo in potere a sommo

vantaggio tornerebbe di tutta la guerra, mettevano sottosopra i cadaveri e i nascondigli segreti della città. Ma egli nel cadere che fece testè in man de'nimici la terra, ajutato da non so qual man celestiale s'invola di mezzo a loro, e gettasi con un salto in certo pozzo profondo, che aveva dallato congiunta un'ampia caverna invisibile a que'di sopra. Quivi trova appiattate quaranta persone delle più illustri col bisognevole a mantenersi, che basterebbe a parecchi giorni. Fra giorno adunque e' tenevasi colà dentro, intantochè i nimici razzolavan per tutto, e di notte uscivane per trovar qualche via da fuggirsene, e stava osservando le sentinelle. Ma perciocchè in risguardo di lui custodivansi tutte le torri, onde non c'era verso di farlo nascostamente, tornavasi nella caverna. Due giorni interi visse non osservato, ma il terzo giorno fu da una donna schiava scoperto insieme cogli altri; e di presente Vespasiano spedisce con sollecitudine due tribuni Paolino e Gallicano con ordine di assicurare sotto la sua fede Giuseppe, e animarlo ad uscire di là. Giunti i tribuni esortavan Giuseppe e promettevangli certo scampo; non però lo piegarono. Perciocchè da quel molto, che secondo ogni probabilità avrebbe dovuto patire chi tanto avea fatto, non dalla naturale dolcezza di chi lo pregava, trasse i motivi di sospettare, e temette non forse allettasserlo per vendicarsi; se non che Vespasiano gli manda per giunta un terzo tribuno, ch'era Nicanore, personaggio noto a Giuseppe e antico suo famigliare. Appressatosi questi gli venne mostrando e le naturalmente mansuete persone, ch'erano verso chi avevano soggiogato la prima volta i

Romani, e ch' egli pel suo valore era più ammirato, che non odiato da' capitani, e che il generale cercava di lui, non per trarlo al supplizio, a che per altro potrebbelo sottoporre senza bisogno, che gli venisse dinanzi, ma per desio di salvare un valent' uomo. Aggiugneva, che Vespasiano a tradirlo non si sarebbe valuto mai d' un amico, perchè un' ottima apparenza coprisse un pessimo fatto, l' amicizia cioè una fellonia, nè egli stesso per ingannare un amico sarebbesi indotto a venire colà. Pure Giuseppe anche dopo il parlar di Nicanore stando in forse la soldatesca sdegnatane voleva cacciare fuoco nella spelonca; ma tennegli il capitano per voglia di prendere vivo Giuseppe. Ora, perciocchè pur Nicanore lo pressava colle preghiere, e vennergli udite le minacce de' soldati piene di furor militare, sovvennegli allora de' sogni notturni, per cui prenunziògli Iddio le future calamità de' Giudei, e l'avvenire intorno a' signori Romani: ed egli era nell' interpretare de' sogni buono a comprendere il senso di ciò, che dicevasi ambiguamente da Dio, come quegli, che non ignorava de' sagri libri le profezie, sacerdote ch' egli era per condizione, e per nascita discendente da' sacerdoti. Or esso in quel punto ripien d' uno spirito superiore, e tornatosi colla mente all' orrende visioni de' sogni avuti, porge tacitamente a Dio una preghiera; « e poichè, disse, a te » piace, che rifiniscasi la nazione giudaica, che tu stesso » creasti, e la prosperità è passata tutta a' Romani, e » sollevasti il mio spirito a pronunziar l' avvenire, eb» bene io mi rendo spontaneamente a' Romani, e vivrò; » ma tu mi sii testimonio, che a lor ne vado non tra» ditore, ma tuo ministro ».

II. Così detto, già si poneva in man di Nicanore; ma que' Giudei, ch' eran seco laggiù appiattati, poichè s' avvidero, che Giuseppe cedeva alle istanze di chi lo pregava, fattiglisi tutti intorno, « deh quanto, sclamarono, gemeranno le patrie leggi, e si sdegnerà Dio, » che infuse in cuore a' Giudei uno spirito disprezzator » della morte! Tu dunque, o Giuseppe, cerchi di vi» vere, e ti basta l' animo di mirare con al piede un » ceppo da schiavo il sole? Quanto presto dimenticasti » te stesso? Quante persone non animasti tu stesso a » morire per la libertà? Ah, che falso fu il concetto » di valoroso, falso ancor quello di accorto, che pur » godesti, quando ti fai a sperare lo scampo da quelli » contro de' quali così fieramente battagliasti, o se pur » ne sei certo, vuoi esser salvo per loro mano! Che » se le prosperità de' Romani t' hanno sì forte abbagliato » fino a dimenticare te stesso, a noi si conviene di » provvedere alla patria legge; noi presteremti la destra » e la spada; e tu, se muori spontaneo, general dei » Giudei, se a tuo malgrado, morrai traditore. Mentre » così dicevano, dirizzarongli contro le spade, e minacciavano di passarlo fuor fuora, se si rendesse ai » Romani ».

III. Temendo Giuseppe le loro furie, e credendo, che tradirebbe le commissioni divine, se prima di palesarle morisse, cominciò a filosofare con loro sopra la morte. « E a che, disse, bramiamo cotanto, o amici, » d' uccider noi stessi? Perchè disunire cose tra se amicissime, corpo vo' dire ed anima? Forse dirà taluno, » ch' io ho cangiati pensieri. Sanlo pure i Romani, che

» onorata cosa è morire in guerra: sì, ma a legge di » guerra, cioè per mano de' vincitori. Se dunque io » cerco sottrarmi al ferro nimico, ben son io meritevole » della mia spada (27) e della mia mano; che se ancor » essi vogliono risparmiato il nimico, quanto più dirit- » tamente il vorremo noi di noi stessi? Perciocchè ben » sarebbe un fare da scempio il commettere contro di » noi stessi quello, per cui schivare abbiam rotto con » loro. Onorata cosa è morire per la libertà. Lo passo » ancor io: ma nell' atto del battagliare, e per mano » di chi vuol rapircela: al presente però nè ci stringono » a niuna zuffa, nè ci tolgon di vita, ed è codardo del » pari, chi non vuole morire, quando il dovrebbe e » chi'l vuole, quando non lo dovrebbe. Or qual paura » ci ritrae dall' andare a' Romani? La morte, è vero? » E poi vorremo a occhi aperti incontrare quel male, » che sospettato poterci venir da' nemici ne fa temere? » No, dirà alcuno: la servitù. In fede mia, ch' or siam » liberi daddovero. Ma almeno l'ammazzar se medesimo, » dirà un altro, è un fatto da cuor generoso. No, cer- » tamente s' io non m' inganno: anzi è impresa da uom » codardo; ed è a mio parere vilissimo quel piloto, il » quale per timor di tempesta, anzichè il mar fortu- » neggi, affonda il legno spontaneamente. Certo l' uc- » cidersi di man propria e all' universale natura si op- » pone di tutti i viventi, ed è un' offesa a quel Dio, » che già ne creò. Non v' ha in fatti animale, che av- » vedutamente, e da se stesso vada alla morte; che » legge della natura fortissima e impressa in tutti si è » l' amor della vita. Perciò e teniam per nimici coloro,

» che ce la tolgono apertamente, e chi tenta di farlo
» per via d'insidie, il puniamo. E Dio credete voi che
» non chiamisi offeso, quando l'uomo dispregia il suo
» dono? Poichè ben sapete, che l'essere ci vien da lui;
» e il non esser più è un ritornargli il suo dono. Ve-
» ramente i corpi sono mortali e di corrottibil materia
» impastati; ma immortale è lo spirito, e una parte (28)
» dell'Ente divino infusa ne' corpi. Or s'altri smarrisce
» o governi male un deposito avuto da un uomo, è
» creduto una trista persona e infedele; e poi s'altri
» caccia fuor del suo corpo il deposito collocato ivi en-
» tro da Dio, crederà di potersi tener nascosto all'of-
» feso? E mentre si ha per giustissima la punizione dei
» servi, che fuggono eziandio se da padroni malvagi,
» noi col nostro fuggire, dall'ottimo padron, che è
» Dio, penseremo di non far male? Forse voi non sa-
» pete, che chi pon fine al suo vivere, come le leggi
» vogliono della natura, e rende il prestito ricevuto da
» Dio, allor quando a chi glielo diede piace di riaverlo,
» s'acquista una gloria immortale, reca a stabilità la sua
» casa e famiglia, ha un'anima pura, che il pregar di
» quaggiù esaudisce dal luogo, che le toccò, il più
» santo del cielo, donde col volger de' secoli è di nuovo
» in caste membra rinchiusa; e per l'opposito, quanti
» contro se stessi rivolgono furiosamente le mani, le
» loro anime son cacciate nel più tenebroso luogo di
» inferno, e Dio loro padre vendica sopra i nipoti le
» offese ricevute da' genitori? Questo fu sempre in odio
» a Dio, e dal sapientissimo nostro legislatore è punito.
» Quindi gli uccisori di sè medesimi, per quanto a noi

» s' appartiene, e' diffinirono, che insepolti lasciassersi » fino al tramontare del sole, mentre stimaron doversi » secondo giustizia dar sepoltura eziandio a' nimici. » Presso l'altre nazioni poi ordinòssi, che a questi » cadaveri si mozzasse la destra mano, quella cioè, » colla quale trattarono da nimici sè stessi, avvisandosi, » che siccome dall' anima era disgiunto il corpo, così » essere pure il dovesse la man dal corpo. Bella cosa » egli è adunque, o compagni, il pensare dirittamente, » e alle umane disavventure non accoppiare per giunta » l'offesa di chi n' ha creati. Se vi pare, che debbasi » cercar lo scampo, si cerchi; nè ci sarà di vitupero » l' esser salvi presso coloro, a cui con prodezze sì » grandi abbiam dato saggio del valor nostro; che se » conviene morire, si muoja, ma per le mani de' vin» citori. Nè già son io per passare nel campo nimico » affin di tradire me stesso; che ben più di quanti ri» fuggonsi presso i nimici, folle sarei io, se dove quelli » lo fanno per mettersi in salvo, io il facessi per ro» vinare non altrui, ma me stesso. Ben però io desidero » ne' Romani la frode; e se dopo la data fede mi tol» gon la vita, morrò volentieri, per lo recare, che farò » meco, nella slealtà de' bugiardi un conforto maggior » di quanto recar potrebbemi una vittoria ».

IV. Più altre cose di tal tenore diceva Giuseppe per distòrnarli dall' uccision di sè stessi. Ma coloro avendo fermati dalla disperazione gli orecchi, qual gente sagratasi già da gran tempo alla morte, si adirano contro di lui; e chi qua correndo e chi là colla spada in mano, e svillaneggiavanlo come vigliacco, e ognun di

loro portavasi in modo, come se lo dovesse ferir di presente. Ma egli quale chiamando per nome, quale mirando con aria da generale, questo pigliando per mano, a quello umiliandosi colla preghiera e con multiplici affetti suggeritigli dalla necessità distraendolo si ebbe allontanato dal petto il ferro di tutti, non altramente che con fiere in serraglio volgendosi sempre a quello, che gli s'accostava. Ad altri poi pel rispetto, che ancor nell'estreme disavventure sentivano del lor capitano, infralivan le destre, cadevano di man le spade, e molti sguainandogli incontro i pugnali se ne ritiravano spontaneamente.

V. Egli però in mezzo a cotali incertezze non mancò di spedienti, ma tutto fidatosi nella provvidenza di Dio mette arditamente a pericolo la sua vita; e « Poichè, » disse, volete pur, che si muoja, or via, commettia» mo alla sorte il destino di tutti noi, e chi esce pri» ma, cada per man di colui, che gli viene appresso; » e così passerà la fortuna sul capo di tutti: nè niun » ci sia, che muoja ferito di propria mano. Conciossiachè non sarebbe giustizia, che mentre escon gli » altri del mondo, qualcuno pentitosene restasse in vita ». Così dicendo ottenne d'esser creduto, e giusta il suo avviso gettòssi ancor egli alla sorte comune. Pronto fu il sortito a presentare, a chi venivagli dietro la gola, perchè tra poco morrebbe altresì il generale; e più della vita sapea lor caro il morir con Giuseppe. Finalmente (o colpo si voglia dir di fortuna o tratto di Provvidenza divina) rimase egli sol con un altro, e non volendo nè alla condanna soggiacer della sorte, nè, quando

restasse l' ultimo, imbrattarsi le mani di civil sangue, persuade il compagno, che voglia con vicendevole giuramento tenersi in vita.

VI. Scampato così dalla guerra che mossergli i Romani non meno che i suoi, era condotto per man di Nicanore a Vespasiano. I Romani traevano tutti a vederlo, e affollandosi intorno al lor generale strepitavano svariatamente, chi in voci di gioja, perchè lo vedevano preso, chi in tuon di minaccia, ed altri per lo sforzar, che facevansi di mirarlo più davvicino. Intanto i lontani gridavano, che si punisse il nimico; mentre quelli, che gli erano appresso, tornavansi alla memoria le imprese di lui, e stupivano d' un cangiamento tal di fortuna; nè de' capitani v' ebbe pur uno, il quale, tuttochè fosse prima di mal talento, allora in veggendolo non si calmasse; ma Tito più, che niun altro, mercè del gentile suo cuore, fu preso e dalla generosità di Giuseppe ne' casi avversi, e da compassione della fresca età sua, e mentre sel rammentava testè in battaglia ed ora il vedeva in man de' nimici, corsegli nella mente il pensiero del quanto fosse il potere della fortuna, e del come veloci fossero le rivolte d' una guerra, e niente costanti le cose umane. Il perchè e fin d' allora trasse parecchi ne' suoi medesimi sentimenti, e alla compassion di Giuseppe, e fu in parte sua mercè il salvarlo, che fece il padre.

VII. Or Vespasiano, come se quanto prima l' avesse a spedire a Nerone, died' ordine, che si guardasse con gran diligenza. Ciò udito Giuseppe disse, che aveva un non so che da scoprire a lui solo. Fatti partir gli altri

tutti salvo Tito suo figlio e due confidenti: « Tu, disse, o Vespasiano, ti pensi d'avere in Giuseppe un volontario prigione; ma sappi, ch' io a te ne vengo messaggiero di cose più grandi; e se non fossi spedito da Dio, ben le leggi io sapea de' Giudei, e qual morte si convenisse ad un generale. Tu mi mandi a Nerone? E che? Forse i successor di Nerone fino a te dureran lungo tempo? Tu se' Cesare, o Vespasiano, e imperadore tu, e questo tuo figlio istesso. Tiemmi pure al presente in più strette catene, e serbami per te stesso. Tu se' padrone, o Cesare, non di me solo, ma della terra eziandio e del mare e di tutto il genere umano. Io poi chieggo in conto di grazia, che con più rigorosa custodia si serbi al supplizio la mia persona, se fo mentire ancor Dio ».

VIII. Così egli disse; e Vespasiano a prima giunta, non volea dargli fede, e pensava che tutto fosse uno scaltro infingimento di Giuseppe per guadagnarsi lo scampo: ma a poco a poco s' indusse a credergli, perchè sollevavalo Iddio fin d' allora all' impero, e con altri argomenti gli prenunziava lo scettro. Anche però d' altronde comprese la veracità di Giuseppe. Perciocchè un di que' confidenti, che furono ammessi al colloquio segreto disse, maravigliarsi ben egli, come nè a quei di Giotapata il loro sterminio, nè a sè medesimo avesse saputo predire la prigionia, se non era questo un giuoco per iscansare da sè la mala ventura. Ma Giuseppe rispose, che aveva antidetto a' Giotapateni, e ch' essi sarebbero al quarantesimosettimo giorno espugnati, e che egli saria da' Romani pigliato vivo. Vespasiano, interro-

gati di queste cose privatamente i prigioni, trovòlle vere, e cominciò allora a dare credenza al dettogli intorno alla sua persona. Ma non per questo punto scemò della guardia o de' ceppi, in che teneva Giuseppe. Dònògli però una roba, e proseguiva con altri regali pregevoli ad onorarlo e fargli buona cera, merito in gran parte di Tito, che in tali onori il giovava dell' opera sua.

CAPITOLO IX.

Espugnazione di Gioppe, e resa di Tiberiade.

I. Al quarto dì di Panemo renduttosi in Tolomaide Vespasiano di là muove alla volta di Cesarea a mare, città la più grande della Giudea e nella maggiore sua parte abitata da' Greci. Accolsero que' terrazzani e l' esercito e il generale con tutte le più cortesi e gentili maniere tra per la loro affezione verso i Romani e più assai per quell' odio, in che avevano le persone già vinte; il perchè domandavano tutti con ischiamazzi, che fosse punito Giuseppe ancora. Ma Vespasiano questa domanda siccome fatta da un popolo senza discernimento mostrò col silenzio d' avere per non udita; e delle sue legioni ne lasciò due a svernare in Cesarea, città da lui creduta a quest' uopo opportuna; e la decima colla quinta mandolle a Scitopoli, per non gravare di tutto l'esercito Cesarea; mercecchè ancor quella aveva d' inverno un'aria di buona tempera, quanto era di state pel caldo insoffribile, attesa la sua postura spaziosa e marittima.

II. In questo raccoltosi tra di ribellatisi per sedizione a' nimici, e di scampati di mezzo alle città subbissate un buon corpo di gente, rimettono in piedi per loro ricovero Gioppe già disertata da Cestio; e perciocchè non potevano dal suo distretto guasto dagl' inimici trar nulla, pensarono di gettarsi al mare: e fabbricati moltissimi legni di corso infestavano co' ladronecci le marine della Fenicia, della Siria, e quelle ancor dell'Egitto, rendendo in tal guisa a chicchè si fosse impraticabili quelle contrade. Vespasiano saputa la loro unione spedisce a Gioppe fanti e cavalli i quali di notte, siccome non eraci niuna guardia, entrano nella città. Veramente quegli abitanti s'erano accorti di tal venuta, e per timore, che n' ebbero, non s'arrischiaro di opporsi a' Romani; e cacciatisi dentro le navi oltre il tiro d'un arco ivi stettero tutta notte: ma siccome Gioppe naturalmente è importuosa, (perciocchè terminante in un lido ronchioso, ripido in dimolta sua parte, e un pochissimo solo appianantesi quinci e quindi verso le punte, che sono profondi dirupi e greppi sportanti in fuori sul mare, ove l'orme, che ancora si mostrano delle catene d' Andromeda, fanno credibile l' antica favola, che ne corre; poi l'aquilone battendo di fronte il lido, e contro gli scogli, che ne ricevono l' urto, rompendo l' altissima ondata rende più malsicuro il porto, che non un seno di mar diserto), così mentre qui mareggiavano gli abitanti di Gioppe, rompesi loro addosso sul far del giorno gagliarda fortuna di vento, cui i marinari di que' contorni chiaman *Melamborio* (29), che avventatosi sopra i legni altri ne sfracassò tra sè stessi,

ed altri contro gli scogli: molti nel pontar che facevano contro i marosi per allargarsi ver l'alto, temendo del pari il lido alpestro e i nimici, che v'eran sopra, rimasero da un' ondata sospinta in aria sepolti. Non eraci più nè luogo a fuggire nè scampo per chi restava, cacciandoli quindi dal mare la foga del vento, quinci dalla città i Romani. Grande pertanto era il gemere nel fiaccarsi de' legni, grande lo strepito nel lor disfarsi; e di tutto quel popolo altri moriro affogati nell' acque, altri impigliati tra i frantumi delle navi; parecchi col proprio ferro, quasi ciò fosse men grave, uccidendo sè stessi antivennero quel, che avria fatto il mare; la più parte però trabalzata dall' onde restava schiacciata sui sassi, fino a rimanerne a gran tratto il pelago insanguinato, e la spiaggia ripiena di morti; perciocchè a' sospinti in sul lido i Romani correvano addosso, e uccidevanli. Quattro mila in somma e dugento furono i corpi buttati alla spiaggia; e i Romani presa senza lor sangue la terra spiantanla da' fondamenti. Così Gioppe in corto spazio di tempo fu da' Romani per la seconda volta distrutta.

III. Ma Vespasiano, affinechè non ci si annidasser da capo corsari, pianta quartiere nella fortezza, e vi lascia la cavalleria con un poco di fanteria, onde questa restando in paese custodisse l'alloggiamento, e i cavalli corressero le campagne d'intorno, e abbattessero le terricciuole e le cittadelle attenentesi a quel di Gioppe. Quelli pertanto secondo gli ordini avuti aggirandosi per lo distretto, l'andavan guastando ogni giorno, e recandola tutta a diserto.

IV. Arrivata in Gerusalemme la trista nuova dell'avvenuto a Giotapata a prima giunta la maggior parte non la credeva, sì per la grande disavventura, che saria stata quella, e sì per non esserci di ciò, che s'andava dicendo, testimonio oculare, che il comprovasse; (mercecchè neppur s'era salvato, chi ne recasse l'avviso; ma di per sè stessa la fama presta naturalmente, quando si tratta di rie novelle, ne avea divulgato l'eccidio): ma non andò guari tempo, che da' vicini se ne riseppe la verità, nè a persona lasciò più luogo da dubitarne; anzi al realmente accaduto s'appiccavan per giunta cose ancor non successe. In fatti si dava per morto nell'espugnazione della città eziandio Giuseppe. Questo riempì d'un grandissimo lutto Gerusalemme, e se per quei morti, co' quali v'era attinenza, piagnevasi nelle case e nelle famiglie il corrotto pel generale fu pubblico; e mentre questi piagnevano gli ospiti, quegli i congiunti, gli uni gli amici, gli altri i fratelli, tutti unitamente accordaronsi in piagner Giuseppe, talchè nè il lutto in città ebbe fine prima del giorno trentesimo, e assai persone prezzolarono sonatori, che ne intonassero le lamentazioni. Ma dappoichè il tempo scoperse il vero, e trovòssi, che di Giotapata tutto stava, com'erasi detto, ma false erano le triste avventure di Giuseppe, e chiarissi lui non che esser vivo, ma trovarsi presso i Romani, ed averne da' capitani trattamento più nobile, che a condizione di schiavo non si conviene, altrettanto sdegno concepirono contro lui vivo, quanto fu già l'amore, che ne mostraro credendol morto. Quindi appo alcuni avea nome di uom vigliacco, appo altri di tradi-

tore. Intanto la città era piena di mal talento, e da per tutto sentivansi maledizioni contro di lui. Sotto il flagello sempre più s' ostinavano, e nell' avversa fortuna accendevansi vie maggiormente. Certo il trovare intoppi, che alle persone di cervel sano suol essere un'occasione di porsi in sicuro e prendersi guardia di simili incontri, serviva loro di stimolo ad altre sciagure, e non finiva un malanno, se non col cominciamento d'un nuovo. Tanto più adunque levaronsi contro i Romani, persuasi che vendicherebbonsi in loro altresì di Giuseppe. Questi erano gli scombugli, in che si trovavano i Gerosolimitani.

V. Vespasiano frattanto per visitare il regno d'Agrippa (ove l'aveva invitato il re stesso con intendimento di fare insieme delle ricchezze della sua casa buona accoglienza al generale colle sue truppe, e per mezzo di lui sanare le membra infermicce del regno), levatosi da Cesarea a mare passa all'altra Cesarea, che nomavasi di Filippo. Quivi ristorando per venti giorni l'esercito, e rendendo a Dio grazie delle prosperate sue imprese banchettava egli stesso festevolmente. Ma come gli fu dato parte e del tentare che facea Tiberiade novità, e della total ribellione di Tarichea, l'una e l'altra appartenenti al regno d'Agrippa, fermato seco medesimo di sterminare da ogni luogo i Giudei credette opportuno il muovere contro di questi, e in grazia d'Agrippa, cui ripagherebbe della cortese sua ospitalità, ritornargli a miglior senno le terre. Spedisce pertanto il figliuolo Tito a Cesarea, perchè di colà trasferisca la soldatesca a Scitopoli, città la più grande della De-

capoli, e vicina di Tiberiade. Quivi rendutosi egli ancora attende l'arrivo del figlio. Indi innoltratosi con tre legioni s'accampa a trenta stadj da Tiberiade presso un ostello, che bene a' novatori darebbe negli occhi. Sennabris è il nome del luogo. Spedisce di là il capodieci Valeriano con esso cinquanta cavalli a trattare di pace co' cittadini, e invitargli a un accordo; perciocchè avea udito, che il popolo era bramoso di pace, e veniva scommosso da certi spiriti, che lo strascinavano ad una guerra. Spintosi oltre Valeriano, poichè fu dappresso alle mura smonta egli stesso e fa smontare altresì i compagni, perchè non sembrasser venuti con animo ostile. Ma anzichè si trattasse di parlamento, eccogli addosso con impeto e armati i più possenti fra' sediziosi. Conducevagli un uomo chiamato Gesù, figliuolo di Safat, caporione della combriccola ladronesca. Valeriano avendo per malsicuro attaccare battaglia senz' ordine del generale, ancorchè fosse certo di dover vincere, e pericoloso il combattere pochi con molti, e sprovvisti con allestiti, e d' altronde atterrito all' audacia non aspettata de' Giudei fugge a piedi, e come lui altri cinque abbandonaro i cavalli, cui Gesù e i compagni menarono trionfando in città, quasi presi gli avessero in giusta battaglia, non a tradimento.

VI. Del che spaventati gli anziani del popolo, e i più in credito d'eminenti al campo rifuggonsi de' Romani, e con mezzano il re a fianco si prostrano supplichevoli a' piedi di Vespasiano, e non gli sdegnasse d' un guardo, nè il procedere disperato di pochi lo creda comune alla città tuttaquanta; perdoni ad un po-

polo, che fu sempre amico a' Romani, e punisca gli autori della ribellione, da' quali le lor persone, che già da gran tempo desideravano di collegarsi con lui, fino ad ora n'erano stati con rigorosa guardia tenuti indietro. A queste suppliche s'arrendè il generale, avvegnachè fosse per li rapiti cavalli contro tutta la città corrucciato; e fu in grazia d'Agrippa, perchè nel vedeva in grande pensiero. Ora, avendo questi ricevute dal popolo le promesse di fedeltà, Gesù e i compagni non si credendo in Tiberiade più sicuri fuggono a Tarichea: e Vespasiano indi a un giorno spedisce innanzi Trajano con esso la cavalleria sulla cima del monte, perchè vedesse, se il popolo tuttoquanto nodriva sensi di pace: e conosciuto, che i cittadini andavan d'accordo co'supplicanti, con seco tutta l'armata s'incammina alla volta della città. I Tiberiesi spalancangli di presente le porte, e gli escono incontro con lieti viva, chiamandolo il lor salvatore, e benefattore: ma poichè le aperture soverchio anguste agl'ingressi frastenevan l'esercito, Vespasiano col taglio, che ordinò, d'una parte di muro a mezzodì loro allarga l'entrata. Dalle rapine però e dagli insulti fe' intima a tutti, che si rimanessero in grazia d'Agrippa; per questo medesimo perdonò alle mura, promettendogli esso, che in avvenire que', ch'eranci dentro, gli si terrebbon fedeli, e in più altri modi ristorò la città a male stato condotta da' sediziosi.

Capitolo X.

Tarichea espugnata. Descrizione del Giordano e del lago e paese di Gennasar.

I. Indi uscitone pianta fra essa Tiberiade e Tarichea l'alloggiamento; e ne fabbrica con più fortezza il ricinto, perchè prevedeva dover quella guerra costare gran tempo, per lo ricogliersi, che in Tarichea avea fatto tutta la generazione de' novatori affidati nella guernita città, che essa era, e nel lago, che i paesani chiamano di Gennasar. Conciossiachè situata essa pure, come Tiberiade, appiè de' monti fu da Giuseppe, dove non è bagnata dal lago, ricinta tutta di forti mura; non però quanto Tiberiade, cui egli rinforzò tutta intorno sul cominciare della ribellagione con un profondervi dietro gran forze e denari; dove Tarichea non partecipò, che gli avanzi della sua grandiosità. Avevano inoltre assai legni presti in sul lago a ricoverarcisi da terraferma, se vinti, e bene in concio, se fosse mestieri, per una battaglia navale. Or mentre i Romani piantavano gli alloggiamenti, Gesù e i compagni niente atterriti nè al grosso numero, nè all'ordinato muoversi de' nimici, corrono loro addosso, e a prima giunta sbarattati i fabbricatori, e guasta una picciola parte dell'edifizio, al vedere che univansi insieme gli armati, anzichè incogliesse loro nessun disastro, si ritirarono verso le mura; ma i Romani dando loro dietro li cacciano entro le barche; ed essi allontanatisi solo quel tanto, ch'indi potessero colle saette

arrivare i Romani, gettarono l'ancore, e strette insieme, come un battaglione suol fare, le navi, pugnavano d'in sull'acque cogl'inimici, ch'erano a terra.

II. Or Vespasiano sentendo, che nella pianura innanzi alla città se n'era adunata una gran moltitudine, vi spedisce il figliuolo con una mano sceltissima di secento soldati a cavallo. Ma egli trovato il numero de' nimici strabocchevolmente cresciuto manda dicendo al padre fargli mestiere più gente. Esso intanto veggendo la maggior parte bensì de' suoi cavalieri, prima ancor che giugnesse il rinforzo, assai bene disposta, alcuni però dal grosso numero de' Giudei in lor cuore atterriti, postosi in luogo da essere udito, « Romani, disse, dappoichè nel principio del ragionare è pur bene tornarvi » a mente la vostra stirpe, perchè intendiate chi siamo » noi e chi quelli, contro de' quali or s' ha a combattere; mercecchè dalle nostre mani non c'è stata finora nazione al mondo, che sia fuggita, e i Giudei, » per dir qualche cosa altresì in lor lode, sempre battuti fino al dì d'oggi pur non si stancano ancora. » Ben biasimevole cosa sarebbe, che mentre quelli si » tengono saldi ne' casi avversi, noi perdessimo il cuore » nei prosperi. Veggio sì (e in veggendolo me ne rallegro) il grand'animo, che voi mostrate in palese: » ma temo non forse in taluno la moltitudine de' nimici ingeneri copertamente terrore. Deh si faccia di » nuovo a considerare, chi egli sia, e con chi s'abbia » a provare, e come i Giudei, tuttochè arditissimi e » niente curantisi della vita, pur sono disordinati e » dell'arti militari inesperti, e in somma da chiamarsi

» più propriamente col nome di ciurma, che non di » armata. Ma della nostra esperienza e del modo nostro » di regolarci che giova qui far parola? Per questo » appunto, quando siam soli e in pace, ci usiamo al- » l'armi, perchè nelle guerre non numeriamo noi stessi » rimpetto a' nimici. In fatto che pro del continuo es- » sere noi sotto l'armi, quando affrontar ci dovessimo » in pari numero con avversarj inesperti? Avvertite di » più, che voi combattete armati con gente inerme, a » cavallo con gente a piede, scorti da un capitano con » gente, che non ha guida: che siffatti vantaggi fan » crescere voi a più doppi, e al numero de' nimici » tolgono assai di forze i loro disavvantaggi; che con- » duce a buon fine le imprese guerresche non la mol- » titudine eziandio se bellicosa delle persone, ma il » valore benchè di pochi. Questi almeno si mettono » in ordine e si difendono agevolmente; dove le grandi » armate più han di sconci da sè medesime, che dai » nimici. Certo i Giudei han per guida l'ardire e la » temerità, tutti effetti d'un animo disperato, che » quanto tra le felici avventure rinvigoriscano, altret- » tanto si fiaccano ad ogni menomo intoppo. Ma noi » abbiamo il valore, l'ubbidienza, e la nobiltà degli » spiriti, che quantunque ne' prosperi avvenimenti si » avviva, pur negli avversi non perdesi mai del tutto. » Aggiungasi inoltre, che voi nel combattere avrete » fine più alto, che non i Giudei. Perciocchè se la » guerra mette per loro a pericolo la libertà e la pa- » tria, v' ha forse oggetto più grande per voi della » gloria, e di non mostrare, dopo ottenuto l'impero

» di tutto il mondo, d'avere in conto di rivali i Giu-
» dei? Vuolsi ancora notare, che nè v' ha ragion di
» temere di grave danno mercè de' molti soccorsi, che
» verran quantoprima, e possiamo rubare per noi la
» vittoria, e dobbiamo antivenire i rinforzi, che man-
» daci il padre, perchè l'impresa sia di noi soli, e più
» grande. Certo io sono d'avviso, che a questo passo
» si diffinisca del padre mio, di me, di voi, s'egli è
» degno delle passate felici avventure, s'io sono suo
» figlio, se siete voi miei soldati; perciocchè egli sem-
» pre fu uso di vincere, ed io non sofferrei di tornargli
» vinto dinanzi; e voi come non v'arrossite di rimaner
» perditori, avendo per duce ne' pericoli il generale?
» Sì, ne' pericoli io vi sarò duce, e io il primo di
» tutti mi getterò fra' nimici. Voi non m'abbandonate,
» sicuri che al mio coraggio dà lena il cielo col suo
» soccorso, e comprendete a evidenza, che alcuna cosa
» più conchiuderemo, che non è una battaglia fuor
» delle mura (30) ».

III. A questo parlar di Tito entra in petto a' soldati un coraggio sovrumano, e arrivato, anzichè si venisse alle prese, Traiano con quattrocento armati a cavallo, n'eran dolenti, quasichè loro scemasse l'onore della vittoria il comunicarla che farebbono con altrui. Mandò Vespasiano anche Antonio Silone con due migliaja di arcieri, e gl'ingiunse, che occupato il poggio rimpetto alla città tenesse lontana la soldatesca, che saria sulle mura. Essi adunque secondo gli ordini avuti rattennero tutti quelli, che tentavan d'uscire in soccorso de' loro compagni, e Tito fu il primo, che spronò il cavallo

incontro a' nimici, e dietrogli i rimanenti, che con altissime grida allargaronsi per quel tutto di campagna, che occupavano gl' inimici, che perciò sembrarono molti più. Ora i Giudei non ostante il terrore, che l' impetuoso e ben regolato moversi de' Romani lor mise in petto, pur ne sostennero l'impressione per alcun poco: ma feriti da' lancioni, e dall' urtar de' cavalli messi in volta restavano calpestati. Quindi pel grande macello, che da ogni parte se ne faceva, si sbarattarono, e ognuno, con quanto aveva di gambe, difilavasi verso la città. Tito frattanto essendo lor sempre addosso altri ne uccideva alle spalle, assai ne feriva dallato, alcuni oltrepassando trafiggeva nel viso, e molti caduti gli uni su gli altri con un sol colpo faceva nella medesima morte compagni. Indi s'attraversava al lor correre ver la città, e ricacciavagli alla pianura, finch'essi colla lor moltitudine vinta la prova, e sospintisi tutti insieme in città vi si ripararono dentro.

IV. Quivi gli accolse un tumulto di assai rea conseguenza. Conciossiachè i terrazzani, che fin dapprincipio per le private loro fortune e per le pubbliche della città ricusavan la guerra, molto più allora il facevano dopo la rotta; e i forestieri, ch'erano assai, tanto più fortemente opponevansi loro; e per la rabbia scambievole, che perciò concepettero, gridavasi e si romoreggiava con poco men di calore, che se venissero all' armi. Udinne Tito lo strepitare, giacchè non era gran fatto lungi dalle mura; « e questo, sclamò, questo è il tempo:
» a che indugiamo, o commilitoni? Dio ne dà in mano
» i Giudei. Accogliete, su, la vittoria. Non udite voi

» questo strepito? Sono a romore i sottrattisi al nostro » ferro. Nostra è la città, se facciamo presto. Ma alla » prestezza si vuol congiugnere la fatica e il coraggio: » che grande impresa appena è mai che si tragga a » fine senza pericolo: e convien prevenire non solo il » pacificarsi, che per necessità quantoprima faranno i » nimici, ma i rinforzi ancora de' nostri, onde a vin- » cere tanta gente sì pochi e a prendere la città siamo » soli ». Così dicendo d'un salto è in sella, e guidagli al lago, per entro al quale sospintosi (31) entra il primo in città, e dopo lui tutti gli altri. A tanto suo ardire si gettò in que', ch'erano sulle mura, uno spavento tale, che niun sostenne nè di battagliare nè di contrapporsi. Quindi Gesù col suo seguito, abbandonati i lor posti, fuggironsi per la campagna. Quelli, che presero la via del lago, s'avvennero ne' nimici, che lor venivano incontro. Altri pertanto cadevano in sul metter pie ne' battelli, altri nello sforzarsi di giugnere i già partiti. Ma grande era il sangue, che si spargeva in città e de' forestieri non potutisi a tempo sottrarre, che fecero resistenza, e de' terrazzani, che non ne fecero punto; perciocchè lo sperare un accordo e l'essere al loro cuor consapevoli, che non avevano consigliata la guerra, li distornava dal prender l'armi, fino a tanto chè Tito uccisi i colpevoli e avuta compassione de' terrazzani diè fine alla strage. Or quelli, che s'erano ricoverati in sul lago al vedere la città espugnata si spinsero il più lontanissimo, che poterono, da' nimici. Tito frattanto per uno de' suoi cavalieri mandò la lieta novella del fatto al padre; il quale, come ragion voleva,

oltremodo allegratosi e del valore del figlio, e della nobiltà dell'impresa (conciossiachè in gran parte sembrava per questa scemata la guerra) venne colà di presente, e ingiunse a que', che occuparono la città, di vegliare, che furtivamente non ne fuggisse persona, e uccidessero chiunque mai lo tentasse. Il dì appresso disceso al lago ordinò, si facessero zattere per inseguire i fuggiaschi: le quali attesa la quantità del legname, che c'era e la moltitudine della gente, che ci lavorò intorno, furono in poca d'ora allestite.

V. Questo lago dal circostante paese trae nome di Gennasar; è largo quaranta stadj, e lungo oltre questi altri cento: dolce non pertanto ed ottimo a bere; conciossiachè abbia una vena d'acqua di tempera più sottile, che alla crassizie non confarebbesi d'una palude. Ella è limpida in ogni sua parte, con lidi e rena all'estremità, e ben composta ad attignersi: meno cruda di quella di fiume e di fonte, più fresca però, che l'immobilità non comporta d'un ampio lago. Quest'acqua tenuta a scoperto, come di notte far sogliono quei paesani la state, non cede in freddo alla neve. V'ha generazioni di pesci, ma di sapore e di spezie diversa da quei d'altrove. Il Giordano lo taglia per mezzo.

VI. Ora il Giordano par, ch'abbia sue fonti a Paneo; dove per sotto terra nascostamente trapassa dal luogo chiamato *Tazza*. Ella è sull'entrare che fassi nella Traconitide, a centoventi stadj da Cesarea (32), non lungi dalla strada battuta a man destra. Ora dalla circonferenza che ha in giro le fu adattato con verità il nome di tazza, mercecchè è un lago ritondo a foggia di ruota.

L' acqua le sta sempre all' orlo, nè mai s' abbassa, nè mai trabocca. Durò tanto tempo il non sapersi di qui aver suoi principj il Giordano, finchè fu scoperto per opera di Filippo tetrarca dei Traconiti; perciocchè quelle paglie, ch' avea gèttate ei medesimo nella tazza, trovòlle portate a Paneo donde prima credevasi aver la sua fonte il Giordano. La naturale beltà di Paneo fu dalla reale magnificenza accresciuta, perchè adornata dalle ricchezze d'Agrippa. Cominciando adunque il Giordano scopertamente il suo corso da questa grotta divide i paduli e i fangacci del lago Semeconitico: e oltrepassati altri cento venti stadj dopo la città di Giuliade entra per mezzo al lago di Gennasar: indi misurando un lungo diserto si getta nel lago Asfaltite.

VII. Lunghesso Gennasar si distende un paese, che ha il nome medesimo, per qualità e bellezza maraviglioso. Ivi mercè de' suoi grassi terreni non ha pianta che neghi frutto, e tutta infatti inarboraronla gli abitanti. L' aria poi è così temperata a giusta misura, che si affà eziandio a cose fra se diverse. Certo le noci, pianta più ch' altra mai vernereccia, allignano in quantità prodigiosa ivi medesimo, dove le palme, che crescon col caldo, e i fichi vengono, e presso loro gli ulivi, che fatti sono per un cielo più dolce. Magnificenza potrebbesi questa dire della natura, che s' è studiata d' unire insieme cose fra se ripugnanti, e il ben contrastarsi che fanno tra lor le stagioni, come se tutte fossero in gara per favorire il paese. Quindi non solo produce in modo mirabile frutta svariate, ma ancor le mantiene. E quanto si è alle più scelte, vo' dire le uve,

e i fichi, esso ne somministra per dieci mesi continuamente. Le altre poi vi si conservano sopra durevoli tutto l'anno. Perciocchè oltre la ben temperata natura dell'aria ha l'innaffio da una copiosa sorgente detta da'paesani *Caparnaum* (33), che alcuni credettero una vena del Nilo, perciocchè ingenera un pesce somigliantissimo al coracino, che ne'lagumi ritrovasi d'Alessandria. Tutto il paese in lunghezza s'estende per su le rive del lago, che ha il nome medesimo, trenta stadj, e venti in largo. Di tal fatta è la natura di questi luoghi.

VIII. Fornite di tutto punto le zattere, Vespasiano fattovi montar sopra quanto di forze parevagli basterebbe contro coloro, ch'eran sul lago, le spigne innanzi. Ora i fuggiaschi non avevano nè luogo in terra, dove poter ripararsi, che tutto era suolo nimico, nè forze pari da tentare una pugna navale: mercecchè i lor battelli siccome piccioli e fatti per corseggiare eran deboli incontro alle zattere, e per li pochi, che navigavano in ciascun legno, non dava lor l'animo d'approssimarsi a' Romani, che lor venivano addosso in gran calca. Non pertanto facendosi intorno alle zattere, ma alla larga, e talvolta eziandio accostandosi, ora da lungi giugnevan co' sassi i Romani, or venendo rasente i lor legni colpivanli davvicino. Ma nell' un caso e nell' altro essi ne rimanevano più malconci. Perciocchè senz' altro conchiudere con que' lor sassi, che il romore degli uni cadenti su gli altri, lanciandosi contro gente ben chiusa nell'armi, essi venivano a tiro degli archi romani, e mentre ardivano d' accostarsi, anzichè operassero nulla, già n' erano i mal capitati, e con esso i battelli restavan sommersi.

Fra quelli poi, che in passando tentavano di ferire, assai rimanevano da lancioni raggiunti e trafitti, altri uccisi dagl' inimici saltati dentro a' battelli col ferro in mano, altri presi con esso i lor legni al torli che feciono in mezzo le zattere, che a più insieme correvano loro addosso. Se degli affondati taluno mettea fuor dell' acque la testa, colpivalo una saetta, o una zattera gli era sopra a pigliarlo: e a coloro che per disperazione tentavano di accostarsi nuotando verso i nimici, questi o il capo mozzavano ovver le mani. Grande in somma e moltiplice era la strage, che se ne faceva, finchè messi in volta si ricoverarono i rimanenti a terra difesi intorno intorno da' lor battelli. Ma parecchi esclusine cadean feriti ivi dentro del lago, e parecchi anco in terra, balzativi da' lor legni i Romani, restarono morti. Quindi avresti veduto lordo di sangue e pien di cadaveri tutto il lago, non n' essendo campata testa. Tristo pertanto fu lo spettacolo e insiem l' odore, che sopraffece il paese; concioffosse che di fracassati battelli insieme e di corpi gonfi vedevansi pieni i lidi, e fermentandosi e infradiciando i cadaveri guastavan l'aria, talchè non pure a'Giudei riuscì compassionevole il tristo caso, ma venne in odio perfino a quelli, che ne furo gli autori. Così ebbe fine quella battaglia navale. Perirono in tale occasione, compresivi i morti prima in città, seimila e cinquecento persone.

IX. Vespasiano dopo la pugna si mette sul tribunale in Tarichea a cernere da'terrazzani il popolo forestiere, che parea stato autor della guerra; e propose a' suoi capitani il partito, se questi pure dovevansi mandar

salvi. Ma accordandosi tutti in dire che fora nocevole cotal rilascio, perciocchè liberati non si quieterebbono, gente, ch' egli erano, senza patria, e in istato ancora, ovechè riparassonsi, da sollevarci forzatamente una guerra, Vespasiano, che conoscevali per indegni di libertà, e tali, che scamperebbono per la mala ventura di chi gli avrebbe salvati, pensava al come torli di vita; perciocchè, se ivi medesimo gli uccidesse, temeva, non si levassero i terrazzani a romore; che non sofferrebbono di veder tanti supplichevoli trucidati in casa loro. D'altra parte non avrebbe voluto mettere le mani addosso a gente rendutaglisi sotto fede. Ma lo spuntaron gli amici col dire, contro i Giudei, non potersi commettere empietà, e volersi l' utile anteporre al dicevole, quando unir non si possa l' uno coll' altro (3*). Accordata lor dunque in termini equivochi sicurezza, consentì che n' andassero, ma sol per la strada, che porta a Tiberiade. Essi prestamente credettero a ciò, che avrebber voluto che fosse, e mentre coi loro averi in palese perchè stimati sicuri, prendevan la strada che fu lor consentita, i Romani occuparonla fino a Tiberiade tuttaquanta, perchè non se ne togliesse giù niuno; poi li rinchiusero nella città (34), dove sopraggiunto Vespasiano li fa tutti entrare nel circo; e i vecchi insiem co' disutili, mille e dugento persone in tutto, ordinò si levasser di vita. De' giovani poi adunato un corpo di seimila spedigli a Nerone per la scavazione dell' Istmo (35): e la turba che rimaneva d'intorno a trentamila e quattrocento persone la vendè, salvo quelli, di cui fece grazia ad Agrippa: mercecchè gli attenentisi

al regno di luí rilasciògli in sua mano da farne quel tanto, che gli piacesse; e il re li vendette ancor egli. La ciurma poi, che restava, di Traconiti, Gaulaniti, Gadaresi, ed Ippeni erano il più sediziosi e fuorusciti, e cui la rea vita menata in pace adescava alla guerra. Furono presi agli otto del mese Gorpieo (36).

FINE DEL TOMO PRIMO.

NOTE

DEL LIBRO PRIMO

(1) Vuol dire de'Babilonesi, Assiri, Giudei di là dall'Eufrate ec; perciocchè le provincie di questi popoli non sol dal nostro, ma da altri greci scrittori chiamate vengono superiori perchè orientali.

(2) D'avere abbattuta Gerusalemme si sminuisca coll' abbassare i Giudei.

(3) Cioè delle fabbriche annesse al Tempio, ch' erano tutte sagre.

(4) Antichità Giudaiche lib. 12, cap. 6 e seguenti sino alla fine del libro.

(5) Onia V figlio d' Onia III pontefice legittimo, ma dalla prepotenza di Giasone, e di Menelao escluso dal pontificato. V. lib. 7, c. 10, § 4 di quest' opera.

(6) *Arx, cittadella.* Veramente il testo applica questa denominazione di *Acra* alla parte inferiore della città, ma a me par tale errore, che ho creduto opportuno tal cangiamento.

(7) Cognominato Eupatore.

(8) In Gerusalemme, abbiamo dal lib. 12 delle Antichità, che si ricoverò Giuda. Molt'altre picciole diversità rinverrannosi nel racconto de' fatti da lui narrati ancora nelle Antichità; e questo si vuole attribuire o alla scorrezione del testo o alla brevità, con cui spone questi avvenimenti. Io adunque le andrò togliendo, per quanto mi fia possibile.

(9) Il testo ha Αντιόχου.

(10) Non in questa battaglia, ma in altra posteriore. Egli però le mette tutte in un fascio, e dice che dopo essersi affrontato co' generali di Demetrio e date prove di gran valore (perchè la prima volta restò vincitore) finalmente fu ucciso nella battaglia contro di Bacchide. V. dell'Ant. lib. 12, c. 19. Di qui comincia il lib. 13.

(11) Soprannomato Dio, o Niceforo.

(*) Di Gerusalemme.

(12) Denominato comunemente Sidete, e Pio da Giuseppe.

(13) Io pongo qui trentun anni, perchè Giuseppe non sia discordante da ciò ch' egli scrive nel lib. 14, c. 18, § 6; e nel lib. 20, cap. 10. § 1 dell' Ant. Per altro il numero più esatto degli anni, che governò Ircano, secondo Eusebio *Dem. Ev.* 8. 11, e S. Girolamo sopra Daniele, fu di 29 anni.

(14) Altro luogo così chiamato, e posto sul mare Mediterraneo, che poi ebbe il nome di Cesarea.

(15) Città, che diè il nome a una provincia di là dal Giordano appartenente alla Galilea alta. Nel lib. 13 dell'Antich. il nostro Autore dice, che Oboda collocò la sua gente ad aguato nella Galaadite, nè ciò è contraddizione; dacchè tutto il paese di là dal Giordano alcuna volta, s' è nominato colla voce generica di Galaadite. Di più queste due provincie Gaulanite e Galaadite son confinanti.

(16) Io leggo ἑξακισχιλίοις in luogo dell' ὀκτακισχιλίοις del testo; perciocchè nel lib. 13 abbiamo, che i soldati pagati furono seimila e dugento. Per la ragione medesima i Giudei suoi benevoli li fo ascendere al numero quasi di ventimila; e leggo δισμυρίους in luogo di μυρίους.

(17) Al lib. 13, c. 23 questo Antioco è detto fratel di Filippo: nè male; poichè Antioco Gripo fu padre di cinque figliuoli, che furono Seleuco Epifane, Antioco e Filippo gemelli, e soprannomati Filadelfi, Demetrio Eucero, e Antioco Dioniso; che da Giuseppe è chiamato l' ultimo de' Seleucidi; perchè quantunque dopo lui fosse Antioco Asiatico, pure, siccome questo fu da Pompeo spogliato del regno, così non è da lui numerato tra re Seleucidi.

(18) Ovvero *Sebaste*, perchè Sebasto è il nome greco d' Augusto.

(19) Città vicina al castello Alessandrio, la prima, che incontrisi appartenente alla Giudea, da chi viene da tramontana in Giudea.

(2*) Del Tempio.

(20) Gabino non fu successore immediato di Scauro; ma tramezzarono Marcio Filippo, e Lentulo Marcellino, i quali però siccome tessero poco tempo la Siria, così non son ricordati neppur da Appiano trattando delle guerre Partiche.

(21) Ved. il lib. 14, c. 11. § 2.

(22) Ove già erasi incamminato per andar contro ai Parti.

(23) Tabor.

(24) Θολεμαῖον.

(25) Πτολεμαῖον.

(26) Ved. Ant. lib. 14, c. 15., § 1.

(27) Cioè più potrà contro lui l' ingiustizia della sua causa, che non a suo pro la moltitudine delle sue truppe.

(28) Ved. lib. 14, c. 17, § 8.

(29) Lib. 14, c. 17, n. 33. Egli è vero, che tutti i codici di Giuseppe hanno Marco, e non Murco. Ma a questo assedio altro Marco non trovasi, che il cognominato Crispo. Avvertasi però: primo, che questo Crispo fu dato da Cesare stesso per compagno a Stazio Marco, e chiamato a questo fine dalla Bitinia. Non fu dunque successore di Sesto Cesare, ma compagno del successore. Secondo, tuttociò che Giuseppe narra di questo Marco, si affà assai meglio a Stazio Murco, che a Marco Crispo. Terzo, questo Crispo non si chiamava propriamente Marco, ma Marcio, come abbiamo da Cicerone *Phil.* 2, da Bruto nelle sue lettere a Cicerone; e d'altronde. Di qui s' inferisce, che si de' leggere Murco e non Marco.

(30) Il testo ha sette mesi; ma nel lib. 14, c. 17, § 8 abbiamo che furon sei. Vuol dire, che fu ucciso, quando era già cominciato il settimo mese oltre i tre anni del suo impero.

(31) Parla da fariseo. V. la nota ultima del lib. 8 delle Antich.

(32) Al regno.

(33) Così ha il nostro testo, e così hanno pure Vellejo Patercolo, Dion Cassio, Tito Livio nell'Epit. del lib. 125, Plut. in Antonio, Appiano nelle guerre civili. Onde a ragion si corresse al lib. 14, c. 22 delle Antichità in luogo d' ἐπὶ Γαλλίας, ch' ora nel testo π'ι Ιταλίας.

(34) Di questa dignità vedi la nota 40 del lib. 14 dell'Antich.

(35) I quindici nominati testè.

(36) Dalla venuta d'Antonio nell'Asia.

(37) Ossia Antigono stesso, come abbiamo nelle Antich., ovver

l'uno e l'altro, il che è più probabile, e meglio accorda insieme l'un testo e l'altro.

(3*) Cioè liberi: perchè la più parte dell'armate partiche era composta di gente schiava.

(38) Per meglio dire Alessandra figliuola d'Ircano, e madre di Mariamme moglie d'Erode.

(39) Gli averi cioè d'Erode, di Fasaelo, e d'altrettali persone.

(40) Il principio cioè, onde venne tal morte, che fu di battere spontaneamente la testa in un sasso. Principio per altro a dirittamente pensarla, che muove da spirito di debolezza per egual modo, come l'uccider se stesso per disperazione. Perciocchè il darsi morte per non venire in man d'un nimico, che facciane reo trattamento, o per altrettale motivo, che non abbia sua origine da ispirazione divina, il che avviene di rado, nasce dal non avere colui, che s'uccide, virtù bastante da sostener l'imminente ignominia e dolore; e però si dà vinto a un affetto, che si può dir disperato; perchè gli par quella una disgrazia da non potersi portare in pace.

(41) Parla nel senso de' Farisei, come abbiamo notato più volte, giacchè professava ancor egli tal setta.

(42) Rinocolura, Rinocurura, Rinocura, e Rinocorura nomi tutti d'una città dell'Egitto così chiamata, perchè i suoi abitanti avean mozzo, o simile a mozzo il naso.

(4*) Nel cap. 24 del lib. 14 delle Antichità abbiamo, che solamente la prese a nolo.

(43) Adottivo.

(44) Vedi lib. 14, cap. 26, § 1.

(45) Nimici del Popolo Romano.

(46) Di Gerusalemme.

(47) In questo luogo il testo non ha nè Erode nè Antigono; a molti piace di leggere *Antigono*, e ne recano in prova ciò che sta scritto nelle Antichità al lib. 14, cap. 27. A me però piace di leggere qui e nel lib. 14, cap. 27 delle Antichità *Erode*, e ne reco in prova il buon senso e la sana intelligenza di tutto il resto. Consulti, chi vuole, l'original testo; e ognuno vedrà, s' io ho ragione di dir così. In fatti, come può dirsi, che Antigono desse licenza a' suoi di ferire, quando l'avevan già fatto innanzi? Poi, da quali torri furono allontanati gli Erodiani? Dove si nominano mai queste torri? Finalmente Silone, postochè era già stato corrotto da Antigono e aveva finora coperto il suo tradimento, quest'era l'occa-

sione di levarsi la maschera, quando gli Erodiani rimasero superiori coll' allontanar dalle torri della muraglia il nimico. Altrimenti, se Erode fosse qui il perditore, come il sarebbe di fatto, se leggere si dovesse *Antigono* in luogo d' *Erode*, non era ancor necessario, che si scoprisse Silone, giacchè la sua presenza non dava alcun giovamento ad Erode, nè alcun danno ad Antigono, a cui avea venduta l' opera sua; e avrebbe così risparmiato il suo onore.

(48) Questi s' ergevano o per empire le fosse che circondavano la città; onde poter alle mura accostare le macchine; o per alzare il terreno d' intorno alle mura, se queste eran piantate sopra rialti o naturali o fatti a mano, come al presente veggiam nelle mura fatte all' antica. Alzato il terreno, sovr' esso ponevansi le macchine, perchè fossero al piano medesimo, che le mura piantate sopra rialti.

(49) E con altrettanto le distaccate da quel dell' Arabia.

(50) Perchè non pagavano a lui ciò, ch' egli doveva in lor nome a Cleopatra.

(51) Caoa si legge nel cap. 16, del lib. 15.

(52) Andato tropp' oltre per avventura nell' inseguir qualche parte delle truppe nimiche.

(53) Cioè pestilenze, fame, tremuoto, ec.

(54) Vedi lib. 15, cap. 8, § 2.

(55) Nel lib. 15, cap. 10, § 1 abbiamo, che salvo il diadema niun altro ornamento e' depose della persona. Io penso, che siccome le Antichità Giudaiche sono opera posteriore alla guerra, così quando trovisi contraddizione dall' una all' altra, nè si possa per altra via accordare, debbasi prestar più fede alla seconda opera che alla prima; perciocchè giova credere, che nel compor la seconda, siccome posteriore di tempo alla prima, fosse di migliori notizie fornito, che non quando compose la prima. Ma, dirà alcuno, perchè non ha pubblicate Giuseppe le correzioni degli errori occorsi nell' opera della Guerra Giudaica? E chi ci può accertare, ch' egli non l'abbia fatto, e che i lunghi anni abbiano bensì perdonata alla prima edizione, perchè riposta nell' imperial biblioteca di Tito e però avuta forse in più pregio? Sebbene Giuseppe per avventura avrà inteso, che la seconda sua opera siccome più accurata e distesa serva di tacita correzione alla prima in que' luoghi, ove n' avesse mestiere; essendo probabile, ch' egli per non pregiudicar se medesimo col mostrar poco esatta un' opera presentata all' imperadore e

da lui onorata, non abbia voluto pubblicarne un'espressa correzione positiva.

(56) Spettacoli istituiti da Augusto in Nicopoli città da lui fabbricata presso Azzio, e celebrati ogni cinque anni in memoria della vittoria azziaca. La prima Azziade fu celebrata tre anni dopo la vittoria. Cinqu' anni dopo la seconda; sicchè Erode già era entrato nel quindicesimo anno del suo regno; poichè la vittoria azziaca cadde nell' anno settimo del suo regno. Dell' istituzione di questi spettacoli così parla Svetonio. *Quoque actiacæ victoriæ memoria celebratior et in posterum esset, urbem Nicopolim apud Actium condidit, ludosque illic quinquennales instituit.* Svet. in Aug.

(57) Di Samaria.

(58) Perchè disertata affatto da Ircano. Vedi lib. 13, cap. 18 delle Antichità.

(59) Cioè Augusta.

(60) *Καισάρεια*: altri vogliono, che si debban dir templi: a me piace piuttosto chiamarle statue; perchè si fa presto a dir templi, ma non si fa così presto a farli.

(61) *Contr' onde*. V. del lib. 15 il cap. 13 delle Antichità.

(62) Così a me piace tradurre per più chiarezza.

(63) Ma oriunda Idumea, come abbiamo al lib. 14, cap. 21.

(64) Ecco più chiaramente in vista i motivi e dell' odio d'Antipatro contro Mariamme e i suoi figli, e del poco amor di Mariamme verso d' Erode.

(65) Aristobolo; a Berenice si chiamò la sua sposa.

(66) Alessandro; e Glafira ebbe nome la sua. V. lib. 16, c. 2, § 1 Antichità.

(67) E Aristobolo eziandio, come puossi vedere al cap. 7 del lib. 16 delle Antichità.

(68) Erode.

(69) Mariamme.

(70) Vale a dire cilizj in segno di povertà e di lutto.

(71) Se vuoi qualche breve contezza, di che fosse il talento ebraico, vedi al lib. 7, cap. 11, nota 36 delle Antichità.

(72) A Giuseppe figliuol di Giuseppa e Salome sorella d' Erode.

(73) Ma a torto. Vedi cap. 22, par. 4.

(74) E ciò per l' amistà, che passava tra gli Spartani e i Giudei. Vedi Antich. lib. 12, c. 5 e la nota 21.

(75) Padre d'Aristobolo, che fu padre d'Alessandro padre di Mariamme madre de' giovani.

(76) V. nelle Antich. al lib. 17, c. 1, nota 7.

(77) Mariamme.

(78) Erodiade nota abbastanza dall'Evangelio.

(79) Mariamme figliuola di Simone Boeto creato da Erode sommo Pontefice, col deporre che fece Gesù figliuol di Fabeto.

(80) Figliuol di Giuseppe e Salome sorella d'Erode.

(5*) Di sua moglie.

(81) Rossane forse e Salome nominate di sopra al § 4; le quali la moglie di Ferora probabilmente svillaneggiò con parole.

(82) V. Antich. lib. 16, c. 16 l'arringa di Niccolò a favore d'Erode.

(83) Se di questo Niccolò brami alcuna notizia, vedi la nota 17 del lib. 7 delle Antich.

(84) Succeduto ad Oboda.

(85) Cioè d'Acme e d'Antipatro.

(86) Figliuolo di Maltace.

(87) Cioè, che se a Cesare non piaceva di toccar punto nulla del suo testamento, gli eredi dovessero soggettarsi alle disposizioni, che in quello aveva egli fatte, prima che a Cesare si presentasse.

(88) Nel suo proprio significato di fascia bianca consueta portarsi anticamente d'intorno al capo per loro insegna da re.

(89) Nelle Antich. lib. 17 par che dicasi, questi stadj esser otto; ma si de' colà intendere, che tutta la comitiva non andò oltre ad accompagnarlo, che per lo spazio di soli otto stadj.

NOTE DEL LIBRO SECONDO

(1) In luogo dell'*οἱ φίλοι* del testo parmi di dover leggere *οἱ πλεῖστοι* per non allontanarmi di troppo da ciò, che si legge nell'Antich. lib. 17, c. 12, § 9.

(2) *Ἐθνάρχην ποιήσας*, cioè *fattolo signore della nazione*.

(3) Qui parmi dover seguire l'edizione d'Inghilterra nella nota, che fa a questo luogo pag. 109, e leggere *τὰ τε περὶ Ἰαμνίαν*. Que-

sta Giamnia però io credo, che sia quel borgo nell' alta Galilea, di cui fa parola il nostro autore nella sua vita. Vedi Mons. Tillemont tom. 1, nota 14 sur le vie de J. C.

(4) Cioè dugento cinquanta mila per una; dico dramme per dir qualche cosa.

(5) Non romano di nascita, ma romano, in quantochè stato schiavo d'un padrone romano; poichè i Romani non potevano essere schiavi.

(6) Esseni.

(7) La voce Τάγμα par, che risponda alla voce *ordine*, cioè comunità di persone, che vivono sotto una regola a somiglianza dei religiosi.

(8) Vuolsi intendere a Dio.

(9) Cioè senza chiamar Dio in testimonio di quel che dice. Questo divieto de' giuramenti si deve intendere, che valesse sol quando circostanze di gran momento nol richiedessero; perciocchè allora giuravano anch' essi, come vedrassi più sotto.

(10) Difficile cosa è il dar la ragione, perchè gli Esseni custodissero i nomi degli angeli: forse perchè se ne valevano o per dar loro qualche culto in particolare, o per invocarli sopra gl' infermi, e che so io.

(11) Poco assai egli parla de' Farisei, avvegnachè nelle Antichità rimetta il lettore a quest'opera, se ne brama sapere più per disteso. Convien dire, nè si dirà male, che questo sia un di que' tratti non pochi, che a ragion si sospettan perduti.

(12) Se brami qualche notizia del primo, ved. lib. 17, cap. 2, nota 9. Del secondo si tratta a lungo nel lib. 18 delle Antich.

(*) Agli anni dell' era volgare 14.

(13) Tutto questo passo io lo leggo, secondo che il trovo non nel mio testo, ma presso Eusebio Stor. Eccles. lib. 2, cap. 6, ove citasi questo passo, come tolto di peso da questo luogo.

(14) Ovvero *Corbon* dal verbo קרב *accostarsi*, il cui Dibel קרב vale *offerire*; onde *Corban* significa *offerta*.

(15) Agli anni dell' era volgare 36.

(16) La rea femmina, di cui parla l' Evangelio.

(17) Nell' Antichità lib. 18, cap. 9, § 3 abbiamo, che il luogo di tale esiglio fu Lione di Francia. Può essere, ch' egli colà abbia corretto l' errore commesso qui. Sebbene Zonara dice, che

Erode fuggì nella Spagna, e quivi passò di vita. Può dirsi ancora con Scaligero in *Animadvers. Euseb.*, che prima fosse rilegato in Francia, e poi per allontanarlo più dalla patria in Ispagna.

(18) Figliuola d'Agrippa. V. lib. 19, c. 5, § 1 Antich.

(19) E senza la morte, il prevenne un divieto di Cesare. Vedi lib. 19, cap. 7, § 2.

(20) Colle circostanze descritte negli atti degli apost. c. 12, v. 21.

(21) Vedi lib. 20, c. 6, § 1, dov' è narrato con circostanze un poco diverse.

(22) Non che ambedue fossero al medesimo tempo Pontefici, ma, come abbiamo avvertito nelle Antichità; perchè, siccome il pontificato passava or in questa or in quell' altra persona, prima che l' antecessor fosse morto, così tutti quelli, che aveau goduto il pontificato, ne ritenevano il titolo. Vedi Tillem. tom. 1, nota 15 sur N. S. Jesus-Crist.

(23) Liberto di Claudio Cesare.

(24) L' anno 54 dell' era vol.

(25) L' anno 50 dell' era.

(26) Elia Petina.

(27) Dell' Erode fratel d'Agrippa, natogli da Mariamme, come più sopra si è detto nel § ult. del cap. 11 di questo libro.

(2*) Il Porcio Festo, di cui si legge negli Atti Apost. cap. 24, v. 27, e cap. 25, v. 1 e seg.

(28) Così detto presso i Siro-Macedoni il nostro maggio.

(29) Da un colle vicino del medesimo nome.

(30) Perchè gentile, e però non concessogli di penetrare troppo oltre nel Tempio.

(31) Iò, se debbo parlare con ischiettezza, non veggo a che proposito in bocca d'Agrippa quest' orazione, che mi par tutta aggirarsi sopra un falso supposto; cioè che i Giudei sieno determinati assolutamente di rompere co' Romani. Eppure e dalle visite fatte da Napolitano, e dalle inchieste fatte ad Agrippa apparisce tutto il contrario. Io credo pertanto, che in questo luogo si sia perduto alcun pezzo di storia, in cui si saran raccontate le disposizioni più prossime, e le più accertate risoluzioni de' Giudei intorno al voler guerra co' Romani.

(32) Cadice porto di mare di là dallo stretto di Gibilterra.

(33) Ecco ciò forse, che avrà mosso Agrippa a far quest' orazione;

l'avere i Giudei negato il tributo; del che il nostro autore non dubito punto che avrà parlato prima d'introdurre Agrippa a ragionare; ma per la ragione detta di sopra questa notizia non trovasi più, dov' esser doveva.

(34) Cioè per li Romani.

(35) Cioè *obblazion delle legne*.

(36) L'agosto de' Siro-Macedoni.

(37) Del qual Giuda vedi Antich. lib. 18, c. 1, § 2.

(38) Ἱππικός.

(39) Il settembre de' Siro-Macedoni.

(40) Cioè di giudaismo e di gentilesimo.

(41) Altri testi lo chiaman Varo.

(42) Gli anfiteatri allora eran fatti di legno; nè si cominciò a lavorarli di pietra, se non ai tempi dell'imperadore Vespasiano. Vedi il March. Scip. Maff. nella sua Verona illustr. part. 4, lib. 1, cap. 3 e 4.

(43) Appartenente alla tribù di Zabulon: poichè la Galilea di qua dal Giordano comprendeva le terre ancora della tribù di Zabulon.

(44) τοπαρχία.

(45) Avverta il lettore, come permise qui Dio, che i Giudei, cui voleva puniti, vincessero. Appunto perchè la vittoria colla baldanza, che lor darebbe, avrebbe essi irreparabilmente impegnati nell'armi, e i Romani accesi insanabilmente a volerneli gastigati. Così dicasi in altri incontri di simil fatta.

(46) Cioè Transjordanico.

(47) Cioè *esploratore*, *berzaglio*, ec.

(48) L'ottobre dei Siro-Macedoni.

(49) Altrove dice essere il medesimo città nuova e Bezeta. Il Villalpando pensa che altro sia città nuova superiore, e quest' era Bezeta, altro città nuova inferiore, e questa era vicina al Cedron. *Appar. Urbis ac templi*. Tom. 1, c. 16, benchè per altro in luogo di leggere καὶ τὴν καινόπολιν, *e la città nuova*, può leggersi col Rolando nella sua Palestina Sagr. τὴν καὶ καινόπολιν, cioè *Bezeta, che ancora chiamasi città nuova*.

(50) Dio presso i Siro-Macedoni.

(51) *Fabricamus, si opus erit verba*: disse già Cic. nelle accademiche. Il ῥωμαΐζω del nostro autore non ho creduto poterlo più espressivamente recare nel nostro linguaggio, che coniando la parola per altro intelligibile di *romaneggiare*, cioè favorire i Romani.

(52) Provincia detta grecamente Perea *περαῖα*.

(53) Alta e bassa.

(54) Il nostro storico.

(55) Tabor.

(56) Genesaret.

(57) Così rendo il *νόμισμα* del testo, che è voce generica di moneta.

(58) *χρυσοί*; dico dobble, per dire una moneta d'oro, che faccia montare la somma rubata a un valor di rilievo.

(59) Diverso dal nominato al § 3 del capo antecedente.

(60) Per mezzo d'una tracolla.

(61) O mare di Tiberiade, alle cui sponde era fabbricata la detta città.

(62) Vedi nella sua vita il § 21, ove tra gli spediti a tal fine non trovasi nessun Giuda, ma bensì un Gionata. Dico così, perchè il testo in questo luogo ha *Giuda figliuol di Gionata*.

NOTE DEL LIBRO TERZO.

(1) Tito Flavio Vespasiano nacque l'anno 8 di Gesù Cristo di buona, ma non illustre famiglia in un villaggio dei Sabini. Pel suo valore nell'armi divenne tribuno, questore, ed edile. Entrò nella grazia di Caligola, fu mandato nella Germania, indi nella gran Brettagna, e fu vittorioso. Andò in Affrica colla dignità di proconsole, ove si portò assai bene. Nerone seco il condusse nel suo viaggio in Grecia; ma poscia in Roma essendosi addormentato, mentre l'imperatore cantava suoi versi perdè la sua grazia, e gli convenne nascondersi in una piccola città. Ma l'inverno seguente, che cadde nell'anno 67 di G. C., nel richiamò per mandarlo in Giudea.

(2) Di Nerone, il quale era figlio adottivo di Claudio.

(3) Nelle solenni promesse i promettenti da ambe le parti in segno della lor fedeltà si toccavan la mano; il qual uso è conosciuto anche al presente.

(4) D'Agrippa II.

(5) Posta sul lago di Tiberiade, per cui entra e passa il Giordano.

(6) Tutto il di là dal Giordano della voce περα che val *oltre di là*.

(7) Macherunte fortezza posta sull' alto d' una montagna alla sponda orientale del mar morto, laddove il Giordano vi perde per entro l' acque ed il nome.

(8) Pella città situata quasi sul lito orientale del mare o sia lago di Tiberiade, verso colà, d' ond' esce il Giordano. Sicchè tutto il lungo della Perea è quanto v' ha dal lago di Tiberiade al mar morto.

(9) Filadelfia altrimenti Rabbat-Ammon, metropoli degli Ammoniti alle falde occidentali de' monti di Galaat.

(10) κληρουχίας.

(11) τοπαρχίας.

(12) Così io interpreto sotto la scorta del Nieupoort, che nella sez. 5, c. 5, § 3 de' suoi riti romani ha così. *Portæ castrorum erant quatuor, prima prætoria, vel extraordinaria hosti apposita; eique opposita fuit decumana; a lateribus duæ portæ principales erant dictæ a principiis*: così chiamate dalla via traversale di mezzo detta *principia*, ai cui capi erano queste porte.

(13) Cinque diritte e tre trasversali.

(14) Dinanzi alle tende de' capitani e al pretorio.

(15) E son posti nella già detta via *principia*. Vedi Nieup. luogo cit. e § 1.

(16) *In quoque tentorio*, il med. Nieup. *tendebant decem milites cum suo decano, quod proprie contubernium dictum est*, § 2.

(17) Ασπίδα, *clypeum*, scudo rotondo.

(18) Θυρεὸν, dalla voce θυρα, che val *porta*, perchè fatto come una porta, non quadrata, ma semilunare. Lo scudo era largo due piedi e mezzo, lungo pressochè quattro.

(19) Perchè non impedisse il maneggiare dello scudo portato a sinistra.

(20) La chiuse in modo, che neppur da tal parte il nimico riuscire potesse a prendere la città verso il monte, dove non era da muri difesa, ma dalla stessa montagna.

(21) Coi quali aveva per avventura riempiute le fosse intorno alle mura.

(22) Il lettore immagini un di quei cavalletti, che adopransi a sostener palchi o armadure, ed avrà con ciò lo stromento, che sosteneva il gran trave effigiato a montone.

(*) I ponti.

(23) Onde vedevano, oltre le guardie consuete a vedersi da loro, tant' altra gente, che circondava fuori del solito la città.

(24) *Il fien greco è caldo e secco, ed ha sustanza viscosa.* Cresc. 6. 52. 1.

(25) Così nominato presso i Siro-Macedoni il giugno.

(2*) Quel medesimo ch' indi a trent' anni in circa fu imperadore.

(26) Mese Siro-Macedonico rispondente al luglio.

(27) Cioè d' essere ucciso dalla mia spada e dalla mia mano.

(28) Parla da Platonico; e così ancora più sotto.

(29) Cioè *negro aquilone.*

(30) Vuol dire, che il vantaggio non consisterà nel soltanto sbaragliare il nimico, ma nel prendere forse ancor la città.

(31) O a nuoto, o sopra barche, che per avventura ivi fossero.

(32) Cesarea di Filippo, o Paneade.

(33) Ch'io penso significhi *villa amena*; e il derivo dalle voci כפר *villa*, נעם, che vale *essere ameno.*

(3*) Tristi amici! Debole Vespasiano.

(34) In Tiberiade.

(35) Dell' Istmo di Corinto cui disegnava Nerone di tagliare; ma il suo disegno non ebbe effetto per cagione delle sue spese superflue.

(36) Mese Siro-Macedonico rispondente al nostro settembre.

FINE DELLE NOTE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

FINE DELL' INDICE

